

# David Leavitt

# Il decoro

romanzo

Qualche giorno dopo l’elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti, in una lussuosa villa del Connecticut, alcuni amici newyorkesi appartenenti all’alta borghesia intellettuale si ritrovano per riprendersi da quella che considerano la più grande catastrofe politica della loro vita. Si rifugiano in campagna nella speranza di ristabilire la “bolla” in cui sono abituati a vivere. Eva Lindquist, la padrona di casa, propone una sfida. Chi di loro sarebbe disposto a chiedere a Siri come assassinare Trump?
Nessuno, a eccezione di un cinico editore, raccoglie la provocazione. Gli amici progressisti di Eva e del marito Bruce con la loro pavida reazione introducono uno dei temi portanti del romanzo: la paura di fronte a un nuovo clima politico.
Delusa dal suo paese, dove non si sente più “a casa” e al sicuro, Eva decide di partire per Venezia, città che ha conosciuto e amato in gioventù. Lì, quasi per caso, visita un affascinante appartamento e decide di acquistarlo. Il soggiorno in quella città la aiuta a cercare un nuovo modo di immaginare il mondo.
Intorno a quello di Eva si intrecciano i destini degli altri personaggi, che prendono forma attraverso dialoghi incalzanti e ironici, nei quali si configurano possibili soluzioni a esistenze segnate dall’inquietudine. Ecco allora i tradimenti, le fughe e la menzogna a coprire tutto. *Il decoro* affronta gli imprevedibili appetiti d’amore, di potere e di libertà che plasmano la vita pubblica e privata delle classi privilegiate. Un romanzo che parla del bisogno di sicurezza e dell’istinto di scoperta, del rapporto tra altruismo e autoconservazione e della natura effimera di un certo tipo di ricercatezza. Autore tra i più stimati della scena contemporanea, in questo suo nuovo e atteso lavoro David Leavitt rinnova i fasti della letteratura americana più elegante e raffinata. *Il decoro* riporta all’attenzione della critica e dei lettori un vero, grande scrittore.

---

**David Leavitt**, nato a Pittsburgh nel 1961 e cresciuto in California, dopo la laurea a Yale si afferma poco più che ventenne con i racconti di *Ballo di famiglia* come scrittore centrale della nuova narrativa americana. Attualmente è professore di scrittura creativa all’Università della Florida, vive a Gainesville e dirige la rivista letteraria “Subtropics”. Tra i suoi romanzi si ricordano: *La lingua perduta delle gru, Eguali amori, Un luogo dove non sono mai stato, Mentre l’Inghilterra dorme e Il matematico indiano.* Tutte le sue opere sono in corso di pubblicazione per SEM.

David Leavitt

# Il decoro

Traduzione di
Fabio Cremonesi

SOCIETÀ EDITRICE MILANESE

*Il decoro*
di David Leavitt
Pubblicato in accordo con The Wylie Agency

ISBN 978-88-93-90113-0

Titolo originale dell'opera: *Shelter in Place*
© 2020 David Leavitt
Tutti i diritti riservati

La traduzione di *1 settembre 1939* di W.H. Auden è di N. Gardini, Adelphi, Milano 1997.

Copyright © 2020 Società Editrice Milanese
www.semlibri.com

Tutte le convenzioni cospirano
perché questa fortezza assuma
l’arredamento di casa;
perché non vediamo dove stiamo,
persi in un mondo stregato,
bambini spaventati dalla notte
che mai felici sono stati o buoni.

W.H. AUDEN, *1 settembre 1939*

Oh le volpi, hanno le loro tane nel terreno
e gli uccelli hanno nidi nell’aria
e ogni cosa ha un luogo ove nascondersi,
ma noi poveri peccatori non possiamo rifugiarci in nessun posto.

*Hard Trials* (spiritual afroamericano)

# PRIMA PARTE

# 1

«Vi andrebbe di chiedere a Siri come assassinare Trump?» domandò Eva Lindquist.

Erano le quattro di un pomeriggio di novembre, il primo sabato dopo le elezioni presidenziali del 2016, Eva era seduta nella veranda della casa di campagna in Connecticut insieme al marito Bruce e ai loro ospiti Min Marable, Jake Lovett e una coppia, Aaron e Rachel Weisenstein, entrambi editori; Grady Keohane, un coreografo celibe che abitava nella stessa strada; e un'ospite di Grady, sua cugina Sandra Bleek, che aveva da poco lasciato il marito e stava da lui mentre si rimetteva in sesto. Matt Pierce, un giovane amico di Eva – giovane nel senso che aveva trentasette anni – non era lì con loro.

Era in cucina a preparare una seconda teglia di *scones* dopo aver buttato via la prima, in cui aveva dimenticato di aggiungere il lievito.

Un clemente tramonto autunnale illuminava la scena, una scena di comodità e benessere, la veranda riscaldata dalla stufa a legna, gli ospiti ben sistemati sulle poltrone e il divano di vimini bianco, con i cuscini che Jake, l'arredatore di Eva, aveva foderato in un chintz di nome "Jubilee Rose". Sul tavolo bianco, una teiera, tazze, piattini, una coppa per la panna e un vasetto di marmellata di fragole fatta in casa aspettavano gli *scones* riluttanti.

Eva ripeté la domanda. «A qualcuno andrebbe di chiedere a Siri come assassinare Trump?»

Dapprima non rispose nessuno.

«È dal giorno delle elezioni che ho una folle urgenza di chiederglielo,» disse Eva «ma ho paura che se lo faccio lei lo dirà immediatamente ai servizi segreti e mi arresteranno.»

«Tesoro, non credo proprio...» disse Bruce.

«Perché no?» ribatté Eva. «Possono farlo di sicuro.»

«Cosa, ascoltare quello che diciamo al telefono?» chiese Sandra.

«Non sto dicendo che non *siano in grado* di farlo,» riprese Bruce «solo che con ogni probabilità i servizi segreti hanno di meglio da fare che non monitorare le nostre conversazioni con Siri.»

«Ma dico, sono l'unico qui che si ricorda del Watergate?» disse Grady Keohane. «E delle intercettazioni telefoniche?»

«Possono essere intercettati anche i cellulari?» intervenne Rachel Weisenstein. «Pensavo che si potesse fare solo con le linee fisse.»

«Ma in che secolo vivi?» domandò Aaron a sua moglie.

«Voglio dire, forse se fossimo terroristi» spiegò Bruce. «Se fossimo una cellula dell'ISIS o qualcosa del genere. Ma un gruppo di bianchi che bevono il tè in una veranda nella contea di Litchfield? Non credo proprio.»

«Se è così, fallo.» Eva gli porse il suo telefono. «Domandaglielo.»

«Io però non voglio assassinare Trump» ribatté Bruce.

«Vedi? Sei un coniglio» disse Min Marable. «Vile, vile, vile.»

All'improvviso Aaron ebbe uno dei suoi famosi scatti. «Ma dai» esclamò. «Vi sentite o no? Voglio dire, guardate cosa vi sta succedendo. Dite sul serio? C'è o non c'è il primo emendamento in questo paese? Non abbiamo il diritto di dire quel cavolo che ci pare?»

«A meno che non sia incitamento all'odio» precisò Rachel.

«Me ne fotto dell'incitamento all'odio» ribatté Aaron.

«Per quanto mi riguarda, io non sarei propensa a correre il rischio» riprese Min. «E tu, Jake?»

«Io?» rispose Jake che non era abituato a venir interpellato in quelle occasioni. «Non è che non lo farei per paura. Insomma, non lo farei, ma non perché ho paura.»

«Ma se anche tu riuscissi a ucciderlo, servirebbe a qualcosa?» domandò Sandra. «Diventerebbe presidente Pence. Potrebbe persino essere peggio.»

«Non stiamo parlando di ucciderlo davvero» disse Grady. «Stiamo parlando di chiedere a Siri come farlo. C'è una grande differenza.»

«Vuoi dire che è una sorta di esperimento mentale» replicò Sandra.

«Oh, per l'amor di Dio» esclamò Aaron; tirò fuori il cellulare dalla tasca della giacca, premette il tasto home e scandì: «Siri come faccio a –».

«No, non lo fare.» Rachel glielo strappò di mano. «Non te lo permetto.»

«Chi, io?» chiese Siri.

«Dammi il mio telefono» disse Aaron.

«Potrebbe essere al di fuori delle mie possibilità al momento» rispose Siri.

«Soltanto se prometti di non farlo» insistette Rachel.

«Rachel, te lo sto chiedendo con gentilezza» riprese Aaron. «Ridammi il telefono.»

«No.»

In quel momento Matt Pierce arrivò nella veranda con gli *scones*. «Scusate il ritardo» disse. «Il servizio riprende regolarmente... che succede?»

«Conto fino a dieci» disse Aaron a Rachel. «Uno, due, tre...»

«Ecco, prenditelo» esclamò Rachel. «Riprenditi questo dannato aggeggio.»

Gli lanciò il telefono e corse in casa.

Tutti guardarono Aaron.

«Be'?» disse lui.

«Non hanno un profumo delizioso questi *scones*?» chiese Eva. «Ma ho paura che il tè sia diventato troppo forte.»

«Lo rifaccio» si offrì Matt, rientrando dalla porta che conduceva in cucina.

# 2

Nell’inverno del 2016, Eva Lindquist aveva cinquantasei anni, ma dimostrava dieci anni meno. Sebbene fosse alta, non dava l’impressione di esserlo, forse perché Bruce, suo marito, la sorpassava di parecchio, essendo quasi un metro e novantotto. A causa del suo cognome, molte persone pensavano che fosse di origini scandinave, impressione che lei faceva poco per smentire e molto per coltivare, soprattutto con quelle trecce avvolte intorno alla testa.

Lei e Bruce non avevano figli. Condividevano invece le loro case – l’appartamento su Park Avenue e la casa di campagna in Connecticut – con tre terrier Bedlington, quei cani che assomigliano ad agnelli o a foche, con un mantello biancoazzurro che sembra di piume, la schiena curva e la coda lunga e affusolata. Quelli che avevano in quel momento erano la seconda generazione, tutti della stessa cucciolata come i loro predecessori, e come loro chiamati con i nomi di personaggi di Henry James: Caspar, Isabel e Ralph.

A differenza di Bruce, Eva era nata e cresciuta a New York. I suoi genitori, cosa che lei non pubblicizzava né celava, erano ebrei polacchi.

Kalmann. Eva Kalmann.

Bruce veniva dal Wisconsin. Era luterano. Per quattro decenni suo padre era stato il principale ostetrico di Oshkosh, e in quella funzione aveva aiutato a venire al mondo due senatori dello stato, un attaccante della National Football League, e un cantante del *Lawrence Welk Show*. Bruce stava per compiere ventiquattro anni e frequentava il terzo anno alla Harvard Business School quando aveva incontrato Eva, allora all’ultimo anno alla Smith. Nelle foto del loro matrimonio non si somigliavano affatto, il che sorprendeva i loro amici, che ripetevano sempre che avrebbero potuto essere fratello e sorella. Avevano entrambi la pelle chiara che si bruciava prima di abbronzarsi, i capelli dello

stesso biancoazzurro del mantello dei loro cani, e occhi che esprimevano un'incertezza più grande di quella a cui entrambi erano soliti dare voce.

«È straordinario come le coppie finiscano per somigliarsi» dicevano i loro amici, ma in realtà intendevano: «È straordinario come lui abbia finito per somigliarle».

Jake Lovett li aveva conosciuti alla fine degli anni Ottanta, quando si erano appena trasferiti in un nuovo appartamento, qualche isolato più su di quello in cui vivevano nel 2016, ed Eva aveva chiesto al socio di Jake, Pablo Bach, di arredarlo. Dal momento che Pablo considerava le case in affitto non alla sua altezza, aveva passato quel lavoro a Jake, facendo la sua fortuna, come si capì in seguito, perché quando l'edificio si trasformò in un condominio ed Eva e Bruce comprarono un appartamento più grande a un piano più alto, chiamarono lui, e non Pablo, a occuparsi della ristrutturazione.

Da allora avevano traslocato altre due volte, vendendo sempre con profitto. Quegli appartamenti erano stati tutti arredati da Jake, proprio come aveva arredato la serie di case di campagna – a Rhinebeck, a Bedford, nella contea di Litchfield – che i Lindquist avevano comprato e rivenduto man mano che il reddito di Bruce aumentava. Il loro ambiente era familiare a Jake – ricchi liberal di New York, non di vecchia famiglia ma neppure degli arricchiti, e di certo ben lontani dall'aristocrazia della città come i Whitney, i Vanderbilt e gli Astor, nei cui salotti dominava Pablo. Con qualche notevole eccezione, *quella* gente non si dava un tono intellettuale – non ne aveva bisogno – mentre Eva amava considerarsi un'animatrice di salotti, e come tale organizzava frequenti cene, tè e fine settimana ai quali invitava un'accozzaglia di uomini gay, donne sole di mezza età, coppie sposate che avevano vagamente a che fare con l'arte – editori, curatori, agenti – e di tanto in tanto qualche anziana signora sulla quale, quando era ubriaca, si poteva contare per racconti audaci su gente famosa ormai defunta.

Non c'erano artisti veri e propri. Gli artisti la spaventavano. A meno che Jake non venisse considerato uno di loro, cosa che peraltro lui riteneva improbabile da parte di Eva.

Quanto a Bruce, se aveva degli amici – Jake non ne aveva mai vista traccia – non erano inclusi. Bruce era una persona accomodante, gli bastava accodarsi a Eva.

Dall'esterno le cose sembravano procedere senza scossoni per loro due, fino a che lei decise di comprare la casa a Venezia.

«Ovviamente non è la prima catastrofe politica che attraversiamo» disse Rachel.

«Potrebbe addirittura non essere la peggiore che abbiamo vissuto.»

«Ti sbagli» replicò Eva. «Non c'è stato niente di peggio durante la nostra vita.»

«Non fraintendermi, non sto dicendo che non sia *pessima*» precisò Rachel. «Sto solo dicendo... voglio dire, non ci scordiamo del Vietnam. Non dimentichiamo il Watergate, l'aids.»

«O il 2000» rincarò Bruce. «Vi ricordate del pasticcio con il conteggio dei voti in Florida? Le schede elettorali incomprensibili per gli elettori e quelle che le macchine non riuscivano a contare?»

«C'erano state anche quelle che forse venivano contate e forse no» aggiunse Aaron.

«Decisamente quello non era un buon anno per chiamarsi Chad[1]» disse Grady, battuta che provocò qualche risata esitante da parte di tutti tranne Eva, che ne approfittò per versarsi un altro bicchiere di pinot noir. Erano le otto di sera del sabato che gli amici raccolti intorno alla sua tavola a mangiare pollo disossato e rape troppo cotte avrebbero ricordato da allora in poi come "il sabato degli *scones* malriusciti".

«Se adesso ripenso alle elezioni del 2000, mi sembrano la prova generale di queste» continuò Eva. «E sapete – ho controllato su internet – quando è stata l'ultima volta in cui ha vinto il candidato che pure in termini assoluti aveva ottenuto meno voti?»

«Milleottocentottantotto» disse Aaron. «Harrison contro Cleveland. E comunque Harrison era il repubblicano.»

«Ecco, infatti» replicò Eva, in un tono da cui si capì che non amava lasciare ad Aaron l'ultima battuta. «Quello che non capisco è perché ancora oggi abbiamo il sistema del collegio dei grandi elettori. Perché non è stato eliminato dopo il caso di Bush contro Gore? Dopo di loro doveva essere cancellato.»

«E se le cose fossero andate diversamente?» domandò Bruce. «La penseresti allo stesso modo se fosse stata Hillary a vincere le elezioni pur avendo perso nel voto popolare?»

«Non sarebbe potuto succedere» rispose Aaron. «Per avere abbastanza grandi elettori avrebbe dovuto vincere in Ohio o in Florida, e in quel caso avrebbe *comunque* vinto nel voto popolare, soltanto con un margine più ampio.»

«Non hai colto il punto di Bruce» precisò Rachel. «La sua è una domanda ipotetica.»

«E la mia risposta» proseguì Eva «è che, con lo scenario opposto, difenderei il sistema dei grandi elettori fino alla morte. E così fareste tutti voi, anche se

dubito che lo ammettereste. Questa è la differenza fra noi – io sono disposta a essere incoerente. Sono disposta a dire apertamente che proteggere la democrazia è più importante che non proteggere un sistema.»

«Ma io pensavo che la democrazia *fosse* il sistema» disse Sandra Bleek.

«Non quando viene usata a vantaggio delle persone che vogliono depotenziarla.»

«Però si potrebbe dire che, quando abbracci quel punto di vista, diventi uno di loro» disse Bruce.

«Non mi importa» replicò Eva. «Non me ne importa più. E sai perché? Perché so di avere ragione. La separazione dei poteri, controlli ed equilibri, governo del popolo, da parte del popolo, per il popolo: ormai niente di tutto questo ha più importanza, perché quello che ci troviamo davanti adesso è un demonio, e quando hai di fronte un demonio, fai quello che devi fare.»

«Anche uccidere?» domandò Sandra.

«O domandare a Siri il modo di ucciderlo?» rincarò Grady.

«Be', noi abbiamo ammazzato Bin Laden» riprese Eva. «Non ricordo che qualcuno abbia mosso obiezioni. E non ci scordiamo di Hitler. Tutta la gente che ha provato ad assassinarlo: oggi li consideriamo eroi.»

«Quando mia madre stava morendo, scherzava su come organizzare una squadra di malati terminali per fare fuori Reagan» aggiunse Jake.

«Oh, ma Reagan era carino» disse Sandra.

«Non lo era affatto» replicò Grady. «Vi siete accorti che ultimamente, ogni volta che accendi la tv, c'è qualche vecchio liberal che blatera su quanto era grande Reagan come diplomatico, su quanto fossero civili quegli anni, bla bla bla. Mi fa infuriare. Voglio dire, ma nessuno si ricorda dell'aids? Lui nemmeno la pronunciava quella parola.»

«Ovunque sia mia madre,» Jake guardò in alto, poi in basso «la sento che urla: "Bravo!".»

«Non capisco come facciate a scherzarci» disse Eva. «Non avete visto i risultati in tv, martedì sera? Io ho sempre tenuto gli occhi fissi su Rachel Maddow, fin dall'inizio. Quando in aereo c'è turbolenza, nessuno di voi ha mai provato quella cosa di guardare la faccia della hostess per vedere se ha paura? Per capire se l'aereo sta per cadere? Ecco, quella sera lei aveva l'espressione che non vorreste mai vedere.»

«Ma se non hai mai avuto un incidente aereo, come fai a riconoscere quell'espressione?» domandò Bruce.

«Fidati, quando la vedi non ti puoi sbagliare. Io vorrei non averla mai vista.»

Dopo cena – Eva e Bruce erano andati a letto presto, mentre gli altri erano rimasti in salotto – Sandra disse: «Nessuno di voi ha mai pensato che Eva sia un tantino fascista?».

«Cosa vuoi dire?» chiese Min. «Come puoi pensare una cosa del genere di lei?»

«Oh, non intendo nel senso politico della parola» spiegò Sandra. «Dico nel senso che crede di sapere cosa è meglio per gli altri più dei diretti interessati.»

«Seguendo questa definizione siamo tutti fascisti» disse Aaron, che stava leggendo "The London Review of Books".

«No, non lo siamo» disse Rachel. «Negli stati fascisti la voce del popolo non conta nulla. Qui invece è la cosa più importante, anche se questo significa che di tanto in tanto abbiamo dei leader che non condividono i nostri valori. Che la maggioranza governi è un principio, e dobbiamo difenderlo anche quando il risultato non ci piace.»

«Sembri la mia maestra di quinta elementare» ribatté Aaron.

«Nel 1978, facevi la quinta elementare» osservò Rachel.

«Però in questo caso non ha vinto la maggioranza» disse Min. «Se fosse stato così, sarebbe stata eletta Hillary. È questo il punto di vista di Eva.»

«Ed è miope.» Aaron posò la rivista e si schiarì la gola a indicare che una concione era imminente. «Eva confonde due questioni: se in questo paese è la maggioranza che decide, e se il sistema dei grandi elettori, nell'anno del Signore 2016, si possa considerare uno strumento valido per rilevare l'opinione della maggioranza. E molti esperti sosterrebbero che la risposta è sì. Il numero di elettori garantiti per ogni stato è determinato dal censimento. D'altra parte, quando i padri fondatori scrivevano la costituzione, dubito che pensassero a prendere provvedimenti per quando la popolazione della California, che al tempo non era nemmeno uno stato, avrebbe superato quella di New York e dell'intero New England messi insieme.»

«No, erano troppo occupati a prendere provvedimenti per proteggere gli stati schiavisti» disse Rachel.

«Cosa? Che c'entrano gli stati schiavisti?» chiese Sandra.

«Ai tempi della convenzione di Filadelfia, quando è stato concepito il sistema dei grandi elettori,» proseguì Aaron «i padri fondatori stabilirono il principio che il numero di elettori di ogni stato doveva dipendere dal numero degli abitanti, non dalla ricchezza. Solo che questo mise il sud in una condizione di svantaggio, perché lì buona parte della popolazione era costituita da schiavi, che contavano come beni, non come persone. Alla fine raggiunsero un compromesso: uno

schiavo avrebbe contato come tre quinti di una persona.»

«Senza quel compromesso – come unica sudista in questa stanza, mi sento in dovere di sottolinearlo – Jefferson non sarebbe mai stato eletto presidente» disse Min.

«Niente di tutto ciò, dice il collegio difensivo, dovrebbe essere usato come argomento a sfavore del sistema dei grandi elettori» riprese Aaron. «Dal punto di vista della difesa, quando venne istituito era un mezzo per correggere uno squilibrio.»

«In modo ingiusto» aggiunse Rachel.

«A quei tempi, sì. Adesso ne corregge – in modo equo – un altro. Almeno così sostengono i suoi difensori.»

«Stai diventando troppo complesso per me» disse Grady.

«È sempre così» intervenne Rachel. «L'unico motivo per il quale ne sa qualcosa è che l'anno scorso ha pubblicato un libro sulla storia del collegio dei grandi elettori.»

«Un libro, vorrei aggiungere, di un certo successo» aggiunse Aaron.

«Perfetto,» riprese Grady «ma cosa c'entra con quello che ha detto Eva, e cioè che secondo lei tenere Trump lontano dalla Casa Bianca è più importante che salvaguardare il principio di libere elezioni?»

«Intendevo proprio questo quando ho chiesto se non fosse un pochino fascista» disse Sandra.

«Eva *non* è fascista» disse Min con enfasi. «Chi la conosce non lo direbbe mai di lei, vero, Jake?»

«Be', io no» rispose Jake, più che altro sorpreso di scoprire che Min lo considerasse uno che conosceva bene Eva.

«Voglio dire, i suoi genitori erano dei rifugiati polacchi» proseguì Min. «Sono venuti in questo paese per *scappare* dal fascismo, santo Dio.»

«Eva non parla mai dei suoi genitori» disse Grady. «Sono ancora vivi?»

«Vivi e vegeti, e abitano ancora nell'appartamento sulla West 89th Street dove lei è cresciuta.»

«A mezzo miglio in linea d'aria da dove vive lei» precisò Aaron.

«Anche se di questi tempi non è che li vada a trovare molto spesso» disse Jake.

«A rischio di essere accusata ancora una volta di sembrare la maestra di quinta elementare di Aaron,» riprese Rachel «devo dire che mi mette a disagio parlare di Eva in questo modo mentre siamo ospiti a casa sua.»

«È colpa mia» disse Sandra. «Non avrei mai dovuto dire quello che ho detto.

Era una battuta, ma come può testimoniare Grady sono nata priva di senso dell'umorismo.»

«È vero» confermò Grady. «Da bambini ci approfittavamo crudelmente di quella mancanza.»

«Qualche volta mi chiedo se Eva ne abbia, di senso dell'umorismo» disse Aaron.

«Ma perché siete tutti così critici nei suoi confronti?» domandò Rachel. «Voglio dire, è evidente che sta soffrendo. Non avete sentito cosa ha detto di Rachel Maddow?»

«Io sì» disse Jake.

«Pontificare sul collegio dei grandi elettori è soltanto un modo per evitare di affrontare le vostre paure. Tipicamente maschile. Almeno Eva è aperta riguardo alle sue.»

«Rachel sostiene che, lasciati liberi di scegliere, noi uomini finiremo sempre per perderci nei dettagli pur di non affrontare le nostre paure» disse Aaron.

«È una battuta?» chiese Sandra.

«La battuta fa parte dello sfuggire alle proprie paure» disse Rachel.

«Forse stiamo solo lasciando che Eva tiri fuori l'isteria al posto nostro» disse Jake.

«Parla per te» lo corresse Grady. «Per quanto mi riguarda, sono abbastanza isterico per conto mio, però invece di parlarne, ho deciso di negare. Ho smesso di guardare le notizie, di leggere il giornale.»

«Nemmeno io riesco a guardare le notizie» disse Sandra.

«Perché?» domandò Aaron. «Cos'è che vi spaventa tanto da dover chiudere gli occhi? Io mi riprometto di leggere ogni articolo, guardare ogni programma, leggere ogni approfondimento.»

«Se non ti dispiace, io credo che aspetterò fino a quando sarà tutto finito per leggere di questa faccenda» ribatté Grady.

«Ma è proprio questo il punto» disse Sandra. «Come possiamo presumere che finirà mai? Nessuno può prevedere il futuro. Voglio dire, se tu mi avessi detto un anno fa che sarebbe stato eletto, non ci avrei creduto.»

«Io non ci avrei creduto nemmeno se me lo avessi detto una settimana fa» rincarò Rachel.

«Ci ha colti alla sprovvista» disse Min.

«Ma è stato davvero così?» disse Aaron. «Voglio dire, alla sprovvista è l'espressione giusta? Lo chiedo soltanto perché la gente ultimamente la usa moltissimo, e a sproposito, mi pare.»

«È quello che provano» replicò Rachel.

«Benissimo, ma per essere colti alla sprovvista, davvero alla sprovvista, bisogna che ti arrivi addosso un fulmine a ciel sereno, giusto? E in questo caso, avremmo dovuto credere nel profondo del nostro cuore che la vittoria di Hillary fosse assicurata, cosa che ovviamente non credevamo, altrimenti non saremmo stati così nervosi.»

«Ripensandoci, secondo me ce lo aspettavamo, ma abbiamo cercato di convincerci che non era così. Dunque sì, è stato uno shock, ma non uno shock che ci ha colti alla sprovvista. È stato più come quando il dermatologo ti dice che quel neo che hai fatto di tutto per convincerti che sia innocuo, in realtà è un melanoma.»

«Dovevi proprio usare questa analogia?» domandò Grady toccandosi il collo.

«Non mi pare che faccia molta differenza» disse Jake. «Non eravamo nella posizione di poter determinare quello che stava succedendo, ma soltanto di subirlo.»

«E di soffrirne» disse Rachel.

«Ma è tutto così assurdo» riprese Aaron. «Voglio dire, quello che sta capitando sembra una commedia dell'assurdo. Naturalmente tu non riesci a cogliere quell'aspetto, Sandra, perché per tua stessa ammissione non hai senso dell'umorismo. Ma voi altri...»

«È chiaro che noialtri non siamo evoluti quanto te, Aaron» ribatté Rachel.

«Oppure siamo troppo sconvolti per apprezzare quella commedia» disse Grady.

«Oh, dai» disse Aaron. «Quella storia del prendile-per-la-passera? O la conferenza stampa con il presidente messicano? Esilarante. Se fosse stato dei Monty Python saremmo crepati dalle risate.»

«Ma non lo è.»

«Fare finta che lo sia... è soltanto un altro modo per negarlo» disse Grady.

«Fa lo stesso» rispose Aaron. «Sto solo dicendo che ognuno di noi può scegliere. Possiamo passare i prossimi quattro anni rodendoci il fegato oppure possiamo passarli crepando dalle risate.»

«Non tutti possiamo scegliere» osservò Sandra.

«Eva no di certo» aggiunse Jake.

«No, probabilmente no» concordò Aaron. «Immagino che per Eva ci sia un'unica possibilità.»

# 3

È stato quando ha bussato alla porta, avrebbe detto Eva a Bruce in seguito. Il suono del campanello. Il suo starsene lì sulla soglia, con il cardigan di cachemire e la cravatta a farfalla, strigliato e rosa come un maiale dei cartoni animati.

I cani gli erano subito corsi incontro. Quando si era chinato gli avevano leccato il viso.

«Probabilmente è stato quello a disturbarmi più di tutto» disse Eva. «Era come se stesse cercando di prendersi anche i miei cani.»

Inutile dire che lei non gli aveva chiesto di entrare. E perché mai avrebbe dovuto? Per diciotto anni erano stati vicini di casa, e in diciotto anni nessuno dei due aveva messo piede nell'appartamento dell'altro. Così lei era rimasta ad ascoltarlo dall'altra parte della soglia. La festa sarebbe stata la sera dell'insediamento, tuttavia non doveva essere una festa per l'insediamento in senso stretto. Ovvero, lui e Kitty l'avrebbero organizzata anche se "il loro uomo" non avesse vinto. Più esattamente, anche se era vero che quasi tutti gli ospiti avrebbero condiviso la gioia per il cambiamento che stava per sconvolgere Washington – e il cambiamento non era di per sé una cosa salutare? – non era quella la ragione per cui lui e Kitty li avevano invitati. E non sarebbero stati neppure tutti della stessa parte politica. Ci sarebbero stati dei democratici. Persino dei sostenitori accaniti di Hillary. Se lei e Bruce avessero deciso di andare, avrebbero trovato dei compagni di viaggio.

«Ma immagino che non verrete» aggiunse lui, in tono quasi mesto. Poi, dato che Eva non rispondeva: «In ogni caso, te lo assicuro, il rumore sarà contenuto. Non ve ne accorgerete neppure».

«Quella è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso» disse Eva a Bruce quella sera mentre si preparavano per andare a letto. «Voglio dire, già è brutto

che diano una festa, ma venire a casa mia e sbattermelo in faccia...»

«Forse voleva solo essere amichevole» replicò Bruce.

«Il vincitore si può sempre permettere di essere amichevole con il perdente» disse Eva.

«Voglio dire, ma se avessero perso loro, tu lo saresti stata con lui?»

«Non lo so. Se devo essere onesta, probabilmente no.»

«Perché no?»

«Perché, a prescindere dal risultato, resta il fatto che lui abbia votato per... non voglio nemmeno pronunciare il suo nome.»

«Be', sì, lui è repubblicano. È naturale che lo abbia votato. Questo però non significa che sia andato a tutte quelle manifestazioni a gridare: "Mettetela dentro".»

«Come fai a saperlo, che non c'è stato?»

«Alec Warriner a una manifestazione? Non ce lo vedo proprio. Secondo me se tu glielo chiedessi, scopriresti che la ragione principale per cui ha votato Tr...»

«Non pronunciare quel nome. Esigo che non venga pronunciato in casa mia.»

«Scusa. Secondo me se glielo chiedessi scopriresti che non ha votato per Tr... per colui-che-non-si-può-nominare perché gli piace, ma perché crede che porterà la tassa per le imprese sotto il 21%.»

«Secondo me ti sbagli» replicò Eva. «Credo che l'abbia fatto perché odia profondamente *lei*. È questa la cosa che non riesco a concepire: perché la gente la odia tanto. Sarà perché io sono andata alla Smith e lei alla Wellesley, ma quando la attaccano, è come se attaccassero me.»

«Chissà. Forse l'odio è cieco. Come l'amore.»

«Non metterla sul filosofico. Sembri superficiale e basta. E poi non è vero. L'odio non è cieco. Ci vede benissimo. E in questo caso quello che vede è che lei è una donna.»

«Be', ma anche Marine Le Pen lo è. E lo stesso vale per Ann Coulter, Laura Ingraham, e... dai, come si chiama, la giudice che conduceva quella trasmissione. Jeanine Pirro.»

«Oh, Dio, quella. Non me ne parlare.»

Si misero a letto. Mentre Bruce spegneva la luce, gli venne in mente che per tutti gli anni del loro matrimonio lui aveva sempre dormito a sinistra ed Eva a destra. Come fossero arrivati a quella sistemazione, lui non riusciva a ricordarlo. Sapeva solo che ormai per lui era come una seconda natura, tanto che persino quando Eva era fuori città e lui aveva il letto tutto per sé, dormiva a sinistra. Anche quando viaggiava per lavoro e dormiva in un hotel, dormiva a sinistra.

L’idea della luce per leggere... il comodino, alla sua destra, non riusciva nemmeno a immaginarlo.

Si sentì un fruscio nel buio – erano i cani che arrivavano, saltavano sul letto e si sistemavano fra le sue gambe e quelle di Eva.

Chiuse gli occhi. Sentì che Eva si girava. La sentì aprire il cassetto del comodino, tirare fuori il flaconcino dello Stilnox, aprirlo e scuoterlo per farne cadere una pasticca sul palmo della mano. L’aveva preso anche la sera delle elezioni, ma non le aveva impedito di svegliarsi alle due e mezzo per un rumore che subito aveva identificato come festeggiamenti. Per quindici secondi, forse, era stata invasa da una deliziosa sensazione di sollievo – Hillary aveva vinto! – prima di capire da dove venivano i festeggiamenti.

La mattina, come al solito, Bruce si alzò alle sei. Fece la doccia, si vestì, diede da mangiare ai cani e li portò fuori; stava per andare al lavoro, quando arrivò Amalia, la loro cameriera. Al mattino Bruce non vedeva Eva, che era abituata a dormire fino alle otto, otto e mezzo.

Come quasi tutte le mattine dei giorni feriali negli ultimi quindici anni, Bruce e Amalia si salutarono con un cenno.

Nove ore dopo, quando tornò a casa, Eva lo stava aspettando. Aveva il viso congestionato e si stava girando gli anelli alle dita, uno dopo l’altro.

«Ho deciso» disse. «Non posso restare qui per questa festa per l’insediamento. Soltanto a pensarci, a questi idioti tutti contenti qui accanto – proprio qui! – che gongolano per la loro vittoria, che me la sbattono in faccia, come hanno fatto la notte delle elezioni...»

«Be’, ma Eva, non credo proprio che la festa la facciano per farti dispetto.»

«Invece sì. Lo so. Lo so perché se avessimo vinto noi avrei fatto la stessa cosa... Comunque, mi rifiuto di dare loro la soddisfazione di starmene qui a sopportare. È troppo. Devo andare via.»

«Vuoi che andiamo in campagna?»

Lei scosse la testa. «La campagna non è abbastanza lontano. È dal paese, da questo paese, che me ne devo andare. Ci ho pensato tutto il giorno, dov’è un posto al mondo in cui non sentirò nemmeno l’eco di quei festeggiamenti? E l’ho trovato. Venezia.»

«Venezia?»

Lei annuì con enfasi. «L’ho sempre amata, dalla prima volta in cui ci sono andata, quando ero all’università.»

«Ma è gennaio.»

«Appunto. Perfetto. Sarà praticamente vuota, come lo era nel mio semestre

all’estero. Il vento, l’*acqua alta*[a], il silenzio assoluto la notte... Che ne pensi? Ho guardato i voli. Potremmo partire giovedì ed essere là prima che quello spettacolo horror cominci.»

«Ma è la prossima settimana. Non posso andare via con così poco preavviso.»

«No? Allora chiederò a Min. Lei acconsentirà. Acconsente sempre.»

E in effetti acconsentì. Partirono la sera del 19 e arrivarono all’hotel in taxi alle undici di mattina ora locale, sei ore indietro rispetto a New York, a Washington, al circo del giorno dell’insediamento.

Dal momento in cui sbarcarono, Eva respirò con più facilità. Sentì di essere ritornata nel mondo civile.

Alloggiavano a un hotel a quattro stelle a Dorsoduro. Per cinque giorni non lessero il giornale. Non accesero la tv. Ogni mattina visitavano i musei o i luoghi sacri: l’Accademia, i Frari, la Scuola di San Giorgio degli Schiavoni con gli affreschi di san Giorgio che colpisce il drago e lo consegna, ancora vivo, ai Mamelucchi. «È come se tenesse quel poveretto al guinzaglio» disse Eva, non vedendo, o non volendo vedere, la spada che il santo brandiva per assestargli il colpo finale. «Secondo me il drago ha un’aria dolce. Come un cane.»

Gli affreschi della scuola raffiguravano anche dei cani. «Qual è il tuo preferito?» domandò Eva.

A Min piaceva il terrier bianco malmesso che guardava sant’Agostino mentre san Gerolamo gli stava annunciando la propria fine imminente.

«Scelta obbligata, anche se io preferisco quello che sembra un po’ un levriero che lo guarda mentre battezza i seleniti.»

Nel pomeriggio facevano acquisti, o sedevano nei caffè, dove Eva leggeva Jan Morris e Min fingeva di mandare messaggi, ma in realtà giocava a *Candy Crush*. Ogni giorno passava più in fretta del precedente, poi il sesto giorno Ursula Brandolin-Foote le invitò per un tè nel suo palazzo vicino a Campo della Maddalena. Aaron Weisenstein, che aveva pubblicato alcune sue traduzioni dal serbo-croato, le aveva detto che Eva e Min erano a Venezia, e lei le aveva rintracciate. Ursula era una donna imponente di una settantina d’anni, con una massa di capelli tinti di varie sfumature di grigio, e una passione per i caffettani variopinti, che mettevano in risalto i suoi seni alti e le gambe lunghe. Sebbene fosse proprietaria di quasi la metà di Ca’ Brandolin, come spiegò a Eva e Min, ne occupava soltanto una parte al *piano nobile*[b], e affittava il resto per brevi periodi ad accademici di passaggio. Ogni tanto affittava anche il proprio appartamento a studi cinematografici per film in costume e serie televisive. «Ha questo tono

seppia» disse mentre con uno svolazzo dell'ampia manica indicava l'ampio divano ricoperto di velluto Fortuny sbiadito, le tende di seta pesante, le librerie piene di tascabili sdruciti, il cassettone bombato, e il canestro accanto al camino da cui spuntavano vecchi numeri di "La Cucina Italiana". Dei tappeti erano stesi sul pavimento in terrazzo alla veneziana, che a sua volta simulava dei tappeti sparsi su un pavimento. Sul soffitto, lo stucco blu e rosa incorniciava il trompe-l'oeil di un cielo a cui il tempo e il fumo avevano prestato la stessa tinta giallastra del cielo là fuori al tramonto. «Tutto questo era già *in situ* quando ho ereditato questo posto» proseguì Ursula. «Una mezza benedizione, dal momento che ho soltanto questa proprietà. Niente denaro. Sono povera in canna.»

Rise, e la sua risata era inaspettatamente acuta, quasi gracchiante.

«Quando l'hai avuto?» chiese Eva.

«Oh, vediamo, deve essere stato nel 1986 o nel 1987, quando la zia Carlotta è passata a miglior vita – aveva novantatré anni, sai, per Venezia era giovane, i dogi vivevano tutti fino a centodieci – quindi mi pare... 1989? Ah, ecco Elisabetta con il nostro tè. Quando sono venuta qui, anche Elisabetta era già *in situ*, vero, Elisabetta?»

«Sì, signora.»

«Capisce l'inglese, ma non lo parla. Quanti anni hai, Elisabetta?»

«*In ottobre ne ho compiuti novantacinque*[c]» rispose lei.

«Vedete cosa intendo quando dico che i veneziani sono longevi? *Sul tavolo*[d], Elisabetta. Sedetevi, signore, sedetevi.»

Eva e Min si accomodarono sul divano, Ursula su una chaise longue beige di vinile, che chissà come non stonava. Con il tè, Elisabetta aveva portato un piatto di tartine con un pâté di pesce che emanava un odore sospetto.

«Dunque è la prima volta che venite a Venezia?» domandò Ursula, prendendo una sigaretta elettronica viola.

«Oh, no» risposero Eva e Min nello stesso istante.

«Sono stata qui almeno...»

«È la quarta...»

«Prima tu.»

«No, tu.»

Ursula aspirò una boccata dalla sigaretta.

«È la quarta volta che vengo a Venezia» disse Eva, tenendo a freno l'impazienza.

«Eva è un'autorità su Venezia» disse Min toccandole il ginocchio.

«No, non lo sono.»

«Sì, lo sei» insistette Min. «Sta scrivendo la biografia di Isabella Stewart Gardner.»

«No, non lo sono» insistette Eva.

«Oh, che bella idea!» disse Ursula. «Mi ero sempre chiesta perché non l'avesse ancora fatto nessuno.»

«In realtà qualcuno ne ha già scritta una» puntualizzò Eva.

«Ma non è un granché» replicò Min.

«Domani andiamo a Palazzo Barbaro.»

«La nostra amata Ca' Barbaro!» aggiunse Ursula. «È stata una gran tristezza quando i Curtis hanno dovuto vendere il *piano nobile*[e]. Qui è sempre la stessa storia, gli eredi delle vecchie case si impoveriscono per mantenerle.»

«Ho sentito che in famiglia hanno bisticciato» disse Eva.

«A Venezia il bisticcio è una tradizione. Le nostre leggi, vedi, sono basate sul codice napoleonico, il che significa che quando il proprietario di un edificio storico muore, questo deve essere diviso equamente fra i suoi eredi. Bene, nel caso di Ca' Barbaro, c'erano tre figli, e semplicemente non sono riusciti a trovare il modo di dividerla. Che è un peccato, perché se l'avessero trovato non avrebbero dovuto vendere. Quando ho ereditato io, è stato più facile. C'eravamo soltanto io e lo zio Ernesto. Poi però quando lui è morto, la sua metà è stata divisa fra i *suoi* figli, tre da due matrimoni diversi. Da allora ho perso traccia di cosa appartenga a chi.»

«Perdonami la domanda,» disse Min «ma parli così bene in inglese! Dove l'hai imparato?»

«A letto! E dove sennò?» E di nuovo Ursula fece la sua risata allarmante. «No, a parte gli scherzi, di fatto sono americana. In un'altra vita sono stata sposata per trent'anni con uno studioso di letteratura afro-americana – ahimè, era bianco – un'autorità sulla Harlem Renaissance. Prima del divorzio, Norman e io vivevamo a Urbana. Avevamo adottato due ragazzi neri del South Side di Chicago. Uno di loro adesso è in California. Lavora per Google. L'altro è un pianista jazz e di base sta a Berlino.» Bevve un sorso puramente nominale di tè. «Ovviamente il mio passaporto americano è sempre valido. Prima se eri americana e passavi più di sei mesi l'anno all'estero, potevi riuscire a non pagare tasse in nessuno dei due paesi. Quell'età dell'oro è, ahimè, terminata.»

«Quindi puoi votare alle elezioni americane?»

«Posso e lo faccio, e che orrore queste ultime! Dopo mi sono dovuta mettere a letto. Stavo male dal disgusto. Il presidente Caligola, lo chiamo.»

«Ah, questa è buona!» esclamò Min. «Eva non pronuncia neppure il suo

nome, sai?»

«È vero» disse Eva. «Detesto dirlo, ma da quando sono arrivata a Venezia, mi vergogno di essere americana. Non mi era mai successo prima. Ieri al Florian, per esempio, quando è arrivato il cameriere per le ordinazioni, non so bene cosa mi è preso, ma ho dovuto usare un finto accento francese.»

«Un ottimo finto accento francese» precisò Min.

«Vedi, avevo questa sensazione, che se lui avesse capito che eravamo americane ci avrebbe sputato nel caffè» riprese Eva. «Eppure sono contenta di essere qui e non là. Tremo all'idea di tornare a casa.»

«E perché allora non ti fermi?» disse Ursula. «Sto per mettere in vendita il mio appartamento. Potresti comprarlo. E senza agenzie immobiliari, risparmieremmo sulla commissione.»

«Comprare un appartamento?» disse Eva, con lo stesso tono che usava quando meditava sull'acquisto di un paio di scarpe di Manolo Blahnik.

«Diamogli un'occhiata,» disse Min «sarà divertente.»

Ursula le portò a visitarlo. C'erano cinque stanze, tutte con complesse dorazioni a stucco sulle pareti e sul soffitto. Ognuno dei caminetti era scolpito in un tipo diverso di marmo. Da un lato c'era la vista sul Canal Grande, dall'altro sul giardino di Ursula, che era profumato, incolto e disseminato di sedie e tavoli in ferro battuto riccamente ornati. «Questa casa ha un po' di storia» disse. «Per esempio, si crede che Byron vi abbia scritto *Beppo*, anche se ovviamente lo si dice di varie altre case veneziane. C'è anche nato un doge. Non mi ricordo quale.»

«Il giardino è bellissimo» disse Min.

«Vero?» replicò Ursula. «Non credo che potrei sopportare di separarmene, anche se ovviamente devo accettare la brutale realtà. La mia situazione non è molto diversa da quella dei Curtis. Il costo per la manutenzione è alto, e le tasse italiane sono esorbitanti.»

Conclusero il giro con la cucina, brutta come soltanto le cucine degli anni Ottanta possono esserlo, e con l'unico bagno, che era sul lato opposto dell'appartamento rispetto alle camere.

«Ma se la vendi, dove andrai a vivere?» domandò Eva.

«Oh, userei un po' dei soldi per risistemare la soffitta. Un bagnetto minuscolo, un *angolo cottura*[f]. Mi basta e avanza. Come potete immaginare mi si spezza il cuore a lasciare il mio adorabile appartamento, ma ovviamente se lo comprassi tu sarebbe un gran sollievo. Saprei che è in buone mani.»

Con una delicatezza aristocratica, Ursula si allontanò per lasciare Eva e Min a

conferire.

«Devi assolutamente prenderlo» disse Min. «Pensa cosa potresti farne.»

Era il ruolo di Min, quello di incoraggiare Eva a fare i passi avventurosi che avrebbe fatto lei stessa, se solo avesse avuto i soldi.

«Dici?»

«Un’occasione come questa...»

«Bisognerà farci un sacco di lavori.»

«Ci può pensare Jake. Per lui sarà un sogno.»

«Prima devo parlarne con Bruce.»

«Sai perfettamente che se ti fa felice, fa felice anche lui.»

«Ho un tale desiderio di fuga.»

«Te lo meriti. Se qualcuno se lo merita, quella sei tu.»

Eva si avvicinò alla finestra. Mentre guardava fuori, sul suo volto spuntò un accenno di sorriso.

Due giorni dopo essere tornata a New York, invitò Jake a cena.

[a] In italiano nel testo.

[b] In italiano nel testo.

[c] In italiano nel testo.

[d] In italiano nel testo.

[e] In italiano nel testo.

[f] In italiano nel testo.

# 4

Quella stessa settimana, la prima del febbraio 2017, Jake compì cinquantadue anni. Alla festa organizzata in ufficio dai colleghi – Connie Bolen, la contabile, i cinque assistenti, Tim, Jen, Henry, Soledad, Imogen, e Fallow, la stagista – Pablo Bach, il suo socio, sollevò un calice di champagne e gli disse: «All'inizio del tuo cinquantatreesimo anno».

«Ma sono cinquantadue» replicò Fallow, che ne aveva ventuno.

«Esattamente» rispose Pablo. «Il tuo cinquantaduesimo compleanno è il primo giorno del tuo cinquantatreesimo anno di vita. Non crederci è solo un altro esempio del rifiuto degli americani di accettare l'inesorabilità della morte. Gli italiani, amanti della morte quali sono, lo dicono nel modo giusto: "*Ho compiuto cinquantadue anni*"[a]. Letteralmente: "*Ho concluso* cinquantadue anni".»

«È dal 2000 che fa questa precisazione a ogni mio compleanno» disse Jake. Il 2000, proseguì, era stato celebrato con un anno di anticipo, e questo aveva disturbato profondamente Pablo, che aveva cercato invano di convincere i suoi amici a boicottare quei festeggiamenti nel momento sbagliato, spiegando loro che il 1° gennaio del 2000 era il primo giorno dell'ultimo anno del vecchio millennio, non il primo giorno del primo anno del nuovo millennio, ma nessuno gli aveva dato retta. «Forse erano tutti troppo preoccupati per il Y2K» concluse Jake.

«Cos'è il Y2K?» chiese Fallow.

«Lei è troppo giovane per ricordarsene» disse Pablo.

«*Loro* sono troppo giovani per ricordarsene» lo corresse Connie – non intendendo il gruppo nel suo insieme, ma Fallow, che evitava le distinzioni di genere.

«Ovviamente dopo ci ha detto che ci aveva avvertiti» disse Jake, per impedire

che Pablo facesse la sua inevitabile conferenza su quanto si sarebbe deteriorato il linguaggio se si fosse tollerato l'uso di *loro* come pronome singolare.

«È solo che non sopporto quest'abitudine di aggiustare la realtà come ci fa comodo» riprese Pablo. «È come fare pipì prima di pesarsi. Quanti di voi lo fanno? Siate sinceri.»

Gli assistenti, tutti sfacciatamente magri, si guardarono, come cercando di capire se Pablo stesse prendendo di mira qualcuno di loro, e chi fosse.

«È ridicolo. Come dicevo poco fa a un'amica» – si riferiva a Min Marable – «il numero sulla bilancia non rende la gonna meno stretta.»

«Ho capito cosa vuoi dire» replicò Fallow. «Tipo... l'altro giorno mi stavo preparando per uscire, no? E pensavo a quale cappotto mettermi, no? E tipo, ho guardato il telefono per vedere la temperatura. Cioè, invece di aprire la finestra e mettere fuori la testa e basta, ho guardato il telefono. Mah.»

«La verità è empirica» proseguì Pablo. «Anche nell'arredare. "Non tenete nulla in casa se non siete sicuri che sia utile o non lo ritenete bellissimo" diceva William Morris. Da prendere alla lettera, perché così il peso si sposta su di *voi*, sul vostro discernimento, sul vostro gusto. Sostenere che il gusto sia relativo è specioso. Il cattivo gusto viene dalla pigrizia mentale o da uno squilibrio, mentre il buon gusto è verità equilibrata dalla ragione.»

Pablo proseguì raccontando una storia già sentita molte volte dai suoi assistenti sull'inizio della sua carriera, negli anni Settanta, quando la carta da parati di vinile viola andava moltissimo. «Me la chiedevano tutti i clienti. Mi supplicavano. "Ok," dicevo "se è quello che vuoi, allora chiama David Hicks." Molti l'hanno chiamato davvero, salvo poi tornare da me pochi mesi dopo in lacrime. "Pablo, per favore, per favore, liberaci da questa orrenda tappezzeria viola." E io lo facevo. Non si può tenere il broncio in questa professione.»

«Facciamo tagliare la torta a Jake?» disse Connie, porgendogli il coltello che teneva nella scrivania a quello scopo. E Jake la tagliò, riflettendo sul racconto di Pablo che faceva ormai parte della sua leggenda, di cui la casa dalle parti della East 60th Street era l'incarnazione; nel salotto c'erano due cuscini su due poltrone dallo schienale alto, su uno era ricamata la parola RAGIONE, sull'altro VERITÀ. Ragione e verità. E dire che Pablo era argentino; e durante l'infanzia aveva assistito impotente all'arresto e poi alla sparizione dei genitori, prima il padre e poi la madre. Il contrario della ragione. Il contrario della verità. Era per quell'infanzia che Pablo era diventato ciò che era? L'infanzia può spiegare qualcuno? Oppure si trattava di una di quelle domande a cui si può rispondere soltanto con un'altra domanda, poi un'altra, e un'altra ancora?

Detto questo, Jake gli doveva molto, perché era stato lui, più di chiunque altro, più ancora di sua zia Rose, a introdurlo a quella professione, a insegnargli a fare l'arredatore. Era stata una formazione sugli aspetti tecnici della carta da parati e delle pieghe delle tende, ma anche su come distinguere un Luigi XV autentico da uno falso, o il Jean-Michel Frank francese dall'omonimo argentino, e soprattutto sull'arte più importante, quella che Pablo definiva "calarsi nella parte". «Devi diventare il tipo d'uomo la cui foto potrebbe apparire sul dizionario accanto al termine *chic*» aveva detto a Jake quando lui aveva vent'anni ed era ben lungi dall'essere chic. Non era difficile, era solo questione di tenere il viso ben rasato, le unghie curate, e farsi tagliare i capelli una volta alla settimana da un barbiere decente. Per calarsi nella parte, diceva Pablo, bisognava indossare un vestito di sartoria. Portare una cravatta Charvet e un filo di Acqua di Parma sul collo. Niente di vistoso, niente di smaccatamente costoso. «La discrezione» spiegò Pablo a Jake quando aveva ventidue anni «è il marchio di garanzia del valore durevole.»

E qual è lo scopo di tutta quella raffinatezza? Emanare competenza e discernimento assoluti, così che quando mostri alla cliente lo scrittoio antico per il quale hai appena speso cinquantamila dei suoi dollari, lei superi l'istintivo sgomento, il sospetto che sia brutto, e si tranquillizzi poiché, avendolo scelto tu, è senz'altro magnifico.

«Arredare è un mestiere, non un'arte» concludeva Pablo. «Non scordarlo mai, Jake. Il gusto ha un valore, è la merce che noi traffichiamo, ecco perché la tua casa è la tua principale risorsa. Fai vedere quanto vivi bene, e vorranno vivere allo stesso modo.»

E qui, ahimè, Jake traballava. Nel suo appartamento c'erano molte cose che non erano né utili né bellissime. Non è che non ci fosse riuscito: non ci aveva neppure mai provato, anche solo cambiando colore alle pareti bianco scialbo, sostituendo le tapparelle con delle tende, o togliendo gli specchi da quattro soldi dalle ante scorrevoli dell'armadio. E non si sarebbe trasferito nemmeno potendoselo permettere, cosa peraltro fuori discussione, visto che il valore dell'appartamento comprato quindici anni prima dipendeva dalla vista sull'East River, ormai impedita da una nuova costruzione. Bellissimi oggetti transitavano per quella casa, restavano per un po', poi si spostavano verso altri appartamenti, altre stanze. Quasi tutti avevano avuto molti proprietari, e sarebbero sopravvissuti a coloro per cui Jake li aveva comprati. La proprietà era transitoria, e questo per lui costituiva un ostacolo quasi insormontabile.

Nel frattempo, Pablo riarredava casa sua ogni due-tre anni e la faceva

pubblicare nella sua ultima versione, di solito su “The World of Interiors”. Nel salotto, in trono come William e Mary, la Ragione e la Verità guardavano con occhio benevolo ogni nuovo progetto, perché nella mente di Pablo la casa di città era un concetto che diventava sempre più raffinato a ogni nuova modifica, per avvicinarsi sempre più alla sua versione ideale. «Mi colpisce spesso che una casa sia al meglio quando non contiene vita» aveva detto a Jake, che all’epoca aveva ventidue anni. «Nel profondo, ogni esteta è un asceta, che mette sempre più parti di se stesso nel proprio lavoro fino a non avere più un io. Prima ne è il custode, il cameriere. Poi deve semplicemente sparire.»

Dentro di sé, Jake le riteneva stronzate. Secondo lui non poteva esserci arredamento senza un cliente, una casa senza qualcuno che ci vivesse. Ecco perché nei suoi disegni metteva sempre uno schizzo della proprietaria, che sistemava i fiori o guardava fuori dalla finestra con una tazza di tè in mano. Ciò che riusciva a fare per gli altri, non poteva farlo per se stesso, quello era il problema. Non riusciva a disegnare se stesso in nessuna stanza, e quelle in cui viveva gli sfuggivano, resistendo a tutti i suoi sforzi di impossessarsene, di trasformarle in una vera casa.

[a] In italiano nel testo.

# 5

La sera della cena di Eva post Venezia, Jake percorse a piedi i venti e più isolati che separavano i rispettivi condomìni. Non lo faceva a dispetto del freddo, ma proprio per quello. Da quando era tornato a vivere sulla costa orientale – quanto tempo era passato, tre decenni? – si godeva il rigore degli inverni nordici, quel vento che levava la pelle, che gli sembrava facesse scorrere più veloce il suo sangue est-europeo; e mentre risaliva lungo Park Avenue, con le guance insensibili, sarebbe potuto essere il proprio bisnonno, mai conosciuto, a capo di una mandria su qualche vasta pianura nella provincia di Kaunas, dove non era mai stato.

Quella sera il vento era particolarmente tagliente. Non appena la neve toccava il suolo, tornava a sollevarsi, come se la città fosse una di quelle sfere di vetro con la neve e qualcuno la stesse scuotendo. Con la testa china, le mani nei guanti infilate in tasca, Jake arrancò fino a casa di Eva, il cui portiere, con il pesante cappotto spolverato di neve, chiamava i taxi con il fischietto. Eva doveva averlo avvertito che stava aspettando qualcuno, perché invece di citofonarle per annunciare il suo arrivo, si limitò ad accoglierlo con un cenno del capo nell'atrio, dove il caldo umido gli annebbiò gli occhiali. Negli edifici come quello di Eva, nel 2017, resisteva ancora un'antiquata formalità. L'ascensore aveva i comandi manuali; l'interno era rivestito da pannelli di quercia con figure araldiche e un fregio con una scena silvestre: uccelli, cani e donne con lunghe vesti. Accanto alla pulsantiera c'era un sedile ribaltabile, sempre di quercia, che aveva la forma e le dimensioni del coperchio di un water, su cui Frank, l'addetto ai comandi, si riposava nei rari momenti in cui i suoi servigi non erano richiesti. Qualche mese prima i condòmini avevano votato per sostituire quel vecchio ascensore con uno automatico. Allora Eva aveva confidato a Jake di essere

preoccupata per Frank, che aveva fatto per tutta la vita un mestiere (girare la manovella per far partire l'ascensore, rallentarlo mentre arrivava a destinazione, fermarlo nel punto esatto in cui le porte interne si allineavano con quelle esterne), e chissà come avrebbe reagito una volta che il suo compito si fosse ridotto a premere un bottone che il passeggero avrebbe potuto benissimo schiacciare da sé. «Come ci si deve sentire quando si viene praticamente trasformati in un simbolo?» aveva domandato Eva, e Jake aveva risposto che era meglio diventare un simbolo che restare senza lavoro. «Oh, ma non resterà senza lavoro, ci sono i sindacati» aveva ribattuto lei con una risatina dura. «Sono talmente forti che se anche soltanto uno di loro venisse licenziato, ci sarebbero scioperi di massa. Siamo con le spalle al muro. Con questo non voglio dire che non sono contenta che mantenga il lavoro.» Come sperava che Jake capisse, aveva proseguito, era immensamente affezionata a Frank, e il suo benessere le stava a cuore, proprio come quello di Amalia, che badava alla sua casa di New York, e di Beatie, che la aiutava in quella nel Connecticut, e di Kathy, la segretaria di Bruce, lasciata dal marito una settimana dopo che le era stato diagnosticato un linfoma, «anche se, e resti fra noi,» Eva aveva detto a Jake «qualche volta temo che Kathy si approfitti dell'indole generosa di Bruce.» «Tutte queste donne fanno una vita così dura,» aveva aggiunto Eva «specialmente Amalia: per cinque giorni alla settimana, dalle otto alle quattro, si consuma le mani qui, per poi tornare a casa e rifare tutto da capo perché suo marito è in sedia a rotelle; in più si occupa della madre e di due figlie adulte per le quali deve sempre essere disponibile come babysitter. Eppure non si lamenta mai.» Quando Jake le aveva chiesto dove vivesse, Eva aveva fatto un gesto vago verso la finestra della cucina e detto «Oh, non lo so, da qualche parte nel Queens» come se Da Qualche Parte nel Queens fosse un paese del terzo mondo dove andavano solo missionari e volontari, quando di fatto, in linea d'aria, il quartiere di Amalia distava non più cinque miglia da lì.

La preoccupazione di Eva per Frank era un po' diversa. Nel suo caso infatti non la impensieriva tanto che lui potesse percepire il tedio della propria vita, quanto l'impatto che avrebbe avuto sulla sua autostima il ritrovarsi privo di uno scopo. Soltanto in seguito Jake pensò che forse per Eva quella era una proiezione del proprio senso di inutilità e del panico che le provocava, e che quel panico a sua volta potesse aver influenzato la decisione impulsiva di comprare l'appartamento a Venezia.

Eva a parte, Jake era affezionato a Frank. Come la maggior parte dei portieri e degli ascensoristi che lavoravano in quell'edificio, era irlandese, con una

carnagione florida e la pancia tonda che metteva a dura prova i bottoni della giacca bordeaux dell'uniforme. «Serata fredda, vero signor Lovett?» disse, e Jake, asciugando con il fazzoletto la condensa sugli occhiali, gli rispose che aveva la sensazione che gli inverni diventassero ogni anno più freddi; Frank ribatté che il precedente in realtà era stato ancora più freddo, benché sua moglie asserisse il contrario. Quella era tutta la conversazione che ebbero il tempo di fare, perché Eva abitava solo al terzo piano. Jake avrebbe potuto benissimo salire a piedi, ma la porta delle scale era antincendio e si apriva solo dall'interno. Quella corsa in ascensore era un cerimoniale, residuo di un passato carico di protocolli che in qualche modo faceva sentire anche lui privo di uno scopo, là sul pianerottolo del terzo piano, a controllare il proprio aspetto in uno specchio mentre, dall'altra parte della pesante porta di quercia, delle zampe cercavano un appiglio e delle unghie scivolavano sul parquet incerato.

«Giù!» gridò Eva, aprendo la porta quel tanto che bastò ai tre Bedlington per sgattaiolarle fra le caviglie e precipitarsi nel corridoio, che percorsero avanti e indietro due volte prima di fermarsi a fare pipì sullo zerbino di uno dei vicini.

«Non importa» disse lei. «È quello dei Warriner. Io *voglio* che ci piscino sopra.»

Gli avvicinò la guancia alle labbra e si limitò a sfiorargli la sua, perché rifuggiva dall'intimità fisica. Quella sera portava i capelli arrotolati intorno alle orecchie, come la principessa Leia. Indossava un cardigan di cachemire, di un colore che Nancy Lancaster avrebbe definito un "non colore".

Jake la aiutò a radunare i cani ed entrarono. L'appartamento era ampio senza essere grandioso. Dalla porta d'ingresso un corridoio conduceva al salotto, che a sua volta si apriva su una stanza dalla duplice funzione di sala da pranzo e biblioteca. Fuori dal salotto un'altra porta dava sulle due camere da letto principali, ognuna con il proprio bagno, una delle quali era stata trasformata da Jake in studio. Tutte le stanze si affacciavano su Park Avenue. Sul lato opposto, una porta a vento portava alla luminosa cucina blu e bianca, alla lavanderia e alla minuscola camera con bagno della domestica, che dava sulla corte interna. Dal momento che Amalia veniva soltanto dalla mattina alla sera, Jake l'aveva trasformata in camera degli ospiti, e sembrava una bomboniera, con le pareti ricoperte dello stesso cotone a righe rosa delle tende e del copriletto. Per quanto ne sapeva lui, non ci aveva mai dormito nessuno.

Eva lo aiutò a togliersi il cappotto, lo appese all'attaccapanni (danese, anni Cinquanta), e lo accompagnò in salotto. Là, sulla poltrona con lo schienale alto (dei primi del Novecento, comprata a una svendita a Ossining), stava seduta Min

Marable con un Martini in mano. Min veniva da Quincy, in Florida, vicino al confine con la Georgia. Si occupava di riviste – di cibo, di viaggi, di arredamento. Di solito aveva appena lasciato un lavoro o ne stava cominciando uno. Iniziava spesso le frasi così: «Quando ero a “Self”...» o «Quando ero a “Good Housekeeping”...», oppure «Quando ero a “Marie Claire”...». Anche se era più giovane di Eva, sembrava più vecchia, con i suoi occhi duri come agata, i capelli rosso lacca, gli occhiali da lettura in tartaruga appesi al collo con una catena d’argento.

«Jake» disse, tirandosi su dalla poltrona e dandogli un abbraccio alcolico.

«Bruce non è ancora tornato?» domandò Jake.

«Dovrebbe arrivare da un momento all’altro» rispose Eva. «Gli è toccato restare fino a tardi in ufficio ad aspettare una chiamata dall’Australia.»

«In Australia è ieri?» chiese Min. «O è domani? Non me lo ricordo. Quando ero a “Travel & Leisure”...»

«Siediti, Jake» disse Eva aprendo una bottiglia di Perrier, poiché sapeva che lui era astemio.

Si sedette sulla causeuse (progettata da lui, foderata in seta stampata a coralli blu) di fronte a Min. Una cosa che si impara in fretta facendo l’arredatore è che la gente presta pochissima attenzione a dove vive. Domandate a una cliente quante finestre ha il suo salotto, e lei risponderà: «Quattro? No, sei?». Poi chiedete al marito. «Sei?» dirà. «No, quattro?»

Il salotto di Eva aveva quattro finestre, tutte con generose tende di chintz lilla e verde scuro stampato a mano. Alla terza finestra da sinistra si era sciolto un cordone. Tranne Amalia, nessuno oltre a Jake se ne sarebbe accorto, come nessuno a parte lui avrebbe notato il graffio sulla credenza Hepplewhite, o la nicchia leggermente poco profonda per la libreria che ospitava, né l’angolo in cui le righe della carta da parati non erano allineate alla perfezione. (Succede sempre negli edifici vecchi, perché i muri non sono mai a piombo.)

Non che non fosse soddisfatto dell’appartamento di Eva. In realtà lo considerava uno dei suoi lavori più riusciti. Il tono di blu sulle pareti dell’ingresso, per esempio: ci aveva messo giorni a trovarlo. Aveva macinato lui stesso il pigmento. E quel lino sui cuscini delle sedute accanto alla finestra, color gelato al caffè: ne aveva trovato soltanto uno scampolo, per caso, in un negozietto su Wooster Street.

E chi avrebbe detto che si sarebbe intonato alla perfezione, una perfezione improbabile, con il damasco verde oliva dei divani?

Lui.

Eva lasciò cadere con delle molle d’argento una fetta di lime nel bicchiere di Perrier, poi glielo porse. Lei beveva vino bianco. Min si alzò e si preparò un altro Martini.

«Be’, non glielo dici?» esclamò.

«Su, Min, porta pazienza» disse Eva. «Te l’ho detto, voglio aspettare Bruce.»

«Dirmi cosa?» chiese Jake.

«Niente che non possa aspettare, quindi silenzio.»

«Quando eravamo a Venezia, abbiamo comprato un appartamento! Oh!» Min si mise la mano sulla bocca.

«Min!»

«Scusa, mi è scappato. Oh, ma Jake, è meraviglioso. Pavimenti in terrazzo alla veneziana, soffitti alti, vista su Canal Grande. E va rifatto completamente. Proprio tutto tutto. Il sogno di un arredatore.»

In quel momento si sentì il rumore delle chiavi nella porta. Bruce nell’appartamento portò l’odore dell’inverno di Manhattan, i cui ingredienti includono (ma non si limitano a) aghi di abete, pelle finta di sedile di taxi tenuta insieme con il nastro adesivo, castagne arrosto, sigarette e il vapore che esce dalle grate della metropolitana.

«A quanto pare Min non sa tenere un cece in bocca» disse Eva mentre lui le baciava una guancia.

«Ceci?» ripeté Bruce. «Quali ceci? Dove?» Parlava ai Bedlington, che non reagirono. Sono realisti, quei cani. Non si lasciano abbindolare, non credono che ci siano ceci in giro se non ce ne sono.

«Parlo dell’appartamento» disse Eva.

«Non starai mica pensando di ristrutturarlo di nuovo, vero?» domandò Bruce.

«Oh, smettila. Sai benissimo di cosa sto parlando. L’appartamento a Venezia.»

«Ah, Venezia» Bruce ammiccò. «Insomma, Jake, sai bene come funziona qui. *Whatever Lola wants, Lola gets*.»

«È stato un *coup de foudre*» disse Min.

«Non è stato un *coup de foudre*» la corresse Eva. «Compro quell’appartamento per una ragione perfettamente sensata. Perché se dobbiamo lasciare questo paese in fretta e furia, avremo un posto dove andare.»

«*And little man, Lola wants you*» canticchiò Bruce fra sé e sé mentre appendeva il cappotto. «Vedi, Jake, mia moglie è convinta che con Tr...»

«Non lo nominare.»

«Scusa, che con Colui Che Non Si Può Nominare alla Casa Bianca, siamo

sulla via della dittatura.»

«Legge marziale. Stampa censurata.»

«Campi di prigionia.»

«Tu pensi che sia una reazione esagerata» disse Eva. «Be', anche gli ebrei che rimasero in Francia... pensavano che quelli che se ne andavano stessero reagendo in modo esagerato. Lo pensavano perché, essendo cittadini francesi, si sentivano al sicuro. E invece no, non lo erano affatto.»

«Non sta a me chiedermi il motivo» disse Bruce, poi andò a lavarsi le mani.

Jake seguì Eva nella sala da pranzo. Un arredatore può arrivare fino a un certo punto per rendere una stanza bellissima. Poi la responsabilità deve passare al cliente, e da quel punto di vista Eva era stata la migliore cliente che avesse mai avuto. Una vecchia tovaglia portoghese ricamata a mano copriva il tavolo. La luce delle applique di metallo dorato, disegnate da lui, era al minimo. Alcuni candelieri d'argento diffondevano un chiarore che saltellava sulle tende, bordate con la stessa frangia del cuscino sulla seduta accanto alla finestra dove si erano accucciati i Bedlington, cani molto decorativi, con il mantello che sembra di felpa e una muscolatura così flessibile da riuscire a masticarsi la punta della coda quando sono acciambellati.

Da una zuppiera Coalport, Eva servì una minestra di acetosella. Sapeva di terra.

Disse: «Promettimi che lo farai, Jake. Lo sai che non mi fido di nessun altro».

Era vero. Eva si fidava di lui perché sapeva comprenderla. Era un dono misterioso; unico, come amava dire Pablo.

Ovviamente, doveva essere reciproco. La cliente doveva essere d'accordo nell'abbandonare quello che riteneva fosse il proprio *gusto*. Alcune si rifiutavano. Una cliente di quel genere poteva bocciare una certa sfumatura di rosso, dicendo «Non fa per me». O poteva rifiutare la perfetta consolle per la sua sala da pranzo perché non le piaceva come appariva in una fotografia. O comprare delle orrende credenze a un'asta pagandole tre volte il loro prezzo e poi lamentarsi che il velluto di seta per la camera da letto faceva "un po' bordello".

Quel tipo di clienti non capiva. Il punto non era creare una stanza che riflettesse la loro personalità. Era creare una stanza che andasse bene per loro. Cosa aveva detto Diana Vreeland? «Dategli quello che non sanno di volere.»

Eva era il genere di cliente migliore. In altre parole, quando Jake lavorava per Eva, lei gli descriveva l'atmosfera che voleva e gli lasciava fare il resto.

E lui, da parte sua, le proponeva ambienti in cui ogni oggetto era in armonia

con gli altri, però lei stessa era l'oggetto senza il quale tutto il resto non poteva coesistere.

A lei questo piaceva molto. Amava gli spazi che solo la sua presenza poteva completare.

Jake le chiese di dargli dettagli dell'appartamento di Venezia, e per qualche minuto lei e Min si dettero sulla voce descrivendone la struttura, i pavimenti, i camini e i soffitti affrescati con gli stucchi. Min gli porse il telefono per mostrargli le fotografie che aveva fatto, lui riuscì a distinguere poco più che luci, ombre e la massa scura dei grandi mobili.

«Fidati dell'occhio di Eva» disse Min riprendendo il telefono. «È un genio a trovare i diamanti grezzi.»

«Non essere assurda» ribatté Eva. «Non sono un genio.»

«Invece lo sei.»

«No, non lo sono. Sarebbe come dire che il collezionista che compra un Picasso è alla stessa altezza di Picasso.»

«Lo è se lo trova in un robivecchi.»

«No, per niente. La capacità di riconoscere la bellezza non è uguale a quella che serve a crearla. Non è una categoria del genio.»

Rimbrottata, Min incassò. Era un dialogo tipico fra loro. Poiché Min contava su Eva per fare i viaggi che non poteva permettersi, metteva una dose di piaggeria nelle loro conversazioni. Piaggeria che però doveva venire bilanciata da un po' di provocazione. Per essere il lacchè di Eva si doveva anche essere un po' il suo avversario, ma soltanto un po'.

Jake non aveva mai saputo di cosa "Min" fosse il diminutivo[2].

«Come l'avete trovato quel posto?» domandò.

«Be', questa è la parte migliore della storia» riprese Min. «Una contessa ci ha invitate per un tè.»

«Non è una contessa» precisò Eva.

«È una donna affascinante, ha vissuto quasi tutta la vita negli Stati Uniti, poi però ha ereditato il palazzo, e si è impoverita cercando di mantenerlo. Ecco perché vende il suo appartamento.»

«Come si chiama?»

«Ursula Brandolino-Foote.»

«Ursula *Brandolin*-Foote» la corresse Eva. «Non c'è la *o* alla fine.»

Jake prese il bicchiere e bevve un sorso d'acqua. Non voleva che notassero la sua sorpresa nel sentire quel nome.

In modo un po' brusco, Eva si alzò e cominciò a togliere i piatti. Bisogna

notare che per tutto quel tempo il suo amico James era rimasto nascosto in cucina. O forse non era James, forse era Andrew, o Sean, o Tom. Erano intercambiabili, quegli editor, assistenti di scena o aspiranti grafici, tutti gay; Eva stringeva amicizie che coltivava, e spesso, dato che non avevano mai un soldo, li incaricava di occuparsi delle sue cene.

A quel punto, dalla porta a vento emerse Michael, o Pete, o Sam, soltanto che non era né Michael né Pete, né Sam, era Matt Pierce, quello degli *scones* malriusciti; indossava un grembiule verde e si mise a servire la portata principale da un vassoio d'argento: filetti di salmone bollito, patate lesse con una spruzzata di prezzemolo, e fagiolini al vapore.

Una cena banale. Una cena da adulti. Per qualche secondo Bruce fissò il piatto, nella speranza che potesse materializzarsi qualcosa di più appetitoso: degli spaghetti al burro o una *quenelle* di spinaci in crema. Invece niente.

Mangiarono. Ogni tanto Bruce sollevava lo sguardo al di sopra della testa di Min, fuori dalla finestra, verso la neve che volteggiava e sembrava cadere dal basso verso l'alto. Sul biglietto da visita, Bruce era un "consulente patrimoniale". Cosa volesse dire, Jake non l'aveva mai capito esattamente. A New York c'è una intera categoria di professioni che vengono capite soltanto da chi le pratica e che la gente comune percepisce soltanto come una fonte di reddito continua e abbondante. Quelle professioni hanno a che fare soprattutto con i soldi, con la loro manipolazione, mutazione e trasfigurazione.

Era evidente invece che Bruce venerava sua moglie, e anche che ne era un po' spaventato, come se non riuscisse a stabilire se le passioni che la coglievano a intermittenza (come l'appartamento di Venezia) fossero i capricci di una nevrotica o la prova del suo essere una Grande Donna Lungimirante, come Isabella Stewart Gardner.

Isabella Stewart Gardner, peraltro, era l'argomento della sua tesi di laurea alla Smith, poi interrotta per il matrimonio. Bruce aveva raccontato a Jake che si erano dovuti sposare in fretta, in modo che quando i suoi genitori si fossero accorti che sua moglie era ebrea, ormai il matrimonio fosse un *fait accompli*.

Erano stati i professori di Eva alla Smith i più sconvolti alla notizia del suo matrimonio: le avevano predetto un futuro brillante e speravano che avrebbe proseguito i suoi studi con un dottorato a Yale, a Princeton o alla University of Chicago.

La maggior parte di ciò che Jake sapeva di Eva l'aveva appresa da Bruce, nelle occasioni in cui si erano trovati da soli nella cucina della casa di campagna la mattina presto, prima che gli altri si svegliassero, o in giardino, dopo pranzo,

dove Bruce amava sedersi sui talloni a strappare le erbacce o a cercare di capire cosa ostruisse la fontana nel patio.

Di Jake, Eva non sapeva quasi nulla. Non perché lui le nascondesse qualcosa. Era lei che non faceva mai domande. Jake era un arredatore single. Per la sua posizione non aveva bisogno di un albero genealogico. Soltanto contatti, buona educazione, e una clientela decente.

Una volta che era andato a trovare Eva e Bruce in campagna – Eva lo includeva spesso nei suoi inviti ristretti per i fine settimana, perché amava la sua compagnia, sicura che avrebbe usato la forchetta giusta, riempito gli occasionali lunghi silenzi a tavola con degli aneddoti stimolanti (ma non troppo), e assunto un'appropriata espressione di rigido entusiasmo quando un ospite avesse detto qualcosa che, almeno nelle intenzioni, era arguto – una volta, durante uno di quei fine settimana, a Bruce capitò di nominare una lavanderia di Londra, a Belgravia, famosa in tutto il mondo per la bravura del suo lavandaio nello smacchiare le cravatte di seta. Bruce raccontò che quel lavandaio era talmente famoso che le stelle del cinema, i re, i presidenti e gli sceicchi le mandavano tutte a lui. Lo facevano George Soros e François Hollande, e così pure Daniel Craig. E Placido Domingo. E anche Bruce.

«Ovviamente io le butterei via, ma Lola insiste» disse.

«Bruce è goffo quando mangia la minestra» disse Eva, ed era vero.

Qualche volta Jake sospettava che Eva lo mettesse nella stessa categoria del lavandaio: il maestro di una professione, a cui la reputazione garantiva clienti fedeli e ottimi guadagni. Eppure, a chi verrebbe mai in mente di chiedere al lavandaio chi è o da dove viene?

I piatti vennero portati via e arrivò il dolce: banane caramellate e gelato di vaniglia, a cui Eva rinunciò.

«Oh, perché no?» disse Min, prendendone un po'.

«Lo sai benissimo» replicò Eva guardando la pancia di Min.

Ripresero la conversazione sull'appartamento a Venezia, in cui tutto era rimasto intatto, ma allo stesso tempo, grazie alla domestica, immacolato. Quella, stando a Min, era una domestica "vecchio stile".

«Be', Jake, cosa ne dici?» gli chiese. «Non ci tenere in sospeso. Lo farai?»

«Ma io non ho mai lavorato a Venezia» rispose Jake.

«Però ci hai passato del tempo» replicò Min. «Un po' ci hai vissuto, no?»

«Anni fa, e non a lungo. C'è una ragione per cui la maggior parte della gente, quando compra una casa in Italia, incarica un arredatore italiano.»

«Come se Eva potesse prendere qualcun altro oltre a te.»

Bruce tirò un leggero pugno sul braccio di Jake. «Perché ti opponi?» chiese. «La conosci, mia moglie. Sai che non accetterà un no.»

«Oh, Bruce» esclamò Eva. Ma era vero. Non avrebbe accettato un no.

«Ci devo pensare» concluse Jake.

# 6

Alle cene di Eva, il caffè veniva servito in salotto. Era un suo omaggio alle usanze del passato, come lo descrivevano i suoi romanzieri preferiti, Ivy Compton-Burnett e Edith Wharton.

Stava porgendo le tazze quando Bruce si alzò e disse: «Porto i cani a fare una passeggiata».

«Così presto?» disse Eva, inclinando leggermente la tazza e facendo così cadere una goccia di caffè sul cardigan.

«Caspar! Ralph! Izzy!» li chiamò, e loro saltarono su dalla seduta accanto alla finestra dove stavano dormendo per seguirlo di corsa.

«Jake, perché non vai con Bruce?» disse Min. «E gli tieni compagnia?» Lui notò che stava guardando il cardigan di Eva, la macchia che lei sembrava non aver ancora notato.

Nell'ingresso Jake trovò Bruce che stava infilando i cappotti ai cani, degli aggeggi di stoffa scozzese tutti uguali che si chiudevano per mezzo di una quantità impressionante di lacci e fibbie di velcro; lavoro non facile, perché non appena i cani capivano che c'era in progetto una passeggiata, iniziavano a saltare e a contorcersi, con degli acuti uggiolii. Inoltre i Bedlington sono così flessibili che solo infilargli il collo nell'apertura era una lotta. E come si fa a spiegare a un cane che riconosce i segnali di una passeggiata imminente, che se vuole uscire davvero deve stare immobile per il tempo necessario a venire stretto in una camicia di forza da cui, paradossalmente, dipende la sua libertà? A pensarci bene, come si potrebbe spiegarlo a chiunque? E a voi stessi?

«Ti do una mano» disse Jake, e uno dopo l'altro tenne fermi i cani, mentre Bruce sollevava zampe, allacciava fibbie, attaccava guinzagli.

«Grazie» disse Bruce. «Di solito lo chiedo a Frank, ma a quest'ora ha molto

da fare, con tutta la gente che torna dal teatro.»

Uscirono sul pianerottolo. Ad aspettare l'ascensore c'era già un uomo sulla settantina con le lentiggini. Aveva gli occhi azzurro chiaro e i capelli dello stesso «non colore» del golf di Eva; era accompagnato da un vecchio bassotto a pelo lungo, alla vista del quale i Bedlington si misero ad abbaiare e a tirare il guinzaglio fino a strangolarsi. In risposta, il bassotto si mise dietro al proprio padrone e ringhiò.

«Sparky» esclamò l'uomo con le lentiggini in tono di avvertimento.

«Non preoccuparti, Sparky» disse Bruce al bassotto. «È tutta scena.»

Arrivò l'ascensore. «Ma secondo me è più probabile che farà quindici centimetri» disse Frank.

«Credi?» replicò Bruce.

Frank annuì con enfasi. «Questi meteorologi! Ha notato che quando c'è un uragano, tutti si precipitano dove sta per colpire? E poi se pensavano che fosse forza 5, invece è forza 1, sembrano tutti delusi, anche se sostengono di essere molto sollevati.»

«Comunque quindici centimetri è un sacco di neve» replicò l'uomo con le lentiggini.

«Specialmente per quelli rasoterra come te, eh?» Frank si rivolgeva a Sparky.

«È tutto a posto, mi metterò in punta di piedi» disse l'uomo con le lentiggini, parlando *per* Sparky.

In strada, come per un tacito accordo, l'uomo con le lentiggini e il bassotto si diressero da una parte, mentre Bruce, Jake e i Bedlington dall'altra. «Devi scusare Frank» riprese Bruce. «Comincia una conversazione con un passeggero e poi la continua con un altro. Con gli anni ci abbiamo fatto l'abitudine.»

«Spero che non ti dispiaccia se te lo chiedo,» domandò Jake, controllando che l'uomo con le lentiggini non lo sentisse «ma era lui quello che ha dato la festa per l'insediamento?»

«Vuoi dire l'incarnazione di Satana? Già. Ha un'aria minacciosa, no?»

Jake rise.

«No, ma dico sul serio,» proseguì Bruce «da come si comporta Eva, sembra che lui e Kitty siano una coppietta di assassini, mentre in verità hanno molta più paura loro di lei che non viceversa. Ultimamente siamo arrivati al punto che se Kitty sta uscendo e sente aprirsi la nostra porta, torna di volata in casa e si nasconde fino a che Eva non è in ascensore. Almeno così mi dice Alec. Forse ti sorprenderà che io sia in rapporti così buoni con lui, ma per come la vedo io, non c'è niente da guadagnare a battibeccare con i vicini. Per giunta mi tocca cercare

di rimediare alla freddezza con cui li tratta Eva. Forse penserai che ormai dovrei esserci abituato.»

Girarono a sinistra verso un isolato di edifici in arenaria. «Dai a me uno dei cani» disse Jake avvicinandosi.

«Oh, non ti preoccupare, sono abituato a gestirli tutti e tre» rispose Bruce. «A meno che per qualche motivo sia tu ad aver *voglia* di prenderne uno, e allora ti direi di prendere Izzy. È la più facile, anche se nemmeno lei è di tutto riposo.»

Passò il guinzaglio a Jake, il quale scoprì che la capacità di resistenza di Isabel era maggiore del previsto. La passeggiata era una sosta continua, con i cani che frenavano quasi ogni secondo per annusare una macchia gialla nella neve o per leccare qualche malsano liquame sul marciapiede. Più o meno a ogni incrocio, Ralph e Caspar sollevavano le zampe come ballerine alla sbarra. Dosavano con giudizio la loro urina, mentre Isabel tratteneva la sua, valutando con attenzione ogni possibile posto prima di spostarsi a quello successivo, accucciandosi per poi cambiare idea.

«Come mia moglie quando compra una casa» commentò Bruce. «Lo sai, Jake, quanti appartamenti abbiamo visto prima di decidere per questo? Trentotto. Trentotto! L'agente immobiliare aveva le mani nei capelli. Di Lola, voglio dire.»

«Però ha scelto bene.»

«Certo che ha scelto bene. Lei sceglie sempre bene. Non è questo il punto.»

«E allora qual è?»

Ancora una volta Jake sentì uno strattone al guinzaglio, Isabel stava valutando un'altra proprietà e poi passò oltre.

«Forse ti sorprenderai» continuò Bruce «ma a me la casa in Connecticut non fa impazzire.»

«Davvero? Mi dispiace!»

«Non fraintendermi, non ha niente a che vedere con l'arredamento. Quello mi va benissimo. È la casa in sé. Invece, Bedford, quella sì che mi piaceva. Fosse stato per me, mi avrebbero portato via da là soltanto con i piedi in avanti, soltanto che Eva – bella scoperta! – dopo qualche anno diventa inquieta. Non riesce a pensare ad altro. Non ci si può fare nulla. Be', insomma, almeno per te sono soldi. Senza offesa, eh.»

«Figurati» replicò Jake. «E non c'è niente di male nel non volersi spostare.»

«Prova a dirglielo.»

«Tu ci hai provato?»

«Sai qual è il cognome da nubile di mia moglie, Jake?»

«Kalmann?»

«Braun.»

Jake ci mise un po’ a capire la battuta – ammesso che fosse una battuta.

«E adesso Venezia» riprese Bruce. «Che le è saltato in testa? Secondo te che cavolo le è saltato in testa?»

«È per le elezioni, a quanto pare.»

«Oh, certo. Ti do un’informazione riservata. A queste elezioni, che l’hanno tanto sconvolta, non ha neppure votato. È andata al seggio ed è tornata indietro. Ha detto che c’era troppa fila. Interessante come sembri averlo dimenticato. Se vuoi la mia opinione – ancora una volta, strettamente riservata – si tratta solo di una crisi isterica molto costosa. Comprando quell’appartamento, pensa di mostrare il dito medio ai Warriner, a Park Avenue e a tutti quelli che hanno votato per colui-che-non-può-essere-nominato. Come se a loro importasse qualcosa... Be’, c’è anche dell’altro. C’è Venezia. E credo che alla base ci sia l’immagine che si è fatta di se stessa a Venezia, come quella delle americane che ci sono andate a vivere. È diventata una fissazione. La sua stella polare. Ovviamente fino a un certo punto è colpa di come è stata tirata su. È dai suoi genitori che ha ereditato la sua... come dire? Paura della persecuzione, combinata con l’impulso di combattere o fuggire, più un’incredibile ostinazione, una determinazione a far andare a ogni costo le cose come vuole lei. Eva è come sua madre, da tutti i punti di vista, anche se ti consiglio di non dirglielo mai in faccia se vuoi salvare i coglioni. Le donne non sopportano di venir paragonate alle loro madri.»

«Non ho mai conosciuto sua madre.»

«L’hanno conosciuta in pochissimi. Una è Min, quando lei ed Eva lavoravano a “Mademoiselle”.»

«Eva ha lavorato a “Mademoiselle”?»

«Per un anno o giù di lì, subito dopo il nostro matrimonio. È così che si sono conosciute.»

«Non me l’ha mai raccontato.»

«Non ne parla più, perché naturalmente ogni volta le chiedono come mai ha smesso di lavorare, ed è una domanda a cui non ama rispondere. Anche dopo tutti questi anni, sono convinto che la maggior parte dei suoi amici pensi che sia stato a causa mia, che sono stato io a spingerla, e non è affatto vero. Al contrario, quando me lo disse la pregai di non prendere una decisione affrettata. Volevo che ci provasse per altri sei mesi, con quel lavoro o con il dottorato. Avrebbe potuto farlo alla Columbia. È stata lei a decidere di non farlo.»

«Secondo te perché?»

Per un attimo Bruce restò in silenzio. Poi disse: «Può darsi che forse la Columbia fosse troppo vicina a dove era cresciuta. Troppo vicina per starci bene. O forse i suoi amici hanno ragione, forse è stata davvero colpa mia. Vedi, prima di incontrarmi, non si era mai sentita al sicuro, davvero al sicuro, io volevo darle proprio quello. I suoi genitori – probabilmente lo sai già – erano dei rifugiati. Da Varsavia erano andati in Portogallo, dove avevano aspettato la fine della guerra, da lì in Brasile, poi a New York. In Polonia, Esther – la madre di Eva – stava prendendo un dottorato in chimica. Se non fosse scoppiata la guerra, sarebbe diventata professoressa. Invece era finita a insegnare in una scuola pubblica nell'Upper West Side, dove aveva la reputazione di essere un cerbero. Uno sguardo di Esther ai ragazzini più difficili, quelli che girano con i coltelli a scatto, e quelli se la facevano addosso. Io sono sempre stato molto garbato con lei.»

«E il padre?»

«Joe? Ha fatto per tutta la vita il contabile. Niente di grosso. Usava come ufficio un negozio su Broadway. Ogni marzo pagava i barboni del parco per sfilare su e giù per la strada vestiti da Statua della Libertà, distribuendo volantini. Ti puoi immaginare cosa ne pensasse Eva.

Ecco qual è il punto. Prima di incontrare me, Eva non aveva mai saputo cosa volesse dire avere un terreno solido sotto i piedi. E in realtà *era* colpa dei suoi genitori. È ovvio. Avevano una quarantina d'anni quando lei è nata. Non avevano mai progettato di avere figli. E sua madre glielo disse. Eva era ancora piccola il giorno in cui sua madre la prese e le raccontò che quando aveva scoperto di essere incinta, aveva chiesto a Dio se intendesse castigarla per i suoi errori, altrimenti perché mai avrebbe costretto una coppia avanti con gli anni a far nascere un bambino in un mondo così brutto, se non per punirla?»

«Gesù.»

«In questo caso no. Niente Gesù in questo caso.»

Girarono a destra su Lexington. Da quando avevano iniziato la passeggiata, il vento era diventato più forte, soffiava da nord e rendeva quasi impossibile avanzare lungo i viali. Sul marciapiede davanti a un emporio coreano aperto giorno e notte, una donna con i guanti senza dita stava cercando di coprire la verdura esposta con un telo di plastica. A ogni folata, il telo le volava in faccia. «Ti dispiace se ci fermiamo un istante?» domandò Bruce, porgendogli i guinzagli. «Devo comprare le sigarette. Non dirlo a Lola.»

Jake annuì e Bruce entrò nel negozio. Abbandonando per il momento il telo, la donna con i guanti senza dita lo seguì. All'interno, una ragazza con un parka

imbottito girava intorno al *salad bar* d'acciaio inossidabile. Con le molle tirò su un singolo fungo sott'aceto, lo annusò e lo rimise nel contenitore. Poi fece lo stesso con una fetta di rapa. Quando Bruce uscì, aveva quasi terminato di circumnavigare il *salad bar*. Il suo vassoio era ancora vuoto.

«Grazie di avermi aspettato» disse Bruce, questa volta prendendo il guinzaglio di Isabel, e lasciando Jake a lottare con Caspar e Ralph, che tiravano con tanta forza da farlo quasi cadere. Il problema non era che fossero due, era che si muovevano con determinazione, come se fossero diretti in un luogo preciso e non volessero arrivare tardi. Eppure, per quanto ne sapesse Jake, non dovevano andare da nessuna parte, a meno che non si trattasse del lampione successivo a cui girarono intorno e a cui finirono per legarlo con i guinzagli. «Permettimi» disse Bruce, tenendoli fermi mentre lui si liberava da quel groviglio. I cani sollevarono di nuovo la zampa. Non uscì nulla. «Istinto» aggiunse Bruce. «Anche se hanno la vescica vuota, continueranno a farlo fino a casa. In qualche modo anche noi siamo così, quasi tutti. Gli uomini, voglio dire. E anche qualche donna. Come Min, per esempio.»

Dal viale, girarono in una via con un alto edificio di mattoni bianchi, un pugno nell'occhio dei primi anni Sessanta, che interrompeva la solenne processione di palazzi di arenaria. Là il vento era un po' più calmo. Invece di soffiare sulle loro facce, la neve si attaccava sui gradini davanti ai portoni, sui tetti delle macchine parcheggiate, sui cappotti scozzesi dei cani. Sul marciapiede si stava formando il ghiaccio; Jake temette per un fattorino in bicicletta che andava velocissimo portando un cesto pieno di contenitori termici di cibo cinese. Bruce citò il motto dei postini statunitensi «Né pioggia né neve né caldo né il buio della notte» mentre si levava i guanti per poter estrarre dalla tasca il sacchetto dell'emporio. Conteneva un pacchetto di Marlboro e uno di Mentos.

«Vuoi?» domandò, porgendo il pacchetto.

«No, grazie.»

«Non fumi?»

Jake scosse la testa.

«Io non fumo *davvero*» disse Bruce, accendendosi una sigaretta e dando una profonda boccata. «Soltanto quando vado in pausa pranzo o porto fuori i cani. In ufficio non posso fumare. Nemmeno a casa, Dio mi è testimone.»

Alla fine Isabel fece pipì. Come per darle una lezione, Caspar fece la cacca, avvicinando le quattro zampe con la stessa grazia da ballerino mostrata in precedenza nel sollevarle. Bruce spense la sigaretta e da un'altra tasca tirò fuori un sacchetto di plastica, raccolse la massa fumante e la buttò in un cestino.

«Ho letto da qualche parte che a Venezia le cameriere svuotavano i pitali fuori dalla finestra, nei canali» disse. «Pensi che sia vero?»

«Credo di averlo letto in un libro. Non l'ho mai visto fare.»

«Oh, be'. Semplifica il lavoro, immagino...» Ripresero a camminare. «Allora, Jake, tornando a questa cosa di Venezia, che ne pensi? È un passo più lungo della gamba? Dico sul serio.»

«Mi piacerebbe sapere cosa risponderti. È che non sono quel che si dice un esperto di Venezia. Anche se sono quasi sicuro che un appartamento là non perderà mai valore.»

«Però non è il Connecticut, no? Voglio dire, tu metti i cani in macchina e nel giro di due ore sei in Connecticut. A Venezia invece... Non è che ci puoi andare per il fine settimana. Bisogna prenotare i voli. C'è il fuso orario. E allora quando ci andremmo? Ci andrebbe lei da sola? Per quanto tempo? E questi qua? Li porta con sé? Li lascia? Ho fatto un piccolo controllo. Uno si può portare in cabina, se è piccolo. Ma con certe compagnie aeree. E soltanto uno. Gli altri dovrebbero viaggiare nella stiva in ogni caso.»

«Ne hai parlato con Eva?»

«Ci ho provato, e mi ha quasi staccato la testa a morsi. Secondo lei non ci sono problemi di sorta. Quando siamo a Venezia, può occuparsene uno dei suoi amici, qui o in campagna, e quando non siamo a Venezia, la signora Afta, o come si chiama, può dare un'occhiata alla casa. Può addirittura occuparsi di affittarla per noi. Le ho detto: "Davvero vuoi far dormire dei perfetti sconosciuti nel tuo letto?". È sempre così con lei, una volta che parte, è impossibile fermarla.»

«A che punto siete? Voglio dire, siete troppo avanti per rinunciare?»

«È curioso che tu me lo chieda, ho domandato la stessa cosa al nostro avvocato proprio stamattina. Per farla breve, no, non è ancora troppo tardi. Possiamo addirittura riavere l'anticipo. E ci sono delle buone ragioni per farlo, una delle quali, e non da poco, è che comprare un immobile in Italia è follia. Pura follia. Tanto per fare un esempio, da quelle parti quando compri una casa il prezzo nel contratto non è quello che paghi in realtà. È molto inferiore, è soltanto una parte di quello vero. Quando si stipula il contratto, dopo che l'acquirente e il venditore hanno firmato, il compratore dà al venditore un assegno per il prezzo ufficiale, e poi gli avvocati o i notai, o come si chiamano, escono per un tra-virgolette espresso, così che il compratore e il venditore possano scambiarsi il resto dei soldi in nero. È per pagare meno tasse. E non si scappa, perché in altri modi nessuno vende nulla. La corruzione è troppo radicata.»

Avevano fatto il giro dell'edificio di Bruce. «Non so cosa dire,» replicò Jake «però se hai dei dubbi su questa cosa, dovresti dirlo a Eva.»

Bruce estrasse dalla tasca il pacchetto di Mentos, lo aprì e se ne mise una in bocca prima di passarlo a Jake, che questa volta accettò.

«Non so quanto pensi ai soldi, Jake» riprese. «Quanto a me, io ci penso tutto il tempo. È il mio lavoro. I miei clienti hanno soldi, soldi veri, così tanti da poter perdere qualche milione e non accorgersene neppure. Non sto dicendo che noi non ne abbiamo – certo che ne abbiamo – però non siamo nella posizione di poter spendere quanto vogliamo, né siamo immuni dalla recessione, dall'inflazione. Eva ama dare l'impressione di non curarsi del denaro, ma non è vero. Contrariamente alle apparenze, lei sa benissimo cosa possiamo permetterci e cosa no.»

«E potete permettervi questo appartamento?»

«Oh, sì, possiamo. Certo che possiamo. La domanda è: dobbiamo? Scusa se non sono chiaro. Probabilmente io stesso non capisco cosa sto pensando. Non so se Eva te l'ha detto, ma la mia segretaria, Kathy, ha un linfoma. E subito dopo che gliel'hanno diagnosticato, suo marito l'ha lasciata. Così... non lo so. Penso a Kathy e penso a Venezia, e qualcosa in me si blocca.»

«Mi dispiace per la tua segretaria.»

«Oh, grazie. C'è una cosa che posso dire di lei: ha fegato. È la donna che ha più fegato che io conosca. Ma non è giusto lo stesso, no? È come se fosse stata messa alla prova.»

«Le vite delle altre persone...» cominciò Jake, ma non gli venne in mente come terminare la frase.

«Be', grazie per avermi ascoltato» riprese Bruce. «Vieni su per un drink?»

«No, è meglio che vada a casa. Domani sveglia presto. Ringrazia Eva da parte mia. Dille che la chiamo domani.»

«D'accordo» disse Bruce, e tese la mano nel guanto. Anche se era grande, la stretta era debole, la studiata debolezza di un uomo che, se non ci stesse attento, potrebbe romperti le dita.

Trascinò i cani fino alla porta dell'ingresso. Jake girò verso sud su Park Avenue. Non c'erano taxi in vista, ma gli andava bene così. Aveva voglia di camminare. Aveva voglia di lottare contro il vento.

# 7

In salotto, Bruce trovò Eva e Min sedute con il giovane che aveva preparato la cena, a cui rivolse un cenno con la testa. Lo innervosiva il fatto di non ricordarsi il suo nome, dato che nei mesi passati era stato una presenza fissa a casa loro, là e in Connecticut. Il problema era che Eva aveva intorno così tanti giovanotti, tutti così simili nella loro gioventù e bellezza, che non riusciva a distinguerli. (Distinguerli! Gli sarebbe piaciuto poter condividere *quella* battuta[3] con qualcuno.)

«Dov'è Jake?» domandò Min mentre lui liberava i cani dai cappotti.

«È andato a casa. Vi saluta.»

«Ah, pensavo che sarebbe tornato su» aggiunse Min.

«No, no. Deve svegliarsi presto domattina.»

«Oh, che peccato.»

«Qualcuno ha fatto qualcosa?» domandò Eva.

«Tutti hanno fatto la numero uno. Soltanto Caspar la numero due.»

«Dev'essere per il freddo» disse Matt Pierce.

Temendo che le Mentos non fossero bastate a levargli dalla bocca il sapore del fumo, Bruce si scusò e andò a lavarsi i denti. Min sperava che Matt se ne andasse. Voleva chiedere a Eva dell'appartamento a Venezia, sperava di scoprire se Bruce fosse ancora in tempo a rinunciare all'affare. Purtroppo finché ci fosse stato Matt, non poteva nemmeno fare un accenno alla questione. Matt era un giovane alto, di trentasette anni, texano di nascita, con un cappello da cowboy e un accento che tirava fuori e nascondeva a suo piacimento. Al momento era dottorando alla Columbia (in inglese, con una tesi su Marianne Moore) e sbarcava il lunario facendo vari lavori come cucinare per Eva, scrivere recensioni, e ogni tanto usare il cappello da cowboy e l'accento texano per dire

cose sconce in webcam a uomini che lo pagavano per quel privilegio.

Per Min, la discrasia fra l'aspetto di Matt – un metro e novanta e una notevole somiglianza con Glenn Ford da giovane – e il suo fare schizzinoso, che si esprimeva nel modo più chiaro quando cucinava, era fastidiosa. Le incongruenze la sconcertavano sempre. Preferiva che le persone e le cose fossero come apparivano.

Quando Bruce e Jake erano usciti a portare fuori i cani, Matt, come faceva sempre, era uscito dalla cucina, si era levato il grembiule e si era versato un bicchiere di cognac. Poi si era seduto accanto a Eva sulla causeuse, accavallando le lunghe gambe in modo che l'orlo dei jeans si alzasse, rivelando la parte superiore di uno stivale da cowboy. Tale condotta – cucinare per una cena altrui, e poi bere cognac con la padrona di casa – era tipica del suo ruolo ambiguo nel ducato, qualcosa a metà fra il servo e il cicisbeo.

«Adesso voglio che tu sia del tutto sincera» disse. «Com'era la minestra di acetosella? Troppo salata?»

«Secondo me era perfetta» rispose Eva.

Matt scosse la testa. «No, era troppo salata. E il salmone era asciutto.»

Min iniziò «Quando lavoravo a "Gourmet", facemmo un articolo su come evitare che il salmone venga asciutto. Il trucco è...»

«Sono sicura che Matt conosce già il trucco per non far asciugare il salmone» replicò Eva.

«Sono il primo a riconoscerlo, stasera non ero al meglio» riprese Matt. «È stata una settimana dura. Non è una scusa, è un dato di fatto.»

«Povero Matt.» Eva incrociò le gambe e Matt capì che quel gesto indicava curiosità, ma allo stesso tempo segnalava che si trattava di una curiosità limitata. «Ti va di parlarcene?»

Matt si schiarì la gola come per fare un preambolo. «Ok, allora, qualche sera fa, senza preavviso, Dean... ti ho detto di Dean, vero? È il tipo con cui mi sto vedendo... be', con cui vivo... da settembre. Insomma, l'altra sera, così dal nulla, mi chiede cosa ne penso delle cose a tre. Anche se mi ama molto, dice, qualche volta gli viene voglia di fare sesso con altri, e vuole sapere se capita anche a me. Io gli dico: "Be', non posso negare di pensarci ogni tanto", che non è affatto – ci tengo a sottolinearlo – non è *affatto* come dire voglio farlo, anche se lui questa distinzione non la coglie. Comincia invece a farmi una noiosa lezione su come, per le coppie gay moderne, un rapporto a tre sia la soluzione ideale al problema della tra-virgolette monogamia, perché permette di fare sesso con altri senza essere sleali l'uno con l'altro.»

«Oh, santo cielo» esclamò Min. «E tu che cosa gli hai risposto?»

«Niente. Cioè, quello che avrei voluto dire era che, a differenza sua, io non voglio fare sesso con altre persone, ma non gli ho... Non fraintendermi, non ho niente contro i rapporti a tre in sé. Ai miei tempi mi è capitato un sacco, con qualcuno è stato anche divertente. È soltanto che con Dean... forse è segno che sto invecchiando, ma è come se volessi tenerlo tutto per me. In più lo sai come va in tre: qualcuno finisce sempre per sentirsi tagliato fuori. E potrebbe benissimo capitare a lui come a me.»

Min, che dubitava seriamente che Eva sapesse come va in tre, guardò la sua amica. Durante il monologo di Matt le si era irrigidito il collo, le sue labbra si erano serrate. *Oh, Dio*, pensò Min, *ma nessuno lo ha avvertito*? Eva odiava parlare di sesso.

C'era soltanto una cosa da fare, stabilì, ovvero prendere in mano la situazione. «Be', tesoro,» iniziò «se vuoi il mio consiglio, dovresti muoverti con estrema cautela. In effetti io ne so qualcosa... non per esperienze di prima mano, attenzione – insomma, non troppe – ma perché quando lavoravo a "Cosmo", facemmo un grande servizio sull'argomento, sai, il *ménage à trois*. Facemmo un'inchiesta fra i lettori, e interviste con terapeuti, profili di coppie che l'avevano provato, e la conclusione a cui arrivammo, in realtà, è che in due sì, in tre no... Non è anche il titolo di un film?»

«Ma se dico di no e Dean dice allora lasciamo perdere? Metti che sia una cosa imprescindibile per lui... voglio dire, e il nostro rapporto?»

Mentre faceva quella domanda, Matt guardò Eva, che ormai se ne stava lì impalata, con le gambe attorcigliate come scovolini da pipa.

Fu in quel momento che, grazie al cielo, tornò Bruce con i cani, portando nell'appartamento la fumosa aria invernale e la confusione dei cani, e in quel modo allentò l'alta tensione di quella scena. Vedendo suo marito, Eva assunse un atteggiamento più rilassato e sorrise. Seguì la breve conversazione riportata più su. Poi Bruce si diresse verso il bagno – dal suo passo Min non riuscì a capire se intendesse tornare – e Matt, versandosi un secondo cognac, riprese il suo racconto, tornando al primo incontro elettronico con Dean e agli inizi del loro corteggiamento, quando si commuoveva immensamente davanti ai peli biondi del suo torace e al modo in cui si «imperlavano di sudore» dopo che si era allenato. Sebbene fosse più giovane di Matt, guadagnava più di lui – era un avvocato specializzato nel settore dell'intrattenimento, un lavoro che richiedeva frequenti viaggi sulla costa occidentale, e frequenti nottate in ufficio – e aveva un appartamento di proprietà a Williamsburg. «Probabilmente è stato un errore

andare a vivere con lui pochissimo tempo dopo esserci conosciuti, ma cos'altro potevo fare?» disse Matt. «Stavo in subaffitto clandestino a Bushwick, e l'amico da cui subaffittavo stava per tornare dopo un anno in Svezia. Non avevo un altro posto dove andare.»

Circa un'ora più tardi, Matt si decise a prendere il suo assegno, augurò la buonanotte e uscì per prendere la metropolitana; Eva si versò un bicchiere di vino. «Quello che non capisco è perché insista a entrare in quei dettagli raccapriccianti» disse. «È una delle cose che ho sempre apprezzato di Jake: non lo fa mai.»

«Volevo chiederti, come vanno le cose con l'appartamento? Avete già stabilito una data per la firma del contratto?»

«L'inizio di aprile, a quanto pare. Se ne sta occupando l'avvocato di Bruce.»

«Devi essere molto emozionata.»

«Mi pare ancora così lontano. Ci sono un mucchio di ostacoli da superare prima che arrivi quel giorno.»

«Oh, ma pensa a come sarà fantastico quando arriverà. Tanto per cominciare, potrai scrivere il tuo libro. Secondo me non appena ti sarai sistemata, ti metterai al lavoro e lo finirai. Immagina, una scrivania davanti a quella finestra con la vista sul canale...»

«No, meglio davanti alla finestra che dà sul giardino. Il canale potrebbe puzzare.»

«Allora sarà lì. Ci penserà Jake.»

«A proposito, come ti è sembrato stasera?»

«L'ho visto bene. Perché me lo chiedi?»

«Non lo so. Mi sembrava che qualcosa non funzionasse.»

«Dici, perché non ha accettato subito di lavorare all'appartamento? Fossi in te non mi preoccuperei. Probabilmente ci vuole dormire sopra.»

«Non mi sognavo di preoccuparmi prima che lo dicessi tu. A cosa ti riferisci? Pensi che non voglia farlo?»

«Oh, no, affatto, è solo che io... Be', quando hai detto che ti sembrava che qualcosa non funzionasse...»

«Oh, ma non era quello. Era il suo comportamento in generale. Ma sul serio, Min, pensi che potrebbe dire di no? Non credo che ce la farei senza di lui.»

«Sei solo stanca, tutto qui. Fra ventiquattr'ore, quando avrà detto di sì e tutto questo sarà alle nostre spalle, non ti ricorderai nemmeno di questa conversazione.»

«Credo che tu abbia ragione. È stato Matt in realtà a mettermi fuori gioco.

Perché mai ha voluto... qual è l’espressione che la gente usa ultimamente? Sai, quando racconti troppo.»

«Eccesso di informazioni? Condivisione eccessiva?»

«Ecco. Condivisione eccessiva. Pensavo di conoscerlo meglio. O che lui conoscesse meglio me.»

Intorno alle dieci e mezzo, Min salì su un taxi per tornare a casa. Viveva sulla West 77th Street, in un monolocale che aveva preso in affitto nel 1984 – l’anno in cui lei ed Eva lavoravano a “Mademoiselle” – e che poi aveva comprato a un prezzo speciale come inquilina quando l’edificio era diventato una cooperativa di proprietari. Nei decenni successivi il quartiere era migliorato – persino Amsterdam Avenue era diventata chic – eppure la casa di Min aveva l’aria provvisoria di un nido da cui gli uccellini sarebbero dovuti volare via molto prima. Lei sapeva meglio di chiunque altro che sarebbe dovuta andare via da molto tempo, che si sarebbe già dovuta trovare un marito, o almeno un bilocale. Invece tutte le sere arrancava per le quattro rampe di scale fino a quella stanza lunga e piena da scoppiare, con vista sulle scale antincendio, si doveva fermare almeno due volte a riprendere fiato, cosa che non le capitava quando era più giovane e più magra. I vestiti che aveva accumulato negli anni, soprattutto quando collaborava con riviste di moda, erano appesi su stand appendiabiti da grande magazzino che occupavano gran parte dello spazio. I vestiti che le entravano ancora erano ben pochi. All’ultima visita di controllo, il dottore le aveva detto che doveva cominciare a consumare quelle che lui chiamava «porzioni controllate». Tuttavia ogni volta che ci provava, le venivano in mente le persone che morivano in incidenti aerei, quante di loro erano a dieta o avevano smesso di bere caffè o alcol, oppure stavano cercando di limitare il consumo di zucchero, a quel punto buttava al vento ogni cautela e mangiava un dolce. Persino quando era a pranzo o a cena con Eva, prendeva il dessert. Ed Eva, in quelle occasioni, non nascondeva la sua disapprovazione, che tormentava Min, perché le umiliazioni che subiva ogni giorno – le gonne che non si chiudevano, i reggiseni da cui sporgeva il grasso sulla schiena, i Busti Miraclesuit Modellante Extra Contenitivo che ordinava su Amazon per evitare di comprarli in un negozio – Eva non sapeva nemmeno cosa fossero.

Si tolse le scarpe stancamente. Oltre ai porta abiti, aveva pochissimi mobili: una poltrona ereditata dalla nonna, una scrivania, una sedia per la scrivania e, addossato alla parete, un letto a una piazza e mezzo «troppo grande per uno e troppo piccolo per due», come diceva sempre per scherzo. A parte qualche amante occasionale – ogni anno sempre meno, da quando aveva superato i

cinquanta – le capitava di rado di avere ospiti.

Mentre si spogliava, fu colta dalla preoccupazione per Eva. La loro amicizia, la più duratura delle loro vite, era per lei fonte di gratificazione e ansia allo stesso tempo. L'ansia era dovuta anche a un senso di riconoscenza. A "Mademoiselle", Eva era una star. Quando aveva smesso di lavorarci aveva detto che lo faceva per Min, che *doveva* guadagnarsi da vivere, e in quel modo avrebbe avuto la promozione che altrimenti sarebbe spettata a lei. Non era arroganza né una scusa per lasciare un lavoro che non voleva e di cui non aveva bisogno. Il fatto era che davvero aveva più occhio di Min, e poi scriveva meglio. Se il capo le chiedeva la descrizione di un vestito da passeggio, per esempio, era in grado di produrre un testo perfetto in quindici minuti esatti, senza bisogno di cancellare nemmeno una singola parola, mentre Min rimaneva sveglia per metà della notte a spuntare la matita, temperarla e spuntarla di nuovo. All'inizio invidiava il dono di Eva, sembrava che le bastasse agitare la bacchetta magica perché le parole le obbedissero come i leprotti in *Biancaneve*. Poi però, con il tempo, quell'invidia si era trasformata in gratitudine, perché qualunque cosa si potesse dire della carriera un po' altalenante di Min, restava il fatto che se Eva non avesse lasciato "Mademoiselle", forse quella carriera non ci sarebbe proprio stata.

Non sapeva se anche Eva la pensasse allo stesso modo. Per quanto fossero in confidenza, non sapeva bene cosa Eva facesse tutto il giorno mentre lei era al lavoro. Quando glielo chiedeva, la risposta di Eva era che scriveva, ma le prove che le cose stessero proprio così erano scarse: un paio di articoli su "Glamour" (commissionati guarda caso da Min), una poesia bruciata dopo che il "New Yorker" l'aveva respinta, due cruciverba pubblicati nel 2002 dal "New York Times", un lunedì e un mercoledì, con il suo nome da nubile. Il suo progetto principale – sempre nell'aria – era il Libro, il cui argomento e forma nel corso degli anni erano cambiati spesso. Prima doveva essere una versione estesa della sua tesi alla Smith, trasformata in monografia, poi la biografia di Isabella Stewart Gardner, poi una biografia doppia di lei e John Singer Sargent, poi di John Singer Sargent solo, poi un romanzo su Isabella Stewart Gardner e John Singer Sargent; alla fine era diventato un romanzo su una figura simile a lei e con un nome diverso, di cui aveva scritto novecento pagine prima di decidere che il punto di vista era sbagliato e buttarlo nel cestino. Presto Min capì che era meglio non chiederle come andasse il Libro, per poi farlo soltanto quando la voleva infastidire di proposito, perché sapeva che era un argomento delicato. In quelle occasioni qualche volta le veniva il dubbio che Eva in realtà rimpiangesse

la decisione presa tanti anni prima di lasciare “Mademoiselle”, e che quel rimpianto potesse giustificare i suoi accessi di nervosismo, spesso orrendi. Da parte sua, Min cercava di non perdere la pazienza con lei, perché riconosceva quella irritabilità come l’altra faccia della sua vulnerabilità. Era giunta alla conclusione che se aveva uno scopo nella vita, era quello di proteggere Eva, di offrirle un riparo, di rassicurarla.

Pochi mesi prima, nel suo profilo in un sito per incontri, Min aveva scritto *istinto* come la propria caratteristica saliente. Non era vanità né illusione: l’istinto era davvero il suo pezzo forte. Alla base dei suoi successi quasi sempre c’era la precisione dei suoi istinti, e l’incapacità di ascoltarli dietro ai suoi fallimenti. Era stato l’istinto che l’aveva spinta a suggerire a Jake di accompagnare Bruce nella sua passeggiata. Aveva avvertito dei problemi, e sperato che mandandoli fuori insieme ne avrebbe fatto emergere la causa. Ma non era andata così.

Dal frigo tirò fuori un panetto di burro, lo scartò, lo fece rotolare nello zucchero, lo morse, lo mise nella burriera con le farfalle ereditata dalla nonna, e lo rimise al suo posto. Poi si infilò il pigiama, si lavò i denti, si spalmò una crema idratante sul viso e un’altra sulle mani, andò a letto, cercò una posizione comoda, si arrese, si rialzò, riaprì il frigo, riprese il panetto di burro zuccherato, lo morse di nuovo, lo rimise dentro, chiuse il frigo, si lavò un’altra volta i denti, e tornò a letto. Per mezz’ora fece dei puzzle sul telefonino – cuccioli e gattini, unicorni e principesse, unicorni e fate. Poi chiamò Jake.

Lui rispose dopo cinque squilli. Sembrava intontito.

«Non ti ho svegliato, vero?» chiese.

«Che ore sono?»

«Le undici... oh, dannazione, mezzanotte e mezzo. Ti ho svegliato, vero? Mi dispiace. Sai come sono con gli orari.»

«Cosa c’è, Min?»

«Volevo soltanto essere sicura che tu stessi bene. Quando non sei tornato dalla passeggiata, Eva e io ci siamo... preoccupate.»

«Mi devo svegliare presto domattina. Non ve l’ha detto Bruce?»

«Oh, sì, certo. È solo che ci siamo chieste se non fosse una scusa. Magari in verità non volevi tornare su.»

«E perché mai?»

«Non lo so. Istinto.»

«Istinto sbagliato, allora. Io volevo – *volevo* – andare a letto presto. Non c’erano altri motivi.»

«Mi fa piacere. Non ti puoi immaginare, Jake, quanto sia importante quell'appartamento per Eva. È importantissimo per lei che tu abbia accettato di lavorarci.»

«Ma io non ho accettato.»

«Be', non ufficialmente.»

«No, non soltanto.»

«Perché no? Cos'è che non ti convince?»

«È un grosso progetto. Comporta un sacco di viaggi. Devo pensarci.»

Un'idea balenò in testa a Min. «Sarebbe un incentivo se ti dicessi che se accetti questo lavoro ti posso garantire la copertina della rivista?»

«La copertina di "Food & Wine"?»

«Non ci lavoro più. Adesso sono a "Enfilade".»

«Ah, non lo sapevo.»

«Ho appena cominciato... Non te lo volevo ancora dire, ma ormai posso farlo. Ieri ho buttato là l'idea alla direttrice – che oltretutto è meravigliosa, giovane e fresca, piena di nuove idee – e per come la vede lei può benissimo andare. Voglio dire, guarda com'è composto il nostro pubblico. Donne di mezza età. Bene, e noi cos'abbiamo qui? Una donna di mezza età – be', non la definiremo così ovviamente, Eva lo detesterebbe – che va a Venezia e sull'onda dell'entusiasmo compra un magnifico appartamento. Voilà! Una nuova vita nel Vecchio Mondo. Una ristrutturazione come storia d'amore.»

«Ma io pensavo che lo comprasse per le elezioni.»

«Certo, anche. Solo che non è di quello che parleremo.»

«A lei l'hai detto?»

«Non ancora, prima volevo parlarne con te. Ovvio che so come risponderà. Prima contesterà – a proposito, questo è l'uso corretto di *contestare*, tipo protestare, mentre spessissimo la gente lo confonde con *contestualizzare*, è un errore comune, ma insomma, qualcosina si impara lavorando nell'editoria. Ma come stavo dicendo... cosa stavo dicendo?»

«Che contesterà.»

«Ah, farà finta di obiettare. Dovrò costringerla, all'inizio. Conosco Eva. Per me è un libro aperto.»

«Allora dovrebbe essere facile.»

«Solo che prima di parlargliene, voglio essere sicura che tu sia dei nostri, perché quella è la prima cosa che lei chiederà.»

«Ma te l'ho appena detto. Ci devo pensare.»

«Perché?»

«Ho altri clienti oltre a Eva.»

«Sì, ma hai anche una squadra. E inoltre... ascolta, Jake, voglio essere brutalmente franca. La copertina di “Enfilade”... sarebbe una cosa grossa per te. Specialmente ora – lo so che magari non ti va di sentirtelo dire, ma tant’è – dato che negli ultimi anni tu, be’, tu sei finito un po’ fuori dal giro degli arredatori. Non fare finta che non sia così.»

«Hai ragione.»

«Be’, questo ti rimetterebbe in sella. Voglio dire, quanto tempo è passato da quando ti hanno anche solo nominato su “Enfilade”?»

«Dimmelo tu. Sei tu che ci lavori.»

«Tanto per dire, Alison Pritchard è sulla copertina del numero di marzo. Con una villa sul mare in Italia.»

«Buon per lei.»

«Non ti scoccia nemmeno un po’ che ci sia lei?»

«Perché dovrebbe scocciarmi? Lei è la classica che a forza di sgomitare....»

«La cosa irritante è che nell’intervista che le abbiamo fatto, non ha nominato te né Pablo, nemmeno una volta. Dai, dev’essere veramente fastidioso per te. Voglio dire, dove sarebbe senza di voi?»

«Esattamente dov’è ora. Soltanto che c’è arrivata più in fretta.»

«Oh, Jake, perché non ammetti che ti scoccia? Stai parlando con me, ricordi? Min. Min che conosce tutta la storia. Vedi, non ne abbiamo mai parlato, ma il fatto che tu sia rimasto fuori dall’ultimo appartamento pilota a Kips Bay...»

«E che ci sia dentro Alison.»

«Esatto. È un messaggio chiaro. È ora che tu pensi al futuro, a come far crescere il tuo studio.»

«Perché? Perché tu abbia un posto dove stare a Venezia?»

«No! Per il tuo bene. Inoltre, siamo onesti, per fargliela vedere ad Alison. Voglio dire, è nella natura umana, è la serpe che ti sei nutrito in seno. E adesso quella serpe ti sta eclissando. Non ti importa che ti stia eclissando?»

«Tu parti dal presupposto che tutti ragionino solo in termini di eclissare o venire eclissati. Be’, io no. Forse prima, ma non più.»

«Se le cose ti andassero meglio, non lo diresti.»

«Che ne sai?»

«Istinto. E oltretutto, Jake, è Venezia!»

«Venezia non ha bisogno di me.»

«Forse no. Ma Eva sì. Adesso ti svelo un altro segretuccio. Sono anni che muore dalla voglia di vedere pubblicata una delle sue case. Ovviamente io ci ho

provato, ho proposto ogni appartamento, ogni casa, ma nessuno ha mai abboccato, perché, diciamocelo, gli appartamenti su Park Avenue e le case nella contea di Litchfield non valgono un soldo bucato sulle riviste di design. Un palazzo a Venezia invece...»

«È un appartamento, e non è in un vero e proprio palazzo.»

«Come fai a dirlo?»

«E poi non è nemmeno detto che lo comprino, no?»

«Perché me lo chiedi? Bruce ti ha detto qualcosa?»

«Chi ha parlato di Bruce?»

«Allora ti ha detto qualcosa. Lo sapevo. Avevo capito che c'erano dei problemi quando ha deciso di portare fuori i cani.»

«Perché?»

«È il loro modo di litigare: Bruce porta a spasso i cani. Non sono come le altre coppie, Jake. Loro non urlano e strepitano. Ecco perché ti ho chiesto di andare con lui, speravo che tu potessi... calmare le acque. Perché se Bruce dovesse dire di no a questo progetto... Dio, non ci voglio nemmeno pensare.»

«Cosa ti fa credere che lui dirà di no?»

«Allora *non è* così?»

«Non ho detto questo.»

«Quindi dirà di no?»

«Oh, per l'amor di Dio, Min, non ho detto nemmeno questo.»

«Ok, scusa. Ascolta, facciamo un bel respiro profondo, ok? Fermiamoci un attimo e facciamo un bel respiro profondo, e guardiamo questa faccenda in modo obiettivo. Nel caso in cui – non dico di sì né di no – ma nel caso in cui Bruce magari stesse pensando di dire di no a questo appartamento su cui sua moglie ha messo il cuore... be', non è un motivo in più per dare il via libera alla copertina della rivista? Perché se poi diventa una cosa sicura, non potrà più tirarsi indietro.»

«Perché no?»

«Perché non lo farebbe e basta. La posta in gioco sarebbe troppo alta.»

«Corri troppo, Min. Mi stai chiedendo di prendere un impegno con la rivista quando ancora non ho accettato di occuparmi di quell'appartamento.»

«Promettimi solo che ci penserai seriamente. Ti chiedo solo questo.»

Dopo aver riattaccato, Min si alzò di nuovo, andò al frigorifero, prese il panetto di burro coperto di zucchero e lo finì. Poi si accese una canna, diede una lunga boccata e tornò a letto. In realtà non aveva mai nemmeno accennato all'appartamento di Eva con la direttrice del giornale, tantomeno aveva la

garanzia che sarebbe andato in copertina, ma in quel momento non le importava molto di aver detto quella bugia immensa. Era molto più presa dalla visione (impossibile definirla altrimenti) che le era apparsa in un baleno, come recapitata da un messo celeste. Ovviamente, fino a che non fosse andato tutto a posto, fino a che la realtà non si fosse messa al passo con quella visione, lei avrebbe dovuto fare attenzione. Eppure lì, nel suo letto a una piazza e mezzo, si godeva lo stordimento dell'erba, senza pensare a quanto si sarebbe dovuta dare da fare nelle settimane a venire. Pensava piuttosto alla copertina della rivista, a come l'aveva immaginata, al titolo – *Una nuova vita nel Vecchio Mondo* – e alla foto, che doveva mostrare la finestra sul canale, con le tende tirate, le imposte aperte e la prua di una gondola al di là del vetro. (Ma dal piano nobile si sarebbe vista la gondola senza sporgersi? Oh, be', era un problema su cui avrebbe lavorato più avanti.) A sinistra della finestra un sedile da gondola ornato da un cuscino di seta con i pompon agli angoli. E sotto, una parte di pavimento a terrazzo. Sì, sarebbe stato delizioso...

Dal comodino prese il telefono. 1:31 am. Guardò il tempo, diede una scorsa ai titoli del "Times" e a BuzzFeed, poi, come se ci avesse ripensato, cliccò su *Candy Crush*. Negli ultimi anni Min aveva passato molte più ore a giocare a *Candy Crush* di quante non avrebbe mai ammesso, di solito a letto o in metropolitana, qualche volta anche in ufficio. Quella sera, tornando da casa di Eva in taxi, aveva quasi superato il livello 534 dell'episodio *Sticky Savannah*. In quel momento decise che prima di addormentarsi l'avrebbe finito. Non ci sarebbe voluto molto.

Premette l'icona con l'indice e si ritrovò subito immersa in un regno di gelatine e caramelle e palle di cioccolata spolverate di zuccherini che le ricordavano le torte dei compleanni della sua infanzia. Fece ripartire il gioco e ricominciò l'apocalisse delle caramelle.

# SECONDA PARTE

# 8

Quello che Bruce avrebbe voluto dire a Jake durante la loro passeggiata – ma non era riuscito a trovare le parole – era che, forse per la prima volta in vita sua, era turbato da un dilemma morale e sentimentale. Quel dilemma, che era andato ingrandendosi per mesi, aveva raggiunto il culmine quando Eva aveva improvvisamente deciso di prendere l'appartamento a Venezia. Sebbene la questione fosse di natura economica, c'era in gioco molto di più: fino a lì Bruce ci arrivava anche da solo. Ciò che, per quanto si sforzasse, non riusciva a capire era come districare i molteplici fili – finanziari, emotivi ed etici – di cui quel dilemma era intessuto. Era per sciogliere quel groviglio che aveva sperato nell'aiuto di Jake.

I fatti erano gestibili, anche se terribili. L'ottobre passato a Kathy Pagliaro, la sua segretaria da vent'anni, era stato diagnosticato un linfoma non Hodgkin al terzo stadio. Una settimana più tardi, suo marito, Lou Pagliaro, l'aveva lasciata. Il risultato era che in quel momento la donna stava affrontando allo stesso tempo le pratiche per il divorzio e la chemioterapia. Aveva cinquantatré anni. Aveva figli e nipoti e una casa a Syosset, e un mutuo con la maxi rata finale in scadenza. Nonostante quei problemi, arrivava al lavoro tutte le mattine puntuale alle otto, rifiutando con fermezza i permessi che le offriva Bruce. Il coraggio con cui Kathy affrontava la piega catastrofica che aveva preso la sua vita lo mortificava e gli suscitava una forte empatia, un'emozione con cui non aveva troppa dimestichezza e che lo disorientava per la sua intensità. Non conteneva alcun aspetto carnale esplicito. Eppure con i suoi alti e bassi somigliava moltissimo all'innamoramento, come lo ricordava dai primi tempi con Eva. Per tutta la vita Bruce si era attenuto a un antiquato ideale cavalleresco, che nel suo matrimonio aveva preso la forma della sottomissione, la devozione sacrificale

del trovatore alla dama sotto la cui finestra si reca a cantare. Ma un altro aspetto della cavalleria è il coraggio, quel coraggio che spinge il cavaliere a gettarsi a testa bassa nella tana del drago per salvare l'amata. Era quest'ultimo impulso, l'impulso di salvare, che la situazione difficile di Kathy aveva risvegliato in lui, e che lo aveva portato a mentire a sua moglie per la prima volta da quando erano sposati.

Le bugie erano quelle che si dicono quando si ha una relazione, ma non era una relazione che Bruce stava vivendo. Lui si limitava infatti ad accompagnare Kathy due volte alla settimana dall'ufficio all'ambulatorio dell'ospedale Sloan Kettering, la aspettava mentre faceva la chemioterapia, per poi portarla a Penn Station a prendere il treno per Syosset. Dopo le prime volte lei stava troppo male per sopportare il viaggio, così lui le aveva preso una stanza in un albergo a un isolato di distanza dall'ospedale. Ascoltando un sesto senso che gli diceva che Eva avrebbe disapprovato, non le raccontò nulla di tutta quella vicenda: del fatto che la accompagnava, delle ore che trascorreva allo Sloan Kettering, né della stanza d'albergo, che Bruce pagava con una carta di credito dell'ufficio, di cui Eva non poteva vedere gli estratti conto. Nell'eventualità che fosse lei a chiamarlo, lui non rispondeva mai al telefono quando era nell'ambulatorio della chemio. Per andare in corridoio a vedere chi l'avesse cercato, aspettava finché una delle infermiere passava a controllare Kathy. Se era stata Eva, cominciava a sudare freddo. Se non era stata lei, tornava nella stanza con un'aria talmente sollevata che l'infermiera diceva qualcosa come: «Tutto bene, signor Pagliaro?» perché a quel punto le infermiere davano per scontato che fosse il marito di lei, un equivoco che lui non faceva nulla per correggere.

La cosa straordinaria era che, prima della sua diagnosi, Bruce non aveva mai considerato Kathy altro che una segretaria eccezionalmente efficiente. Se la ammirava era perché era bravissima nel suo lavoro, tanto da diventare con il tempo molto più di una semplice segretaria ed era sempre al passo con quelle innovazioni tecnologiche nel settore finanziario con cui lui faticava a raccapezzarsi. Se solo lei avesse avuto la possibilità di un'istruzione decente, Bruce ne era convinto, sarebbe di certo diventata amministratrice delegata o senatrice. Ma quella possibilità le era mancata, quindi faceva la segretaria.

Fuori dall'ufficio conducevano vite del tutto separate. In vent'anni Bruce non era stato nemmeno una volta a casa sua a Syosset, e lei in nessuna delle sue case in campagna; soltanto qualche volta in quella di città, per lasciare dei documenti. Lei sapeva certe cose di lui – aveva conosciuto Eva – come lui ne sapeva di lei: che i nonni di Kathy erano immigrati dalla Sicilia, come quelli di Lou; che si

erano sposati subito dopo la scuola; che avevano una barchetta a vela, e se il fine settimana il tempo era buono uscivano nel Long Island Sound. Kathy era magra e flessuosa; aveva quelle ciocche di capelli bionde e quel tipo di abbronzatura che si ottengono solo passando molte ore all'aria aperta. Non stava mai ferma, sia nell'ufficio di Bruce, che gestiva con agilità ed efficienza, che a Syosset, dove nei fine settimana di brutto tempo, quando era impossibile uscire a vela, lei e Lou andavano in bicicletta o giocavano a tennis. Lou lavorava in una concessionaria di automobili. Come cortesia verso Kathy, Bruce comprava sempre le sue macchine da Lou. Quando vendeva Audi, Bruce aveva un'Audi. Quando vendeva Lexus, Bruce guidava una Lexus. Ogni volta che comprava un'auto nuova, Eva gli chiedeva che bisogno avesse di andare fino a Syosset, quando c'erano concessionarie anche a Manhattan o nel Connecticut. Bruce però, con la scusa che Lou gli faceva prezzi di favore, non rinunciava a quell'abitudine. La sua macchina attuale, una Outback, l'aveva comprata tre settimane prima della diagnosi di Kathy, quando Lou era stato promosso a direttore della locale concessionaria Subaru. Era la macchina con cui la accompagnava al centro medico. Poiché avrebbe potuto farla pensare all'ex marito, Bruce si chiedeva se il fatto di doverci salire disturbasse Kathy.

Un pomeriggio, andando all'ambulatorio, glielo chiese.

«Perché dovrebbe?» rispose. «È soltanto una macchina. E comunque in questo momento Lou è l'ultima delle mie preoccupazioni.»

Per tutta risposta, Bruce si limitò ad annuire. Che avesse detto la cosa sbagliata, era ovvio; ciò che non era ovvio, almeno per lui, era il *perché* fosse la cosa sbagliata.

Dopo un minuto, come indovinando i suoi pensieri, Kathy disse: «Quando Lou se ne è andato, credo che la cosa che più mi ha scioccato sia stata che non ero affatto scioccata. Lui non ha mai avuto un buon rapporto con le malattie. Ogni volta che prendevo un raffreddore e iniziavo a tossire o a starnutire, lui mi diceva di smetterla di dare spettacolo. Non vuole ammettere quanto la malattia lo spaventi, quindi si innervosisce.

«Prima pensavo fosse un suo difetto. Adesso, invece, non ne sono più tanto sicura. Perché quando mi guardo indietro – e ovviamente avere il cancro fa vedere tutto sotto una luce diversa – mi trovo a pensare: Caspita, quando avevo il raffreddore davo veramente spettacolo. E anche i bambini. Hanno imparato da me».

«E Lou invece?»

«Quando è ammalato finge di non esserlo, tutto qui. Oggi lo definiremmo

uno che lancia il cuore oltre l'ostacolo».

«Questa però non è una scusante per quello che ha fatto.»

«Lo sostiene anche lui. Infatti mi chiama almeno una volta al giorno per ripetermelo.»

«E tu cosa rispondi?»

«Cosa posso rispondere? Vuole che lo perdoni, cosa che non farò, però lo sto a sentire. Almeno non cerca di levarmi la casa.»

«Non c'è niente di nobile in questo. Sa benissimo che non ha uno straccio di possibilità che un giudice gliela assegni.»

«Sì, ma è un sacrificio. L'altro giorno Michael, il più piccolo, è andato a trovarlo. Dice che Lou vive in un appartamentino schifoso, sembra una stanza di motel. C'è a malapena un angolo cottura. Mangia solo cibo da asporto.

«Quello che proprio non riesco ad accettare è che se non fosse successo niente, se non mi fossi ammalata, saremmo ancora insieme. Voglio dire, non è come se uno di noi avesse una relazione. In definitiva io credo che lui abbia talmente paura di perdermi che preferisce essere lui a darci un taglio secco. All'inizio pensavo che fosse vigliaccheria, adesso invece mi chiedo se non sia un tipo di coraggio.»

Avevano raggiunto il centro medico. Bruce fece scendere Kathy, parcheggiò la Outback e la raggiunse. Man mano che si avvicinava, la sola vista dell'edificio gli faceva battere più forte il cuore. In realtà non era molto migliore di Lou. L'atrio lo spaventava, così come i pazienti che vagavano là dentro, alcuni con le flebo che tenevano come cani al guinzaglio. Eppure avrebbe potuto benissimo essere l'atrio di un albergo. L'ambulatorio dove facevano le chemio era tranquillo, luci basse, tende e tappeti con accattivanti disegni geometrici, colorati ma non troppo vistosi. Quando Bruce pensava agli ospedali, pensava a quello di Oshkosh dove gli avevano levato le tonsille, con i neon e le infermiere che portavano cuffie di fogge arzigogolate. In quel centro medico, invece indossavano grembiuli o camici. Molti erano uomini. Kathy non stava su un letto, ma su una sedia reclinabile, il liquido della chemio entrava da un *port* che le avevano inserito nel petto. Quell'apertura era l'unica cosa che Bruce ancora non riusciva a guardare.

Ogni seduta durava tre ore. In quel lasso di tempo sedeva accanto a Kathy su una poltrona. Alzava o abbassava la tapparella con un telecomando a seconda di quello che chiedeva lei. L'ambulatorio affacciava sulle bandiere che ornavano l'ingresso di un vecchio club molto famoso che contava fra i soci molti suoi clienti, ma a cui non era mai stato invitato. Lo disse a Kathy. Le raccontò che

quando passava del tempo con loro, tutti appartenenti a vecchie famiglie ricche di New York, si sentiva come il «contadinotto che arriva in città». Questo la fece ridere.

«Non ti ho mai pensato in questi termini» ribatté lei.

«Oh, invece è proprio così» disse. «Mio nonno aveva una fattoria. Quando ero ragazzo ci passavo l'estate...»

Kathy però si era appisolata. Bruce prese con cautela il portatile dalla ventiquattrore, l'aprì, e passò una mezz'ora a leggere delle nuove cure sperimentali per il linfoma non Hodgkin. Una di queste aveva soltanto il quaranta per cento di successo, ma di quel quaranta per cento, a cinque anni dalla fine della cura, il novanta per cento era guarito. Un'altra era così nuova che probabilmente l'assicurazione di Kathy non gliel'avrebbe pagata. Quando ne ebbe abbastanza di quella ricerca, cercò Lou su Google e trovò il suo profilo sul sito della concessionaria Subaru. Cercò i loro figli. Danny, il maggiore, era un agente immobiliare nel Manitoba. Susie, la figlia di mezzo, aveva dei precedenti penali, e Bruce avrebbe potuto saperne di più iscrivendosi a un sito che costava 19,95 dollari al mese. Michael aveva un profilo Twitter da cui si evinceva che "🖤🖤🖤 Carly Rae Jepson" e aspirava a diventare un architetto d'interni.

Vergognandosi della propria curiosità, Bruce chiuse il portatile. Guardò Kathy che dormiva. Era alta, con lineamenti affilati e occhi scuri. La parrucca che portava, anche quella con i colpi di sole biondi, non sembrava affatto una parrucca. Quella donna piaceva a tutti – ai gestori di portafoglio, agli assistenti amministrativi e agli addetti al servizio clienti, all'esperto informatico, al receptionist e ai clienti, specie quelli che venivano da vecchie famiglie, i soci del club dall'altra parte della strada. Con le donne di quelle famiglie Kathy scambiava ricette, con gli uomini un tipo di cortesie che in un'altra epoca sarebbe passato per flirt. Tra sé e sé Bruce si chiedeva se lei non ricordasse a quei clienti le insegnanti e le governanti della loro giovinezza. Come un'insegnante, completava sempre le frasi. Si vestiva in modo allegro, tailleur rosa o blu con pantaloni o gonna e camicetta di seta. Il suo modo di fare al telefono, al tempo stesso deferente e vivace, aveva un effetto calmante sui clienti che chiamavano in preda al panico quando il Dow Jones crollava all'improvviso. Soltanto nel sonno sembrava vulnerabile. Aveva la bocca semiaperta, come quella di un bambino. Il braccio sinistro era ripiegato sul seno.

Dopo mezz'ora le palpebre si aprirono. Si guardò intorno attonita e si ricompose quando il suo sguardo incontrò quello di Bruce.

«Come ti senti?»

«Così così.»

«Vuoi qualcosa da mangiare?»

Lei scosse la testa. Un effetto imprevisto della chemio era stato di farle perdere il gusto per quasi tutti i cibi. Non riusciva a sopportare neppure quello cinese e la cioccolata, una volta i suoi preferiti. La chemio, aveva detto a Bruce, le lasciava un retrogusto tremendo in bocca, che solo i sapori più forti riuscivano a mascherare. Le patatine alla salsa barbecue e i biscotti alla cannella, quelli che si compravano a un dollaro nei distributori automatici, erano le cose che chiedeva più spesso.

Qualche volta Susie, sua figlia, compariva durante le sedute, sempre agitata e senza preavviso. Susie, trent'anni compiuti da poco, aveva i capelli tinti di nero che le ricadevano sulla fronte in una frangetta tagliata male. Portava dei leggings neri attillati e una giacca di pelle, e aveva sempre con sé un'immensa borsa da cui non facevano che cadere monete, buste spiegazzate, cannucce, sigarette, accendini, avanzi del ristorante in vaschette di polistirolo, mattoncini Lego, un telefono con lo schermo incrinato e i découpage che, insisteva ad affermare, un giorno l'avrebbero resa ricca. Le sue visite erano confuse e caotiche, inframmezzate da scomparse improvvise per andare fuori a fumare. Inaspettatamente, con il tempo Bruce iniziò a provare per lei qualcosa di simile all'affetto. A volte le chiedeva di mostrargli i suoi découpage, composizioni anarchiche di colla, lacca e fotografie prese con il taglierino dalle riviste dei supermercati – dissonanti, sì, dilettantesche, sì, eppure Bruce non poteva negare che fossero abbastanza potenti, fuori misura e rozze come Susie, e come lei quasi accattivanti nella loro veemenza. A differenza di sua madre, lei non completava mai le frasi. I suoi pensieri, per quanto poteva vedere Bruce, non erano mai completi. Invece di una conversazione, produceva dei monologhi sconclusionati, soprattutto sulla muffa killer. «È per via della muffa killer che le ragazze e io viviamo con la mamma» gli disse quando si conobbero. «Prima stavamo in questo appartamento al Queens Village, solo che c'era questa muffa killer, e il padrone di casa non rispondeva ai miei messaggi né alle telefonate, e Chloe, la minore, la sua asma – lei ha l'asma – stava sempre peggio. Allora ho trovato il suo indirizzo, di questa bella casa a Little Neck, e sono andata a suonargli alla porta, e ha aperto sua moglie e io ho detto: "Voi avete figli – vi piacerebbe che i vostri figli sputassero i polmoni a forza di tossire?", e lei fa: "Vattene se no chiamo la polizia". Ma devo essermi fatta capire perché il giorno dopo il padrone mi chiama e tipo: "Ben fatto, ok, allora se state così male ho un altro appartamento, andate lì, è a Flushing, soltanto che dovete firmare una

lettera dicendo che non c'è la muffa killer". Allora io ho firmato la lettera anche se era una violenza, e ci siamo spostate a Flushing e, ci credi?, c'era ancora più muffa lì che nell'altro appartamento, quindi ho smesso di pagare l'affitto e ci hanno cacciate fuori e adesso sono classificata come cattiva pagatrice e nessuno mi affitta più niente, anche se ho mandato una lettera alla Commissione Edilizia dicendo che non era solo per me, che c'era tutta quell'altra gente nell'edificio, altri bambini, ma la Commissione Edilizia non ha fatto niente ed ecco perché siamo dovute tornare a vivere da mamma e papà, ma se pensano che io mi arrendo si sbagliano perché ho le foto, ho la muffa che ho grattato dai muri, prove da tribunale, e appena faccio i soldi con il découpage gli faccio causa e lo mando in malora quel bugiardo delinquente e uso i soldi per fargli pulire quelle catapecchie e aiutare tutti i bambini che ci stanno.»

«Quando sei tornata a vivere da tua madre?»

«Un anno fa.»

«Un anno e tre mesi» la corresse Kathy.

Bruce fu molto colpito dal fatto che lei non gliene avesse mai parlato. Quando Susie andò via, lui le chiese come mai. «Perché avrei dovuto?» disse. «Tanto vale che tu lo sappia, a casa non sono la stessa che sono in ufficio. La casa dovrebbe essere il posto dove uno si rilassa dopo il lavoro. Per me il lavoro è dove mi rilasso dopo essere stata a casa.

«Certo che potrebbe andare peggio. Se fosse *così* in tutti e due i posti sarebbe terribile. E lo è per la maggior parte delle persone. Se ci fosse soltanto Michael sarebbe facile. Lui è facile da gestire.»

«Anche lui vive con te?»

«Non è mai andato via. Ha solo venticinque anni.»

«Non riesci a trovare una casa per Susie?»

«Nessuno le affitterebbe niente.»

«E Lou non può darle una mano?»

«Diglielo tu.»

Al termine della seduta, Bruce accompagnò Kathy all'hotel. «Credo che stasera farò un bagno» disse lei mentre erano nella lobby in attesa dell'ascensore. «In camera mia c'è una vasca meravigliosa, tutta bianca e pulita. La riempio di bolle e me ne sto a mollo, poi mi avvolgo un asciugamano in testa, come le donne nei film. A casa non riesco mai a farlo. Abbiamo una vasca sola ed è uno schifo.»

Quel commento sorprese Bruce. Non capì subito perché. Riuscì a capirlo soltanto mentre si stava incamminando verso il garage. Quando Kathy e Lou

avevano acceso quel mutuo, lei gli aveva detto che era per ingrandire la casa: volevano aggiungere una suite matrimoniale con la vasca per l'idromassaggio. Lei gli aveva chiesto se pensava che se lo potessero permettere, e la sua risposta come professionista era stata sì, potevano permetterselo. Ma in quel momento si era lasciata sfuggire la verità: comunque avessero speso quei soldi, non era stato per una suite matrimoniale con l'idromassaggio.

# 9

Il sole stava tramontando. Dal parcheggio dove l’aveva lasciata, Bruce prese la Outback e la riportò al suo garage. Poi salì su un taxi per andare a casa. Era il lunedì prima del giorno dell’insediamento del presidente, tre giorni prima della partenza di Eva e Min per Venezia. Avrebbe voluto che non fosse lunedì. Avrebbe preferito che fosse martedì, perché quella sera Eva aveva sempre amici, e lui era dispensato dal dover parlare. In quelle serate poteva rilassarsi, abbandonarsi al chiacchierio brillante, mentre il lunedì tradizionalmente lui ed Eva restavano a casa e mangiavano uno dei tre tipi di pasta del repertorio culinario di lei: penne ai gamberetti e asparagi, linguine al pesto, patate novelle e fagiolini, fusilli con prosciutto, piselli e panna e la salsa di pomodoro che Amalia preparava a pentoloni e congelava. Quelle sere cenavano al tavolo di cucina. Andavano a letto presto. Erano state le sere preferite di Bruce per quasi tutta la sua vita da sposato; se fosse dipeso da lui, aveva detto a Jake una volta, ogni settimana avrebbe avuto dei lunedì extra, tre o quattro almeno.

Adesso invece le temeva, perché erano il momento in cui lui ed Eva dovevano parlare, quindi quelle in cui la probabilità di mentirle era maggiore.

Appena entrato nell’appartamento, Ralph, Caspar e Isabel lo circondarono, accogliendolo con un entusiasmo tale, che uno sconosciuto avrebbe potuto pensare che stesse tornando dalla guerra. «Eccomi» gridò a Eva, appendendo il cappotto e scuotendosi i cani dalle gambe.

«Sono qui» rispose lei dalla cucina.

Lui attraversò la porta girevole. Quando vide il pacco di fusilli sul bancone, l’acqua che bolliva in una pentola e la salsa di pomodoro in un’altra, gli venne l’acquolina in bocca. Si sentì a casa. «Ho paura di essere un po’ in ritardo» disse Eva, allungandosi per aprire il frigorifero e al tempo stesso dargli un bacio,

rapido ma non privo di tenerezza. Bruce la strinse per un attimo – se ne stupì lui stesso – respirando l'odore del suo profumo (Jardins de Bagatelle), dello shampoo (Molton Brown) e delle creme e sieri (La Prairie) che tutti i giorni Eva si spalmava su viso, collo, braccia e contorno degli occhi. Come ogni lunedì, aveva i capelli legati in una morbida coda di cavallo. Indossava jeans di Gap, un golf di cachemire a collo alto verde avocado e lo stesso grembiule che usava Matt Pierce quando cucinava per lei.

Per qualche secondo rimase ferma, poi si liberò dal suo abbraccio, aprì il frigorifero e tirò fuori la ciotola di parmigiano grattugiato. Bruce sedette a tavola, era già apparecchiata e c'era una bottiglia di vino rosso che stava decantando.

«Com'è andata oggi?» domandò lei.

«Oh, lo sai, al solito» rispose lui – che non era una bugia nel vero senso della parola, poiché ormai per lui il lunedì era un'abitudine andare con Kathy al centro medico. «E tu?»

«Oggi ho un po' discusso con Amalia.»

«Ah, sì? Cos'è successo?»

«Be', stamattina sono entrata in cucina e lei stava guardando *Good Morning America*. Ovviamente appena mi ha vista ha spento. È stata solo un'occhiata, ma è bastata. Quella faccia. Un pensiero può inquinare il giorno... di chi è questa frase?»

«Non so.»

«In ogni caso ero così risentita che ho deciso di parlarne subito con lei e l'ho fatta sedere al tavolo. "Amalia," ho cominciato "questa è casa mia, e a casa mia quando quell'uomo appare in televisione noi cambiamo canale."»

«E lei cos'ha detto?»

«Niente. Ha solo annuito con quel suo modo di fare, come a dire: "Ti sento, ma non ti ascolto". Così quando ho aggiunto: "Amalia, ma come fai a guardarlo, lo sai che lui vuole costruire un muro lungo il confine e rispedire tutti i tuoi parenti in Honduras?", lei mi ha risposto piccata: "I miei parenti sono tutti legali".»

«Non mi sorprende.»

«Che tutti i suoi parenti siano legali?»

«No, che si sia piccata.»

«E perché?»

«Be', in effetti non sono fatti tuoi, no?»

«Deve sapere quello che l'aspetta.»

«Sono sicuro che lo sa perfettamente.»

L'acqua per la pasta aveva preso a bollire. Eva ci buttò un po' di sale marino, l'acqua traboccò dalla pentola, cadendo sul pannello dei comandi del forno a convezione con una forza tale da accenderlo. Lei urlò e fece un balzo indietro.

«Gesù!» esclamò Bruce, saltando su e rovesciando la sedia.

«Non mi sono fatta niente» disse Eva mettendosi il pollice in bocca. «Spostati. Accidenti. Mi sono scordata di abbassare prima di mettere il sale. Perché? Non mi succede mai.»

Con un paio di presine spostò l'acqua su un altro fornello, la rimise a bollire e ci versò i fusilli. «È solo una piccola bruciatura» disse guardandosi il pollice.

«Vado a prendere il Foille.»

«È tutto a posto, non mi serve.»

Bruce si rimise a sedere. Si versò un bicchiere di vino.

«È lui» riprese lei. «Lui è quell'acqua. Quell'acqua sibilante e sputacchiante.» Assaggiò un fusillo per sentire se era cotto. «Min dice che ero così anche quando è stato eletto Bush Due, ma a me non pare proprio. Voglio dire, Bush io non l'ho mai odiato personalmente. Invece lui... ecco, stavo per dire il suo nome. Ho paura a pronunciarlo. È come una maledizione. Ciò che provo per lui è odio puro, odio cieco e assoluto... Onestamente, Bruce, credo che il mondo sia impazzito. Come fai a vivere in un mondo impazzito senza impazzire anche tu? E comunque, non abbiamo trovato posto al Gritti, quindi andremo in un nuovo hotel che un amico di Min sta recensendo per "Travel & Leisure", poi diventerà inavvicinabile, ma per adesso non lo conosce quasi nessuno. Lei dice che è una pensione veneziana vecchio stile in versione Ventunesimo secolo, hai presente?, tipo quella di Katharine Hepburn in *Tempo d'estate*. A proposito, sai cosa mi ha detto Sandra? Che Katharine Hepburn ha sofferto di tremori anni e anni per il resto della sua vita perché durante le riprese era caduta in un canale e si era presa chissà quale malattia.»

«Non proprio una bella pubblicità per Venezia, no?»

«Dubito che sia vera. Probabilmente è solo una leggenda.»

Eva scolò la pasta, la condì con la salsa e la mise nei piatti. La mangiarono con il cucchiaio. «Non mangiare così in fretta» disse Eva, come ripeteva ogni lunedì sera.

«Scusa» rispose Bruce. E a se stesso: *Mastica ogni boccone dieci volte*.

«Spero che starai bene mentre sono via. Andrai in Connecticut questo fine settimana?»

«Probabilmente no.»

«Lo pensavo, quindi ho telefonato a Rachel Weisenstein e lei ti ha invitato a cena venerdì sera.»

Lui posò il cucchiaio. «E se io non ci volessi andare dai Weisenstein venerdì sera?»

«Va bene, non c'è bisogno che tu mi aggredisca.»

«Non ti sto aggredendo. Sto solo dicendo che starai via per soli dieci giorni. Non ho bisogno di babysitter.»

«Bene. La chiamerò e le dirò che non puoi andare. Mi inventerò qualcosa.»

«No, lascia stare. Farò il mio dovere.»

Riportò l'attenzione al cibo.

«Non ti sono mai piaciuti, vero?»

«Chi?»

«Aaron e Rachel.»

«Lui è uno sbruffone. Speravo di poter fare una pausa.»

«Da cosa?»

«Una pausa e basta.»

Adesso fu Eva a posare il cucchiaio. «Non vedi l'ora che me ne vada, vero?»

«Be', e anche se fosse? Anche tu non vedi l'ora di andartene.»

«Io voglio andare via da qui, non da te.»

Nonostante avesse masticato ogni boccone dieci volte, il suo piatto era vuoto. «Chi vuole il secondo?» domandò, come faceva ogni lunedì sera.

«Io sono a posto così, grazie» rispose Eva. Allontanò il piatto, ancora pieno per tre quarti.

«Anch'io» disse lui. «Devo stare attento alla linea.»

Si alzò e si mise a sciacquare i piatti nel lavello. «Una cosa è sicura,» disse «a Venezia troverai ottima pasta...»

Silenzio.

«Eva?»

Lei però era uscita dalla stanza.

Alle nove portò i cani a fare la passeggiata. Le buche erano piene d'acqua piovana, che scurì le loro zampe.

Girò su Madison e incontrò Alec Warriner, che furtivamente stava dando un calcio alla cacca di Sparky per spedirla in una grata del marciapiede.

«Colto in flagrante» disse. «Mi sono scordato di portare un sacchetto.»

«Una storia credibile» replicò Bruce. «Comunque non preoccuparti. Mi limiterò a un avvertimento. Per stavolta.»

Per la prima volta in vita loro, i due uomini camminarono insieme. Mentre in ascensore i cani di Bruce facevano branco contro Sparky, là fuori, in territorio neutro, lo ignorarono. Non badare a un altro cane, come se non ci fosse: era il modo canino di esprimere accettazione. Bruce avrebbe voluto che la gente si comportasse più spesso come i cani.

«Sta leggendo il giornale» disse Alec quando Sparky, per la quarta volta in cinque minuti, si fermò ad annusare il marciapiede.

«Mi chiedo se non imparino più loro dai loro giornali che noi dai nostri» replicò Bruce.

«È difficile pensare che imparino meno» disse Alec. Guardò Bruce negli occhi. «Tu non hai figli, vero?»

Bruce scosse la testa.

«Io ho due figlie. Be', *avevo*. Oh, scusa, detto così sembra che una sia morta. Invece voglio dire che la nostra figlia maggiore ci ha appena rinnegati. È la parola che ha usato – *rinnegati* – quando ha scritto per dire a sua madre e a me che non intende rivolgerci mai più la parola, che non ci considera più i suoi genitori, e che se faremo altri tentativi per contattarla ci bloccherà i numeri di telefono e le email.»

«Come mai?»

«Le elezioni. È stato perché abbiamo votato per Trump. Dillo a tua moglie, se vuoi. Sono sicuro che la farà sentire meglio.»

Bruce si sentì in imbarazzo. «Sai, se servisse a qualcosa, mi scuserei al posto di Eva» disse. «O almeno, ti direi di prendere il suo atteggiamento *cum grano salis*, purtroppo però so che un pizzico di sale non basterebbe di sicuro. Ne dovresti ingoiare una cucchiaiata, di sale, forse di più, e senz'altro più di quanto si possa tollerare. Comunque mi dispiace per tua figlia... che sia così arrabbiata.»

«*Lei* è arrabbiata? E io? Ovviamente è un vero peccato che si tratti della figlia che abita vicino a noi. Be', più vicino. La vicinanza è un concetto relativo per Kitty e me, da quando la nostra più giovane si è trasferita a Phnom Penh.»

«In Cambogia?»

«Esatto. Rebecca. Non la vediamo da tre anni. Judy invece è a Boston. È avvocata, ha tre figli e adesso dice che se proviamo a contattarli chiederà un'ordinanza restrittiva. Puoi immaginare l'effetto su Kitty.»

«E tutto questo per le elezioni?»

«Secondo lei, sì. A posteriori, capisco di aver sbagliato a raccontarle come ho votato. Avrei dovuto mentire, avrei dovuto dirle che all'ultimo minuto avevo cambiato idea e che avevo votato per Hillary, solo che non ci sono riuscito, tra le

altre cose perché sapevo che non mi avrebbe mai creduto. In verità è la mia coscienza a impedirmi di dire che ho votato per quella donna, fosse anche per salvare il rapporto con mia figlia.»

«Pensi davvero che Hillary sia così tremenda?»

«Tua moglie crede che noi siamo il male. Be', noi lo pensiamo di lei. Di Hillary, voglio dire.»

«Quindi vuoi dire che hai votato più contro Hillary che a favore di Trump?»

«So che è quello che vorresti sentirmi dire, e invece no. In effetti sono stato da subito per Trump. All'inizio non lo dicevo. Voglio dire, anche con i miei amici repubblicani, quando la questione veniva fuori, dicevo che non avevo ancora deciso, oppure che volevo vedere come andavano i dibattiti, o che mi interessava soltanto tenere *lei* fuori da quel posto e far scendere le tasse sulle imprese al di sotto del ventuno per cento. Adesso sono convinto che siamo stati in tanti a mentirci a vicenda. E questo ha avuto un peso sui voti, ne sono sicuro. In verità la notte delle elezioni eravamo *noi* ad aspettarci il peggio. Kitty e io avevamo invitato un po' di amici, soprattutto per poterci ubriacare e commiserarci. Credimi, nessuno avrebbe potuto essere più sorpreso di noi quando hanno cominciato ad arrivare i risultati. Ecco perché ci siamo un po' scatenati. Non ci potevamo credere. Ci sembrava un miracolo.»

«Il miracolo per un uomo è un incubo per un altro, credo.»

«Guarda, capisco benissimo perché non ti piace. Davvero. Ma capisco anche lui. Voglio dire, certo, è rozzo, ma almeno è un rozzo *dei nostri*, capisci cosa intendo, no? Rozzezza newyorkese. Prendi Rand Paul, lui sì che non lo capisco. Sembra che venga da un altro pianeta. I tipi come Donald invece li conosco da tutta la vita. Mi ero iscritto a Wharton pochi semestri dopo di lui. Lo ammetto, qualche volta sono stato a Mar-a-Lago. Una pacchianata pazzesca, certo, ma allo stesso tempo ha qualcosa di divertente, è come andare a Disneyworld e dormire nel castello di Cenerentola. Adesso non sto dicendo che siamo amici o che mi piace particolarmente, sto solo dicendo che lo capisco, capisco come funziona il suo cervello, cosa cerca, che è più di quello che posso dire di... Ma preferirei non nominarla. Mi fa venire i brividi il suo nome.»

«Non ti preoccupa il fatto che sia una mina vagante?»

«E lei no? Voglio dire, soltanto per fare un esempio, in questo momento la gente di Nancy Pelosi si sta agitando perché lui può premere il bottone e lanciare un attacco nucleare, giusto? Be', per come la vedo io, quello che sarebbe veramente spaventoso è che li avesse lei, che è un falco. Quanto a lui, in tutta sincerità, pensi davvero che metterebbe a rischio il suo prezioso patrimonio

immobiliare?»

«L’hai detto a tua figlia?»

«A Judy? Riaggancerebbe dopo due parole. Adesso che ci penso, probabilmente è per lei che ho tenuto la bocca chiusa per tutto quel tempo riguardo al votare Trump. Ma adesso che non mi parla più, mi dico, perché trattenermi? Perché non uscire allo scoperto? Perché non fare una festa?»

«Però qualche volta ti mancherà, no?»

«Manca a mia moglie. Quanto a me... devo essere onesto, qualche volta vorrei che non avessimo mai avuto figli e basta. Un’intera categoria di problemi eliminata.»

«Poi però c’è la solitudine. Soprattutto quando si invecchia. La sensazione di qualcosa che non c’è e dovrebbe esserci.»

«Ossia il contrario di qualcosa che c’è e non dovrebbe esserci?»

«Che differenza fa?»

«Dimmelo tu. Non siete voi maghi della finanza quelli che riescono a vedere un potenziale guadagno in ogni perdita?»

Bruce non replicò. Alec aveva ragione. L’idea che le perdite potessero trasformarsi in guadagni era così fondamentale nella sua visione del mondo da non averla mai messa in discussione.

Svoltarono a sinistra. «La mia segretaria ha il cancro» disse; stentava a credere di averlo detto.

«Mi dispiace. Di che tipo?»

«Linfoma... è una brava persona. Lavora per me da vent’anni. Sto cercando di aiutarla, solo che devo farlo di nascosto da mia moglie.»

«Cioè, le vuoi dare dei soldi?»

Fu solo quando Alec lo ebbe detto che Bruce capì che intendeva esattamente quello.

«Se lo facessi ed Eva lo scoprisse, si arrabbierebbe. Direbbe che mi sto facendo coinvolgere troppo.»

«Tradotto: penserebbe che ci vai a letto. Ci vai a letto?»

«No, certo che no. E ti sbagli, Eva non lo penserebbe mai.»

«Perché no? È una cosa ovvia. Sparky, no!» Il cane stava assaltando un’ombra e costringeva Alec a tirarlo. «Be’, se vuoi sapere come la penso, la soluzione è ovvia. Dovresti andarci a letto. Voglio dire, dal momento che stai facendo tutti gli sforzi per tenere segreta questa cosa, tanto vale che tu abbia il tuo tornaconto, no? Oh, Dio, sono stato offensivo? Mi sa di sì. Scusa, è un mio problema. Sono come Sparky, dice mia moglie. Prima mi lancio, poi guardo.»

«Invece hai ragione, è un ragionamento ovvio. In realtà mi sorprendo di non averci mai pensato affatto. O di non essermi mai reso conto che potrebbero pensarlo gli altri. La gente che non ha conosciuto Kathy, e forse anche quelli che l'hanno conosciuta.»

«Kathy è la tua segretaria?»

«Ha cinquantatré anni. Ha tre figli e due nipoti. Ah, e oltretutto suo marito l'ha lasciata. E ha seri problemi di soldi.»

«Se è stato il marito a lasciarla, avrà per lo meno qualcosa dal divorzio, no?»

«Avrà la casa. Potrebbe ottenere qualcosa di più, se vivrà abbastanza a lungo.» Bruce si fermò. «Gesù, non posso credere che sto dicendo queste cose. Io aiuto le persone a fare piani contro le catastrofi future... è il mio lavoro. Perché per lei non l'ho fatto?»

«Di cosa ti occupi, esattamente?»

«Secondo il mio sito internet, sono, parole testuali, un consulente patrimoniale, anche se continuo a considerarmi un mediatore di Borsa. E Kathy è, parole testuali, un'assistente di direzione, anche se continuo a pensarla come la mia segretaria. Ciò significa che non ha un patrimonio da gestire, o almeno non abbastanza grande da meritare il mio tempo. O il suo. Adesso vorrei davvero fare qualcosa di più per lei.»

«Be', ma che altro potresti fare? Lei ha dei benefit, no? Questo è già fare qualcosa per lei. Quando ancora non ero in pensione, mi assicuravo sempre che tutti i miei impiegati avessero l'assicurazione sanitaria, anche se mi costava un occhio della testa.»

«Il tuo presidente non si è mai sognato di farlo.»

«Il *nostro* presidente. A prescindere da quello che pensi di lui, è il nostro presidente adesso.»

Erano arrivati a casa. «Be', mi ha fatto piacere passeggiare con te» disse Bruce.

«Davvero» rispose Alec. «Forse qualche volta possiamo ripetere, se riesci a sopportare l'idea.»

«Volentieri» disse Bruce, facendo segno al portiere di non stare a tenergli aperta la porta. «Se non ti dispiace credo che farò un altro giro dell'isolato. Isabel non ha ancora fatto nulla.»

Si salutarono in fretta. Mentre riprendeva Park Avenue, Bruce si chiese se non dovesse raccontare a Eva che accompagnava Kathy alle sedute di chemioterapia, e farla finita. Non c'era niente da disapprovare. Non si può certo disapprovare la compassione – o sì? Forse, se la si percepisce come parte della

strategia di un’altra donna per soppiantarti. Ovviamente attribuire una cosa del genere a Kathy sarebbe stato ingiusto. Avrebbe potuto benissimo spiegarlo a Eva. Avrebbe potuto benissimo spiegarle che si era limitato a pagarle la camera in albergo, e non perché Kathy glielo avesse domandato. Era stato un gesto spontaneo di generosità. O forse la cosa più irritante per Eva poteva essere il fatto che Bruce – che per tutti gli anni del loro matrimonio aveva lasciato che fosse lei a comprargli i vestiti e a scegliere ristorante, vacanze e amici – all’improvviso facesse di testa sua?

Attenzione, non si stava lamentando. Senza Eva, ne era consapevole, la sua vita sarebbe stata... non esattamente meno interessante, ma meno piena: nessuno gli avrebbe chiesto di leggere articoli che facevano venire il mal di testa, non avrebbe dovuto stare a sentire gli amici di lei che discutevano a cena, niente marce della morte alle mostre di uno dei due Metropolitan né abbonamenti dell’altro (che usavano solo di tanto in tanto, più spesso li passavano a qualcuno come fossero quei piccoli presenti che si danno alle feste). D’altra parte, senza Eva ci sarebbero stati più televisione, più tempo con i suoi genitori, meno ospiti il fine settimana. Il cambiamento di per sé aveva poco fascino per Bruce. Non aveva chiesto lui a Kathy di ammalarsi, o previsto quell’empatia che la sua brutta situazione gli avrebbe suscitato. Né, per quanto ne sapeva, si era tradito con Eva. O sì? Senza dubbio non avrebbe dovuto innervosirsi per l’invito a cena dai Weisenstein. Avrebbe dovuto masticare quel nervosismo dieci volte, come ogni boccone della sua cena, fino a ridurlo in polpa. Così quella conversazione finita con Eva che se ne andava via dalla cucina non sarebbe mai avvvenuta. Invece si *era* innervosito – una sensazione tonificante, di liberazione, per cui sapeva che avrebbe pagato un prezzo. Eva non faceva scenate. Non era da lei. Si ritirava piuttosto in una formale alterigia. *Io sono a posto così, grazie*. Tenerle segreta una cosa – doveva ammetterlo – lo rendeva euforico.

Riprese a piovere. All’improvviso sentì delle sirene, vide un’ambulanza che veniva veloce nella sua direzione. Si rese conto che negli ultimi dieci minuti aveva lasciato che fossero i cani a portarlo anziché il contrario. Come al solito camminavano in fretta, come fossero in ritardo a un appuntamento, Bruce però non aveva idea di dove volessero andare, se a casa o altrove. Li seguiva e basta.

Due giorni dopo Min ed Eva partirono per Venezia. Mentre il portiere sistemava le valigie nel bagagliaio del taxi, Bruce era sul marciapiede con i cani. Min aspettava sua moglie con il telefono in mano. Dapprima lui pensò che stesse mandando dei messaggi. Poi vide che stava giocando.

Non appena Min si accorse che lui la stava guardando, infilò il telefono in borsa.

«Beccata» disse. «Ok, lo confesso. Sono una drogata. *Candy Crush*.»

«Candy cosa?»

«Non sai cos'è? Tanto meglio.» Sorrise. «Insomma, caro mio, dieci giorni da solo. Quando il topo non c'è, il gatto balla?»

«Forse il gatto giocherà a Candygram.»

«*Candy Crush*. E non lo raccomanderei. È rovinoso. Quasi peggio del gioco d'azzardo.»

In quel momento Eva uscì dalla porta, magra ed elegante, in impermeabile Burberry e stivali neri.

«Bene, *bon voyage*» disse Bruce a Min.

«*Buon viaggio*[a]» rispose lei. E quando lui la baciò sulla guancia: «Non basta. In Italia si danno *due baci*[b], prima a sinistra e poi a destra. Mentre in Olanda sono tre, sinistra, destra, sinistra. E se ti stai chiedendo come faccio a saperne così tanto di baci, nei cinque minuti in cui ho lavorato a "Condé Nast Traveler".»

«Min, vieni» disse Eva spingendola nella macchina prima che Bruce potesse dare il secondo bacio.

Min obbedì. Eva e Bruce adesso erano soli sul marciapiede con i cani.

«Ha smesso di piovere» disse lui.

Lei confermò.

«Che sollievo. Non volevo dirtelo, ma il tuo volo ieri ha avuto tre ore di ritardo. La sera prima, cinque. Mentre stasera...» diede un'occhiata al suo telefono «non solo la partenza è prevista in orario, ma sarete a Milano con quaranta minuti di anticipo. Il tempo a Venezia è soleggiato, quattordici gradi di massima, uno di minima.»

«Sei informatissimo, a quanto pare.»

«È che ho questa app.»

«Bruce, io spero che tu capisca quanto ho bisogno di questo viaggio. Lo capisci, vero?»

«Certo» rispose lui. Poi cercò di baciarla sulla bocca, ma lei spostò la testa così che le sue labbra finirono invece sul mento di lei. Percependo che qualcuno stava per partire, i cani si alzarono sulle zampe posteriori e cercarono di leccare il viso di Eva e di Bruce.

«Vogliono un ruolo nella scena» disse Bruce.

«Ciao, tesori» disse Eva, chinandosi per carezzarli sulle orecchie. «Abbiate cura di papà. Mi mancherete.»

Salì in macchina con Min. Mentre il taxi si allontanava dal marciapiede, i cani uggiolarono e cercarono di seguirla. Bruce li trattenne, stringendo i guinzagli in una mano, mentre con l’altra salutava. Pur vedendo attraverso il lunotto posteriore che Eva non si era girata, che non lo stava guardando, continuò a salutare, fino a che la macchina si perse nel traffico della città.

[a] In italiano nel testo.

[b] In italiano nel testo.

# 10

La sera dopo, come gli era stato richiesto, andò a cena dai Weisenstein. Vivevano su West End Avenue, in un appartamento con il parquet consumato che scricchiolava e le finestre che tremavano ogni volta che passava un autobus. «Temo che in cucina ci sia un po' di crisi» disse Rachel, prendendo la bottiglia di vino portata da Bruce e facendolo sedere su un vecchio divano rivestito di velluto consumato verde oliva, coperto da lenzuola di cotone scadente. «Cosa vuoi da bere?»

«Gin tonic» rispose lui, un drink che non avrebbe mai chiesto se ci fosse stata Eva. Con lei presente, avrebbe chiesto vino bianco.

«Aaron, puoi preparare un gin tonic per Bruce?» gridò Rachel.

«Ho da fare!» urlò Aaron attraverso la porta della cucina, da cui si diffondeva l'odore di pesce fritto.

«Cerca di metterti comodo» disse Rachel; avrebbe potuto essere una battuta, dato che il divano era così sfondato che quando Bruce si sedette toccò quasi per terra con il sedere, la polvere si alzò dai cuscini, e le molle gli si conficcarono nella schiena. Sul tavolinetto, i dorsi del "New York Times" della domenica precedente si stavano ingiallendo insieme a vecchi numeri di riviste che non aveva mai sentito nominare, copie staffetta di scrittori a lui sconosciuti, e a un portatile aperto sul cui schermo delle bolle psichedeliche scoppiavano nell'infinito.

Dopo circa un minuto, un immenso gatto bianco emerse da una porta aperta, saltò sul divano, da lì salì sulle ginocchia di Bruce, poi gli mise le zampe sulle spalle e si mise a fissarlo. Aveva un occhio azzurro e uno giallo.

Rachel tornò con il suo drink e una ciotola di cracker di riso giapponesi. Gli sedette accanto e le ginocchia le arrivarono al livello del seno, come fosse un

coltellino a serramanico chiuso. Beveva whiskey liscio. «Lui è Mumbles» disse riferendosi al gatto, che si strofinava contro le guance di Bruce. «È una puttana. Sei una puttana, Mumbles.»

Bruce starnutì.

«Sei allergico?»

«Un po'.»

«Credo di avere degli antistaminici.»

«Non preoccuparti.»

Rachel non si alzò. Era vicina ai cinquanta, con gli occhiali che le scivolavano sempre giù dal naso e i capelli castani legati in uno chignon improvvisato.

«Aaron sta preparando uno dei suoi pesci interi cinesi» disse sconsolata.

«Che pesce è?»

«È enorme. Credo si chiami *sarrago*. Lo fa soltanto perché Eva non c'è. Lei odia il cibo maleodorante, dice che non sopporta che poi l'odore le rimanga nei vestiti.»

Bruce pensò che con quei denti in fuori, gli occhi chiari e la schiena ossuta, Rachel poteva benissimo essere anche lei un pesce, o una donna trasformata in pesce.

«Eva è arrivata a Venezia? Come stanno lei e Min?»

«Bene, credo. Finora ho ricevuto soltanto un messaggio che diceva che sono arrivate. Quello e qualche foto.»

«Oh, che bello, fammele vedere.»

«Non sono molto interessanti. Soprattutto ponti e canali.»

«C'è altro a Venezia oltre ai ponti e ai canali?»

«Chiese. E gatti.» Guardò in modo significativo Mumbles, che adesso stava facendo il pane sulle sue ginocchia.

«E tu stai bene, tutto solo?»

Perché tutti sembravano pensare che non sarebbe stato bene da solo?

«Sì, sì.»

«Ci preoccupavamo che tu non sapessi bene che fare. Specialmente con quella tremenda festa del giorno dell'insediamento dai vicini. Be', pensa a questa come una controfesta del giorno dell'insediamento.»

Il rumore che esplose dalla cucina sarebbe stato definito da Bruce come uno sfrigolio se non fosse stato tanto forte. Pensò: *Aaron sta friggendo qualcuno nell'olio*.

«È sempre un specie di spettacolo quando Aaron fa un pesce intero» proseguì

Rachel. «Be', c'è un bel gruppetto qui stasera. Viene Jake, so che ti è simpatico. E Sandra Bleek. Te la ricordi, la cugina di Grady, quella che era a casa tua quel sabato quando Eva... quando voleva che chiedessimo quella cosa a Siri?»

Sebbene ricordasse quel pomeriggio, Bruce non capì chi fosse Sandra fino al suo arrivo: una donna minuscola con un'immensa quantità di capelli striati di bianco, divisi nel mezzo, che le ricadevano sulle spalle. Con quei capelli, il suo viso sembrava quasi una maschera, che all'improvviso gli ricordò i barboncini nani, le streghe dei cartoni animati, il Cugino Itt della Famiglia Addams.

«Benvenuta alla nostra controfesta del giorno dell'insediamento» disse Rachel baciando Sandra su una guancia.

«La vostra cosa?»

«La nostra controfesta del giorno dell'insediamento, durante la quale non penseremo all'insediamento. Tutti quanti.»

«Che idea interessante» disse Sandra, seduta su una poltroncina senza braccioli in cui Bruce non sarebbe mai entrato. «E dove sono i gemelli stasera?»

«Fuori. Noi non significhiamo più niente per loro.»

«Quanti anni hanno adesso?»

«Hanno appena compiuto diciotto anni.»

Bruce era sorpreso. L'ultima volta che aveva prestato attenzione ai gemelli Weisenstein – non riusciva a ricordare i loro nomi – erano dei bambini.

«Con Lara è stato lo stesso» disse Sandra. «Il giorno in cui ha compiuto sedici anni, l'ho accompagnata a prendersi la patente e quella è stata l'ultima volta che l'ho vista.»

«La lasci guidare in città?» chiese Rachel.

«No, era a Long Island. Mio marito e io – il mio futuro ex marito e io – abbiamo – *avevamo* – due case, un appartamento vicino al Lincoln Center e una casa a Bridgehampton. Non una di quelle eleganti case da villeggiatura, giusto una catapecchia comprata negli anni Novanta che non ci siamo mai decisi a sistemare. Adesso io dovrei vivere là. Così ha deliberato la giudice, che fino a quando il divorzio non sarà formalizzato a me tocca la casa di Bridgehampton e a Rico l'appartamento, anche se prima che ci sposassimo era mio, il mutuo è a nome mio. Lei sostiene che è Rico a dover stare in città per il suo lavoro, mentre io un lavoro non ce l'ho quindi posso stare ovunque, e per me è una cosa totalmente sessista. Voglio dire, soltanto perché non vado in un ufficio non è detto che io un lavoro non ce l'abbia.»

«Però, a essere onesti, tu non *devi* stare in città per il tuo lavoro. Lo puoi fare in campagna. Lo puoi fare ovunque.»

«Ma io ho bisogno della città. Non vado in letargo. Non posso starmene tutto l'inverno a Long Island a guardare gli alberi senza foglie.»

«Vuoi dire che preferiresti startene a casa di Grady in Connecticut a guardare gli alberi senza foglie?»

«Almeno lì ho lui, quando c'è, quando non parte per una delle sue crociere. In più due volte alla settimana c'è una macchina che lo porta in città. Mi posso far dare un passaggio. È molto più facile arrivarci che non da Bridgehampton. C'è molto meno traffico.»

«Che tipo di lavoro fai?» domandò Bruce.

«Sandra è una scrittrice» rispose Rachel.

«No, non lo sono» ribatté Sandra.

«Su, dai» insistette Rachel. «Tu scrivi.»

«Chiedilo a tuo marito. Il fatto che io scriva non fa di me una scrittrice, fa di me un'apprendista. Un'aspirante. Non mi sono ancora guadagnata il diritto di chiamarmi scrittrice.»

«Lavora con Aaron» riprese Rachel. «Congratulazioni» disse Bruce. «Che libro è?»

«Non c'è nessun libro» disse Sandra. «Voglio dire, Aaron non mi pubblica. Sto soltanto lavorando con lui.»

«Dopo che Aaron è stato licenziato, ha deciso di mettersi in proprio» spiegò Rachel.

«Aaron ha perso il lavoro?»

«A dicembre. Non te l'ha detto Eva?»

La verità era che Bruce non riusciva a ricordare se Eva gliel'avesse detto oppure no. Gli raccontava talmente tante cose riguardo a talmente tanta gente che faticava a tenere tutto a mente.

«Mi dispiace» disse.

«Grazie» replicò Rachel. «Quando è successo eravamo abbastanza distrutti, come ti puoi immaginare. Con il tempo, però, abbiamo capito che è stato meglio così. Di questi tempi l'editoria è una faccenda aziendale, molto più di quando abbiamo cominciato. Il lavoro soffocava Aaron. Qualche volta devi tirarti fuori da una cosa per vedere quanto ti rendeva infelice.»

«Con il mio matrimonio è andata esattamente così» disse Sandra.

«In ogni caso io il *mio* lavoro ce l'ho ancora,» riprese Rachel «quindi c'è almeno un'entrata fissa, anche se è poco più della metà rispetto a prima.»

«E tu non trovi il *tuo* lavoro soffocante?» domandò Sandra.

Rachel guardò il suo whiskey. «Dopotutto, le donne si adattano meglio degli

uomini. Credo che venga dall'avere figli. Quando hai figli, ti abitui a non essere libera.»

«È vero» concordò Sandra, poi si rivolse a Bruce e aggiunse: «Per certi versi invidio te ed Eva che non ne avete».

Era la seconda volta in due giorni che qualcuno diceva di invidiare Bruce perché non aveva figli.

«Oh, non lo so» disse. «Luci e ombre, suppongo.»

«Sai, ho pensato spesso di chiederlo a Eva,» riprese Rachel «solo che... be'... è un tema così delicato. Ho paura che non voglia parlarne.»

Da come lo guardò, Bruce ebbe la sensazione che Rachel sperasse in una minore reticenza da parte sua rispetto a Eva. Per sua fortuna suonò il campanello. Spaventato, Mumbles gli saltò giù dalle ginocchia, intorpidite dal suo peso.

Non appena Bruce vide Jake, con un mazzo di fiori e una bottiglia di vino, si alzò a fatica dal divano per abbracciarlo. «Sono *così* contento che tu sia qui» disse a bassa voce. «Stanno parlando di *figli*.»

Non sapendo come reagire a quel commento, Jake porse i fiori e il vino a Rachel. Poi appese il cappotto. La caotica indeterminatezza dell'appartamento dei Weisenstein lo rendeva nervoso. Il problema era l'insufficiente diversificazione delle stanze, troppe delle quali assolvevano a una doppia o tripla funzione: il salotto, per esempio, era anche sala da pranzo, studio di Rachel, e camera di Ariel, il maschio dei gemelli, che ormai si considerava troppo grande per dividere la camera con sua sorella Leah. Nonostante la serata fredda, il riscaldamento faceva sudare Jake. La luce del lampadario gli dava il mal di testa. Era comunque deciso a fare del suo meglio, visto che Rachel l'aveva chiamato dicendo che aveva bisogno di lui «per il bene di Bruce».

In quel momento lei stava dicendo: «Come penso di averti detto, Jake, la nostra idea stasera è di ignorare l'insediamento. Fare finta che non stia accadendo».

«Se dobbiamo ignorarlo, perché continui a tirarlo fuori?» disse Aaron uscendo dalla cucina.

«Sono accenni» replicò Rachel. «Accennare non è lo stesso che tirare fuori.»

Il sudore scuriva la maglietta di Aaron, che era troppo corta e mostrava qualche centimetro di pancia pelosa. «È una distinzione fasulla» disse.

«Va bene, allora lo diciamo in un altro modo? Facciamo questa cena per allontanare Bruce dalla festa dei suoi vicini.»

«In realtà, se fossi a casa, probabilmente non sentirei nulla comunque» disse

Bruce. «Il nostro palazzo ha i muri spessi, e hanno promesso di non fare troppo rumore. Se ne staranno a bere gin e basta, credo.»

«O Diet Coke» aggiunse Jake.

«Dio santo, devo smettere di berla soltanto perché la beve Trump?» esclamò Rachel.

«Dovresti smettere di berla e basta» disse Sandra. «Uccide le tue cellule cerebrali. Oh, volevo chiedere, qualcuno va alla Marcia delle Donne domani? Lara insiste che la accompagni.»

«Io sì» disse Rachel. «Se poi Aaron verrà con me, è ancora da vedersi.»

«Lo sai che non sopporto la folla.»

«Per l'occasione ho persino un cappello. L'ho fatto all'uncinetto.» Dalla credenza, Rachel prese un cappello a cloche di lana rosa. Quando se lo mise, Jake vide che aveva due ali. Ma erano proprio ali?

«Be', che ne pensate?» domandò, facendo una piroetta. «Oh, e in caso che tu sia troppo imbarazzato per chiederlo, Jake, sì, questa è esattamente quello che pensi tu.»

«Temo di non avere idea...»

«Jake! È una passera.»

«Oh!»

«Ne avrai uno anche tu, Sandra?»

«Solo se Lara me lo permette» rispose lei. «Il rosa mi sta malissimo. E tu, Aaron? Se vai, te ne metterai uno?»

Ma Aaron, con insolita discrezione, era tornato in cucina, e da lì riemerse circa un minuto dopo. «Ecco, il pesce è quasi pronto. Vediamo un po' che altro c'è.» Contò con le dita. «Il riso è nella pentola, il wok sta cuocendo. Cosa mi sono scordato?»

«Di salutare» disse Rachel.

«Oh, scusate. Bruce, Jake. Oh, ciao Sandra. Conosci Sandra, vero Jake?»

«Ma certo che la conosce.»

«Ci siamo conosciuti da Eva» disse Jake, dandole un bacio sulla guancia.

«In realtà è stato prima» precisò Sandra. «Non preoccuparti, non mi aspetto che te ne ricordi. È stato anni e anni fa. Eri venuto a casa di mia nonna con tua zia. Tua zia era la sua arredatrice.»

«Come si chiama tua nonna?»

«Isabel Allenby. Ti dice qualcosa? Senti suonare un campanello?»

«Drin, drin, drin» disse Rachel, e Sandra rise, una risata che era metallica e roca allo stesso tempo.

«Per favore, non c’è bisogno di fingere. È stato eoni fa. Io avevo quattordici anni e non ero esattamente indimenticabile. Tu sei venuto qualche volta con tua zia a fare visita a Nana. Allora io vivevo con lei. Era poco dopo il suicidio di mia madre.»

«Oh, mi dispiace» disse Bruce.

«Una cosa me la ricordo: sei stato tu a prendere tutte le misure.»

«In quei giorni ero autorizzato a fare praticamente solo quello,» disse Jake «anche se ero suo nipote, la zia Rose insisteva nel trattarmi come qualsiasi altro apprendista. Un tuttofare, un *dogsbody*.»

«*Dogsbody*, che strana parola» disse Rachel. «Devo cercare la sua etimologia.»

«È un vecchio modo di dire della marina» spiegò Bruce. «A quei tempi scherzavano sul porridge salato che veniva dato ai marinai, talmente schifoso che poteva andar bene solo ai cani. Quindi lo chiamavano colazione da cani e chi lo mangiava divenne un *dogsbody*, uno di condizione talmente umile da vivere solo di porridge salato.»

«Sei stato in marina?» domandò Sandra.

«Io no, ma mio padre sì.»

Andarono a tavola; Aaron aveva disposto scodelle di riso, germogli di piselli saltati, cetrioli a pezzi in olio con il peperoncino e carne con fette di radice di loto. Il pesce, su un piatto immenso, occupava il centro della scena. Dall’ampia, primitiva mandibola pendevano pezzetti di coriandolo, aglio e peperoncino rosso. «Pare che la testa sia la parte migliore» disse Aaron sollevando un attrezzo che sembrava una sega. «Dovrebbe andare all’ospite d’onore. Credo che tocchi a te, Bruce.»

«Udite udite» disse Rachel, mentre Aaron decapitava il pesce e arpionava la testa per metterla nel piatto di Bruce. Un occhio lo fissò, azzurro come uno di quelli di Mumbles, anche se non ricordava quale.

«Che pesce è?» domandò Jake.

«*Sarrago*» rispose Rachel.

«Sarago» la corresse Aaron. «Lo chiamano anche *porgy*.»

«Come *Porgy and Bess*?»

«Forse.»

«Un’altra etimologia da cercare.»

Mangiare il pesce si rivelò una faccenda complicata perché era pieno di perfide lische. «Mi è appena tornata in mente una cosa» disse Sandra a Jake, riprendendo il filo del discorso «e cioè che la prima volta che ti presentasti a

casa nostra, Nana mi disse di portarti in camera mia per intrattenerti, parole testuali, mentre lei prendeva il tè con tua zia. E io ero mortificata, assolutamente, perché non sapevo nemmeno cosa volesse dire *intrattenere* qualcuno. Un ragazzo poi, niente meno. Voglio dire, dovevo farti vedere le mie bambole, farti un panino o chiederti di giocare a Scarabeo? E davvero, a pensarci è assurdo, quest'idea degli adulti che si possa benissimo spedire via i bambini tutti insieme, tanto poi si mettono a giocare come i cani.»

«Eppure spesso noi adulti veniamo messi in quell'identica situazione» disse Rachel. «Alle presentazioni dei libri, per esempio, quando qualcuno ti presenta a qualcun altro e poi ti molla lì e ti devi arrangiare.»

«Ecco perché a suo tempo mi sono data la regola di non comportarmi mai così con mia figlia» riprese Sandra. «Fin dal principio Lara ha sempre deciso da sola con chi giocare.»

«Quanti anni ha adesso?» domandò Jake.

«Ventisei. So benissimo cosa stai pensando. Stai pensando: "Quella Sandra che sembra così giovane, come fa ad avere una figlia di ventisei anni? È stata una sposa bambina?". Ma la verità è che sono più vecchia di quello che sembro. Avevo ventisei anni quando è nata. Fai i tuoi conti.»

«Fai i tuoi conti, fai i tuoi conti» disse Aaron. «Avete notato che in questi giorni, dovunque ti giri, c'è qualcuno che ti dice di fare i tuoi conti? Non sopporto il modo in cui queste frasi orrende si insinuano nel linguaggio. Un'altra che mi fa impazzire è "restare in contatto". Quand'è che hanno cominciato tutti a "restare in contatto"? Questo genere di locuzioni stupide le devi evitare quando scrivi, Sandra. Altrimenti quando la usi, mettila fra virgolette.»

«Nel vero senso della parola?»

«Non necessariamente. Puoi farlo con il tono. L'idea è di mettere bene in chiaro con il lettore che sei consapevole che si tratta di un'espressione stupida, e che la stai usando in modo ironico.»

«Fammelo scrivere» disse Sandra, tirando fuori dalla borsa un taccuino e una penna. Il taccuino, notò Bruce, aveva il taglio delle pagine dorato, la penna era una Montblanc.

«Mi sembra un privilegio poter ascoltare questa conversazione» disse Bruce, giocherellando con la testa di pesce sul piatto. «Voglio dire, quante volte capita di sentire degli scrittori che parlano del loro mestiere?»

«Nel caso di Sandra, non la sentirai parlare del mestiere finché non ne avrà uno» ribatté Aaron.

«Cosa ti ha spinto a scrivere?» chiese Jake a Sandra.

«Be’, c’è una risposta vera e una finta» rispose lei. «Quella finta è che dopo che mio marito e io ci siamo separati, ho sentito l’urgenza di cercare di riscattare il mio orrendo matrimonio trasformandolo in un romanzo. Quella vera è che un giorno stavo facendo shopping – da Hermès, lo ammetto – quando ho visto questo magnifico quadernetto – non questo, un altro – e ho pensato: *Lo devo avere*. *Assolutamente*. Così l’ho comprato e portato a casa – allora avevo ancora l’appartamento – e quando l’ho aperto, all’improvviso volevo soltanto riempirlo con una bella grafia e un bell’inchiostro.»

«Aspetta un secondo, questa non è la tua storia» disse Aaron. «L’hai presa da Jean Rhys.»

«Chi è Jean Rhys?»

«Voglio dire, aveva risposto allo stesso modo quando le avevano chiesto perché fosse diventata scrittrice. Aveva detto che era per un quaderno che aveva comprato. Devi averlo letto o sentito da qualche parte.»

«No, davvero. Giuro, non ho mai sentito parlare di Jean Rhys.»

«Non hai letto *Il grande mare dei Sargassi*?» esclamò Rachel. «Be’, dovresti. È uno dei grandi libri del Ventesimo secolo, raccontato dal punto di vista della matta di *Jane Eyre*.»

«Non ho letto nemmeno *Jane Eyre*.»

«Peccato che Eva non ci sia» disse Bruce. «Questo è proprio il genere di conversazione che le piacerebbe.»

«Speriamo che Venezia le dia l’ispirazione per scrivere il suo libro» disse Rachel.

«Che libro?»

«Una biografia di Isabella Stewart Gardner. Sono anni che cerco di convincerla a scriverlo.»

«E se lo fa, tu lo pubblicherai?» domandò Jake.

Rachel allontanò il cucchiaio dalla bocca. «Be’, certo, se fosse per me lo pubblicherei al volo, ma purtroppo non è così facile di questi tempi. Prima funzionava che se ti piaceva un libro, lo compravi e basta, adesso invece deve passare tutto attraverso quelli delle vendite, e le biografie si fa fatica a venderle.»

«Questo genere di risposta di merda è la ragione per cui sono felice di essere fuori dall’editoria» disse Aaron. «Voglio dire, ti rendi conto di cosa stai dicendo. Da una parte fai quella entusiasta – “Oh, Eva, devi scrivere questo libro, devi scrivere questo libro” – e poi dall’altra ripeti le solite inutili cazzate da editore. “Se fosse per me, ne sarei felice, soltanto che i commerciali dicono che questo non vende, quello non vende, nessuno legge più le biografie, nessuno legge più

le raccolte di racconti, la poesia poi non l'ha mai letta nessuno", la gente vuole soltanto libri su quanto è stronza Hillary Clinton e i cosiddetti *graphic novels* del cazzo, dove le parole proprio non ci sono.»

«Niente di strano allora che tu sia contento di esserne fuori» disse Jake.

«Certo. Sono stufo di queste cazzate. E non sono soltanto gli editori, ci si mettono anche gli scrittori. Il novanta per cento di quello che viene pubblicato non ha alcun valore. Con un po' di fortuna, e questo sarà il lato positivo di queste elezioni del cazzo, quando gli scrittori si sentiranno di nuovo oppressi, ricominceranno a scrivere libri che varrà la pena di leggere, al posto di tutta la merda scritta durante la presidenza Obama, roba da medio borghesi idioti, egocentrici, liberal, gente che sa solo stare lì a guardarsi l'ombelico. Voglio dire, Sheila Heti, Cristo santo. Che stupido libro del cazzo. Questa fa un pompino a un tizio e vomita. Ma chi se ne frega?»

«A me Sheila Heti piace un sacco» disse Sandra.

«Anche a me» disse Rachel. «Non la capisci perché sei un uomo.»

«Bene, allora Jeffrey Eugenides. È un segaiolo. Come quello stronzo di Jonathan Franzen, quello stronzo di Jonathan Lethem, e quel coglione di Jonathan Safran Foer. Tutti questi Jonathan di 'sto cazzo, sono solo una manica di segaioli.»

«Ecco perché mi piace lavorare con Aaron» disse Sandra. «Ti dice tutto in faccia. Lo trovo tonificante.»

«Per l'amor di Dio, non dire "tutto in faccia"» riprese Aaron. «È peggio di "fai i tuoi conti".»

«Scusa. Quello che mi piace di Aaron è che è zero stronzate. Così va bene?»

«Meglio.»

«Eva penderebbe dalle vostre labbra» disse Rachel.

«No, per niente, come non mangerebbe quel pesce» replicò Aaron. «Sbaglio, Bruce?»

«Credo che riguardo al pesce tu abbia ragione» rispose Bruce.

«È vero che con Eva uno ha la sensazione di doversi attenere – non so – a un registro più alto» disse Rachel, levandosi il cappello-passera. «Per esempio, di non dover dire tante parolacce. Non credo che sia un male.»

«Già, cazzo» ribatté Aaron.

«Tu cosa ne pensi, Jake?»

«Non chiedetelo a me. Sono solo un arredatore.»

Tutti lo guardarono. L'aveva detto davvero? Credeva di averlo pensato e basta.

«Davvero affascinante» riprese Sandra. «Dicci di più.»

«Vuole dire che il suo approccio, il suo linguaggio, è visivo» disse Rachel.

«Lascia che lo spieghi lui» disse Aaron. «Cosa intendi, Jake?»

«Non lo so esattamente.»

«L'assenza di pensiero ha dei vantaggi, va detto» ribatté Aaron. «Mi ha spesso colpito il fatto che i migliori artisti siano un po' stupidi. Jean Rhys, per esempio.»

«Non era stupida per niente» ribatté Rachel.

«Oh, invece sì. Non usava bene la punteggiatura e non aveva vocabolario. Se non fosse stato per Ford Madox Ford, non avrebbe mai fatto carriera.»

«Questo è sessismo bello e buono, e lo sai.»

«Per me invece è un complimento. È proprio *per questo* che lei è una grande scrittrice.»

«Ma diresti la stessa cosa di un qualsiasi scrittore uomo?»

«Quasi tutti gli scrittori sono anche troppo intelligenti. Tanto da rompere i coglioni.»

«Questa non è una risposta alla domanda di Rachel» replicò Sandra. «Lei vuole che tu ci dica se ci sono degli scrittori che secondo te sono bravi perché sono stupidi, non se ce ne sono che ritieni pessimi perché sono intelligenti.»

«Rachel vuole questo? Di solito mi risulta impossibile arrivare a capire cosa vuole.»

«Non prendere Aaron sul serio quando attacca con una delle sue invettive» disse Rachel.

«Oh, ma mi piace da pazzi» replicò Sandra. «Voglio dire, quello che dice mi fa sperare di avere una possibilità come scrittrice, perché Dio sa se sono stupida.»

«Non lo sei affatto» ribatté Rachel, dandole uno schiaffetto sulla mano.

«Invece sì. Non sono nemmeno laureata. Ho lasciato tre università diverse.»

«E allora? Nemmeno Amy Hempel è laureata.»

«E non c'è niente di intellettuale in come procedo. Quan do scrivo, non mi sembra nemmeno che sia io a farlo. È una specie di – non so – seduta spiritica. La maggior parte delle volte, quando riguardo quello che ho scritto, non lo capisco nemmeno.»

«Sfortunatamente neppure io» aggiunse Aaron.

«E per te come funziona, Jake?» chiese Rachel. «Quando fai una stanza, progetti tutto prima? Ogni dettaglio è una scelta consapevole? C'è un momento in cui è la stanza a dirti quello che devi fare?»

«Consideri la casa come una narrazione?» domandò Sandra.

«Scopri mai che è più quello che lasci fuori di quello che metti dentro?»

«O che devi rinunciare a ciò che ami di più?»

«Sono tutte queste cose insieme» rispose Jake.

«Prendete altro pesce, ce n'è un sacco» disse Aaron facendo girare il piatto.

«Grazie» disse Bruce, e pensò: "Detesto questa conversazione. Detesto il pesce pieno di lische. Non ho mai chiesto di avere la testa".

A fine serata, Rachel aiutò gli ospiti a mettersi il cappotto. «Be', penso di potermi congratulare con me stessa, ho ottenuto il mio scopo» disse. «Abbiamo passato tutta la cena senza parlare neppure una volta dell'insediamento.»

«Finora, ma adesso ce l'hai ricordato» ribatté Aaron.

«Inutile dire che ce l'ho avuto in qualche angolo del cervello per tutto il tempo» disse Sandra a Bruce e a Jake in ascensore. «Non poteva essere altrimenti.»

«Ovviamente l'intenzione di Rachel era buona» disse Jake. «E ti ha tenuto lontano da quella festa, Bruce.»

«Era Eva che voleva stare alla larga» replicò Bruce. «A quattromila miglia di distanza.»

«Venezia deve essere magica» disse Sandra.

«Non ci hai vissuto tempo fa, Jake?»

«Per un po'. Secoli fa.»

Erano usciti sul marciapiede, con le mani in tasca, stretti uno all'altro per proteggersi dal freddo. «Non chiedetemi di condividere un passaggio con voi, perché dove vado io non è sulla strada di nessuno» disse Sandra.

«Dove vai?»

«A Bushwick. Dormo da mia figlia. Solo per stanotte. Di più non mi vuole.»

«Vive a Bushwick?» domandò Bruce.

«Non lo sai?» disse Sandra. «Adesso è di gran moda. Prima lo erano Williamsburg e Fort Greene, ma sono diventati troppo cari.»

«Sono proprio un vecchio bacucco» disse Bruce. «Persino dopo tutti questi anni non so ancora dove stanno questi quartieri. Per me, Brooklyn potrebbe essere in Albania.»

«Devi uscire e girare un po' di più per la città. «Magari il viaggio di Eva a Venezia potrebbe essere l'occasione.»

«Non saprei da dove cominciare.»

«Se vuoi ti posso portare a fare il giro di Bushwick. Ovviamente dovremmo prendere la metro.»

«Oppure potrei venire in macchina.»

«Accidenti, un giro in macchina per Brooklyn. Dai. Ti chiamo.»

«Hai il mio numero?»

«Ho quello di Eva» rispose Sandra – con un filo di ambiguità, sembrò a Bruce – mentre un luccicante SUV nero, una Lincoln, accostava al marciapiede. «Ecco, è il mio. Buonanotte.»

«E quello cos'era?» chiese Bruce dopo che la Lincoln si fu allontanata. «Sandra ha l'autista?»

«È un Uber.»

«Ah, già, certo. Sono proprio un vecchio bacucco. Prendo ancora i taxi. Ne prendiamo uno insieme?»

«Certo» rispose Jake, mentre Bruce sollevava la mano e una macchina si fermava. A Jake questo sembrò significativo: quel magnetismo per i taxi che hanno certi uomini, ma non lui.

In macchina, Bruce disse: «È strana, quella Sandra. Davvero l'hai conosciuta quando avevi quattordici anni?».

«Quando *lei* ne aveva quattordici. È probabile. A essere onesti, ho ricordi sfocati di quasi tutto quel periodo della mia vita.»

«A quale periodo ti riferisci?»

«Oh, vediamo, dal mio arrivo a New York nel 1987 fino a... be', circa un'ora fa.»

«Sei un tipo misterioso, Jake. Per esempio, non hai mai detto niente di questa tua zia. Almeno non a me.»

"Perché non me l'hai mai chiesto" stava per rispondere Jake, ma si trattenne.

«Era un'arredatrice. Veniva spesso a trovare i miei genitori quando ero piccolo, e qualche volta passavo l'estate da lei. Aveva un grande appartamento a Central Park West. Ho vissuto da lei mentre mi laureavo alla Parsons.»

«Ricordami dove sei cresciuto.»

Quel *ricordami* serviva a salvarsi la faccia. Bruce in realtà non glielo aveva mai chiesto prima.

«In California.»

«Ah.»

«Una cosa è vera – ero io a prendere tutte le misure. Lei era incapace di farlo, sbagliava sempre.»

«Quindi è probabile che tu avessi già conosciuto Sandra.»

«Già.»

Stavano attraversando il parco. Gli alti lampioni illuminavano la

Ninetyseventh Street Transverse. Più in là, nel buio tra gli alberi, Bruce sapeva che accadevano cose che superavano la sua immaginazione.

«Mi dispiace che Aaron si sia licenziato» disse.

«Be', non è andata così» rettificò Jake. «È stato buttato fuori. Ha dato del co... insomma, quella parola lì, al suo capo.»

«Oddio! Davvero?»

«Non prendermi alla lettera. Me l'ha detto Min, e lei non è esattamente quello che si dice un modello di affendibilità.»

«Rachel ha così un buon carattere, è così paziente. Ogni tanto viene da chiedersi come mai donne gentili come lei finiscano con uomini come Aaron. Uomini che non sono gentili. Secondo te va a letto con Sandra?»

«Non sono la persona giusta a cui chiederlo. Il fatto è che non capisco i rapporti umani. Capisco soltanto le stanze, e anche con quelle, ogni giorno sono meno sicuro.»

Erano arrivati a casa di Bruce. Dopo una breve discussione su chi dovesse pagare la corsa, diede la buonanotte a Jake e si avviò al suo appartamento, dove trovò i cani in un evidente stato di ansia per il suo rientro così tardivo. Quando erano ansiosi, perdevano il controllo delle loro viscere. Erano le undici di sera a New York, le cinque di mattina a Venezia. Sei ore e quattromila miglia, quasi tutte di oceano, lo separavano da sua moglie, era quanto di più simile all'inesistenza, morte esclusa.

Mentre portava a passeggio i cani, si fermò alla porta dei Warriner per sentire i rumori della festa, ma non ce n'erano. I cani fecero tutto in fretta. Quando tornò a casa, dopo essersi lavato i denti, si mise a letto sul lato sinistro.

# 11

«Hai mai sentito parlare del dramma del bambino dotato?» domandò Kathy.

«Quale bambino?» rispose Bruce.

«Nessuno in particolare» spiegò Kathy. «È un libro – *Il dramma del bambino dotato* – e secondo Michael descrive esattamente quello che Lou e io gli abbiamo fatto.»

Bruce mise la Outback in folle. Era il mercoledì prima del ritorno di Eva e Min da Venezia e il traffico su Lexington Avenue era immobile. Tutto intorno a lui, autisti di taxi e di Uber suonavano il clacson come se il rumore potesse aprire un varco nell'ingorgo.

«Deve esserci qualcosa all'ONU» disse. «O un'altra protesta davanti alla Trump Tower.»

«Oppure un incidente» disse Kathy, facendo a pezzi un Kleenex che teneva nel pugno. «Magari è quello. Vuoi che guardi su Waze?»

«Sapere perché c'è traffico non lo farà sparire. E comunque abbiamo tempo. Mancano quaranta minuti. Allora cos'è questa storia del bambino dotato?»

Una nevicata di pezzetti di Kleenex si stava depositando sulle ginocchia di Kathy. «Be', a sentire Michael, è quello che succede quando in una famiglia c'è un bambino dotato, ma ce n'è anche uno problematico, perché i genitori rivolgono tutte le attenzioni a quello problematico convinti che quello dotato possa cavarsela da solo. Quindi quello dotato si sente trascurato... punito. Si sente punito perché è dotato.»

«Michael è così?»

«Credo di sì. Voglio dire, a scuola era nel programma per i ragazzi più intelligenti. Però non gli è mai importato molto di studiare. Vuole fare l'arredatore. Vuole andare alla Parsons.

«Ma non mi pare che sia stato così trascurato come dice lui. È vero, ce ne siamo occupati meno rispetto a Susie, però lui è sempre stato responsabile, cadeva sempre in piedi. Susie invece no, mai. Il problema di Susie è che... Non c'è bisogno che te lo spieghi. La sua storia è molto simile alla mia: ha avuto i figli troppo presto, come me, non è mai andata all'università, come me. Non riesce a tenersi un lavoro. Lì però le nostre strade si separano. Da quel punto di vista infatti è più come suo padre. Non è una coincidenza che Lou venda macchine. Non è mai stato in grado di conservare un posto con uno stipendio, riesce a fare qualcosa solo se c'è una coda di coniglio da afferrare, come alle giostre. Non che Susie potrebbe mai vendere macchine. Figurati che qualche anno fa Lou l'ha presa in prova. Dio, che disastro è stato.

«Comunque, se te ne parlo è perché ieri sera c'è stato un piccolo episodio su cui vorrei la tua opinione. Stavamo tutti guardando *Law & Order* – io, Michael, Susie, e le bambine, Chloe e Bethany – quando è suonato il campanello ed era Ricky, il papà di Chloe. Lui e Susie hanno vissuto insieme un paio di anni, finché lei ha deciso che non ne poteva più perché lui beveva, e ha fatto emettere un ordine restrittivo nei suoi confronti, anche se ogni tanto lo vede lo stesso. Ora, dimmi tu che senso ha chiedere un ordine restrittivo se poi non lo rispetti?

«Fatto sta che lui suona e lei va ad aprire. Parlano per qualche minuto, poi lei viene in salotto e mi chiede, con quella voce belante, se lui può entrare per un po'. Subito non ho detto nulla – sai, stavo cercando di decidere cos'era peggio, la lite fra me e lei se le avessi detto di no, o quella fra lui e Susie se lo avessi fatto entrare – e poi, prima ancora che aprissi bocca, Michael salta su e dice: "Assolutamente no, quel rompicoglioni" – scusa, ma è la parola che ha usato – "non entra in questa casa". E ovviamente nel frattempo Ricky è lì sulla porta, il che significa che sente tutto, non dovrebbe avere importanza, lo so, però a me importa – è più forte di me: non si lavano i panni sporchi in pubblico – quindi dico a Michael di abbassare la voce, allora lui si alza, si mette le mani sui fianchi e dice: "Ma che vuoi fare? Ti vuoi uccidere? Io sto solo cercando di aiutarti. Oh Dio, si ricomincia con il dramma del bambino di talento".»

«E tu cosa hai risposto?»

«Non ho risposto. Ma ho detto a Susie che Ricky non poteva entrare. Che se voleva parlargli poteva uscire, e lei l'ha fatto. Ed eccoli lì, sul vialetto a fumare, quando... Ma dovevo aspettarmelo. Due minuti, letteralmente due minuti, tanto ci è voluto perché si mettessero a litigare come matti e i vicini chiamassero la polizia.

«Be', avrei dovuto prevedere quello che stava per succedere. Nel momento in

cui Ricky sente le sirene, se la batte. Tipico suo: lascia Susie a sbrigarsela. Pensavo che l'avrebbero arrestata per disturbo della quiete pubblica. È già successo. Quindi penso: ora la mettono dentro e dovrò andare al carcere, di nuovo, aspettare che venga citata in giudizio, un'altra volta, e un'altra volta tirarla fuori. Me ne sto lì a pensare, se va bene tornerò a casa alle quattro di mattina. È stato lì che... ho perso la testa. Voglio dire, ero furiosa, sul serio, e non mi capita spesso. Di solito sono piuttosto calma. Invece mi metto a tremare dalla rabbia, Michael mi fissa, le bambine piangono e... be', allora vado in camera da letto a telefonare a Lou. Lo chiamo, e quando risponde gli dico: "C'è la polizia, stanno per arrestare Susie, e se vuoi che qualcuno se ne occupi, sarà meglio che vieni qui e lo fai tu, perché io non ci penso neanche". E Lou... deve aver capito dalla voce che facevo sul serio, perché fa: "Ok, ok, cinque minuti e sono lì". L'ha detto, ma poi ci ha messo mezz'ora buona ed è arrivato quando ormai era finito tutto, Susie si è presa solo una diffida, e sta mettendo sottosopra la cucina in cerca di sigarette. Allora Lou entra e... la aggredisce, le dice che è una pessima madre, e come può fare quelle cose davanti alle figlie, per non parlare della sua povera mamma con il cancro, Susie allora risponde che lui è proprio l'ultimo a poter criticare, considerando che la povera mamma con il cancro lui l'ha abbandonata e a occuparsene è rimasta lei. È sempre la stessa storia con loro. La prima volta che Susie è finita in galera, è stato perché gli ha fatto un occhio nero. Lui ha chiamato la polizia e quando è arrivata, lei ha detto che l'aveva fatto per proteggermi, perché lui mi stava picchiando e lei aveva cercato di fermarlo, ma l'hanno arrestata lo stesso.»

«Lui ti stava picchiando?»

«Come faccio a rispondere? Negli anni ce le siamo date. Una volta ero io, una volta era lui, una volta era Susie. So che dovrei dichiarare che si trattava di abusi domestici, di sicuro mi aiuterebbe nella causa di divorzio, ma onestamente non la vedo così. Non mi pare che Lou sia il cattivo della situazione. Nemmeno Susie, per quel che mi riguarda. Lou invece sì, lui la considera se non proprio come la cattiva, almeno come una causa persa. Quando lei e le bambine sono state cacciate dall'ultima casa, non voleva ospitarle. Secondo lui, lei se l'era cercata, e si doveva arrangiare. Allora io ho detto: "Ma è senza soldi, dovranno andare in un ricovero", e lui ha risposto: "Che ci vadano, se è quello che ci vuole perché cominci a comportarsi da adulta". Io a quel punto ho detto: "Però bisogna pensare alle piccole. Sono solo bambine, non possiamo starcene qui a guardare mentre vanno a finire così". Adesso all'improvviso capisco una cosa. Che forse quando dicevo che se non mi fossi ammalata Lou non mi avrebbe mai lasciata,

mi prendevo in giro. Forse la verità è che se ne sarebbe andato in ogni caso.»

Il semaforo diventò verde. Questa volta Bruce riuscì a passarlo. «Evviva!» esclamò.

Mezzo isolato più avanti, il traffico rallentò di nuovo.

«Non preoccuparti. Alla peggio, ti chiamo un elicottero.»

«Non sono preoccupata» rispose Kathy. «Oh, ma non sono ancora arrivata alla parte sul bambino di talento.»

«Già, certo. Cosa è successo?»

«Erano circa le dieci. Lou se n'era andato e Susie stava mettendo a letto le bambine, quando Michael viene da me e comincia a lamentarsi del fatto che tutti si scordano sempre di lui. Che viene sempre escluso da tutto. E io dico: "Michael, dovresti ritenerti fortunato", e lui risponde: "Invece no, perché devo vivere qui", e io, debolmente: "Sei un bravo ragazzo, Michael", e lui fa: "Proprio così, è il dramma del bambino di talento, lei si prende tutta l'attenzione, e dice persino che è lei a occuparsi di te quando tutti sanno che sta qui solo perché non sa dove andare, e nel frattempo sono io che compro da mangiare, pulisco la casa, cambio le lenzuola", e via e via, fino a che non lo ascolto più... E dico... so che è da egoisti, ma l'ho detto: "Perché è sempre colpa mia? Perché sbaglio sempre? Sono così stanca di non farne mai una giusta".» Le si riempirono gli occhi di lacrime. «Ascolta, non sto dicendo di non aver responsabilità. Nessuno li conosce meglio di me, i miei errori. Eppure *qualcosa* di giusto devo pur averlo fatto, no? Per forza.»

«Ma certo» disse Bruce, posandole una mano sul ginocchio.

«È che secondo me, in ogni secondo di ogni giorno della tua vita, la posta in gioco è così alta, non trovi? È sempre così alta...»

Il traffico tornò più scorrevole. A Bruce la macchina sembrò improvvisamente caldissima, tanto che sentiva il colletto bagnato di sudore. Eppure doveva tenere la temperatura alta. A Kathy veniva subito freddo.

«Kathy, voglio chiederti una cosa» disse. «In realtà non sono fatti miei, e se preferisci che stia zitto, basta che tu lo dica.»

«Di cosa si tratta?»

«Be', lunedì scorso, quando ti ho lasciata all'albergo, hai detto qualcosa riguardo alla voglia che avevi di farti un bagno...»

Lei rise. «Allora l'ho detto! Ne ero sicura, appena entrata in ascensore. Mi chiedevo solo se tu l'avessi sentito.»

«Speravi di no?»

«Non lo so. Forse speravo di sì.» Si schiarì la voce. «Quindi come avrai

senz’altro capito, quella suite non l’abbiamo mai fatta.»

«Ma il prestito l’avete preso?»

«Oh, sì, quello è reale. Solo che abbiamo finito per spendere quei soldi in altre cose. Non volevo dirtelo, magari avresti disapprovato.»

«E perché mai? Il modo in cui spendi i tuoi soldi non è affar mio.»

«Lo so, lo so, è quello che dici sempre ai clienti. Ma io non sono una di loro. E anche se lo fossi, tu sei così veramente? Voglio dire, è vero che non giudichi? O ti tieni il tuo giudizio per te e basta?»

«Mi sono allenato a non ragionare in quei termini. Idealmente preferirei non sapere i particolari.»

«Ma a quanto pare in questo caso li vuoi sapere, altrimenti non avresti chiesto.»

«Be’, tu non sei una cliente. E come ho detto, se pensi che non sia affar mio...»

«No, non ho problemi a dirtelo. Perché dovrei, visto tutto quello che ti ho già raccontato? Allora, quando ci è venuta l’idea del prestito, l’idea era davvero quella di aggiungere una suite matrimoniale. Vedi, tutti i ragazzi tranne Michael erano andati via, e a quel punto era successa una cosa stranissima. Per la prima volta in vita nostra avevamo più spazio di quello che ci serviva, e per la prima volta, non ci sembrava abbastanza. Forse in realtà è sempre così. I desideri sono più forti delle necessità. In ogni caso, in quel periodo guardavo sempre quei programmi in televisione dove la gente si rifà la casa, dove tutti parlano sempre delle suite matrimoniali, di quanto è fantastico averne una, e ho pensato: wow, magari, una con una grande vasca per l’idromassaggio e la doccia a parte. Anche secondo Lou era una buona idea, ma per altre ragioni. Ovvero, per lui non era questione di comodità, quanto di avere una casa che riteneva più adatta al suo status. Lo stesso vale per la sua macchina. Sono idee retrograde e idiote, certo, per lui la casa e la macchina conferiscono uno status, mentre sono soltanto simboli. Uno dei suoi fratelli fa il costruttore, ha una casa enorme, di cinquecento e più metri quadrati. Lou ne è sempre stato geloso. Quindi una sera invita a cena suo fratello Ronny, e cominciamo a parlare di aggiungere una stanza; in un attimo siamo in giardino, Ronny ci fa vedere dove si potrebbe costruire e come potrebbe essere, e da lì in poi le cose sono andate velocissime. Ronny ci ha fatto dei disegni, un preventivo, e per i soldi ci ha messo in contatto con un broker amico suo, che aveva una gran voglia di rifilarci quel prestito, solo che io non ero tranquilla ad accollarmi un altro debito. È stato allora che ti ho chiesto consiglio, e tu hai risposto che andava bene, potevamo permettercelo, e

l’abbiamo preso. È da lì che sono cominciati i guai.»

«Susie?»

«E chi se no? Il giorno dopo che abbiamo avuto i soldi – letteralmente, il giorno dopo – è comparsa alla nostra porta con le bambine. Nonostante le minacce, Lou le ha lasciate rimanere. Non le ha costrette ad andare al ricovero, peraltro questo non gli ha impedito di litigare con lei tutto il tempo, la stessa discussione che va avanti da mille anni. Quindi la situazione è stata questa per un paio di settimane, poi all’improvviso l’altro ex di Susie – il padre di Bethany, Jason – le sbatte in faccia una causa per la custodia. E io do di matto, perché fino a quel momento era stato il classico padre buono a nulla, ogni mese in ritardo con gli alimenti, quindi toccava sempre a me prestare soldi a Susie, che prometteva di rendermeli e non lo faceva mai, con grande rabbia di Lou. E ora eccolo lì, Jason, che fa causa per avere la custodia esclusiva. Ha smesso di bere e ha un lavoro, in più credo che sua madre gli dia del denaro. E Susie... be’, come puoi immaginare, perde la testa. Dice che è disposta a morire piuttosto che rinunciare a Bethany, e che deve prendere un avvocato, Lou allora risponde che lo pagherebbe più volentieri a Jason che a lei perché, per quanto ne sa lui, Jason non può fare peggio di lei con Bethany. A quel punto riprendono ad azzuffarsi, urlando, fino a che Susie dice che se ne va, ma ricordati che non ha un posto dove andare, letteralmente. Sta facendo le valigie, le bambine gemono e piangono, mentre Lou se ne sta sul divano a giocare a qualche gioco idiota sul telefono, facendo finta di non accorgersi di nulla. A quel punto Susie afferra le bambine e le trascina con sé per terra. Se ne stanno lì a piangere e a gemere tutte e tre, abbracciandosi, in un mucchio, come cuccioli, e da quel mucchio una voce, quella di Susie, dice “Papà, papà, per favore, aiutami” e io capisco subito come va a finire, perché sono tutti e due dei veri e propri impostori, e il segreto degli impostori è che si truffano a vicenda con gran facilità. Probabilmente puoi immaginarti cosa è successo dopo.»

«Lou ha preso un avvocato?»

Kathy annuì. «Soltanto che l’avvocato voleva un anticipo, e sparisce una parte del prestito. Poi un’altra parte se ne va per pagare gli affitti arretrati di Susie, più gli interessi, e il resto va a Ronny, che ha già fatto un progetto e ha ottenuto i permessi per la suite, che adesso non ci possiamo più permettere. Sai com’è, i soldi non arrivano mai fin dove pensi. O forse tu non lo sai.»

«In realtà sì.»

«Be’, tutto qui. Non avrei mai creduto di ritrovarmi al punto in cui sono adesso. Eppure in un altro senso sembra inevitabile che io ci sia finita, no?»

Lottando contro la cintura di sicurezza che lo stringeva, Bruce si girò verso Kathy. «Ascoltami» disse. «Questa non è la fine della storia. Forse è la fine di una parte della storia, ma non di tutta. Bisogna pensare al futuro.»

«Credimi, non smetto mai di pensare al futuro.»

«Guarda, siamo arrivati.» Stavano fermandosi davanti al centro medico. «E siamo in orario, nonostante il traffico. È un buon segno, no?»

Come al solito, la fece scendere, poi andò a parcheggiare la Outback. Quando entrò nella stanza della chemio, lei era già sulla sedia reclinabile ed era attaccata alla flebo. Aveva gli occhi chiusi. Sulle palpebre che si muovevano c'erano delle venuzze sporgenti.

Più piano che poteva, si sedette, aprì il computer, e digitò "valore delle case a Syosset" nel motore di ricerca.

Con sua sorpresa, tornando a casa il traffico era molto diminuito.

«Va in campagna questo fine settimana, signor Lindquist?» chiese l'addetto al garage quando lui scese dalla macchina.

«Probabilmente no» rispose Bruce. «Se decido di andare ve lo faccio sapere.»

«Entro venerdì mattina, se riesce. Così ci organizziamo per il fine settimana. Buonanotte, signor Lindquist.»

«Buonanotte.»

Se il tempo fosse stato peggiore avrebbe preso un taxi per tornare a casa. Invece camminò. Tutte quelle ore in macchina e sulla poltrona dell'ambulatorio gli avevano intorpidito i muscoli.

A metà strada ebbe un'idea, si girò e tornò verso il suo ufficio, perché era determinato a metterla in atto prima che i rimorsi di coscienza aumentassero fino a impedirglielo.

Erano quasi le otto quando aprì la porta. Erano andati tutti a casa. Le luci erano spente. In punta di piedi, arrivò all'ufficio di Kathy, chiuse piano la porta, si sedette alla sua scrivania, accese la luce e svegliò il computer dal suo dormiveglia.

Sapeva la sua password, come lei sapeva quella di lui: una precauzione presa tanti anni prima in caso uno di loro non potesse accedere al proprio computer. Eppure la vista del suo desktop lo fece trasalire: il salvaschermo (una foto di lei, Lou, e i figli, scattata almeno venti anni prima) era un guazzabuglio di pdf, fogli di calcolo, documenti Word e fotografie. Se Kathy avesse saputo che lui avrebbe guardato quella schermata, avrebbe senza dubbio organizzato tutto in cartelle ben etichettate. Avrebbe cancellato qualcosa. Non avrebbe voluto che lui vedesse

il suo desktop in quelle condizioni, proprio come non avrebbe voluto farsi vedere appena sveglia la mattina, prima di essersi truccata e messa la parrucca, e quella consapevolezza lo gettò in un abisso di rimorso, rinforzando però allo stesso tempo la sua convinzione che quella che stava facendo era la cosa giusta, che doveva andare avanti.

Gli ci vollero circa dieci minuti. Come aveva immaginato, Kathy aveva lasciato che per gli account e le email il suo computer generasse automaticamente delle password impossibili da memorizzare. Non aveva neppure cancellato la cronologia del browser. Ciò voleva dire che a lui restava da trovare il sito internet giusto, e la porta della caverna di Aladino, o meglio, del suo boudoir disordinato, si sarebbe spalancata, permettendogli di analizzarne i contenuti, compito che intraprese con la delicatezza e il riserbo che il suo spirito cavalleresco gli imponeva. Con efficienza e grande discrezione, inserì una chiavetta USB nel computer per copiare il rendiconto della banca, le dichiarazioni dei redditi, i movimenti della carta di credito, la polizza dell'assicurazione del capofamiglia, le spese sanitarie e le rate del mutuo, insieme a quelle di altri due prestiti di cui non gli aveva parlato, uno per la macchina e l'altro per quella barca a vela con cui insieme a Lou usciva nel Sound durante il fine settimana. Da tutto il resto – dalle fotografie, dalle email ricevute da Lou e dai figli, dal file chiamato DIARY e da quello chiamato NECROLOGIO? – distolse gli occhi. Poi cancellò la sua intrusione dalla cronologia del browser e rimise a dormire il computer; mentre lo faceva gli venne in mente il Grinch che manda a letto la piccola Cindy Chi Lou con un sorso d'acqua dopo che lei lo ha scoperto mentre rubava l'albero di Natale.

Non lo vide nessuno. Spense la luce, andò di nuovo in punta di piedi (ma perché?) alla porta, la chiuse, prese l'ascensore, scese nell'atrio e fece la consueta camminata fino a casa, anche se a un passo più rapido del solito, grazie alla temperatura che calava e all'eccitazione per quello che aveva fatto, venata da un desiderio di giustizia e da una punta di vergogna. Era così tardi rispetto all'ora in cui rincasava di solito, che ebbe un istintivo brivido di ansia, poi però ricordò che non aveva importanza, stava deludendo soltanto i cani che aspettavano con impazienza la cena e la passeggiata e non avrebbero fatto la spia. Non avrebbero potuto farlo nemmeno volendo. Ed Eva era lontana, sei ore avanti nella notte, nella terra di Nod. Eppure quello che aveva fatto fino a quel momento non era nulla in confronto a quello che aveva in mente.

Qualche isolato più a ovest del suo ufficio, il telefono emise un suono. Era un messaggio proveniente da un numero che non conosceva.

CIAO BRUCE, SONO SANDRA. HO AVUTO IL TUO NUMERO DA AARON, SPERO NON TI SECCHI. MI CHIEDEVO SE PENSAVI DI VENIRE IN CONN. QUESTO FINE SETTIMANA, GRADY NON C'È E SARÒ DA SOLA 🙁 MI FAREBBE PIACERE UN PO' DI COMPAGNIA. FAMMI SAPERE SE SARAI IN CONNECTICUT, XX

E quando il messaggio arrivò, lui stava passando davanti al garage, una coincidenza che lo spinse a bussare alla porta del casottino separato dal mondo da un vetro antiproiettile; l'addetto, seduto a una scrivania grigio piombo, leggeva il "Ming Pao Daily News". Non appena vide Bruce, lo salutò e aprì la porta.

«Signor Lindquist, ha bisogno ancora della macchina, signore?»

«No, non stasera. Volevo solo dirti che ci ho pensato e ho deciso che dopotutto potrei andare in campagna questo fine settimana. Quindi potresti prepararmi la macchina per venerdì pomeriggio, verso le tre?»

«Certo, signor Lindquist» disse l'addetto, tornando al suo ufficio e scrivendo un appunto su un registro vecchio stile. Bruce lo seguì.

«Fa caldo qua dentro.»

«Troppo, per me. Ma insomma, meglio così che troppo freddo.»

«E come ti chiami?»

«Willard, signor Lindquist. Willard Han.»

«Willard, piacere di conoscerti. Be', di sapere come ti chiami. Oh, e per favore, chiamami Bruce.»

Un sorriso divertito passò sul viso di Willard Han mentre Bruce tendeva la sua grande mano bianca. Willard strinse, notando gli strati da cui usciva: cappotto di cachemire, giacca di lana, polsino di cotone e seta chiuso da gemelli d'oro.

Quando Bruce si fu allontanato, Willard chiamò sua moglie e le raccontò di quell'incontro. «E pensare che guida una Subaru» disse. «Se avessi quella grana lì, mi prenderei una Beemer.»

Sua moglie concordò che sarebbe stato così.

Il mattino dopo Eva chiamò per dirgli dell'appartamento a Venezia.

# TERZA PARTE

# 12

«Diceva Denise che la Fifth Avenue è il Canal Grande del mondo moderno» disse Clydie Mortimer. «Quindi cos’altro se non Canaletto?»

Pablo Bach, con le guance rasate da poco e le mani fresche di manicure, studiava i Canaletto. Erano otto in tutto, sistemati negli spazi tra le finestre con vista su Central Park.

«Denise aveva comprato i primi sei negli anni Settanta, quando avevamo ancora il palazzo a Venezia» proseguì Clydie. «Mio figlio Jimmy ne ha comprati altri due l’anno scorso. È un genio degli acquisti di opere d’arte.»

«Ha davvero occhio» disse Min. «Cosa ne pensi, Pablo?»

Tenendo le braccia unite dietro alla schiena, Pablo si chinò su una veduta di San Giorgio Maggiore.

«Cosa ne penso?» disse. «È il tipo di cosa che ama chi ama questo tipo di cose. Ecco cosa ne penso.»

Jake rise. Non poté evitarlo.

«Sei piuttosto imperscrutabile» disse Clydie.

«Sta citando qualcuno» riprese Min. «Aspetta, ce l’ho sulla punta della lingua... Oscar Wilde?»

«Muriel Spark, in realtà» precisò Indira Singh. «È l’opinione della signorina Jean Brodie riguardo alle giovani esploratrici.»

«Molto bene» disse Pablo, lanciando a Indira la stessa rapida occhiata da curatore che aveva appena rivolto al dipinto. «Jake e io una volta l’abbiamo conosciuta, sai. Ai tempi era Dame Muriel. Ci aveva invitati a pranzo a casa sua vicino ad Arezzo, soltanto che quando arrivammo là, se l’era scordato. Nessuno è bravo come i cattolici per farvi sentire in colpa per i loro errori.»

Che la conversazione si fosse allontanata dai Canaletto preoccupava Min, che

disse: «Be’, se vuole la *mia* opinione, signora Mortimer, sono assolutamente meravigliosi. E la vorrei ringraziare per avermi suggerito la frase iniziale del mio articolo». Si schiarì la gola. «“La Fifth Avenue è il Canal Grande dei tempi moderni” dice Clydie Mortimer dello spettacolare duplex in cui ha vissuto negli ultimi trent’anni. “Quindi cosa altro se non Canaletto?”»

«Lo sa che non deve usare il mio nome» disse Clydie.

«Oh, sì, certo che non lo useremo» disse Min. «Ce l’avevo solo in mente.»

«Questo mi dà da pensare» disse Pablo avvicinando la faccia a una veduta della Riva degli Schiavoni. «Più che un Canaletto vero e proprio, sembra un’opera della sua Scuola.»

«Lo dici perché sai che è uno di quelli che ha comprato Jimmy» replicò Clydie.

«E come farei a saperlo?»

«Sei stato qui piuttosto spesso.» Si rivolse a Indira. «Dunque, mia cara “Enfilade”. Devo essere sincera, quando Min mi ha chiamata per dirmi che volevi pubblicare questo appartamento, avevo qualche dubbio. Voglio dire, non trovi che “Enfilade” sia un po’, be’, una rivista da sala d’aspetto del dentista?»

«Sai, è esattamente quello che ho pensato quando mi hanno offerto il lavoro» disse Indira.

«Oh, prima era così» ribatté Min. «Da quando c’è Indira, ha cambiato del tutto identità.»

«Mi ricordo, ai vecchi tempi, che quelli di “Enfilade” praticamente si inginocchiavano ai piedi di Denise supplicandola che li lasciasse pubblicare la sua casa di Palm Beach.»

Clydie disse: «O forse era “House & Garden”. In ogni caso, lei ha sempre rifiutato. Era irremovibile. Non permetteva che fotografassero nessuna delle sue case».

«Perché no?» domandò Indira. «Ovviamente, se posso chiedere» domandò Indira.

«Dopo il furto a Venezia, aveva una paura mortale dei ladri. L’ultima cosa che voleva era dare indizi su dove viveva.»

«Comprensibile» disse Min.

«Ed ecco perché, anche se sono d’accordo a farti pubblicare il mio appartamento, non voglio che compaia il mio nome.»

«Forse non voglio che compaia nemmeno il mio» disse Pablo, sbirciando di nuovo i Canaletto.

Clydie rise, e la sua risata divenne una tosse che quasi le fece cadere dal

piccolo naso gli occhiali, tondi, di tartaruga, e troppo grandi. «Lo sta dicendo solo perché è furioso con me che li ho rimessi dove stavano» disse a Indira. «Vedi, mentre mettevano la carta da parati, mi ha fatto uno scherzetto. Durante il lavoro, i Canaletto andavano tolti e messi al sicuro, quindi Pablo li ha spostati in camera di Jimmy. Io in quel momento ero a Palm Beach, e naturalmente davo per scontato che quando sarei tornata sarebbero stati dove dovevano essere, invece lui li aveva appesi in sala da pranzo. Be', io li ho rimessi dove stavano.»

«Già.»

«Era là che li voleva Denise.»

«Con il dovuto rispetto, Clydie, se il tuo scopo è conservare l'appartamento esattamente come quando lei era viva, perché mi hai chiamato?»

«Perché tu faccia il tuo lavoro. O pensi davvero che quando arredi una casa, diventa tua?»

«Con Pablo c'è sempre questo dubbio» disse Jake.

Questa volta fu Indira a ridere, inclinando la testa e facendo tintinnare gli orecchini.

Quando gli ospiti furono andati via, Clydie si versò uno scotch e telefonò a Jimmy. Lei aveva ottantasette anni, lui sessantaquattro.

«Cosa c'è, mamma?» Jimmy parlava e si sentiva il rumore del traffico.

«Quel Pablo» rispose lei. «L'ho invitato con la gente di "Enfilade" e ha avuto la faccia tosta di riprendermi – davanti a loro – perché avevo rimesso i Canaletto dove erano. Ma dico, chi si crede di essere?»

«Se la pensi così, smetti di farlo lavorare per te e basta.»

«E poi ha fatto una battuta dicendo che non voleva il suo nome nell'articolo. Bene, avrei dovuto dire, e che me ne importa? Non è il tuo nome che la gente cercherà di indovinare.»

«Mamma, devo andare. Sono...»

«Ma quello che mi ha dato veramente fastidio è stato l'insulto a te, Jimmy. Il tono condiscendente. Insinuare che i tuoi Canaletto non fossero autentici.»

«Chi se ne frega di quello che pensa? Ascolta, stiamo arrivando in albergo. Devo fare il check in.»

«Non so come fai, Jimmy. Sei così bravo a comprare opere d'arte. Voglio che la prossima volta tu mi prenda un Marie Laurencin. Tra parentesi, dove sei? Cos'è tutto quel rumore?»

«Bangkok.»

«Fa caldo? Che ore sono?»

«Preferirei non saperlo.»

«Attento ai frutti di mare» disse Clydie, ma in realtà i frutti di mare erano l'ultima cosa a cui temeva che suo figlio non facesse attenzione quando era a Bangkok.

Quando lasciarono l'appartamento di Clydie, Pablo, Jake, Min e Indira andarono a cena. Indira scelse un ristorante sulla Madison – cucina del sud dell'India – dove c'era un maître di sala che la riempiva di attenzioni. Questo infastidì Pablo, che aveva pensato di portarli in un locale francese sulla Lexington in cui il maître di sala le attenzioni le riservava a lui.

Ovviamente l'impertinenza di Indira sarebbe stata meno irritante se non fosse stata così carina, con i suoi capelli lisci, ordinati, la pelle luminosa, il piccolo diamante sulla narice sinistra e quello grande all'anulare destro.

«Singh è il tuo cognome da sposata o da nubile?» le domandò quando si furono seduti.

«In realtà tutti e due.»

«Ah, quindi sei la signora Singh Singh.»

«Oh, per favore» disse Min. «Avrà sentito questa battuta venti milioni di volte.»

«Non importa» replicò Indira. «Cos'è l'amore se non una prigione?»

Questa risposta ottenne più risate della battuta che l'aveva provocata. Era la padronanza di sé che pietrificava e allarmava Pablo più di tutto, perché veniva dalla giovinezza e dalla bellezza, come quella che un tempo aveva conosciuto anche lui, e proprio per questo sapeva che non avrebbe conosciuto mai più.

Un cameriere con il turbante portò i menu. Per gli standard dei ristoranti indiani, quello era sorprendentemente chic, con luci tenui, tappezzeria di ciniglia beige nei séparé, nessuna musica dozzinale di sitar né profumo di deodorante per ambienti. Gli altri clienti erano per lo più indiani, gli uomini in completi di sartoria, le donne con i sari. I menù erano grandi e lucidi.

«Ordino per tutti?» domandò Indira; maleducazione bella e buona, pensò Pablo, perché non considerava l'eventualità che qualcuno dei membri del gruppo potesse avere, per esempio, problemi a digerire il cibo speziato. Eppure farlo presente sarebbe stato come ammettere che dopo anni in cui aveva potuto mangiare quello che voleva, Pablo stava diventando una di quelle persone a cui troppe spezie fanno male. Meglio limitarsi a intingere un pezzetto di *naan* nel *raita* – meglio non mangiare nulla – piuttosto che permettere a quella donna dalla bellezza quasi incresciosa di acquisire altro potere su di lui.

Per qualche minuto Indira si consultò con il cameriere, che poi prese i menù e scivolò via. Lei posò il mento sulla mano, cosa che anche solo venti anni prima nessuna giovane donna ben educata avrebbe fatto.

«Insomma, Clydie Mortimer» esordì. «Dico solo una cosa, non è come me la aspettavo.»

«Oh, davvero?» ribatté Pablo. «Come pensavi che fosse?»

«Una persona più fragile, forse» rispose lei. «Meno intraprendente.»

«Quel vestito era uno Schiaparelli vintage» disse Min.

«Balenciaga vintage, in realtà» disse Indira.

«Oh, sì, volevo dire Balenciaga» si corresse Min. «Ho detto Schiaparelli, ma intendevo Balenciaga.»

«C'è una cosa che non ho capito, Pablo, perché hai detto che forse non vuoi il tuo nome nell'articolo?»

«Pablo stava punzecchiando Clydie» rispose Min. «Non sopporta quando i suoi clienti spostano le cose.»

«Quei due ultimi Canaletto sono falsi» disse Pablo. «Jimmy Mortimer è un cretino.»

«Qual è la sua storia?» domandò Indira. «Chi è suo padre?»

«Non lo sa nessuno. Clydie lo aveva già quando ha conosciuto Denise.»

«Faceva la modella allora, no?»

«A Londra, sì, negli anni Cinquanta. Posava per Helmut Newton.»

«Forse il padre era lui» disse Min.

«È lì che ha incontrato Denise, a Londra. Sembra che si conoscano tutti là.»

«E da quel momento in poi sono state amanti?»

«Non sono sicura che *amanti* sia la parola giusta. Per Denise, Clydie era più una statua decorativa, un'opera di arte topiaria.»

«A Denise piaceva avere Clydie sulla sdraio al bordo della piscina» disse Jake. «E lei, per cinquant'anni, si è limitata a fare quello.»

«Stare sdraiata a bordo piscina è stata la sua carriera. Tranne quando era a Manhattan, là di lavoro se ne stava seduta nelle discoteche. Si spostavano a seconda della stagione. Oltre all'appartamento, c'erano due case, una a Palm Beach e l'altra nel Connecticut. Ah, e il palazzo a Venezia, prima che Denise lo vendesse. Ovviamente negli ultimi anni era un po' suonata. Una specie di Miss Havisham.»

«Ha lasciato andare in rovina la casa di Palm Beach» disse Min. «Una casa di Addison Mizner! L'hanno dovuta buttare giù. Tragico.»

«Per fortuna un architetto ha comprato quella in Connecticut e l'ha

ristrutturata» aggiunse Jake.

«Davvero?» chiese Indira. «È stata pubblicata?»

«L'anno scorso, su "Architectural Digest"» rispose Min. «Ma non la rimessa per le carrozze.»

«Quella se l'è tenuta Clydie» disse Pablo. «È là quasi tutti i fine settimana. Continuo a dirle che deve far riparare il tetto, ma lei non fa nulla. Ogni volta che ci vado, ho paura che crolli.»

«Immagino che sia stata un'unione d'amore» commentò Indira.

«Io direi che è stata più un'unione basata sulle aspettative» replicò Pablo. «Per esperienza, sono le aspettative reciproche che determinano i matrimoni più fortunati.»

«Come, non l'amore?» domandò Min.

«Un sacco di gente che si ama finisce per divorziare» disse Jake.

«Parlando di matrimonio, volevo chiedervi se siete sposati» disse Indira.

Guardò Pablo e Jake. Per un istante nessuno dei due parlò.

«Che succede? Ho fatto una gaffe?» disse Indira.

«No, certo che no» disse Min, allungandosi sul tavolo per darle un colpetto sulla mano. «Credimi, dopo tanti anni, sono abituati alla gente che pensa che siano una coppia, vero, ragazzi?»

«Oh, certo» rispose Pablo.

«Voglio dire, è un rischio del mestiere, no? Se sei un uomo, e sei arredatore, è probabile che la gente dia per scontate certe cose su di te, che francamente nella maggior parte dei casi si dimostrano vere. Soltanto che nel caso di Pablo non lo sono. Non che tu faccia molto per dissipare quell'equivoco, vero, Pablo?»

«Dici?»

«In verità lui vuole che le donne pensino che è gay. È il suo *modus operandi*. Così con lui abbassano la guardia. E quando balza all'attacco, sono troppo sorprese per opporsi.»

«Per giunta, quando poi lo portano a fare spese a Parigi, i mariti stanno tranquilli» aggiunse Jake.

«Grazie di aver rivelato tutti i miei segreti professionali,» disse Pablo «togliendomi tra l'altro ogni possibilità di sedurre l'adorabile signora Singh Singh.»

Indira sorrise, il suo sorriso freddo. È attratta da lui, pensò Jake. Inesplicabilmente, nonostante l'età e il girovita di Pablo, ne è attratta. E io, che ho venti e rotti anni meno di lui («Congratulazioni per essere entrato nel tuo cinquantatreesimo anno di vita!»), non riesco nemmeno a farmi fare l'occhiolino

da questo bel cameriere mentre posa sul tavolo il vassoio d'argento, con i suoi *idlis* e *sambar*, *pooris* e chutney al cocco tutti ben sistemati.

«Jake è gay» aggiunse Min. «È anche single, nel caso tu avessi qualcuno che possiamo fargli conoscere.»

Jake disse a Indira: «Temo che nella sua foga di spiegare cosa Pablo e io non siamo, Min abbia omesso di dire quello che siamo, ossia soci, soci in affari».

«Da ventisei anni» disse Pablo.

«La zia di Jake ha fondato l'impresa» disse Min. «Prima ha preso Pablo, poi Jake, e adesso ce l'hanno insieme.»

«Chi era tua zia?» domandò Indira.

«Rose Lovett. Una potenza in questo settore negli anni Sessanta e Settanta, nota come la David Hicks in gonnella.»

«Se ti sentisse si rivolterebbe nella tomba» disse Jake. «David Hicks?» disse Indira. «Dovrei conoscerlo?»

Pablo le rivolse un'occhiata di stupore divertito. «Scusami se è una domanda scortese,» disse «ma tu *sei* la direttrice di "Enfilade", no?»

«Non è una domanda scortese,» rispose Indira «e sì, lo sono dal novembre scorso. Il fatto è – lo ammetto io per prima – che sono una grande ignorante in fatto di arredamento. Il mio primo lavoro dopo l'università è stato a "Glamour", poi da lì a "InStyle", e a "Sweetheart".»

«Che stava andando in malora» disse Min «prima che arrivasse Indira e lo rivoltasse da cima a fondo.»

«E adesso vogliono che faccia lo stesso con "Enfilade". Ovviamente, quando a Jürgen è venuto in mente, gli ho detto: "Aspetta un secondo, non ho mai lavorato per una rivista di arredamento". E lui ha detto: "Un buon editor può lavorare su qualunque cosa. Dai 'Popular Mechanics' ad Anna Wintour e in un anno ti raddoppia la diffusione".»

«Come sta andando?» domandò Jake.

«È terrificante. Ecco perché la prima cosa che ho fatto è stata assumere una vecchia volpe.»

«Eccola» disse Min, indicandosi.

«Non che io fossi *del tutto* ignorante. Voglio dire, chi sei tu, Pablo, lo sapevo.»

«Rassicurante» replicò lui.

«Dai, Pablo» disse Min.

«No, sul serio» replicò Pablo. «In realtà penso che sia stata un'ottima cosa che Indira non abbia sprecato i migliori anni della sua vita in questo cesso

tappezzato di chintz che è la nostra professione. Perciò sono ancora più curioso di sentire la sua opinione sull'appartamento di Clydie. Come ti è sembrato, Indira? Sii onesta. Se vuoi, puoi persino darmi un voto. Mi sembra di ricordare che "Sweetheart" lo faccia con i libri.»

«Devi tenere presente che lettori hai» rispose Indira.

«Credimi, non è una critica» riprese Pablo. «A dire la verità, ho trovato piuttosto piacevole che tu abbia avuto il fegato di dare a Salman Rushdie un 8 meno. Fosse stato per me, gli avrei dato un 6 scarso.»

«Ovviamente non si può valutare gli interni di una casa nello stesso modo in cui si valuta un libro» disse Min.

«Perché no?» disse Pablo. «Potrebbe essere proprio la cosa che tira fuori dai guai "Enfilade". Rose Tarlow, 7 più. Robert Kime, 10 meno.»

«Ma se offendiamo gli arredatori, non si faranno più pubblicare da noi. Passeranno alla concorrenza.»

«Cosa ne sai? Io, per esempio, sarei emozionatissimo se mi dessero un voto per l'appartamento di Clydie.» Pablo si chinò verso Indira. «Dai, dimmi cosa ne pensi veramente.»

«Be', di certo è... ornato. Proprio come la sua padrona, diciamo. Se è quello il criterio di valutazione – l'affinità tra interni e proprietario – ti meriti di certo un 10.»

«Ma che ne pensi dell'appartamento in sé?»

«Stai dando per scontato che una cosa del genere esista. Invece per come la vedo io, è una questione di gusto. È lo stesso per i libri. Per quanto mi riguarda, sono una grande sostenitrice di Rushdie.»

«Eppure gli hai dato 8-.»

«Non gliel'ho dato io. Gliel'ha dato il critico.»

«Bene, allora fai tu le veci del critico.»

Arrivarono i piatti principali, *rogan josh* e pollo *xacuti* in ciotole con il bordo in filigrana, un piatto di gombo fritto con polvere di mango, cestini di *paratha* arrotolato e riso pilaf. «Dovete capire, fa parte del mio background» disse Indira, prendendo con delicatezza un pezzo di *paratha*. «Voglio dire, sono di Bombay, dove la regola generale è: "Tutto con moderazione, inclusa la moderazione".»

«Muriel Spark?» domandò Min.

«No, questa volta è davvero Oscar Wilde» rispose Indira un po' seccata. «Senti, lo dico a titolo personale, l'appartamento della signora Mortimer è un po'... be', un po' *troppo* decorato. Sembra quello di mia nonna a Malabar Hill. Va messo un po' in disordine. Oppure bisogna togliere qualcosa.»

«Suona come un 7» disse Pablo.

«Un 7 no. Un 8- piuttosto... Come Rushdie.»

«Mi sembra giusto.»

«Una cosa mi è piaciuta. I Canaletto in salotto.»

«Allora devi abbassare ancora di più i voti, perché come sai io non c'entro nulla. Il mio progetto non prevedeva quadri su quel muro, niente che distraesse dalla vista.»

«E neppure carta da parati» aggiunse Jake.

«Quindi stai dicendo che il fatto che Clydie abbia preso una decisione su cui non eri d'accordo ti ha fatto arrabbiare?» chiese Indira.

«Che abbia preso una decisione? No. Quella che ha preso? Sì.»

«Pablo non è un grande fan di Canaletto» disse Jake.

«Non mi fraintendere, non sono più brutti della maggior parte delle cartoline» aggiunse Pablo.

«Affascinante. Spiegami meglio.»

«Be', questo sono. Cartoline. Nel Diciottesimo secolo, se eri un giovane turco e facevi il Grand Tour, ti portavi a casa un Canaletto come souvenir. Il Diciottesimo secolo non è stato un gran periodo per Venezia.»

«Parlando di Venezia, non è eccitante che Eva Lindquist compri quell'appartamento?» disse Min.

«Eva compra un appartamento a Venezia?» esclamò Pablo.

Min annuì. «E la cosa migliore è che sarà Jake ad arredarlo.»

«Non mi hai detto nulla.»

«Perché non ho ancora accettato di farlo.»

«Certo che hai accettato» ribatté Min.

«Non proprio. Eva me l'ha chiesto solo una settimana fa.»

«Eva Lindquist» riprese Indira. «Perché conosco questo nome? Ah, certo. L'ho incontrata a quella cosa delle ex alunne della Smith. È venuto fuori che i nostri mariti si conoscono. Dunque si sta comprando un appartamento a Venezia. E perché?»

Jake guardò Min, che si passava il tovagliolo fra le dita come se fosse una sciarpa che aveva materializzato dall'etere.

«È per le elezioni» disse poi. «Così avrà un posto dove scappare nel caso questo paese diventi fascista.»

«Oh, ma quella è solo una *parte* della storia» disse Min. «Quella più importante, però... be', è l'avventura, voglio dire, pensateci. Un'americana va a Venezia, vede un vecchio appartamento, decide sui due piedi di comprarlo e

ristrutturarlo.»

«La ristrutturazione come storia d'amore» disse Jake.

«Be', sì, certo» disse Indira. «Ciò che mi interessa, però, è quello che hai detto prima, l'idea che questo paese, dove sono accorsi tantissimi dei nostri nonni in cerca di libertà, sia diventato un posto da cui la gente sente di dover scappare. O almeno di doversi tener pronta a scappare da un momento all'altro. Che ne pensi, Min? Ci si può tirare fuori un articolo?»

«Per "Enfilade"?»

«Certo, per "Enfilade". Non ho mai capito perché la gente dia per scontato che le riviste di design e architettura debbano essere... tanto vale che lo dica, il porno del design, dove tutti sono vestiti benissimo, niente Putin, Guantánamo, Ferguson, e le donne passano il tempo a sistemare i cuscini. Soprattutto nell'era di Instagram, quando quello si può fare gratis, online, per ore e ore. Ecco perché la rivista deve offrire qualcosa di diverso. Qualcosa di più succoso.»

«Vedete perché l'hanno assunta?» disse Min, posando il tovagliolo sulla tavola e piegandolo in tre, come un asciugamano. «Nuove idee. Una prospettiva innovativa.»

«Cosa pensi che l'abbia attirata a Venezia?» domandò Pablo.

«Be', Venezia è Venezia» disse Min. «San Marco, il merletto di Burano e Lord Byron che nuota nel Canal Grande.»

«"Il Canal Grande è la Fifth Avenue dell'Europa medievale" dice Eva Lindquist dell'appartamento che ha appena acquistato nel cuore di Venezia.»

«Cercherò di controllare la mia rabbia, Pablo,» disse Min «e di non tirarti in testa questo *paratha*. Devi perdonarlo, Indira. Da quando ci sono state le elezioni è diventato scorbutico. Capisci, contava sul fatto che Hillary l'avrebbe chiamato per riarredare la Casa Bianca. L'ultima volta, i Clinton avevano fatto venire... non mi ricordo nemmeno come si chiamasse. Tu, Pablo? Era una dell'Arkansas. C'era questa storia dell'Arkansas. Ma adesso non vengono più da lì, adesso sono newyorkesi e possono dare il lavoro a chi vogliono. Avrebbero *potuto* darlo.»

«Lo sai che non ci avevo mai pensato» disse Indira. «Certo, è logico: ogni presidente vuole lasciare la sua impronta alla Casa Bianca.»

«Nixon ha fatto mettere la pista da bowling» disse Pablo. «Mi chiedo cosa farà mettere Trump. Un palo per lo spogliarello?»

«Era per Nixon che Rose aveva disegnato la pista da bowling, no?» chiese Min.

«No, è stato David Hicks. Rose aveva fatto delle camere da letto.»

«Mia madre non glielo perdonò mai» disse Jake. «Lavorare per Nixon, lo

considerò un tradimento personale.»

«Ma è tutto così affascinante» disse Indira. «Davvero, fino a stasera non avevo idea che la Casa Bianca avesse questa importanza. Dovremmo fare un articolo anche su questo, non credi, Min? La politica nella ristrutturazione della Casa Bianca. E non una semplice panoramica, piuttosto un resoconto di prima mano. Potresti scriverlo tu, Pablo.»

«Non dire sciocchezze» replicò Pablo. «Sai benissimo che noi arredatori siamo tutti analfabeti.»

«Ecco perché Dio ha inventato le Min» ribatté Indira.

# 13

«Il problema dei Canaletto» Jake disse a Pablo nell'Uber che avevano preso «è che quando li osservi da vicino, ti accorgi che non sono dipinti molto bene.»

Pablo stava massaggiandosi le tempie. «Non mi parlare di Canaletto» replicò. «Non ne posso più di Canaletto.»

«L'hai detto abbastanza chiaramente oggi pomeriggio.»

«Perché no? Sono troppo vecchio per fare giri di parole.»

«Anche con Clydie?»

«Soprattutto con Clydie.»

«Eppure lei non è quello che si dice la persona più placida del mondo» disse Jake. «E se poi decide che hai esagerato? Che ne ha abbastanza di te?»

«Magari» replicò Pablo. «Ma non succederà. Invece sarà così, che mi tratterà con freddezza per una settimana, se sono fortunato due, poi mi richiamerà come se niente fosse. Troppa storia, capisci. Solo quando sei giovane basta un'offesa per mettere fine a un'amicizia. È una delle poche cose che rimpiango della gioventù.»

Il suo telefono fece un suono. Lo prese in mano e sorrise.

«Un messaggio dalla signora Singh Singh.»

«Di già?»

«Sembri sorpreso.»

«Solo che sia arrivato così presto. Comunque, cosa ne pensi di lei?»

«Mi dà l'idea di essere una donna molto efficiente.»

«Min mi ha detto che metterà Alison sulla copertina del nuovo numero.»

«Non c'è da sorprendersi. È già stata su tutte le altre copertine.»

«Hai mai pensato di far pace con lei?»

«Perché dovrei? Se vuoi far pace con lei, fai pure.»

«Non sono stato io a licenziarla.»

«Quindi per te dovrebbe essere molto più facile.»

«Senti, ti sto solo ripetendo quello che mi hai sempre detto tu. In questa professione non ci si può permettere di avere nemici.»

«E da quando Alison è una nemica?»

«Be', secondo Min, nelle interviste non dice mai che ha cominciato con noi.»

«Che sollievo. Non è il genere di cosa che vuoi che si sappia in giro.»

«Ovviamente anche lei la pensa come te.»

«Allora una volta tanto siamo d'accordo su qualcosa.» «Non capisci quello che voglio dire.»

«Come potrei, visto che non lo dici? Non che io non possa indovinare. Min sostiene che ora che Alison è diventata un pezzo grosso, dovremmo supplicarla di perdonarci, scusarci, riportarla all'ovile. E io rispondo che, a mio modesto avviso, lei è una persona mediocre con un unico talento, quello di richiamare l'attenzione su di sé.»

«In realtà Min non ha mai detto niente del genere. Ha tirato fuori la storia della copertina solo per farmi ingelosire e farmi accettare il lavoro all'appartamento di Eva. Dice che, parole testuali, non sono più nel giro e che dobbiamo, parole testuali, far crescere lo studio.»

«Perché? Abbiamo clienti a sufficienza.»

«Sì, ma per lo più hanno settanta o ottant'anni. E anche se vivessero fino a mille, potrebbero sempre decidere di andare da qualcun altro. Ecco cosa ti risponderebbe Min, secondo me.»

«Aspetta, non starà mica dicendo che Clydie potrebbe rivolgersi ad Alison, vero? Dio, che buona idea. Domattina per prima cosa la chiamo e glielo suggerisco.»

«Non fare lo spiritoso.»

«Non è una battuta. Sono stufo di Clydie. Di Jimmy, della Fifth Avenue, del Canal Grande. Che mi fa pensare: ma *perché* Eva compra quell'appartamento? Voglio dire, cosa c'è sotto?»

Jake ragguagliò Pablo sul viaggio di Eva, sulla cena al suo ritorno, la passeggiata con Bruce e la successiva conversazione con Min.

«Da quello che Indira ha detto a tavola, è ovvio che Min si è inventata quella storia della copertina. Non che ci avessi creduto quando me l'ha detto. Voglio dire, quale direttore con la testa a posto garantisce una copertina a occhi chiusi?»

«Come tutti i bugiardi patologici, si dimentica delle sue bugie.»

«O comincia a crederci anche lei.»

«Alla fine è la stessa cosa. Sono stufo di Min. Allora, lo fai o no?»

«Non lo so. Vedi, c'è una complicazione. L'appartamento che Eva sta per comprare... è di Ursula.»

«Ursula Foote? Dio ce ne scampi. L'hai detto a Eva?»

«No, non ancora.»

«Allora farai bene a dirglielo. E presto. Altrimenti quando inizieranno i problemi – e sai bene che inizieranno – lei darà la colpa a te.»

«Potrebbe darmela in ogni caso.»

«Una cosa è certa, se non lo dici tu a Eva, lo farà Ursula. E questa potrebbe essere una ragione per dire di no, se non ti va di farlo. D'altra parte, se non sbaglio, non sei tu a preoccuparti che non facciamo abbastanza per – che espressione hai usato? – far crescere lo studio? Be', cos'è che può far crescere lo studio più della copertina di una rivista?»

«Ma se ti ho appena detto che è una bugia.»

«Min potrebbe trasformarla in realtà. L'ha già fatto altre volte. E su una cosa ha ragione, Jake. In questi ultimi anni, è come se tu te la fossi... come dicono i giovani? Chiamata.»

«Non vuoi dire cercata?»

«C'è differenza?»

«Credo che tu voglia dire cercata.»

Come se il telefono di Jake avesse sentito, si mise a vibrare[4]. «Buffo che la maggior parte di questi giovani non abbia mai visto un telefono a disco» disse, guardando lo schermo. «Qualche volta mi manca, il piacere tattile di infilare il dito nel buco, far girare la rotella fino alla fine, poi lasciarla andare. E anche la sensazione di andare a capo con la macchina da scrivere. Quel *ting*...»

«Ma che c'entra con quello che sto dicendo?»

«Proprio niente. E questo dimostra che tu e Min avete ragione. Ormai sono fuori dal giro. Me la cerco. Il problema è che non c'è più niente che mi ecciti. Provo a immaginarmi a Venezia e vedo solo ostacoli. Avere a che fare con Min, con Ursula *e* Min...»

«Ah, be', se è così, di' a Eva di no e fine della storia.»

«Sottovaluti la sua capacità di persuasione.»

«Io? O sei tu a sopravvalutarla? "Non si può stuprare chi è consenziente", come dicevamo ai tempi in cui si potevano dire cose del genere.»

«Se fossi consenziente, avrei già detto di sì.»

«E se non lo fossi, avresti già detto di no. E invece stai nicchiando. Perché?»

Per qualche secondo Jake rifletté su quella domanda. Poi rispose: «Non è che

io abbia perso fiducia nelle mie capacità. O che ami meno quello che faccio. Non è questo».

«Allora cos'è?»

«Ricordo che quando ero agli inizi, Rose mi parlò. Mi disse che per aver successo come arredatore, si devono seguire due regole. Una, non pensare mai di essere un artista, e due, non fare mai uno sconto a nessuno.»

«Tipico di Rose» disse Pablo. «E giustissimo riguardo ai soldi. Quanto all'altra regola, è il compromesso che accettiamo. Eppure, con il tempo e un po' di fortuna, il tuo nome in qualche misura resta. Prendi Jean-Michel Frank. Quando guardi le fotografie di quello stupefacente salotto che ha fatto per Marie-Laure de Noailles, non pensi "Caspita, quella Marie-Laure de Noailles doveva proprio essere una persona speciale per riuscire a farsi arredare il salotto da Jean-Michel Frank". No, pensi invece "Caspita, quel Jean-Michel Frank era proprio un grandissimo arredatore".»

«Lo sai che quella camera non esiste più. Be', non è che l'abbiano demolita. È stata rifatta.»

«È quello che voglio dire riguardo al compromesso. Con le ristrutturazioni noi ci campiamo. Per esempio, quante volte hai rifatto il salotto di Eva?»

«Quello che ha adesso? Due volte.»

«In altre parole lei è per te quello che Marie-Laure de Noailles era per Jean-Michel Frank.»

Jake rise. «Questo paragone le piacerebbe moltissimo» replicò. «Ed è vero, con Eva io ho una specie di... di rapporto, si potrebbe chiamarlo così. La maggior parte dei miei clienti vuole soltanto mettersi in mostra. Per loro un appartamento spettacolare è solo un modo di assicurarsi che gli altri sappiano quanto sono ricchi, quanto potere hanno o quanto sono influenti. Invece nel caso di Eva non è questo il punto. Lei cerca qualcosa di diverso. Una specie di sicurezza. Secondo me quel posto a Venezia per lei è una specie di bunker. Un lussuoso rifugio antiaereo, o una stanza anti panico.»

«Oppure vuoi dire che lo vede come un posto dove sentirsi a casa? Ecco il tuo problema in poche parole, Jake. Vuole sentirsi a casa, ed è una sensazione che, per quanto tu possa essere diventato bravissimo a farle provare, non arriverai mai a comprendere, perché tu stesso non l'hai mai provata.»

«Se potessi...»

«Puoi. È solo che non ti va.»

Il telefono di Jake vibrò ancora. Questa volta non lo estrasse dalla tasca.

«Posso dirti una cosa che non ho mai detto a nessuno?» chiese Pablo.

«Quello che mi spaventa di più al mondo – più di invecchiare, anche più di morire – è di ritrovarmi senza casa. E non intendo in senso esistenziale, ma proprio restare senza casa, diventare un senzatetto. Mi tiene sveglio la notte. E se finissi in bancarotta, o qualcuno mi facesse causa? Perderei la mia casa?»

«Se succedesse, gli amici ti ospiterebbero.»

«Per un po' di tempo sì. Ma non per sempre. Quello che voglio dire, Jake, è che potrebbe accadere a ognuno di noi. Anche a te. Eppure quasi nessuno la ritiene una possibilità reale, mentre io sì e, sospetto, anche Eva. Se è inquieta, è perché nel profondo del suo cuore ha paura di finire in un dormitorio per i poveri. Negli anni hai fatto un sacco di soldi grazie a quella paura.»

«È un brutto modo di metterla.»

«Oh, non preoccuparti. Pagherò per questo. Proprio come pagherò per essere stato scortese con Clydie, per aver licenziato Alison, per ogni errore che ho fatto. La mia vita... il mio bilancio esistenziale sta peggiorando. Pagherò e pagherò fino a ritrovarmi senza casa.»

Sceso dall'Uber che l'aveva riportato a casa, mentre apriva le serrature della porta, a Pablo venne in mente un ricordo: Ursula sopra di lui, che gli strusciava il seno lentigginoso sul mento mentre si contorceva per trovare il proprio punto G. Un letto rosa, una stanza d'albergo rosa. Ma dove? Ferrara? Ravenna? In ogni caso dovevano essere gli anni Ottanta, quella breve stagione del punto G, che poi era passato di moda, come i tappeti a pelo lungo e i pupazzetti Beanie Babies... Accese la luce dell'ingresso e si levò le scarpe. I piedi gli facevano male. Aveva sessantotto anni, sembrava più giovane, si sentiva più vecchio. Pressione alta, mal di schiena cronico e uno stomaco sempre più delicato: quei messaggi del corpo gli dicevano che i giorni degli eccessi erano finiti. Ma li avrebbe rimpianti? Mangiare tutto ciò che voleva, di sicuro. E le cene di beneficenza e le feste di inaugurazione, le discoteche e l'andare a letto, non da solo, alle tre di mattina, lo sforzo costante di ingraziarsi le persone? Non molto.

Si tolse di tasca il portafogli, il telefono e le chiavi e li mise al loro posto, sul tavolo d'acciaio e vetro (Eileen Gray). Il leggero rimbalzo contro la superficie del tavolo risvegliò il telefono; sullo schermo lampeggiò il messaggio di Indira:

PABLO, È STATO BELLISSIMO INCONTRARTI DOPO AVER SENTITO TANTO PARLARE DI TE!!! E DICO SUL SERIO RIGUARDO A QUELL'ARTICOLO. CI VEDIAMO PER PARLARNE? PRANZO? ANDIAMO A BERE QUALCOSA? UN SALUTO, INDIRA.

Leggendolo, sorrise e si chiese se rispondere subito. Dieci, cinque, due anni prima non l'avrebbe fatto. Dieci, cinque, due anni prima, la sola idea di fare

sesso con la deliziosa signora Singh Singh sarebbe bastata a provocargli un'erezione immediata. In quel momento invece la sua libido si strinse nelle spalle. Era colpa del «calo del testosterone» come dicevano in televisione? Può darsi, o forse era qualcosa di più vicino all'anomia descritta da Jake. Sempre più spesso era l'abitudine, non la lussuria, a spingere Pablo a intraprendere il duro lavoro della seduzione.

«Sono stufo delle imprese umane» si disse, guardando il grande, comodo letto che presto avrebbe costituito il suo premio per essere salito a piedi fino al secondo piano. Negli ultimi mesi era arrivato a considerare il sonno alla stregua di un'attività per il tempo libero. E non era il solo. Dopo decenni in cui il dormire veniva considerato un'eccentricità, negli ultimi tempi era tornato di moda, e i suoi benefici e piaceri venivano strombazzati in articoli della sezione Stile del "New York Times", servizi di programmi televisivi popolari come *Good Morning America*, e persino in un libro di Arianna Huffington, niente meno. L'idea era presentare il sonno come un lusso per cui valeva la pena spendere soldi. Scoperta quella moda, i suoi vecchi clienti avevano cominciato a chiamare per chiedere materassi Hästens, coperte di cachemire, lenzuola di cotone organico o lino irlandese. Pur non essendo così esigente riguardo al proprio letto, anche Pablo adesso provava un gran piacere a dormire, come mai prima di allora. Forse era l'età, forse era *quella* età, quei giorni che non finivano mai dove erano cominciati, che non avevano una linea di fondo, nessuna stabilità. In ogni caso aveva accettato il consiglio di Arianna, si era levato il vizio di portarsi il telefono a letto, si era liberato della televisione in camera, e aveva montato delle tende oscuranti. Sul comodino teneva un abat-jour con la lampadina da quaranta watt, qualche libro auspicabilmente noioso e una sveglia d'antiquariato che andava caricata. Nient'altro. Ripensava quasi incredulo agli anni della sua giovinezza, quando l'idea di una notte solitaria bastava a sprofondarlo nella disperazione. Adesso invece faceva tesoro delle notti in cui, anziché andare a un cocktail o al ristorante, restava a casa da solo a mangiare pasta panna, piselli e prosciutto davanti alla televisione (una partita di calcio o una sitcom della BBC già vista mille volte), si faceva una lunga doccia, si lavava bene i denti e si passava il filo interdentale, per poi ritirarsi a letto, dove avrebbe passato qualche minuto a leggere i libri noiosi prima di caricare la sveglia e, vedendo che era così presto (qualche volta il sole non era nemmeno tramontato), ad assaporare per un istante la trasgressione di fare per scelta una cosa che i bambini in migliaia di altre case erano costretti a fare, protestando a gran voce contro quell'ingiustizia.

Di quelle notti, Pablo amava anche i sogni, persino quelli brutti, da cui di solito si risvegliava più confuso che spaventato, come dopo una sorta di psicoanalisi notturna. Spesso sognava di dormire: il sonno delle settimane dopo l'arresto di suo padre e prima di quello di sua madre, quando lei lo portava nel lettone per delle sieste che potevano cominciare e finire in qualsiasi momento, alle cinque o alle dieci di mattina come alle quattro del pomeriggio. Fuori dalle imposte chiuse, lo sapeva, continuava la regolare rotazione del giorno e della notte, gli autobus si riempivano e si svuotavano di passeggeri, i bambini andavano e venivano da scuola. In casa invece era sempre buio. Sua madre usciva soltanto per fare la spesa. Stretto fra le sue braccia, guardava dal letto le montagne nere e grigie che la lampada, nelle rare occasioni in cui era accesa, svelava essere niente più di cassettoni e sedie. Qualche volta suonava il telefono, e quel piccolo urlo provocava un urlo più forte in sua madre, che rispondeva senza fiato, quasi sempre riattaccando subito e andando poi in cucina a versarsi un bicchiere di brandy o gin prima di tornare a letto; Pablo immaginava quel letto come una barca, un'arca che, al crescere delle acque del diluvio, li sollevava con dolcezza e li portava nei nuovi mari che avevano preso il posto di un mondo ritenuto da Dio così abietto da non poter fare altro che sommergerlo.

Mentre Jake scendeva dall'Uber, il suo telefono vibrò di nuovo. Anche se aveva impostato frequenze di vibrazione diverse per chiamate, messaggi ed email (Alert, Quick e Staccato), quando c'era il rumore del traffico non riusciva a distinguerle.

Guardò lo schermo e vide che era Min. Lo aveva chiamato due volte e gli aveva mandato un messaggio.

CHIAMAMI APPENA PUOI PER FAVORE

Che avesse una gran fretta di sentirlo, non lo sorprese. Senza dubbio non appena aveva parlato dell'articolo, si era resa conto di essersi tradita, e adesso voleva essere sicura che lui non l'avrebbe riferito a Eva.

Decise di non rispondere, non perché *volesse* dirlo a Eva, ma perché si stava stancando delle stronzate di Min e pensava che avesse bisogno di una lezione.

Quando arrivò a casa, lasciò sul tavolo Parsons in salotto il telefono, che sussultò ancora tre volte, in rapida successione, emettendo a ogni sussulto un gemito implorante. Deciso a non arrendersi a quella insistenza, si tolse l'abito, si versò un bicchiere di tequila, e raccolse un po' di vestiti da portare in lavanderia la mattina dopo. Pagò la bolletta della tv via cavo e rispose a qualche email sul computer, spuntando le voci da una lista di cose da fare che teneva da anni; le

nuove voci però bilanciavano quelle eliminate, con il risultato che la lista restava sempre della stessa lunghezza. Sua madre morendo ne aveva lasciata una uguale, e lui aveva giurato a se stesso che nel momento in cui qualcuno avesse frugato nei detriti della sua vita, avrebbe trovato qualcosa di meglio, e invece eccolo lì, non molto più giovane di sua madre quando era morta, con la sua lista; mentre la teneva in mano, il telefono vibrò altre due volte, avvicinandosi sempre più al bordo del tavolo e risvegliando la zia Rose che dormiva in lui e che, con la sua voce gracchiante, gli disse di piantarla, di strappare quella lista, bruciarne i brandelli, e poi di portare il telefono nella stazione della metropolitana e buttarlo sotto al treno diretto a sud. Perché in ballo c'era la Vita, non la vita; la Vita, che consisteva in... cosa? «Bruciare sempre con questa fiamma dura come una gemma, mantenere questa estasi...»[5]

Su un taccuino, Jake cominciò una lista della spesa:
*Carta igienica*
*Preparazione H*
*Dolcificante*

Seguirono varie vibrazioni in rapida successione, poi il telefono cadde dal tavolo e finì sul tappeto. Lo raccolse e lo guardò. Di tutti i messaggi ricevuti da quando era tornato a casa, soltanto uno era di Min. Gli altri erano di Simon (Jake non ne sapeva il cognome), un docente di teoria dei numeri all'Università di Manchester con cui aveva una relazione, sebbene non si fossero mai incontrati. Quel rapporto infatti, cominciato sette settimane prima, aveva avuto luogo interamente attraverso Skype, SMS, FaceTime, e WhatsApp. All'inizio era stata proprio quell'irrealtà, quello sfidare il tempo e la distanza a farlo sembrare eccitante e trasgressivo; quell'aspetto però si era subito sbiadito (si possono fare soltanto un certo numero di cose con la webcam prima di ripetersi), ma nonostante ciò si trascinava, soprattutto grazie a Simon, il cui tratto distintivo era, per quel che poteva vedere Jake, la caparbietà. Simon aveva trentotto anni, o così almeno diceva. Tre giorni prima aveva alzato il tiro, dicendogli che era il grande amore della sua vita. Era seguita una conversazione piuttosto surreale, diversa da una conversazione surreale qualunque – cioè una parlata – soltanto perché Jake non doveva cercare di ricostruirla a memoria. Poteva rileggerla quando voleva.

Simon: TI AMO
Simon: VOLEVO DIRTELO E BASTA, SEI IL MIO AMORE PER SEMPRE

Jake: È MOLTO LUSINGHIERO MA COME FAI A SAPERLO SE NON CI SIAMO MAI INCONTRATI?
Simon: CHE DICI ABBIAMO PASSATO ORE E ORE INSIEME
Jake: ORE VIRTUALI
Simon: SOLO PERCHÉ SONO VIRTUALI NON VUOL DIRE CHE NON SONO REALI
Jake: BE', IO PENSO DI SÌ INVECE
Jake: CI SONO CINQUE SENSI
Jake: NE USIAMO SOLO DUE
Simon: COME VORREI ANNUSARE IL PROFUMO DEI TUOI PIEDI, DEI TUOI CALZINI, DELLE TUE SCARPE DA TENNIS DOPO CHE HAI FATTO ESERCIZIO
Jake: NOI QUI LE CHIAMIAMO SCARPE DA GINNASTICA, NON SCARPE DA TENNIS
Simon: È COSÌ ECCITANTE
Simon: TI AMO NON MI VERGOGNO
Jake: SCUSA SE È UNA DOMANDA MALEDUCATA, MA SEI FATTO?
Simon: NON È GENTILE DA PARTE TUA
Simon: SÌ UN PO', MI SONO FUMATO MEZZA CANNA
Simon: CHE CALZINI HAI
Jake: NERI
Jake: SETA E COTONE
Jake: BROOKS BROTHERS
Simon: QUANDO LI HAI MESSI
Jake: 6 ORE FA
Simon: OH DIO È COSÌ ECCITANTE VIENICI SOPRA E MANDAMELI
Jake: SE LO FACESSI E ALLA DOGANA APRISSERO IL PACCHETTO SAREBBE IMBARAZZANTE! 😕
Simon: VIENICI SOPRA 3 VOLTE
Simon: TI AMO
Simon: POSSIAMO PARLARE CON WHATSAPP COSÌ TI VEDO CHE VIENI SUI CALZINI
Jake: SÌ, OK

Quella sera Simon scriveva a Jake dall'Italia. Era in vacanza, stava facendo un giro nelle città collinari della Toscana e dell'Umbria con il suo amico gallese Ffanci. Anche se ad Assisi erano le tre e mezzo circa di notte, era ancora sveglio. Fino a quel momento aveva mandato a Jake più di quaranta messaggi, a cui Jake non aveva mai risposto, anche se nel corso della giornata li aveva letti appena arrivavano.

Simon: Buongiorno mio principe, ti ho baciato 72 volte prima di dormire

Simon: Spero che la notte ti abbia portato riposo e pace, io ho dormito solo sei ore be' Ffanci e io stiamo mangiando benissimo e c'è così poco stress sei ore con un venticello dal lago e ci svegliamo con alba radiosa, le campane, è come dieci ore sempre interrotte a casa

Simon: Niente come svegliarsi dopo un giorno e una notte con te

Simon: E molte altre

Simon: Ho immaginato che venivi dentro di me stamattina e mi sono dovuto fare una sega [Foto dell'addome di simon post sega.]

Simon: A Perugia ieri vedevo te e la vita con te in ogni pietra della cattedrale

Simon: Oggi vado a messa

Simon: Ti messaggio dalla cattedrale [Foto dell'interno della cattedrale di Assisi.]

Simon: Voglio leccarti il culo sull'altare maggiore, sentire il tuo sperma mentre ti succhio su un inginocchiatoio, sentire la tua voce che chiama il mio nome mentre bevo da te [Foto di un inginocchiatoio.]

Simon: Sul treno per Spello

Simon: Ti amo in modo incredibile

Simon: Credo che tu sia molto italiano

Simon: Vedo tanti uomini italiani con i tuoi lineamenti ma nessuno così bello, nessuno che riorienti il mio universo

Simon: Voglio sentire i tuoi capelli, fare un brindisi a marzo, alla primavera, all'ultimo insignificante mese separati spero

Simon: A Spello l'hotel non carino come Assisi ma non devo dividere il bagno con Ffanci, sai che vuol dire?😕

Simon: Lo so che sto imbrogliando, mi ero ripromesso di non scriverti più stasera, di farmi una bella dormita, ma non posso, qui nudo sul letto dell'hotel non posso fare a meno di desiderarti

Simon: Ottimo vino a cena [Foto di bottiglia di Torgiano Rosso.]

Simon: Uno dei camerieri ffilava con Ffanci

Simon: xxxxxxxxxxxxxxx

Simon: xxxxxxxxxxxxxxx

Simon: Ci sei

Simon: Vorrei che rispondessi

Simon: Oggi riuscivo solo a pensare di essere in un camper con te e Kaspar e Ralph e Isobel e partire alla ventura insieme

Simon: Sarebbe bello se Kaspar e Ralph e Isobel avessero delle storie da raccontare a Dorcas

Simon: O FORSE I CANI NON PARLANO AI GATTI?

(Leggendo quelle parole, Jake fece una smorfia. In un momento di follia, parlando con Simon, aveva spacciato come suoi i cani di Eva. La cosa era talmente piaciuta a Simon, che gli aveva mandato delle foto dei cani, e lui le aveva condivise su Facebook. Jake sperava che Eva non li vedesse. Sembrava improbabile.)

Simon: COM'È EFESO IN INVERNO?
Simon: TU E IO E I CANI IN UN CAMPER A EFESO
Simon: LEGGERESTI PER NOI A LETTO?
Simon: ABBRACCIARTI MENTRE CUCINI LE UOVA, STARE SDRAIATO SULLA TUA PANCIA, BUONANOTTE QUANDO ARRIVERÀ ANCHE LÌ DA TE, BEL PRINCIPE D'ORO
Simon: CON AMORE E TENEREZZA PER L'UOMO PIÙ BELLO DEL MONDO

A quel punto Jake si decise a rispondere.

Jake: CHI SI OCCUPA DI DORCAS MENTRE SEI IN ITALIA?
Simon: ALLORA CI SEI!
Jake: SCUSA SONO STATO LEGATO TUTTO IL GIORNO
Simon: LETTERALMENTE?😕
Jake: NO
Simon: DORCAS STA CON NIGEL E SUE
Simon: HAI RICEVUTO LE FOTO CHE TI HO MANDATO
Jake: SÌ, MOLTO BELLE
Simon: HAI SPEDITO I CALZINI
Jake: NO
Simon: AD ASSISI VOLEVO METTERE L'OSTIA SU UN PEZZO DI CARTA E VENIRCI SOPRA E SPEDIRTELO
Jake: SAREBBE ALTAMENTE SACRILEGO, NO?
Simon: BE' IO SONO STATO CRESCIUTO COME CATTOLICO😕
Simon: QUANDO MI MANDI I CALZINI
Min: JAKE, CI SEI? PER FAVORE CHIAMAMI. DOBBIAMO PARLARE, URGENTE, XX MIN
Jake: L'EFFETTO SAREBBE TROPPO FORTE PER TE, SOFFOCHERESTI DAL PIACERE
Min: COSA???
Jake: SCUSA, ERA PER UN'ALTRA PERSONA

Min: Immagino
Jake: L'effetto sarebbe troppo forte per te, soffocheresti dal piacere
Simon: !!!
Simon: Anche se non lo stesso piacere di venirti sul cazzo così puoi scoparmi e rendermi il favore posso fare lo stesso con te
Jake: Io non mi faccio scopare
Min: Pronto??? Anche questo era per un'altra persona? Lo spero perché se fosse per me non saprei cosa dire. Ahahaha
Jake: Scusa, mi capita sempre, mando i messaggi alle persone sbagliate
Min: Potrebbe crearti qualche problema
Jake: Io non mi faccio scopare
Simon: Dio quanto mi ecciti sei un vero attivo, papi
Simon: Voglio soffocare sulle tue palle
Simon: Voglio legarti e leccarti il culo e le ascelle mentre tu urli dalla gioia
Jake: Sono io quello che lega
Min: L'equivalente elettronico del lapsus freudiano... quale segreto messaggio stai cercando di mandarmi, Jake?
Jake: Niente, te l'ho detto, era per un'altra persona
Jake: Sono io quello che lega
Simon: Dio sto per venire papi possiamo sentirci su WhatsApp
Jake: No, non stasera, troppo stanco
Min: Ok, allora se non stasera quando? Domani?
Simon: Per favore per favore papi whatsappami
Jake: Troppo stanco
Simon: Sono stanco anch'io ma arrapato
Simon: Non puoi immaginare quanto siano stanchi i miei piedi da quanto ho camminato ecco una foto [Foto dei piedi di Simon.]
Simon: Ti eccitano? Lo so che i piedi ti piacciono
Simon: Manda foto dei tuoi piedi, o calzini, o scarpe da tennis
Simon: Scarpe da ginnastica!!!
Jake: Domani
Simon: Perché sei così di cattivo umore?
Min: Ci sei ancora?
Jake: Ci sentiamo domani, Min
Jake: Non sono di pessimo umore
Simon: Ok
Jake: Allora che ne pensi di incontrarci?

Jake: Potrei venire a Manchester o potremmo trovarci a Londra
Simon: Oddio no odieresti Manchester
Jake: O potresti venire tu a New York
Simon: Non posso permettermelo
Jake: Pagherei io
Simon: No, perché se poi ti deludo
Jake: Anche tu potresti restare deluso
Jake: Sono molto più vecchio
Jake: In più non faccio sesso da 14 anni
Jake: Be', sesso reale, intendo, non virtuale
Jake: Non credo che sia la stessa cosa
Simon: Perché non fai sesso
Jake: È come se avesse smesso di interessarmi
Simon: Non si direbbe ahahahaha
Jake: Può succedere
Jake: Uno si abitua a dormire da solo
Jake: Specialmente se si può avere quello che si vuole senza che nessuno debba venire da te né dover incontrare qualcuno da qualche parte
Jake: Ti risparmi i problemi e il potenziale imbarazzo
Simon: Non ti manca?
Jake: Vuoi dire gli altri tre sensi? Non tanto quanto avrei pensato 14 anni fa
Simon: È una cosa triste, Jake
Jake: Verresti a Venezia? Forse ci dovrò andare per lavoro
Simon: Non ci sono mai stato, mi piacerebbe ma dipende dalle lezioni e da quando e se riesco a partire
Jake: Puoi vedermi che mi butto giù da un ponte
Simon: Cosa?
Jake: Avevo un amico
Jake: Diceva sempre che Venezia è la città migliore per suicidarsi
Jake: È facile perché l'acqua è così inquinata che ti stacca la carne dalle ossa
Simon: Che cosa strana
Jake: Sì, be', se ami qualcuno ti toccano anche le sue stranezze insieme alle cose normali
Jake: Ecco perché secondo me l'amore è una base così misera per un rapporto
Simon: Che cinismo
Simon: Ma se vengo a Venezia facciamo sesso

Jake: L'IDEA SAREBBE QUELLA
Jake: SE MI RICORDO COME SI FA
Simon: È COME ANDARE IN BICICLETTA, DICONO, NON SI DIMENTICA
Jake: NON È QUESTIONE DI DIMENTICARE MA DI AVERE INTERESSE
Jake: NON VERSO LE PERSONE, VERSO IL SESSO
Simon: NON SO CHE DIRE QUANDO SEI DI QUEST'UMORE
Jake: SCUSA SE LA MIA SINCERITÀ TI INFASTIDISCE
Simon: NON STO DICENDO QUESTO
Jake: COMUNQUE DEVO ANDARE A PORTARE FUORI I CANI
Simon: NO, NON ANCORA, PARE CHE NON SIA MAI UNA BUONA IDEA PER UNA COPPIA ANDARE A LETTO ARRABBIATI
Jake: NON SONO ARRABBIATO E NON SIAMO UNA COPPIA
Simon: COME NO, PER ME NON C'È NESSUN ALTRO
Simon: VOGLIO DIRE DA QUANDO TI CONOSCO NON HO FATTO SESSO CON NESSUN ALTRO
Jake: QUESTO NON È SESSO, IL SESSO È QUELLO CHE TI PROPONGO IO E SEMBRA CHE TI FACCIA PIÙ PAURA CHE A ME
Jake: CHE È STRANO, DAL MOMENTO CHE SONO IO QUELLO CHE NON LO FA DA 16 ANNI
Simon: AVEVI DETTO 14
Jake: SENTI, DEVO DORMIRE UN PO', DEVO SVEGLIARMI PRESTO, TI GIURO CHE NON SONO ARRABBIATO, BUONANOTTE
Simon: VA BENE, MIO PRINCIPE
Simon: BUONANOTTE
Simon: BUONANOTTE

Jake mise giù il telefono. Lì accanto c'era la lista della spesa che aveva cominciato.

*Carta igienica*
*Preparazione H*
*Dolcificante*

A quello era ridotta la sua vita?

# QUARTA PARTE

# 14

Se avesse potuto, Bruce avrebbe rimesso in sesto la vita di Kathy senza farsi vedere. Sarebbe sceso giù dal camino della sua esistenza, avrebbe sistemato i regali sotto l'albero, e sarebbe uscito dalla finestra senza che lei si accorgesse della sua visita, così che la mattina, svegliandosi, avrebbe trovato i debiti miracolosamente pagati, un'iniezione di contanti in banca, e Susie e le bambine fuori di casa. Ma quel piano non era praticabile. Come gli aveva spiegato la sua avvocata, Rita – con leggera impazienza, come se lui fosse un po' incauto, e in effetti lo era –, estinguere i debiti di qualcuno che non ti ha autorizzato a farlo è virtualmente impossibile. E se anche ci fosse riuscito, era inevitabile che Kathy indovinasse l'identità del suo anonimo benefattore. Quella notizia inceppò il grande piano di salvataggio che Bruce aveva ideato la notte in cui si era infilato nel suo ufficio dopo la chiusura. Sembrava che non ci fosse modo di risparmiare a Kathy il calvario della gratitudine, né a lui quello di venire ringraziato.

Aveva calcolato una cifra di 200.000 dollari. Era più di quanto le servisse, basandosi sui documenti copiati dal computer di lei, perché era intenzionato a metterla al riparo dalle preoccupazioni future come da quelle presenti. Il prezzo dell'appartamento di Venezia, invece, era grossomodo di 800.000 dollari. A quello si doveva aggiungere il costo della ristrutturazione e dei mobili, che, conoscendo Eva, sarebbe arrivato circa a un milione di dollari. Quella cifra rendeva trascurabili i duecentomila dollari che pensava di dare a Kathy. Ed era proprio quello che gli rimordeva la coscienza: che quei duecentomila dollari avrebbero fatto una differenza molto più significativa per Kathy di quella che una somma quasi dieci volte maggiore avrebbe fatto per Eva. Eppure Eva insisteva nel presentare quell'appartamento come una necessità, qualcosa senza cui lei semplicemente non sarebbe riuscita a tirare avanti.

Da quando era tornata da Venezia, a Bruce sembrava di condurre una vita sempre più sdoppiata, o forse era sempre stata così e se ne accorgeva soltanto adesso. Quando era adolescente, lui e sua madre qualche volta guardavano un gioco in televisione che si chiamava *3's a Crowd* e si basava sulla domanda: "Chi conosce meglio un uomo, la moglie o la segretaria?". Di solito vinceva la segretaria, o almeno così ricordava Bruce. E adesso si chiedeva chi avrebbe vinto (idea ridicola, lo sapeva) fra sua moglie e la sua segretaria. Kathy, probabilmente.

C'era una domanda ancora più difficile: quale delle due donne *lui* conosceva meglio. Prima di accompagnare Kathy alle sedute di chemioterapia, avrebbe detto Eva. Adesso però ne era meno sicuro, e non solo perché ultimamente conosceva la situazione di Kathy; era soprattutto perché più conosceva la sua segretaria, meno gli pareva di conoscere sua moglie.

Era il passare da una situazione all'altra a destabilizzarlo di più, gli scossoni che provava quando, dopo aver trascorso il pomeriggio con Kathy al centro medico, tornava a casa e trovava Eva e Min con un assortimento di amici riuniti in salotto. Con l'odore dell'antisettico ancora sulle dita ascoltava Min portare – con perfetto tempismo e la foga di un motore sollecitato al massimo – la conversazione su Venezia; il discorso sarebbe inevitabilmente proseguito con la prospettiva eccitante di possedere un appartamento a Venezia, la prospettiva eccitante di ristrutturare un appartamento a Venezia e il problema ancora irrisolto di Jake: avrebbe accettato o no di lavorare a quell'appartamento a Venezia? La traiettoria di Eva era altrettanto prevedibile. E se fossero stati in Francia nel 1940?, domandava. Avrebbero avuto il fegato e la preveggenza di andare via?

«Io non so proprio se ce li avrei avuti, però» diceva. «Specialmente se non avessi avuto un posto dove scappare, e ogni mattina i giornali mi avessero detto che non dovevo affatto preoccuparmi.»

«Ok, e se invece avessi avuto delle informazioni segrete?» domandò Rachel. «Se avessi avuto, diciamo, degli amici nelle alte sfere della diplomazia e ti avessero messa in guardia? Ti sarebbe bastato per cambiare idea?»

«A me no» rispose Grady.

«A pensarci, la capacità umana di non ascoltare la verità è sconvolgente» disse Jake.

«Ok, bene, e oggi invece?» disse Rachel. «Stiamo parlando di questo, no? Se non sarebbe meglio lasciare il paese, insomma, adesso?»

«Sono contento che tu lo dica» disse Aaron «perché il fatto è che quando osservi le due situazioni, vedi che ci sono molte più differenze che similitudini.

Primo, la nostra stampa non viene censurata.»

«Non ancora» commentò Grady.

«Secondo, non siamo sul piede di guerra con i nostri vicini. Ovvero non c'è una linea di difesa, inespugnabile o no, lungo il confine canadese, per quanto ne so io.»

«Per non parlare di quello messicano.»

«Quindi non dobbiamo temere di affacciarci alla finestra e vedere i carri armati scendere lungo Park Avenue.»

«Dai, Aaron, non dovresti scherzare su queste cose» disse Min guardando Eva.

«Oh, ma c'è una differenza ancora più grande» riprese Grady. «Se fossimo nel 1940, fossimo europei e decidessimo di lasciare l'Europa, almeno sapremmo dove andare. Qui. A New York. Oggi invece è molto più difficile capire dove si è al sicuro. Io, per esempio, se le cose arrivassero al punto di farmi pensare di sloggiare, andrei in Uruguay.»

«In Uruguay?» chiese Rachel. «Perché in Uruguay?»

«Non so da dove cominciare» rispose Grady. «Un governo progressista, matrimonio egualitario, erba legalizzata. In più è meraviglioso. Ed economico.»

«E minuscolo» aggiunse Aaron. «E circondato da paesi enormi non esattamente famosi per la loro stabilità politica.»

«Sei mai stato a Montevideo?»

«Io sì» rispose Min. «Quando ero a "Bon Appetit".»

«In realtà, secondo il Social Progress Index, l'Uruguay non è neppure al primo livello» disse Aaron. «È al secondo.»

«Chi c'è al primo livello?» domandò Rachel.

«Vediamo» lui prese il telefono. «Ok, in ordine di progressività – è la parola giusta?»

«No.»

«La Finlandia, il Canada, la Danimarca, l'Australia, la Svizzera, la Svezia.»

«E l'Italia dov'è?» chiese Min.

«Anche lei al secondo livello. Più in alto dell'Uruguay ma più in basso degli Stati Uniti. Che sono diciannovesimi. L'Italia è ventiquattresima, l'Uruguay ventottesimo.»

«Be', mi rimetto al giudizio della corte» disse Min.

«Su cosa?» chiese Aaron.

«Sul fatto che è meglio comprare casa in Italia che non in Uruguay.»

«Questo però non è un processo. È solo... voglio dire, se Grady non avesse

accennato all’Uruguay...»

«A quanto mi ricordo, Montevideo è un posto affascinante ma noiosissimo» disse Min. «Una specie di mini Buenos Aires ma senza lo shopping.»

«Ci sono edifici bellissimi in stile parigino» aggiunse Grady.

«Questa conversazione è assurda» intervenne Eva. «Io non sto andando in Uruguay.» Poi si alzò da tavola.

Una porta sbatté in lontananza.

«Scusatemi» disse Min, alzandosi e seguendola.

«Oh, merda» disse Grady. «Mi dispiace. Se avessi saputo che stavo scoperchiando un verminaio del genere...»

«Non importa» disse Bruce. «Era già scoperchiato.»

Min tornò, si rimise a sedere, e si riempì il bicchiere. «Fra un attimo si riprenderà» disse. «Ma onestamente non capisco perché siate tutti così decisi a prenderla in giro. Sapete benissimo per quali ragioni deve stare a Venezia. Il suo libro, tanto per cominciare.»

«Quello che Rachel vuole pubblicare» disse Aaron.

Rachel lanciò un’occhiata al marito.

«Parlando di editoria, come sta andando la ricerca del lavoro?» domandò Grady.

«Non sto cercando nessun lavoro» ribatté Aaron.

«È più felice a lavorare in proprio» rispose Rachel.

«Perché cambiate discorso?» chiese Min. «Quello che state dicendo non c’entra niente con Eva, né con il modo in cui l’avete trattata.»

«Posso solo chinare la testa pieno di vergogna» disse Aaron.

«E io la mia come tributo alla tua lealtà» disse Grady. «Una lealtà così profonda è piuttosto rara di questi tempi.»

«Be’, tra noi è così» disse Min arrossendo. «Voglio dire, Eva è stata la mia prima amica quando mi sono trasferita a New York. Passavamo quasi tutto il nostro tempo insieme.»

Era vero. C’era anche Bruce, in quei primi anni del loro matrimonio, vivevano in affitto sulla East 78th Street, e lui aveva appena cominciato a lavorare come broker per una grande impresa a Wall Street, mentre Eva e Min lavoravano a “Mademoiselle”. Non c’era nessuna Amalia, allora, soltanto un’anziana donna russa che veniva una volta alla settimana e si infilava il cane (solo uno, all’epoca) sotto il braccio come una borsa mentre passava l’aspirapolvere. Di pianificato nella loro vita c’era molto poco. Eva poteva preparare una cena all’ultimo minuto per lui, per Min, e per chiunque fosse il

compagno di Min in quel periodo, oppure potevano avventurarsi a Chinatown per degli gnocchi in brodo, o a un club alla moda nel West Village, dove bastava che Min dicesse il suo nome per oltrepassare la folla accalcata dalla parte sbagliata del cordone di velluto. Se si era portata al seguito uno dei suoi fidanzati, parlava della sua infanzia a Quincy, della piantagione di tabacco dove una volta c'era stata una grande casa, in seguito portata via da un uragano, e di come lei e sua sorella, da piccole, avessero passato ore e ore a cercare nei campi ciò che ne restava: i frammenti di porcellana a fiori, gli occhi di vetro delle bambole, le padelle di ferro arrugginito... Quella situazione non durò a lungo, appena Bruce ricevette la prima delle sue varie promozioni, lui ed Eva si spostarono nel primo di una serie di appartamenti più grandi; poi Eva lasciò il suo lavoro e cominciò il graduale processo che la portò a ripiegarsi elegantemente su se stessa, diventando quella rosa origami intorno a cui Min ronzava e volava. I loro amici, pensava Bruce, davano per scontato che lei fosse così devota a Eva soprattutto per la ricchezza dei Lindquist: per i viaggi in Europa in cui Eva la portava con sé, per le cene nei bei ristoranti dove Bruce la invitava, e per i fine settimana in campagna, tutte cose al di fuori della sua portata. Eppure Bruce sapeva che c'era anche dell'altro. Pochi devoti non sono masochisti, e la maggior parte degli idoli non riesce a resistere alla tentazione di mettere alla prova la costanza del proprio gregge. Qualunque cosa trovassero l'una nell'altra, i soldi ne erano soltanto l'aspetto più esteriore.

Nel frattempo, l'acquisto della casa si stava rivelando una grossa seccatura. Poco prima, Rita aveva avvertito Bruce di aspettarsi delle complicazioni, proprio come il dottore aveva detto a Kathy di aspettarsi degli effetti collaterali. Tuttavia non l'aveva avvertito della bizzarria di quelle complicazioni, di quanto sarebbero state diverse da tutto ciò che lui aveva affrontato prima di allora.

«Ho appena parlato con Maria Luisa» gli disse Rita un pomeriggio di febbraio – Maria Luisa era la sua controparte italiana – «e ho paura che ci sia un problema con la cucina.»

«Di che genere?»

«Tanto per non girarci attorno, è illegale. O almeno così pare da quanto riusciamo a capire, perché non risultano permessi di alcun tipo.»

«Vuoi dire che la *signora*[a] Foot-and-Mouth ha messo lì la cucina e basta?»

«Così pare. Quando Maria Luisa me l'ha detto, non sembrava molto preoccupata. Tutt'altro. Da quanto capisco, questo genere di cose succede di continuo in Italia.»

Sorprendentemente quella notizia sulla cucina lo tirò su. E di fatto gli venne

una tale voglia di riferirla a Eva che dopo il lavoro si precipitò a casa. Aveva ancora il fiato corto quando si tolse il cappotto ed entrò in salotto, seguito dai cani.

«Ti senti bene?» domandò Eva.

Era seduta sul divano con Min, stavano bevendo un tè.

«Benissimo» ripeté Bruce, ancora ansimando. «Ho appena parlato con Rita... Aspetta.» Si versò un bicchier d'acqua e lo bevve. «Ok, allora oggi pomeriggio mi ha chiamato, e sembra che ci sia un problema...»

«Vuoi dire la questione della cucina?» domandò Min. «Lo sappiamo già.»

«Ursula mi ha mandato un'email» disse Eva.

«Ah, capisco» ribatté Bruce. «E cosa dice?»

«Be', ovviamente che è furiosa con l'impresa.»

«Quale impresa?»

«Quella che ha fatto la cucina. Rita non te l'ha detto?»

«Il capo dell'impresa le ha mentito» disse Min. «Quando l'ha assunto, aveva detto che avrebbe pensato lui a tutti i permessi, che lei non si doveva preoccupare di nulla. Se ne è accorta soltanto ieri.»

«Aspetta un attimo, come è possibile che l'abbia scoperto soltanto ieri? È la sua cucina. Se i permessi non erano stati richiesti...»

«Poveretta, ha la testa fra le nuvole» disse Min. «Comunque non dovrebbe importare, no?, dal momento che noi faremo una cucina nuova?»

Eva scoppiò a ridere. «Adesso chi è che ha la testa fra le nuvole? Sai benissimo che prima di poter cambiare la cucina dobbiamo sistemare quella vecchia. Bisognerà capire chi è responsabile, pagare multe.»

Questo chi l'aveva detto a Eva? Rita non aveva parlato di multe.

«La sola domanda è chi le dovrebbe pagare. Ovviamente Ursula pensa che tocchino al capo dell'impresa, dal momento che era lui il responsabile.»

«Sì, certo, dovrebbe toccare a lui» disse Min.

«Il problema è che sono passati anni e anni. Lei non ha conservato nessun pezzo di carta. Non sa nemmeno se l'impresa lavori ancora. E se lui è vivo. E se anche lo fosse, potrebbe rifiutarsi di pagare, quindi lei dovrebbe fargli causa.» Eva finì il tè. «Comunque non è niente di preoccupante. È soltanto un inciampo. Sono sicura che Rita ne verrà a capo.»

Un inciampo!

«Ho paura che non sarà tanto semplice» replicò Bruce. «Cosa? Perché no?» domandò Min.

«Be', perché è l'Italia. In Italia per risolvere queste cose può servire

moltissimo tempo. La vendita potrebbe essere rimandata.» Bruce non guardò Eva mentre lo diceva, guardò invece Min e dalla sua espressione capì che aveva colpito il bersaglio.

«Rimandata! E di quanto?»

«Di quello che ci vuole perché sistemino le cose... la signora Foot-and-Mouth e il suo capo dell'impresa.»

«Ma Eva ti ha appena detto che non sa nemmeno se è ancora vivo.»

«È un problema suo.»

«Dio, Bruce, ma devi proprio essere così insensibile?» esclamò Eva.

«Che significa insensibile? Voglio dire, se il problema non è suo, di chi è allora? Di certo non nostro.»

«È *nostro* invece, se mette a rischio la vendita» ribatté Min.

«Non dipende da noi.»

«Invece sì» rispose Eva. «Basta che paghiamo noi, la contravvenzione o la mazzetta o quello che è.»

«Mazzetta?»

«Chiamala come vuoi, il punto è che ci deve pur essere una soluzione rapida, qualcuno dovrà pagare e... be', Ursula non può farlo. In realtà è al verde. Altrimenti non venderebbe l'appartamento, tanto per cominciare. Questo è il motivo reale per cui dà la colpa al capo dell'impresa. Per salvare la faccia.» Eva si asciugò gli occhi con un fazzoletto. «Non volevo dirlo, ma non mi hai lasciato scelta.»

«Perché hai usato la parola *mazzetta*?»

«È così che funziona in Italia. Lo sai bene quanto me. Ce l'ha detto Rita.»

Era vero. Quando si comprava una proprietà in Italia, Rita li aveva avvertiti, era normale mettere in conto qualcosa per le mazzette.

«Tu non comparirai» aggiunse «perché non darai niente direttamente a Ursula. Passerà tutto attraverso Maria Luisa.»

Quella sera, mentre portava i cani a fare la loro passeggiata, Bruce si imbatté nuovamente in Alec e Sparky. «Dobbiamo smetterla di vederci così» esclamò Alec.

Di nuovo fecero la passeggiata insieme. Questa volta decise Alec: nord, poi ovest in direzione del parco; non la strada che faceva di solito Bruce.

«Be', ho sentito che comprate un appartamento a Venezia» disse Alec.

«Così mi è stato detto» rispose Bruce.

«E che sono io la ragione per cui lo comprate, o la mia vicinanza rumorosa.»

«Non preoccuparti» rispose Bruce. «Se non fossi tu, avrebbe trovato un'altra

scusa.»

«Peccato. Mi piaceva l'idea di essere la ragione dietro a un colpo di testa così. Allora cosa c'è dietro veramente, se posso chiedere?»

«Le elezioni. Lei sostiene di avere paura.»

«E di cosa? Dico, ma lei crede davvero che tutto questo avrà delle ripercussioni sulla sua vita, che nel quotidiano le farà anche solo una minima differenza?»

«Dovresti chiederlo a lei.»

«La paura» ripeté con sarcasmo Alec. «Se vuoi la mia opinione, è quella la ragione per cui voi liberali siete spacciati. Avete sempre paura. La paura è di default nel vostro programma, solo che invece di affrontare le cose che vi spaventano, di liberarvene, cercate di addomesticarle, come quei pazzi in tv che come animali da compagnia tengono delle iene o chissà quali altri animali, e poi, quando gli strappano la faccia a morsi, insistono che è colpa loro. Voglio dire, vi hanno strappato via la faccia e la vostra grande preoccupazione è che la iena potrebbe non darvi una seconda possibilità. È il vostro difetto maggiore, non capisci? Trasformate la paura in colpa, vi dite che l'unica ragione per cui la iena vi ha strappato la faccia è che gli avete levato i diritti o roba del genere, e che per fare ammenda dovete essere *inclusivi*, parole testuali, dovete *integrare* la iena, solo che non funziona, non funziona mai, perché la iena desidera strapparvi la faccia un'altra volta e basta. Invece per come la vediamo noi, c'è solo un modo per trattare le iene, ed è quello di tenerle fuori, rinchiuderle o mandarle via finché non recepiscono il messaggio che se non rigano dritto, è così. Sono fritte. È per questo che Trump ha vinto, ne sono convinto : perché le persone che hanno votato per lui sono stufe di questa roba. Dopo tutti questi anni sono al punto in cui hanno più rabbia che paura, e secondo loro lui è l'unico che ha le palle per gestire questa merda.»

«Da quello che dici sembra che siano solo i liberali ad avere paura.»

«No, ce l'hanno tutti. La differenza è che voi lasciate che sia il vostro principio guida, invece di scegliere la soluzione migliore, che è girare armati.»

«Girare armati? Ma come fa questa cosa a far diminuire la paura, se dovunque ti giri c'è qualcuno che ammazza a fucilate dei ragazzini nella mensa di una scuola?»

«Oh, mica è colpa del fucile. Se vuoi sapere come la penso io, non è neppure colpa di chi spara. La colpa è dei genitori. Questi genitori sono come i pazzi in tv con le loro preziosissime iene. Non stanno allevando dei ragazzini, stanno tirando su una generazione di iene.»

«Come quella dei comizi di Trump?»

«Quelle non sono iene, sono soltanto dei comuni lavoratori bianchi stufi.»

«Come te?»

«Ah, capisco dove vuoi arrivare. La storia degli strani compagni di letto. Ti chiedi come faccio a stare in mezzo a quel "branco di gente deprecabile".»

«Chi ha parlato di "branco di gente deprecabile"?»

«*Lei*. A sentire voi, si direbbe che Trump sia l'unico candidato che abbia mai fatto una gaffe, quando in realtà lei ne ha fatte un sacco, e le sue... be', diciamo che rivelano molto di più su di lei di quelle di Trump. Questa storia del "branco di gente deprecabile", per esempio – fa vedere che è una snob e un'ipocrita. Tutte le élite della costa lo sono, con quel loro insistere sul riparare le ingiustizie storiche nei confronti dei neri, degli ispanici, delle donne. Poi però su quelle contro i maschi bianchi poveri, silenzio stampa.»

«Quindi stai dicendo che il porto d'armi senza limiti aiuterà i poveri uomini bianchi?»

«Dimmi una cosa, Bruce. Tu ce l'hai un'arma?»

«No. E tu?»

«Cinque. Tre fucili da caccia, un revolver e una pistola.»

«E stasera ce l'hai con te la pistola?»

«In questo quartiere non serve. D'altra parte, se per qualche ragione dovessi andare nel South Bronx, me la porterei senz'altro.»

Bruce rise. Non poté evitarlo.

«Cosa c'è di così divertente?»

«Non lo so... forse è che quello che hai appena detto mi fa capire molto meglio perché mia moglie vuole lasciare questo paese. Voglio dire, almeno in Italia le armi sono controllate.»

«Oh, certo. Niente armi nel paese di Cosa Nostra. Comunque, com'è questo appartamento?»

«Non lo so bene. L'ho solo visto in foto.»

«Aspetta un attimo, mi stai dicendo che lo compri senza averlo visto?»

«L'ha visto Eva. Credo che lo vedrò quando andremo a firmare il contratto.»

«Ma se non l'hai visto, come fai a sapere che lo vuoi?»

«Chi ha detto che lo voglio? È mia moglie che lo vuole.» Bruce si fermò e si girò per guardare in faccia Alec. «La cosa fondamentale da capire di Eva e me è che abbiamo un sistema. Lei si occupa di volere, io di pagare. È sempre stato così fra noi, e se devo essere onesto, finora è andato benissimo a me come a lei. O forse più ancora a me, perché mi ha risparmiato il peso di volere cose.»

«Ma ci deve essere qualcosa che vuoi. È così per tutti.»

«E tu? Tu cosa vuoi?»

«Oh, Signore, da dove comincio? Delle nuove mazze da golf, un motoscafo, una tv LCD da 86 pollici, Maria Sharapova sempre disponibile... A proposito, come vanno le cose con la tua segretaria? Ci sei andato a letto?»

Bruce si accigliò.

«Scusa, voleva essere una battuta. Non proprio di buon gusto, adesso che ci penso.»

«Degna del tuo presidente.»

«Non posso negarlo... Va bene, ricominciamo. Come sta la tua segretaria?»

«Tutto considerato, bene. Ovviamente la chemio ha un prezzo. Per fortuna finirà presto. Questo ciclo, per lo meno.»

«L'ultima volta che abbiamo parlato, hai detto che aveva problemi di denaro e volevi aiutarla. L'hai fatto?»

«Non ancora. Sto cercando il modo migliore.»

«Non c'è. Fidati. Dare soldi alle persone è sempre sbagliato. Molto più saggio fare una donazione a suo nome all'American Cancer Society.»

«Ma io non voglio aiutare l'American Cancer Society. È a lei che voglio dare una mano. A Kathy.»

«Allora *vuoi* qualcosa.»

«Per lei, non per me.»

«A maggior ragione allora non dovresti darle soldi.»

«Aspetta, non è una delle argomentazioni del tuo presidente...»

«Del nostro presidente.»

«Non è una delle argomentazioni del tuo presidente contro l'Obamacare? Se venisse abolito e tutta quella gente perdesse l'assicurazione sulla salute, ci penserebbero le associazioni private di beneficenza a colmare il vuoto.»

«L'autosufficienza è il principio base del conservatorismo. Almeno del mio.»

«La sopravvivenza del più forte? Eppure volete che il creazionismo venga insegnato nelle scuole.»

«Ascolta, sto solo dicendo che una volta che apri il rubinetto, non c'è modo di richiuderlo. È coltivare la dipendenza, come quella gente che continua a mantenere i figli anche quando hanno trent'anni. O quaranta. Noi con le nostre figlie non l'abbiamo mai fatto. Con loro abbiamo dettato le regole di base molto presto, ovvero che le avremmo mantenute e avremmo pagato per la loro istruzione fino all'università, ma che dopo non avrebbero avuto nulla fino a che Kitty e io non fossimo finiti sotto terra.»

«E avete rispettato quella regola?»

«Non ce n'è stato bisogno. Ci hanno pensato loro. Da quando Rebecca si è trasferita in Cambogia, non ci ha più chiesto un centesimo. Quanto a Judy – be', fa l'avvocata tributarista. Suo marito è cardiologo. Hanno un sacco di soldi, non hanno certo bisogno dei nostri.»

«E pensi che tireranno su i loro figli come li avete tirati su voi?»

«Probabilmente no. Judy è già troppo indulgente con i suoi. Almeno questa è la mia opinione. Era un motivo di discussione, quando ancora ci parlavamo.»

«I figli non seguono mai l'esempio dei genitori» disse Bruce, eppure, mentre lo diceva, si rese conto di rappresentare l'eccezione a quella regola. Ogni volta che andavano a trovarlo, infatti, i suoi genitori gli ripetevano quanto fossero orgogliosi di lui, e quanto fossero grati del fatto che si fosse costruito una vita molto più sana di quella di suo fratello, disoccupato e dipendente dagli oppiacei, tanto che al solo nominarlo – Kevin – gli occhi di sua madre si riempivano di lacrime. «Almeno ci ha dato cinque meravigliosi nipoti» aggiungeva ogni volta, tirando fuori un fazzoletto dalla borsa e lanciando uno sguardo significativo a Eva.

«Quindi non ha ripreso a parlarti?» domandò ad Alec.

«Judy? No, ma l'altro giorno si è sentita con sua madre.»

«E com'è andata?»

«Non benissimo. In pratica ha detto che l'unica possibilità per qualunque tipo di riavvicinamento è che io rinunci a certi principi che mi stanno a cuore, quanto a lei stanno a cuore i suoi. E mi rifiuto di farlo, tutto qui. È ovvio che se fosse per Kitty, io dovrei mentire. Mentire è la sua soluzione per ogni cosa. Ma io non posso farlo. La discesa è troppo scivolosa. Ripetilo cinque volte velocemente.»

«Più invecchio e meno sono convinto che mentire sia sempre un male.»

«Non mi sorprende, visto che menti a tua moglie.»

«Ti riferisci al fatto che voglio aiutare Kathy?»

«Sì, e al non dirle che non vuoi comprare quell'appartamento a Venezia. Correggimi se sbaglio.»

«No, non sbagli. Isabel! Sempre la stessa storia!»

Isabel si era fermata all'improvviso a metà di Madison Avenue, aveva unito le zampe e aveva fatto la cacca. «Dai, su, non puoi sbrigarti?» le disse Bruce, guardando il semaforo verde che iniziava a lampeggiare e poi diventava giallo, mentre lei se la prendeva comoda.

«Se la prende comoda» disse Alec.

Scattò il rosso. Su Madison, il flusso di macchine in attesa, soprattutto taxi,

ripartì lentamente, lasciando alla cagna il tempo di mettersi al sicuro.

«E poi dicono che i newyorkesi non sono gentili» commentò Alec.

[a] In italiano nel testo.

# 15

Aveva deciso di dare l’assegno a Kathy il giorno dell’ultima seduta di chemio. Era un mercoledì di fine febbraio. Quel pomeriggio non l’aveva accompagnata, si era limitato a raggiungerla al centro medico, dove lei era andata in taxi dopo un appuntamento con il suo avvocato. Si sorprese trovando lì Susie e Michael. Era la prima volta che vedeva il ragazzo. A parte i capelli verdi, sembrava educato, era magro e ben vestito, diverso dalla sorella con i tatuaggi, i leggings e la giacca di pelle. Per festeggiare l’occasione, Bruce aveva ordinato un mazzo di fiori a Ode à la Rose, il fioraio preferito di Eva, ma la consegna era in ritardo. A mezz’ora dalla fine della seduta non era ancora arrivato.

Stava per andare nella hall a chiamare il negozio per sapere il perché del ritardo quando le infermiere e gli aiuti infermiere formarono un circolo intorno a Kathy. «Questo è per te» disse una di loro, porgendole un biglietto con su una sorridente figura stilizzata in toga rosa che lanciava un tocco rosa in aria. C’era scritto CONGRATULAZIONI, LAUREA IN CHEMIO!

«L’abbiamo firmato tutte» aggiunse l’infermiera.

«Oh, che carino» disse Kathy con le lacrime agli occhi.

Stava aprendo il biglietto per leggere il breve messaggio quando arrivarono i fiori: un mazzo brobdingnagiano di rose rosa e color pesca e di lisianthus bianchi. Appena lo videro, tutti rimasero in silenzio. L’espressione negli occhi di Kathy, mentre posava il biglietto e guardava i fiori, era quella di chi è abbagliato da una luce.

«Oh mio Dio» disse.

Bruce trasalì. Avrei dovuto pensarci meglio, si disse. Dovevo immaginare che un tale sfoggio di opulenza in un momento così delicato sarebbe stato insopportabile.

«Non farci caso, continua a leggere il tuo biglietto» disse, ma era troppo tardi; le infermiere si stavano allontanando, e Kathy si stava già asciugando gli occhi. Solo Michael sembrò apprezzare davvero quel bouquet. «Lo sapevo» disse mentre leggeva il biglietto spillato sulla confezione. «Lo sapevo che venivano da Ode à la Rose. Meravigliosi.» Con cautela sfiorò con la punta delle dita un gambo, temendo di rovinarlo. «Ti rendi conto, mamma, che questo non è il solito mazzo di fiori. Questa è la haute couture dei fiori.»

«Davvero?»

«Mi dispiace» disse Bruce.

«Perché?» domandò Michael.

«Dalla foto sul sito non avevo capito che era così grande.»

«Oh, ma è fantastico» disse Kathy. «Fai conto che io sia il Coyote del cartone animato, quando la mascella gli si stacca e finisce per terra e lui la tira su e se la rimette a posto.»

«Anch'io ho una cosa per te» disse Susie, frugando nella sua borsa elefantiaca. «Aspetta, è da qualche parte, lo so.»

«Non la troverà mai» commentò Michael. «Quella borsa è come il buco nero di Calcutta.»

«Chiudi il becco.»

«È il Motel degli Scarafaggi. Che fanno il check in, ma non il check out.»

«Vaffanculo. Lo so che c'è. È un biglietto che ho fatto *io*. Con il découpage.»

«Devi averlo lasciato a casa. Ti scordi sempre tutto.»

«No, so che ce l'ho con me.»

«Non importa» disse Kathy. «Me lo puoi dare più tardi.»

«Ma sono sicura di avercelo. Be', c'è un solo modo per scoprirlo.»

E Susie rovesciò il contenuto della borsa per terra.

«Non so se lo puoi fare» disse Bruce. «Voglio dire, non so se è igienico.»

«Non credo che ci sia, tesoro» disse Kathy.

«Per favore state zitti e mi fate guardare?» disse Susie.

«Dio santo, hai il disturbo ossessivo-compulsivo» disse Michael.

«Michael, per favore» lo riprese Kathy.

«Non sopporti proprio quando c'è qualcun altro al centro dell'attenzione, vero? Nemmeno la mamma. Specialmente la mamma. Deve girare tutto intorno a te.»

«Per favore, vuoi chiudere quella cazzo di bocca?» disse Susie. «Sto cercando di concentrarmi.»

«Perché ti preoccupi tanto? Voglio dire, è un biglietto. Non è come un

bottone o una cartuccia. Le cose di quella grandezza non le devi cercare tanto, o ci sono o non ci sono.»

«Non preoccuparti, Susie, me lo puoi dare quando saremo a casa.»

«Ma voglio dartelo adesso» replicò lei «come le infermiere ti hanno dato il *loro* e Bruce ti ha dato i fiori.»

«Come se una cosa fatta da te potesse essere all'altezza di quei fiori» disse Michael.

«Senti chi parla. Tu non hai portato niente.»

«Ma io non voglio nessun regalo» disse Kathy. «Non ne ho mai chiesti.»

«Credo che dovresti rimettere tutta quella roba nella borsa, Susie» disse Bruce. «Tua madre ha ragione, non è questo il momento né il luogo...»

«Ma tu che c'entri?»

«Susie!»

«Ok, va bene» ribatté Susie, e ributtò nella borsa il mucchio di monete, giocattoli e gomma da masticare. «Vado a fumare una sigaretta.»

Uscì. Con l'aiuto di due infermiere, Kathy si alzò dalla sedia reclinabile.

«Vado a prendere la macchina» disse Michael.

«Avete una macchina?» domandò Bruce.

«E perché non dovremmo avercela?»

«È la mia» disse Kathy. «Michael non ce l'ha.»

«Ovviamente non intendevo... Pensavo solo che stanotte saresti rimasta all'hotel.»

«Be', l'avrei fatto, solo che i ragazzi sono venuti con la macchina...»

«Certo.»

«Torno subito» disse Michael.

«Scusa per tutto questo» disse Kathy a Bruce.

«Ma per cosa?» replicò Bruce.

«Per questo» disse Kathy. «I ragazzi, il dramma per i fiori»

«Non devi scusarti di niente» disse Bruce.

Susie tornò con addosso un odore di fumo che gli fece venire una gran voglia di fumare, e poco dopo arrivò anche Michael. «La tua carrozza ti aspetta» disse, facendo un inchino a sua madre.

«Ascolta, tesoro, ti dispiacerebbe se invece restassi in città?» disse Kathy. «Pensavo di farcela, ma adesso che mi sono alzata ho paura che in macchina mi venga la nausea.»

«Possiamo sempre fermarci se ne hai bisogno» disse Susie.

«Cosa, per farla vomitare sul bordo della Long Island Expressway?» disse

Michael. Toccò la spalla di sua madre. «Fai quello che ti senti, mamma.»

«Vuoi che resti con te?» chiese Susie.

«Certo, e lasci me a fare il babysitter?» ribatté Michael.

«È gentile da parte tua, Susie, ma non c'è bisogno. Starò benissimo dopo una bella notte di riposo.»

Susie guardò sua madre, che si girò dall'altra parte. Poi guardò Bruce, che non si girò.

«Come vuoi» disse Michael.

«Quando torni?» chiese Susie.

«Domani dopo il lavoro. E quando sennò?»

«Non ne ho idea. Per questo te lo chiedo.»

«Mi dispiace interrompervi, ma il parcheggio dura solo quindici minuti» disse Michael.

Aveva già salutato sua madre e stava per uscire dalla porta quando Kathy disse: «Aspetta, tesoro. Ti dispiacerebbe portare a casa i fiori?».

«Li prendo io» disse Susie, avvicinandosi al mazzo.

«No!» esclamò Michael. «Non così. Li rovini.»

«Vaffanculo.»

«Ragazzi...»

«E se li portassi io?» disse Bruce.

«Mi sa che non entrano nella macchina della mamma» disse Susie.

«Che macchina è?»

«Una Outback» rispose Kathy. «Bianca, come la tua.»

Bruce rimase perplesso, ma solo per un attimo. «Bene, allora, non c'è problema. Se non entrano nel sedile posteriore, entreranno nel bagagliaio.»

Aveva ragione. «Grazie a Dio è finita» gli disse Kathy mentre Michael si allontanava. «Non voglio mai più vedere quei fiori.»

«Mi dispiace, avrei dovuto rendermi conto...»

«Oh, non è per i fiori» replicò Kathy. «Quelli sono splendidi. Voglio dire che non voglio mai più vedere niente che mi ricordi questo posto.»

Ma l'hotel, quando ci arrivarono, era pieno. Bruce era senza parole. Non era mai stato al completo prima.

«Sembra che ci sia qualcosa di grosso alle Nazioni Unite» disse a Kathy, dopo una breve discussione con il receptionist che non portò da nessuna parte. «È solo stasera, domani avranno di nuovo posto.»

«Non fa niente» disse Kathy. «Quando ho detto a Susie e a Michael che non

mi sentivo bene, stavo... be', non proprio mentendo. Diciamo che stavo esagerando. La verità è che non volevo restarmene chiusa in macchina per un'ora con loro due a battibeccare. È stato terribile da parte mia? Sono una madre terribile?»

«Certo che no. Ti capisco benissimo.»

«Allora se non ti dispiace chiamami un taxi. Forse riesco a prendere il treno delle sei.»

«Non occorre. Ti accompagno in macchina.»

«Sei gentile, Bruce, ma non ha senso. Penn Station per te è completamente fuori strada.»

«No, intendevo a Syosset. Insomma, a casa. Che succede?»

«Non lo so. Mi sa che sto per svenire.»

Lui la afferrò per il braccio prima che lei crollasse. «Attenzione» disse, facendola sedere su un divano.

«Scusa» disse lei. «Mi dispiace.»

«Non ti devi scusare di niente.»

«Sto benissimo. Non ho bisogno di andare al pronto soccorso.»

«Allora non stavi mentendo ai tuoi figli. Oppure mentivi a me quando hai detto...»

«Non volevo farti preoccupare. Senti, non è niente, non serve che andiamo al pronto soccorso o cose del genere. L'oncologa me l'aveva detto fin dall'inizio che sarebbe successo. "La nausea è il prezzo che si paga per la guarigione" secondo lei.»

«In questo caso dovremo cercarti un altro hotel.»

Questa volta lei non ribatté, si limitò a restare dove era mentre Bruce andava avanti e indietro per la lobby parlando al telefono.

Dopo dieci minuti circa, riattaccò. «Ok, tutto a posto. È un hotel che conosco, piccolo, nell'Upper East Side. Ci sono stato con Eva quando ci sistemavano le tubature. Ah, e ti ho preso una camera con la vasca.»

Al sentire della vasca, le lacrime riempirono di nuovo gli occhi di Kathy. «Mi dispiace di essere così piagnucolona» disse. Bruce fu quasi sul punto di abbracciarla.

«Come ti senti? Ce la fai ad alzarti?»

«Credo di sì. Sì, ci riesco.»

Tuttavia rimase sul divano fin quando lui arrivò con la macchina. Il portiere aiutò Bruce a farla scendere.

Nonostante quello che stava accadendo alle Nazioni Unite, qualunque cosa

fosse, ci misero soltanto mezz'ora per arrivare al nuovo hotel; era così vicino alla casa di Bruce che lui quasi si aspettava di vedere Alec e Sparky, o addirittura Eva, attraversare la strada.

«Buonasera, signora e signor Lindquist, e benvenuti all'Arbuthnot» disse il fattorino.

«Grazie, ma io non mi fermo» rispose Bruce. «È questa signora che si ferma. E non è la signora Lindquist.»

«Buonasera, signora, e benvenuta all'Arbuthnot» riprese il fattorino. «Posso prendere il suo bagaglio?»

«Non ne ho» rispose Kathy.

La prontezza con cui il fattorino calcolò e digerì le possibili implicazioni di quell'affermazione mostrò quanto fosse esperto nell'arte della circospezione. «Comunque, la sua stanza è pronta» disse, accompagnandoli nell'atrio, dove l'impiegato chiese a Bruce se avesse fatto buon viaggio, passò la sua carta di credito, e gli diede due tessere magnetiche come chiavi. Curioso: l'ultima volta che era stato in quell'hotel non aveva fatto caso all'arredamento. Adesso si chiese cosa ne pensasse Kathy di quell'atrio con i lunghi divani tappezzati di seta verde a strisce, il bar di mogano, l'ingresso del ristorante con il libro delle prenotazioni su un leggio di ottone. Nella lobby aleggiava un odore di roast beef. Alla boiserie erano appesi alcuni brutti quadri a olio, ognuno con la sua luce. Eppure qua e là si imponevano tocchi di contemporaneità. Gli ascensori erano rapidi e funzionavano solo con la tessera magnetica. La stanza a cui vennero accompagnati, rifatta da poco, era sobria e luminosa, quasi giapponese nel suo minimalismo.

«Ti dispiace che sia al quattordicesimo piano?» chiese Bruce.

«Perché dovrebbe?» rispose Kathy, osservando il letto matrimoniale, la vista sul parco, la ciotola di frutta accanto all'immenso televisore. «Questa cosa di far finta che gli edifici non abbiano il tredicesimo piano... non ne ho mai capito il motivo. Voglio dire, resta sempre il tredicesimo, comunque lo chiamino, no? E con il 666 non lo fanno... ci hai fatto caso? Un sacco di edifici hanno il 666 come numero civico e nessuno dice nulla.» Si tolse il cappotto e si sedette su una poltroncina lilla, girata in modo da potersi godere la vista. «Bruce,» disse lei «venire qui insieme, senza bagaglio, non pensi che abbia sollevato qualche perplessità?»

«E se anche fosse? Gli hotel come questo funzionano così. La loro reputazione dipende dalla discrezione.»

«Stai dicendo che c'è bisogno di discrezione?»

«No, sto solo dicendo che se loro...» Ma non riuscì a finire la frase.

Kathy rise. «Stai arrossendo.»

«Insomma, lo sanno che stanotte resti qui solo tu. L'ho spiegato quando ho chiamato. Cosa c'è di così divertente?»

«Vederti arrossire così. È quella tua pelle da nordico. La faccia ti tradirà sempre.» Si tolse le scarpe e si stese sul letto. «Oh, che materasso magnifico. Comunque mi sento meglio.»

«Hai ripreso colore.»

«È strano, essere qui senza niente, proprio niente, è quasi liberatorio. Voglio dire, non ho nemmeno uno spazzolino.»

«L'hotel può dartene uno.»

«Né il filo interdentale o un deodorante... niente.»

«Non preoccuparti. Te lo prendo io il filo interdentale. E un deodorante.»

«No, va bene così, per una notte mi arrangio....» Bruce però aveva già preso il telefono dalla tasca e stava cercando su Google Maps i negozi vicini, e scoprì che ce n'erano non meno di sei nello spazio di due isolati. A un certo punto, mentre lui era distratto, Manhattan si era trasformata in un'isola di minimarket. Come una specie di pianta infestante, avevano ucciso tutto quello che era autoctono. Avrebbe giurato, per esempio, che l'ultima volta in cui era passato davanti al Duane Reade in cui stava entrando, era ancora un negozio di strumenti musicali. Peraltro ciò che era diventato non era affatto un piccolo minimarket come quelli a cui Bruce era abituato. Era piuttosto un incrocio fra un supermercato e un grande magazzino, con dei minuscoli carrelli per la spesa e la farmacia nel seminterrato. Per Bruce, che raramente faceva la spesa, la varietà di beni esposti era un prodigio. Soltanto di filo interdentale ce n'era una dozzina di tipi, da quelli effetto seta a quelli ultraspessi, passando per quelli alla menta, al collutorio e a quelli senza profumazione. Ci mise dieci minuti per scegliere quello giusto (alla menta, in un'allettante confezione grigio scuro), poi prese un deodorante, uno spazzolino (nel caso quello fornito dall'hotel non andasse bene), dentifricio, tagliaunghie, bastoncini per le orecchie, crema per le mani e per il corpo. Comprò anche dei biscotti con le uvette, altri con la cannella, patatine alla salsa barbecue, caramelle, acqua Evian, e Diet Coke. Comprò una scatola di Ibuprofene, una di Naprosyn, una di Tachipirina, un paio di ciabatte e un'enorme maglietta rosa che all'occorrenza Kathy avrebbe potuto usare come camicia da notte. Fu sul punto di comprare un pacchetto con tre paia di mutande bianche, ma all'ultimo momento lo tolse dal carrello e lo lasciò nel corridoio delle patatine.

Kathy gli aveva dato una delle tessere magnetiche. Bussò comunque alla porta prima di entrare. Nessuna risposta. Bussò di nuovo, ancora niente. «Kathy?» chiamò. «Kathy!» E poi: «Sto entrando».

In punta di piedi, entrò nella stanza. Lei era stesa sul letto, e il suo sonno era così profondo che quando aprì gli occhi e lo vide per poco non si mise a urlare. «Scusa» disse, mettendosi seduta. «Sono un po' disorientata.»

«Ti ho portato un po' di cose» disse lui.

«Grazie» replicò lei, fissando le varie buste della spesa con la stessa espressione stupita con la quale nella stanza della chemio aveva fissato il colossale mazzo di fiori.

Adesso era Bruce che sedeva sulla poltroncina lilla. «Senti, prima che io perda il coraggio, c'è un'altra cosa che vorrei darti» disse. «Voglio dire, è una cosa seria. Non come quei fiori. Quelli erano soltanto... simbolici. Una cosa formale. Questo è diverso.»

«Eh?»

«Sto arrossendo di nuovo?»

«Sei roseo come un bebè. Perché sei così nervoso?»

Dalla tasca della giacca, Bruce tirò fuori il portafoglio. Dal portafoglio tirò fuori un assegno piegato, che porse a Kathy.

«Cos'è?» domandò lei.

«Aprilo» rispose lui.

Lei l'aprì.

«Oh mio Dio» esclamò. «Ma perché mai... Aspetta... Sul serio?»

«Sul serio. E quanto al perché, penso che la risposta sia ovvia. Hai dei debiti da pagare.»

«Ma questo è molto di più di quanto mi serve per pagarli.»

«Lo so. Non volevo che bastasse solo per tirarti fuori dai guai, volevo che bastasse anche per garantirti di poter andare avanti, d'ora in poi, senza preoccupazioni. Abbastanza da permetterti di concentrarti sull'unica cosa importante, cioè la tua salute.»

Le lacrime salirono di nuovo agli occhi di Kathy. «Mi dispiace» disse, sedendosi sul letto. «Sono solo... stupefatta. Anche un po' imbarazzata.»

«Perché?»

«Be', magari avendo lavorato per te così a lungo, avrei potuto imparare a gestire meglio le mie finanze, non credi?»

Questo fornì a tutti e due un'occasione per ridere.

«Bruce, spero che tu non creda che io abbia fatto in modo da arrivare a

questo. Proprio no. Onestamente, se avessi saputo che avresti fatto una cosa del genere, non ti avrei mai detto...»

«Voglio solo che tu mi prometta una cosa: che li spenderai per te. In cose per te.»

«Come altro potrei spenderli?»

«Per i tuoi figli. C'è un'altra cosa che voglio dirti. Inizio da Michael. Mi hai detto che è convinto che tu e Lou per lui abbiate fatto meno che per Susie. Ok, be', si dà il caso che il nostro arredatore – o architetto d'interni, o comunque li chiamino di questi tempi – sia un amico. Insomma, posso parlargli e chiedergli di far fare uno stage a Michael.»

«Oddio, davvero? Gli cambierebbe la vita.»

«Ovviamente non posso promettere che avrà una gran paga. O che ne avrà una.»

«Non importa. È comunque un primo passo.»

«Ok, bene. Domattina lo chiamo subito. Veniamo a Susie.»

Il sorriso di Kathy si spense.

«Voglio essere franco con te, Kathy, anche se quello che dirò potrebbe non piacerti. Non credo che tu possa più permetterti di tenere a casa Susie e le bambine. Ti costa troppo, e non mi riferisco solo ai soldi. È troppo stress. Michael non è un problema, l'hai detto tu stessa. Quindi il problema da affrontare è cosa fare con Susie.»

«È sempre stato quello il problema.»

Il tono piatto di Kathy, mentre lo diceva, sorprese Bruce. «Be', allora dobbiamo solo trovare la risposta.»

«E se la risposta non ci fosse?»

«C'è sempre. Per esempio, potremmo trovarle un appartamento.»

«Te l'ho detto, nessuno le affitta niente.»

«Oppure potrebbe cercarsi una casa popolare.»

«C'è la lista d'attesa.»

«Ok, e se le trovassi un appartamento e lo affittassi a nome mio?»

«No. Non funzionerebbe. Lo distruggerebbe. Ti chiamerebbe ogni cinque minuti. Troverebbe la muffa assassina e si lamenterebbe con il padrone di casa, che poi si lamenterebbe con te.»

«Almeno non ce l'avresti tra i piedi.»

«Eccome se ce l'avrei tra i piedi. E ce l'avresti tu. Non lo capisci?»

«Capire cosa?» Si alzò dalla poltrona e si sedette accanto a Kathy sul letto. «Secondo me, Kathy, il vero problema è che tu non sei abituata ad avere

qualcuno che ti vuole aiutare. E io invece lo voglio fare. Con Susie, intendo. Voglio salvarti da Susie.»

«Non parlare così di mia figlia.»

«Non sto dicendo nulla che non abbia già detto tu.»

«È diverso. Io sono sua madre. Sono sua madre, lei è parte di me, e non permetterò a nessuno di parlarne così.»

«Scusa. Non intendevo...»

«Ecco, infatti. Non *intendevi*.» Kathy si premette le dita sulle tempie. «Ok, ricominciamo. Da capo. Bruce, per quanto io apprezzi tutto quello che mi offri, non lo posso accettare. Vorrei, ma non ce la faccio.»

«Perché no?»

«Perché poi sarei troppo in debito con te. Non voglio dovere così tanto a nessuno, mai.»

«Ma non sarà così. È un regalo. Non ti chiedo di restituirmelo. Non ti chiedo nulla.»

«Oh, invece sì. Stai chiedendo la soddisfazione di vedere aggiustarsi tutte le cose sbagliate. Solo che non andrà così. Continueranno a essere sbagliate, Susie continuerà a essere sbagliata. Solo che lo sarà da un'altra parte.»

«Esattamente.»

«...ma continuerà a essere mia figlia. Tu sei fortunato. Hai soldi – abbastanza da poter salvare, e scegliere chi salvare – e vuoi la soddisfazione di esercitare quel potere. Però c'è un altro aspetto. C'è la mia ammissione, il mio dover ammettere che se avessi condotto una vita migliore, più ordinata, non sarei in questa situazione, e probabilmente nemmeno Susie.»

«Devi smetterla di pensare al passato. È proprio questo il punto. Immagina un nuovo inizio.»

«Un nuovo inizio... odio quell'espressione.»

«Perché?»

«Che senso ha un nuovo inizio quando sei già così vicina alla fine? E io potrei esserlo. Voglio dire, fra sei mesi potrei essere morta. O un anno. O sei anni. Non ho idea di come ripartire da qui, di cosa fare, quali piani.»

«Non devi fare niente... Ok, ascolta, hai ragione sul ricominciare. Torniamo all'inizio. Torniamo al fatto che ti do l'assegno. Ecco tutto. L'assegno. Dimenticati il resto. Lo accetti?»

All'improvviso lei si girò e lo baciò. Lui trasalì, e lei se ne accorse. Lui se ne accorse. Un minuscolo gesto di resistenza da parte sua, non ci fu bisogno d'altro perché lei si scostasse. «Mi dispiace» disse. «Oh Dio, ma cosa mi è saltato in

testa? Scusami.»

Si alzò e andò in bagno. Lasciò la porta appena un po' aperta. Da dove era seduto, Bruce sentiva l'acqua scorrere, i rubinetti della vasca aperti al massimo.

Si alzò dal letto e si avvicinò alla porta. «Kathy» disse. «Per favore, vai» rispose lei.

«No» replicò lui. «Non prima di sapere che stai bene.»

«Sto benissimo. Ci vediamo domani. Ci parliamo domani.»

«Kathy, per favore.»

Questa volta lei non rispose. L'acqua scorreva a tutta forza. Il vapore fluttuava dallo spiraglio della porta.

Il rumore che sentiva: poteva essere pianto, lo scorrere dell'acqua, o il vapore che si alzava.

Cosa doveva fare? Entrare per forza? Alec avrebbe fatto così. Al suo posto Alec – Bruce ne era certo – avrebbe considerato le implicazioni di quella porta mezza aperta, avrebbe fatto una rapida analisi rischi/benefici e poi avrebbe deciso se entrare oppure no. Probabilmente sarebbe entrato. Eppure se nella porta c'era *davvero* un invito, sapeva che non avrebbe potuto decidersi ad accettarlo a cuor leggero. O lo accettava con la massima serietà, o niente.

Fu allora che capì che l'ovvio passo successivo – il passo che tutti, forse persino Kathy, sembravano dare per scontato – era quello che non sapeva risolversi a intraprendere.

Non era scortese da parte sua? Non era scortese voler consolare una donna sofferente con i soldi, ma non con l'amore? Da ragazzo, ogni volta che si innamorava di una ragazza, si immaginava di imbattersi in lei, piangente, in un bosco. Commosso dal suo dolore, la prendeva fra le braccia e la stringeva fino a che quell'abbraccio si trasformava in un bacio, come se l'eccitazione fosse il risultato inevitabile del conforto, oppure il pianto una tattica nel gioco della seduzione. E se invece il pianto fosse stato esattamente ciò che sembrava, ovvero un'espressione di pura e semplice disperazione? In quel caso, approfittare delle circostanze sarebbe stato ignobile. Anche se Kathy avesse lasciato apposta la porta aperta, soltanto un essere ignobile, uno come Alec, ci sarebbe entrato.

In quel momento capì di poter scegliere. Poteva andare a letto con lei o poteva darle i soldi. Ma tutte e due le cose no, perché altrimenti sarebbe stato trasformare una perdita in un guadagno, e in quel caso sarebbe stato indegno da parte sua.

Non fu una scelta difficile. Avrebbe fatto la cosa più utile per lei.

Con molta attenzione, come se fosse qualcosa di molto fragile, levò dalle

buste quello che aveva comprato al Duane Reade e lo sistemò sul letto. Sopra ci mise l'assegno. Poi uscì dalla stanza, fermandosi per mettere il cartello NON DISTURBARE.

Soltanto quando arrivò all'ascensore si accorse di avere ancora la tessera magnetica. Era nel taschino della giacca. Più piano che poté, tornò sui suoi passi fino alla camera di Kathy e la fece scivolare sotto la porta.

# 16

Arrivò tardi alla cena. Era in un ristorante giapponese del centro, e c’erano Grady, Aaron, Rachel e Sandra. Anche se Bruce non lo sapeva, a pochi isolati di distanza Min, Jake e Pablo stavano cenando in un ristorante indiano insieme a Indira Singh.

Quando li raggiunse, gli altri avevano già ordinato. Erano seduti su dei cuscini di seta intorno a un tavolo dalle gambe corte, sistemato in una buca nel pavimento e ricoperto di piatti di sushi e sashimi. Bruce detestava mangiare in quelle – come altro chiamarle? – cavità, proprio come detestava doversi levare le scarpe, che sembravano enormi, quasi comiche, pagliaccesche, lì accanto agli stivaletti di Eva, i mocassini di Grady, le Mary Janes di Rachel, le Uggs di Sandra e le scarpe da tennis di Aaron con suole e lacci bianchi e sporchi. Com’era prevedibile, il gruppo era già immerso in una vivace conversazione e nessuno si prese la briga di spiegargli su cosa vertesse; dovette arrangiarsi per conto suo. Sembrava che una giovane scrittrice, autrice di un’opera prima accolta con favore, fosse stata accusata dal suo ex fidanzato, scrittore anche lui, di plagio. Secondo l’ex fidanzato, lei gli aveva installato uno spyware nel computer per rubare brani del suo lavoro, che poi aveva incorporato nel proprio. La ragazza ammetteva di averlo installato, ma continuava a ripetere di averlo fatto solo per sapere se lui stesse vedendo altre donne. Il plagio, continuava a sostenere, non c’entrava niente.

Quello scandalo affascinò Aaron. «Voglio dire, *spyware*» disse, intanto che Bruce cercava di farsi spazio per le gambe nella stretta fessura riservatagli da Eva fra lei stessa e Sandra. «Scusate, ma da quando in qua installare uno spyware nel computer di qualcun altro è una cosa normale?»

«Ma lo può fare chiunque?» domandò Grady. «Anch’io?»

«Certo, basta sapere come» rispose Rachel.

«Davvero? E dove lo posso imparare?»

«Su Google.»

«Ho sempre pensato che lo spyware fosse quella roba che entra nel computer quando clicchi sui link dello spam» disse Sandra.

«Come al solito, nella sua bramosia di voler parlare per primo di un pettegolezzo, Aaron ha tralasciato l'ingrediente principale della storia,» disse Rachel «ovvero che il computer in questione era originariamente di lei – della ragazza. Gliel'aveva venduto *dopo* che si erano lasciati.»

«Mi pareva di averlo letto» disse Eva. «Lei era riuscita a entrare in quel computer perché era stato suo.»

«Sì, usando uno spyware» precisò Aaron.

«Scusate, ma una persona sana di mente comprerebbe mai un computer dall'ex fidanzata?» disse Sandra.

«Non lo so, magari non se ne poteva permettere uno nuovo» disse Rachel. «Forse lei pensava di fargli un piacere.»

«Con il vantaggio aggiuntivo di poterlo tenere d'occhio» disse Aaron.

«Mi pare che tutta questa storia non sia molto convincente» disse Sandra.

«D'accordo, lei ha fatto una cosa poco convincente» ribatté Rachel. «Tutte quante abbiamo fatto cose poco convincenti con i nostri ex fidanzati, no?»

«Il fatto è che l'accusa di plagio è ridicola. Quel tipo è semplicemente geloso perché lei ha pubblicato un romanzo di successo e lui no. Gli uomini non sopportano che le donne facciano meglio di loro. Li fa infuriare. È come se pensassero che avere più successo sia un loro diritto concesso direttamente da Dio.»

«Lasciando per un attimo da parte il fatto che ti stai crogiolando in una generalizzazione ampia e, direi, molto discutibile,» riprese Aaron «io penso che niente di quello che avete detto possa giustificare il fatto che quella donna ha installato un software sul computer del suo ex con il proposito di accedere a sua insaputa a tutto quello che lui faceva. Alle sue email, ai suoi messaggi, a qualunque cosa scrivesse.»

«E se lei lo spiava, chi può dire che non rubasse anche le sue cose?» disse Grady.

«Ora, se volete sapere la mia teoria su questa vicenda...» disse Aaron.

«Tanto anche se ti rispondiamo di no, ce la dici lo stesso» ribatté Rachel.

«Grazie, tesoro. In ogni caso, la mia teoria è che quando lei ha installato lo spyware, sapeva perfettamente che lui l'avrebbe trovato e che avrebbe fatto

casino.»

«Secondo te sapeva che lui le avrebbe fatto causa?» domandò Sandra.

«Non necessariamente, però doveva sapere che lui avrebbe reagito in qualche modo. Era quello che voleva, che ne fosse consapevole oppure no. Quella pubblicità la voleva proprio.»

«Ma è una pessima pubblicità.»

«Per quella generazione la pessima pubblicità non esiste e basta.»

«Mi dispiace, ma questa è una risposta del tutto sessista» disse Rachel. «Voglio dire, e se si invertissero i ruoli? Se fosse stato il ragazzo a installare lo spyware per poi dire che la ragazza gli aveva rubato qualcosa? Sarebbe comunque stata lei a venire denigrata.»

«Lei?»

«Credo che se fosse stato un uomo, sarebbe stato considerato una specie di viscido predatore» disse Sandra.

«Bisogna aggiungere che quando lei gli ha venduto il computer, dentro c'erano anche delle sue foto nuda» disse Aaron.

«Oh, grandioso, quindi abbiamo un'altra ragione per svergognarla» disse Rachel.

«Io non la sto svergognando.»

«Invece sì. Stai insinuando che, dal momento che ci sono delle foto di lei nuda sul suo computer, allora è una troia.»

«Be', *tu* ce le hai foto di te nuda sul computer?»

«E se anche fosse? Il punto è che se fosse stato l'uomo a mettere lo spyware, e se le foto fossero le sue, nessuno lo accuserebbe di essere una troia.»

«No, soltanto un pervertito esibizionista e stalker. Come Anthony Weiner. *Molto* meglio, certo.»

«Quello che non riesco a sopportare è che lei lo abbia fatto davvero» disse Grady. «Voglio dire, siamo onesti, è venuto in mente a tutti di fare cose del genere, no? Ma passare dalla fantasia all'azione... Prendiamo Bruce. Bruce, se tu avessi la possibilità di leggere le email di Eva a sua insaputa, le leggeresti?»

Dal tono di Grady nel dirlo, Bruce capì che stava cercando di includerlo nella conversazione, a cui fino a quel momento lui non aveva partecipato.

«No, non lo farei» rispose.

«Su, dai» disse Rachel. «E se, diciamo, ti capitasse per le mani un pezzo di carta su cui lei ha scritto la sua password? Riusciresti davvero a resistere?»

«Tu resisteresti se trovassi la mia?» le domandò Aaron.

«Anche se non ci riuscisse, dubito che troverebbe le mie email molto

interessanti» disse Eva.

«E tu, Eva? Potendo, le leggeresti le email di Bruce?»

«Le troverebbe ancora meno interessanti» disse lui.

Sandra rise, un po' più forte del dovuto. La conversazione si spostò su altri argomenti. Soltanto Bruce continuò a pensare alla scrittrice, al fidanzato e allo spyware. Non mentiva quando aveva detto che anche se avesse trovato la password di Eva, che in realtà conosceva, non avrebbe letto le sue email. D'altra parte, era entrato di nascosto nel computer di Kathy. Aveva copiato i suoi estratti conto della banca e del mutuo. E poi, quando aveva spento il computer, a cosa aveva pensato? Al Grinch, e a quando la piccola Cindy Chi Lou lo vede, travestito da Babbo Natale, che spinge l'albero di Natale su per il camino, e viene placata con un bicchier d'acqua e una bugia su una lampadina rotta. Un'allegoria dell'innocenza e della fiducia malriposta, del dare che viene letteralmente ribaltato e diventa prendere. Seduto a quel tremendo tavolo nel ristorante giapponese, bevendo sake con le gambe rattrappite, rifletteva sulla storia del Grinch e su quella della scrittrice che aveva installato lo spyware, finché nella sua mente si confusero indissolubilmente: era stata Cindy Chi Lou a installare lo spyware, il Grinch a pubblicare il romanzo, e lui stesso, Bruce, a spingere l'albero di Natale su per il camino nel cuore della notte.

Tornando a casa dalla cena, Eva fu insolitamente silenziosa. Bruce portò i cani a fare la passeggiata, aspettandosi di trovarla a letto al suo ritorno. Invece era seduta al tavolo della cucina e scriveva.

Non appena lui entrò, lei chiuse il computer.

«Hanno fatto tutto?» chiese.

«Tutti la numero uno. Soltanto Isabel la numero due.»

«Non gli hai messo fretta, vero? Gli hai dato tempo a sufficienza?»

«Al solito. Vuoi che li riporti fuori?»

«No, no, va bene così.» Teneva gli occhi e le mani sul computer chiuso, come se le prudessero le dita dalla voglia di riaprirlo.

«Tutto a posto?» domandò Bruce. «Sembri preoccupata.»

«Non direi addirittura preoccupata. È solo che ho appena controllato le mie email e ho trovato un messaggio da Ursula. Sembra che ci sia un altro intoppo.»

«Intoppo? Che genere di intoppo?»

«Dunque, sai che il palazzo è appartenuto alla famiglia per secoli, vero? Due, almeno. E nel tempo i vari eredi lo hanno tipo, be', fatto a pezzi, e se li sono venduti a vicenda, fatto sta che adesso sembra che nessuno sappia a chi appartiene cosa.»

«Ne dubito. Uno sa sempre cosa possiede.»

«Sì, ma non sempre sa quello che non possiede. Almeno questo è il caso di Ursula, che a quanto pare è convinta di avere più di quello che effettivamente le spetta.»

«Vuoi dire che l'appartamento non è suo?»

«No, niente del genere. Quello che non le appartiene – e lo è venuta a sapere ieri – è il pianerottolo.»

«Il pianerottolo? Cosa intendi per pianerottolo?»

«Cosa intendo? Intendo il pianerottolo. Lo sai, quello che va dalle scale e dall'ascensore alla porta di casa. Insomma, è venuto fuori – e ripeto, l'ha appena scoperto – che non le appartiene. È di suo cugino Enrico che vive a Milano.»

«Aspetta. E quanto è grande quest'anticamera?»

«Non lo so. Quattro metri per quattro?»

«E appartiene a qualcun altro? Voglio dire, come proprietà a sé stante?»

Lei annuì. «Da quello che capisco, questo genere di cose capita sempre in quei vecchi palazzi. Gli appartamenti vengono modificati, divisi in due o riuniti e qualche pezzo si perde per strada.»

«Ma come fa a non saperlo? Doveva saperlo per forza.»

«Ti sto solo dicendo quello che ha detto a me. Stai a sentire.» Eva aprì il computer. «"Fino a questo pomeriggio davo per scontato che il pianerottolo fosse mio. Enrico non ha detto nulla in proposito, e dal momento che non viene mai a Venezia, la cosa non è venuta fuori fin quando..."»

«Quindi aspetta, sta dicendo che questo pianerottolo – questo corridoio da cui dovremo passare ogni volta che entriamo e usciamo di casa – appartiene a qualcun altro? Che ogni volta che entriamo o usciamo da casa commettiamo una violazione di domicilio?»

«Non credo proprio che sia violazione di domicilio.»

«Legalmente sì. Ci potrebbero arrestare.»

«Ma dai, pensi davvero che la polizia di Venezia non abbia niente di meglio da fare che stare dietro a degli americani che tornano a casa dopo la spesa?»

«Potrebbero, se qualcuno gli desse dei soldi. O una mazzetta.»

Eva richiuse il computer. «Lo sapevo che avresti reagito così. Ci avrei giurato.»

«Certo che lo sapevi, perché è la reazione ovvia.»

«Bruce, ti dispiacerebbe non interrompermi? Non mi hai nemmeno lasciato finire di leggere l'email di Ursula. È molto seccata per questa cosa. Per fortuna, però, c'è un modo semplice di risolvere la questione, ovvero che il pianerottolo

lo compriamo noi. Con una transazione separata. Ha già parlato con suo cugino, che è ben contento di vendercelo.»

«E ci credo. E anche lei sarà ben contenta, perché di sicuro ci guadagna qualcosa.»

«Bruce!»

«E ha fatto un prezzo, questo cugino?»

«Non lo so. Come faccio a saperlo? L'ho appena scoperto. *Lei* l'ha appena scoperto.»

«O così dice... Be', una cosa è certa, qualunque sia il prezzo, sarà esorbitante. Voglio dire, di per sé quanto può costare un'anticamera? Chi se la compra? Siamo gli unici ad avere interesse a farlo. E lui, questo cugino, lo sa benissimo, lo sa che ci tiene in pugno...»

«Perché il tuo primo impulso è di dare per scontato che la gente sia venale?»

«Perché di solito è così.»

«Non ci posso credere. Non hai mai visto Ursula in vita tua, eppure fai ogni genere di supposizione su di lei, che se ne sta lì a cercare di truffarci o ingannarci. Perché?»

«È per questo suo modo di farci sapere le cose. Prendi la faccenda della cucina, per esempio.»

«Non era colpa sua. Era colpa del responsabile dell'impresa.»

«Eva, devo essere onesto. Questo appartamento, tutta questa storia, più andiamo avanti, meno mi fido.»

«Ma perché? Sai meglio di me che quando si compra una casa ci sono degli intoppi. È andata così con la casa in Connecticut, va così con questo appartamento.»

«Però nessuno di quelli da cui abbiamo comprato, quando veniva fuori un contrattempo, diceva che l'aveva appena scoperto, che fino a un minuto prima non ne aveva idea.»

«Ce l'hai proprio con Ursula, eh? O lei è soltanto un pretesto? Con chi ce l'hai veramente? Con me? Sei arrabbiato con me perché per una volta nella vita ho fatto una cosa da sola, senza chiederti il permesso? O semplicemente non prendi sul serio le mie esigenze?»

«Eva, so bene cosa significa quell'appartamento per te. È solo che... non sei rimasta di sasso quando hai ricevuto l'email di Ursula? Sono sicuro di sì.»

«Ovvio. Ma poi ho pensato al problema e ho visto che aveva una soluzione semplice.»

«Troppo semplice.»

«Allora cosa proponi, che ci ritiriamo e basta? È questo che vuoi?»

Sebbene fosse proprio quello che avrebbe voluto, Bruce non ebbe il coraggio di dirlo. «Penso solo che dovremmo essere meno... meno concilianti. Dovremmo fare un po' i duri. Magari dirle che è lei che dovrebbe comprare quell'ingresso dal cugino.»

«E se lo facciamo e lei cambia idea e vende l'appartamento a qualcun altro?»

«Ah sì? Ti ha detto che c'è altra gente interessata? Magari una coppia di Kansas City?»

«No! Non ha detto niente del genere. Sono solo realistica. Voglio dire, un appartamento come quello è una tale rarità, è ovvio che ci saranno altre persone interessate, e molto, e posso garantirti che nessuno di loro sarà così spilorcio da entrare in crisi ogni volta che c'è un intoppo.»

«Direi che questo è un po' più di un intoppo.»

«Perché fai così? Non capisco. Mi sembra di non riconoscerti più.»

«Potrei dire lo stesso.»

«No, non è vero, perché io sono stata assolutamente franca. Non ho raccontato storie sul perché voglio quell'appartamento. Ma il problema non sono soltanto gli intoppi o i contrattempi o come li vuoi chiamare. Tu hai fatto resistenza fin dall'inizio. Non negarlo.»

«Non lo sto negando.»

«Però non dici il perché. O pensi che non me ne sia accorta? Da quando sono tornata da Venezia, sei irritabile, cupo, perdi di continuo la calma.»

Bruce rimase sorpreso. Fino a quel momento non si era mai reso conto di averla, una calma che poteva perdere.

Poi Eva andò a letto. Appena fu solo, Bruce si versò un bicchiere di whiskey. Lei aveva ragione, ovviamente. C'erano molte cose che non sapeva e che potevano spiegare il suo umore in quel momento, non ultima l'aver dato a Kathy, quello stesso pomeriggio, un sostanzioso assegno, lasciandola poi in lacrime in una camera d'albergo. Erano trascorse varie settimane dalla sera in cui aveva fatto l'incursione nell' ufficio di Kathy, aveva ricevuto il messaggio di Sandra e si era precipitato a casa in uno stato prossimo all'entusiasmo. In quel momento gli tornò in mente quella sera, proprio come gli tornò in mente il mattino successivo, Eva che lo chiamava per raccontargli dell'appartamento di Ursula e dell'impulso di comprarlo da cui era stata colta.

Era per quella telefonata, si chiese mentre finiva il whiskey, che aveva tardato a mettere in pratica il piano per aiutare Kathy? E se Eva l'avesse chiamato un giorno prima, o non l'avesse chiamato affatto? Avrebbe agito in un altro modo?

Avrebbe dato prima il denaro a Kathy? O più tardi? Avrebbe avuto dei ripensamenti e le avrebbe dato meno soldi? O non le avrebbe dato nulla?

Forse stava confondendo l'effetto con la causa. Forse la verità era che aveva proceduto con il suo piano non malgrado la decisione di Eva di comprare l'appartamento, ma proprio per quello.

Non c'erano risposte a quelle domande. Non ce ne sono mai, quando le domande riguardano il modo in cui le cose sarebbero potute andare se non fosse cambiato qualcosa. E qualcosa era cambiato. Fin lì ci era arrivata anche Eva, solo che non sapeva cosa fosse cambiato.

E lui lo sapeva?

# QUINTA PARTE

# 17

Quando Min inciampava nelle sue stesse bugie, come le capitava spesso, l'istinto le diceva di provare a rimediare in fretta al danno, prima che ci fossero delle conseguenze. È per questo che, dopo aver lasciato il ristorante indiano, la prima cosa che fece fu chiamare Jake. Sperava di minimizzare la bugia che lui l'aveva beccata a dire prima che la riferisse a qualcun altro, in particolare a Eva. Solo che non sapeva bene come gestire la situazione. Si sarebbe lasciata guidare dall'istinto, come sempre. Poi però Jake non aveva risposto alle sue chiamate e ai suoi messaggi, così Min aveva cominciato ad agitarsi. La stava forse sottoponendo al trattamento del silenzio? Forse. O forse durante la cena non le aveva prestato attenzione, non era nemmeno stato a sentire quando la conversazione si era spostata (quando Min l'aveva spostata) da Venezia a Eva e al suo appartamento. In quel caso tentando di nascondere la sua bugia ci sarebbe solo sprofondata ancora di più.

La cosa migliore da fare, decise, era non dire nulla a Jake e parlare subito con Eva della sua idea per l'articolo, anziché attendere, come aveva pensato inizialmente, che Jake prendesse una decisione. Perciò, qualche giorno dopo la cena, chiamò Eva e le chiese se poteva passare da lei dopo il lavoro.

«Devi proprio venire oggi?» chiese Eva.

«È importante» rispose Min.

«Ok, ma sul presto. Ti va bene alle quattro e mezzo?»

«Potremmo fare un po' più tardi? Diciamo cinque e mezzo?»

«No, mi dispiace. A quell'ora dobbiamo uscire.»

Min fece un'espressione alla «urlo di Munch» cosa che non avrebbe mai fatto davanti a Eva. L'indifferenza dell'amica riguardo al fatto che lei avesse un lavoro era da tempo per lei una fonte d'irritazione, irritazione che come al solito

reprimeva.

«Ok, allora, quattro e mezzo» disse.

«Ci vediamo dopo» disse Eva.

Più tardi nel pomeriggio, mentre Min stava prendendo il cappotto per uscire, Indira passò accanto alla sua scrivania.

«Vai già via?» le chiese, dando un'occhiata al suo Apple Watch.

«Oh sì, non te l'avevo detto?» disse Min. «Ho un appuntamento con questo giovane architetto favoloso. Un vero astro nascente.»

«Magnifico. Mi auguro ne possa nascere qualcosa.»

«Anch'io.»

«Mi riferisco alla rivista.»

Una volta terminata la conversazione, Indira fece per allontanarsi, ma poi si fermò di colpo e, fatto mezzo giro su se stessa, tornò indietro, e guardò Min negli occhi.

«Non mi piace dovertelo ricordare,» disse «ma dovresti rimanere alla scrivania sino alle cinque. Come minimo.»

«Lo so. Mi dispiace. Oggi è un'eccezione.»

«Non te lo farei notare se non capitasse così spesso che esci in anticipo o ti prendi il venerdì libero, oppure ti assenti per viaggiare.»

«Be', quel viaggio a Venezia darà senz'altro i suoi frutti.»

«Tecnicamente, potrei detrartelo dalle ferie. Non lo farò. Mi limito a segnalartelo. I tuoi colleghi, i più giovani in particolare, sono qui ogni sera fino alle otto, alle nove. A volte più tardi. Puoi immaginare come la prendono. E non riguarda solo te, sono io che do loro l'impressione di riservarti un trattamento di favore. Bene, ci vediamo domani mattina.»

«Sì, ci vediamo domani.»

Sul taxi verso *uptown*, Min fece gli esercizi di respirazione che aveva imparato anni prima a un corso di yoga. Era arrabbiata, questo era sicuro. La domanda era con chi. Con Eva, che dava per scontato che le bastasse dire salta e Min lo avrebbe fatto? O con Indira, che prima si comportava come un'amica e un minuto dopo come un capo? Oppure con se stessa?

Decise che ce l'aveva con se stessa. Era la direzione meno rischiosa.

Appena prima delle quattro e mezzo suonò il campanello di Eva. «Entra» disse Eva, aprendo la porta il minimo indispensabile per farla passare. «Ho paura che siamo un po' sottosopra in questo momento.» Fece il gesto di asciugarsi la fronte. Con sorpresa da parte di Min, Eva aveva i capelli legati con un elastico e indossava quelli che per lei erano abiti da lavoro: scarpe da tennis bianche, jeans

stirati, un cardigan di cotone grigio su una maglietta celeste.

«Preparati» disse, e condusse Min in soggiorno, dove Amalia, in ginocchio, stava avvolgendo la causeuse nella carta stagnola.

«E questa cos'è, una specie di installazione d'arte concettuale?» disse Min.

Voleva essere una battuta, ma Eva non rise. «In realtà, è un tentativo di risolvere un problema. Vedi, quando eravamo a Venezia – Bruce me l'ha detto soltanto quando sono tornata, a sentire lui per non farmi preoccupare – all'improvviso Caspar si è messo a saltare sulla causeuse quando deve alzare la zampa. La prima cosa che ho pensato era che si trattasse di ansia da separazione – i maschi marcano il territorio quando sono nervosi, lo sai – ma ora che sono a casa da due intere settimane non solo continua a farlo, ma anche gli altri sono entrati in azione. Abbiamo vissuto in uno stato di vigilanza costante, Amalia e io sempre pronte a fermarci qualunque cosa stessimo facendo, per correre con il detersivo e pulire la pipì. Non è vero, Amalia?»

«Sì, signora Lindquist» disse Amalia, tagliando strisce di carta stagnola.

«Le abbiamo provate tutte. All'inizio con uno spray alla coloquintide, ma non è cambiato niente. Poi abbiamo provato con i pannoloni per cani e, insomma, non c'è bisogno che ti dica che disastro è stato. Solo provare a metterglieli... Voglio dire, *sai* come sono fatti i miei cani, *sai* com'è provare a tener fermo un Bedlington. Be', è come provare a fermare un tornado.

«A ogni modo, stavo arrivando a non poterne più quando viene a trovarmi Sandra Bleek – te la ricordi? la cugina di Grady – e mi parla di un suo amico che aveva lo stesso problema con il cane; un toelettatore le aveva suggerito di ricoprire il divano con la carta stagnola – pare che ai cani dia fastidio la sensazione dell'alluminio sotto le zampe – così ho pensato, perché non provare?»

«E ha funzionato?»

«Fino a un certo punto. Ora il problema è che ogni volta che saltano sulla causeuse, fanno dei buchi nell'alluminio, oppure tentano di strapparlo con i denti, e così Amalia deve rifare daccapo il lavoro. Ultimamente spendiamo più soldi in carta stagnola che non in cibo, non è così, Amalia?»

«Sì, signora Lindquist» disse Amalia.

«Devo dire, Amalia, che hai fatto un bellissimo lavoro» disse Min, ammirando la cura con cui la donna aveva applicato i fogli di alluminio e li aveva infilati negli angoli. «Sembra un Christo in miniatura.»

«Sediamoci qui» disse Eva, facendo strada a Min verso il tavolo da pranzo. «Ho dei macaron.»

«Oh, che meraviglia! Adoro i macaron.»

«Sono di Ladurée. Personalmente preferisco quelli di Maison du Chocolat, ma ci si accontenta di quel che si trova. Ecco, serviti.»

Le porse la scatola, che Min esaminò prima di scegliere, dopo un conflitto interiore, quello al limone.

«Ora, se vuoi sapere cosa ne penso *davvero* di questa storia della causeuse,» disse Eva «penso che il problema siano state le elezioni.»

«Sul serio?» disse Min, togliendosi delle briciole di meringa dalle labbra. «Però aspetta... Cosa vuoi che ne sappiano i cani delle elezioni?»

«Più di quanto tu possa pensare. I cani sono incredibilmente sensibili in queste cose. Per esempio, Alec Warriner – sai, il nostro vicino, quello che ha dato la festa il giorno dell'insediamento – non so se l'hai mai visto, lui ha questo vecchio bassotto, ansimante e puzzolente, che i *nostri* cani detestano. Fatto sta che più o meno da un mese a questa parte, Bruce e Alec portano fuori insieme i cani. I nostri e il suo. Hanno cominciato proprio quando siamo partite per Venezia. Bruce non me l'aveva detto. L'ho saputo da Frank.» Si piegò in avanti sul tavolo come se volesse farle una confidenza. «La mia teoria è che dover andare a passeggio con Alec e quel bassotto abbia provocato un grosso stress ai cani.»

«Ne hai parlato con Bruce?» le chiese Min, prendendo furtivamente un altro macaron.

«Non ancora. È che non riesco a credere che lui passi del tempo con quell'uomo. Lo vedo come un tradimento.»

«Dai, Eva, è solo una passeggiata con il cane.»

«Solo una passeggiata con il cane? Che intendi per una passeggiata con il cane? Lo hai visto il risultato. Hai visto i danni che sta provocando.»

«Certo, perché me lo hai fatto notare. Bruce probabilmente non se n'è accorto.»

«Poco ma sicuro. Quando vuole sa essere così indifferente...»

«Magari non l'ha nemmeno deciso lui. Per quello che ne sai, potrebbe anche non *volere* andare in giro con quell'uomo. Può darsi che tutte le volte che esce per portare fuori i cani, quell'uomo gli si appiccichi; Bruce è troppo educato per dirgli di non farlo.»

«Allora perché non me ne ha parlato? Perché lo ha tenuto segreto?»

«Be', conosci Bruce. Probabilmente non voleva irritarti.»

«Molto probabilmente non voleva irritare Alec. Bruce è sempre stato così. Non sopporta di dire no a qualcuno, tranne a me.»

«Eva, lo sai che non è vero.»

«Ah, sì? La cosa che più mi disturba di questa faccenda è che i cani hanno capito ciò che Bruce sa perfettamente, ma preferisce ignorare: quanto mi disgusta Alec Warriner, quanto mi sento offesa da tutto ciò che lui rappresenta. L'hanno capito. Hanno visto in Alec un nemico, e il fatto che il loro padrone lo tratti da amico provoca in loro un incredibile stress, che sfogano sul sofà. È il classico disturbo da stress post-traumatico.»

Min prese il terzo macaron. Sebbene le parole di Eva fossero severe, il suo tono era tranquillo, quasi brioso. Lo faceva spesso: diceva cose orribili con leggerezza, come se stesse sfidando Min a indovinare il suo vero stato d'animo per verificare se le sue reazioni fossero appropriate.

«Senti, perché non dici semplicemente a Bruce che preferiresti che smettesse di passeggiare con lui?» disse.

«A rischio di farmi mangiare la faccia? No, grazie.»

«Bruce ti mangia la faccia? Stento a crederlo...»

«Ma se l'hai visto anche tu. Non ti ricordi com'era intrattabile quando c'è stato quel contrattempo con la cucina? Da allora, siamo arrivati al punto che solo per sollevare la questione ho bisogno di tutto il mio autocontrollo.»

«Pensi sia nervoso per l'acquisto dell'appartamento?»

«Non so se è per l'appartamento in sé, oppure è di cattivo umore per altri motivi e si sfoga su quello. A ogni modo, parlare con lui sta diventando impossibile.»

«Forse si tratta delle elezioni. Di sicuro devono aver sconvolto anche lui.»

«Ma se fossero le elezioni, allora perché diavolo va a fare quelle passeggiate con Alec Warriner? No, io penso che il problema sia che *io* sono sconvolta e che mi rifiuto di fare ciò che chiunque altro farebbe, ossia scivolare in questo tedio terribile oppure impegnarsi a fondo a girare la testa dall'altra parte. Ora, non sto dicendo che non lo farei anch'io, se ci riuscissi, ma non ce la faccio. Ho troppa paura.»

Min prese un quarto macaron. In quei giorni Eva parlava delle sue paure nello stesso modo in cui altre persone parlano della loro artrite o della loro colite.

«L'aspetto peggiore è la totale perdita del benché minimo senso di benessere. È come quando, in aereo, a un certo punto sai – lo sai e basta – che l'unica cosa che potrebbe impedire all'aereo di schiantarsi è ripetere a te stesso: "L'aereo non si schianterà, l'aereo non si schianterà". In continuazione, senza mai confonderti o distrarti.»

«Tu lo fai?»

«Tutti voi, tu stessa, vivete come se foste in una bolla, ed essendo nella bolla, vi sentite al sicuro da tutto il mondo esterno. Per me, invece, la bolla non esiste. Io sono sull'aereo. Sono sempre sull'aereo.»

«Ma no, cara, non è vero. C'è un sacco di gente che prova le stesse cose che senti tu.»

«Non puoi sapere ciò che sento. Nessuno può sapere cosa provano gli altri.»

«Be', no, naturalmente. Eppure esiste l'empatia. L'altra notte, per caso, stavo guardando su MSNBC...»

«Lo sai che non vedo più i notiziari. Mi rifiuto.»

«Ma se non li guardi più, c'è da stupirsi se ti senti isolata? Non fraintendermi, non ti sto consigliando di guardare *lui*. Io *lui* non lo guardo mai. In effetti tutte le volte che compare, abbasso il volume, siamo al punto che il tasto per togliere l'audio sul mio telecomando non funziona quasi più. No, io mi limito a guardare le persone intelligenti, quelle perbene, come Rachel.»

«Rachel Weisenstein?»

«Rachel Maddow.»

«Cosa, la conosci personalmente?»

«Certo che no, è che... ho cominciato a chiamarla soltanto Rachel. Come fosse un'amica, una su cui posso contare per, be', per guidarmi attraverso questa palude. Mi è di conforto, credo.»

«Cosa? Guardare un mucchio di cosiddetti analisti seduti intorno a un tavolo, ognuno con la sua tazza di caffè vuota, mentre si compiacciono di essere tutti d'accordo fra di loro? Le notizie non sono più le stesse, è soltanto tronfio opinionismo, il cui fine è quello di farci stare in ansia, perché quella gente, quei giornalisti, persino la tua beneamata Rachel Maddow, sanno che fino a quando ci faranno stare in ansia, fino a quando ci faranno penzolare una carota di consolazione davanti al naso, riusciranno a tenerci in trappola. Non sono diversi dai giornali francesi nel 1940, sono soltanto più sofisticati. E più corrotti.»

«Sì, ma se sei già in ansia, che differenza vuoi che faccia? E a ogni modo, Rachel non è come gli altri. È meglio degli altri. E lo sono anche i suoi ospiti, per esempio la donna che ha invitato ieri sera.»

«Hai proprio deciso di parlarmene, eh? Va bene, sentiamo.»

«Ok, ecco, ieri sera da Rachel c'era una docente di psichiatria – della Cornell, suppongo, o forse della Penn – questa docente di psichiatria diceva che Tr... che c'è una clausola nella Costituzione che permette al Consiglio dei ministri o al Congresso, non ricordo bene, di rimuovere un presidente in carica dal suo

incarico se si è dimostrato che non è psicologicamente adatto a ricoprirlo. E secondo lei, non lo è. La sua diagnosi parla di disturbo narcisista della personalità.»

«Oh, non sopporto questa tendenza a medicalizzare qualsiasi cosa! Perché le persone non possono ammettere la verità, ovvero che si tratta di un diavolo, che i diavoli esistono? Dai, prendi un altro macaron.»

«Grazie. Ma c'è davvero una differenza? Voglio dire, che lo si chiami diavolo oppure che si tratti di personalità affetta da disturbo narcisistico, non stiamo parlando della stessa cosa?»

«Direi proprio di no. Un disturbo della personalità si può curare, con i farmaci o cose del genere, mentre i diavoli semplicemente... esistono. La maggior parte di noi è fatta di così tante cose, non riusciamo ad accettare l'idea del demonio, perché non è niente di complesso, è soltanto bramosia: di potere e di devozione e di sangue. Credo sia questo che fa arrabbiare così tanto i cani. Loro riconoscono un diavolo quando lo vedono.»

«Non lo so. Forse è la solita questione del preferire il diavolo che conosci già a un diavolo ignoto.»

«Nessuno può conoscere il diavolo. Neppure Rachel Maddow. Ti senti bene, Amalia?»

«Ho finito» disse Amalia, che era ancora in ginocchio e si stava rimettendo in piedi a fatica.

Si era appena avviata verso la cucina, quando Ralph saltò sul divano.

«Ralphie, no!» disse Eva, balzando per afferrarlo prima che alzasse la zampa.

La stagnola era lacerata. Amalia, la guardò disperata. «Non posso rifarlo adesso, signora Lindquist» disse. «Sono troppo stanca.»

«Certo che no, Amalia» rispose Eva. «Non importa, va' in cucina a riposarti.»

Borbottando tra sé e sé in spagnolo, Amalia si ritirò. Eva mise a terra Ralph. «Ora lo vedi come mi tocca vivere?» disse a Min. «La mia unica valvola di sfogo è Venezia. In questi giorni leggo solo libri che parlano di Venezia, tutto ciò che guardo sono immagini di Venezia. Oh, scusa, fammi vedere chi è.»

Il suo telefono aveva fatto *bip*. Diede un'occhiata e poi se lo rimise in tasca.

«È solo Bruce che dice che farà tardi.» Tornò a sedersi al tavolo. «A ogni modo, cos'è che avevi tanta fretta di dirmi?»

«Cosa? Oh sì, certamente. Non voglio girarci intorno. Vado dritta al punto.»

«Non sono sinonimi?»

«Ah! Suppongo di sì. Be', come stavo dicendo...»

«Ma non stavi dicendo niente. Non avevi ancora iniziato a parlare.»

«Ok, ecco, ieri pomeriggio, io e Indira abbiamo avuto un brainstorming... Di sicuro ti ho già parlato di Indira, la nostra nuova direttrice...»

«Sì, parecchie volte.»

«Oh, ok, bene. Fatto sta che Indira e io stavamo facendo brainstorming, mi è capitato di menzionare il tuo appartamento di Venezia, e a lei sono brillati gli occhi. Mi ha chiesto se avessi delle foto, così le ho mostrato quelle che avevo sul telefono, morale della favola: mi ha chiesto di scrivere un pezzo sulla casa per la rivista. Non è fantastico?»

«Per "Enfilade"?»

«Sì, è la rivista per cui lavoro, che io sappia.» Di nuovo Eva non rise. «Ma aspetta, ora arriva il meglio. Indira non vuole soltanto far uscire il pezzo, vuole anche metterlo in copertina. Be', che ne pensi?»

«Sinceramente, non ho avuto il tempo per pensare a qualcosa.»

«Be', no, certo che no. È una decisione importante. Vorrai prenderti qualche giorno per pensarci su. Magari più di qualche giorno.»

«Ne hai parlato con Jake?»

«L'ho fatto, a dire il vero, ed è elettrizzato. È totalmente d'accordo.»

«Ma come è possibile, visto che non ha nemmeno deciso se occuparsi lui dell'appartamento?»

«Scusa, volevo dire che se deciderà di sistemare l'appartamento, e sia tu sia io sappiamo bene che lo farà, sarà ben contento di farlo pubblicare sulla rivista, sempre che lo sia anche tu, ovviamente.»

«In altre parole, la sua decisione dipende dalla mia. E la mia dipende dalla sua.»

«Puoi vederla così, certo. Per come la vedo io, invece, l'occasione di comparire sulla copertina di "Enfilade" potrebbe essere quel che ci vuole, perdonami, per fargli muovere il didietro. Il prossimo fine settimana verrà in campagna, giusto?»

«Sabato mattina.»

«Chiedi a Bruce di parlargli. Bruce ha un certo ascendente su di lui. A quel punto non avrà più motivi per esitare, è persino prevista la pubblicazione sulla copertina di una rivista.»

«Min, cara, spero che tu non ti offenda per ciò che sto per dire, ma "Enfilade" non è un po' – insomma – popolare? Intendo per Jake, non per me.»

«Oh, quella era la vecchia "Enfilade". Con Indira è cambiata. Quando uscirà il prossimo numero, lo vedrai. L'ha completamente rinnovata, non la riconoscerai. Per esempio, il numero di marzo ha due copertine diverse, due

stanze della stessa casa, una spettacolare villa in Puglia, sulla spiaggia, arredata da Alison Pritchard.»

«Non è quella che lavorava per Jake e Pablo?»

«Sì, per alcuni anni, poi si è messa in proprio e adesso va alla grande. Non si occupa solo di progetti residenziali, ma anche di hotel, ristoranti e dei nuovi ambulatori dell'ospedale Sloan Kettering. E poi, per la copertina del numero di settembre, abbiamo Pablo, l'appartamento di Clydie Mortimer sulla Quinta Strada. E se "Enfilade" va bene per Pablo...»

«Clydie Mortimer? Jake non me ne ha parlato.»

«Lui e Pablo sono molto discreti su queste cose. Anche Clydie. Non ci lascia nemmeno usare il suo nome.»

«Dai, su, prendi un altro macaron.»

«E tu invece?»

«Perché no?»

«D'accordo. Vediamo... questo sembra caramello salato. Giusto? Sì!» Min masticò. «Oh, c'è un'altra cosa. Sono sincera, non so come la prenderai. Quando ho detto a Indira che state comprando quell'appartamento, ovviamente mi ha chiesto perché; le ho raccontato la verità – per le elezioni – e lei era entusiasta. Tanto che vorrebbe farne l'aspetto centrale dell'articolo.»

«Davvero?»

«Te l'ho detto che ha delle idee nuove.»

«Sì, me l'hai detto, e sono contenta per lei. C'è solo una cosa, cara Min: io non ho la più pallida idea di quando l'appartamento sarà pronto – ci sono ancora alcuni dettagli del contratto da sistemare, è incredibile quanto siano complicate queste cose in Italia – e poi, se pensi a quanto tempo servirà per la ristrutturazione e l'allestimento interno, arriveremo all'autunno 2018 o addirittura all'inverno 2019, non prima, e chissà dove saremo allora? Voglio dire, per quel che ne sappiamo, la stampa sarà finita sotto il controllo del governo e "Enfilade" non esisterà più.»

«Lo credi davvero?»

«Ciò che credo io è irrilevante. Non sono un'indovina. Mi piacerebbe predire il futuro, o confidare nel passato perché mi guidi nel futuro, o sentire che il mondo si sta muovendo inesorabilmente verso l'illuminismo. Una tempo magari ci avrei creduto, ma adesso no. Non credo più in niente. L'unica cosa che mi è rimasta è la paura.»

«Ma la paura non implica una speranza, la speranza che le cose che ti spaventano non accadano?»

«Certo, se consideri la speranza una cosa positiva. Be', io no. Semmai vedo la speranza come qualcosa di pericoloso, perché nella mia esperienza le speranze si infrangono molto più spesso di quanto si compiono.»

«Quindi tu credi a qualcosa. È una convinzione negativa, ma è pur sempre una convinzione.»

Ci fu un altro *bip* dal telefono di Eva. «Scusami» disse. «Oh, grazie al cielo è un messaggio di Ursula. Lo stavo aspettando. Dove sono i miei occhiali da lettura?»

«Sono qui, sul tavolo.»

«Potresti passarmeli?»

Min glieli porse. Eva se li mise e lesse, muovendo le sue labbra senza emettere suono.

Dopo un minuto alzò la testa. «Che cosa significa *usufrutto*?» chiese.

«Usufrutto... Lo sapevo. Ne sono sicura. Perché me lo chiedi?»

«Perché Ursula lo ha usato nel suo messaggio. Riguarda il giardino.»

«Il giardino di Venezia?»

Eva annuì. «Non volevo tirare fuori questa faccenda prima di averne la certezza, comunque circa una settimana fa io e Ursula ci stavamo scrivendo su WhatsApp... gli europei adorano WhatsApp, ci hai fatto caso? A ogni modo, mi è capitato di accennare a quanto è bello quel giardino e lei mi ha risposto che anche se per lei è tutto, in realtà non può permettersi di mantenerlo, del resto non può nemmeno sopportare di lasciarlo andare in rovina, cosa che io naturalmente ho interpretato come allusione al fatto che voglia venderlo.

«Il mattino seguente le ho mandato una email. In sintesi le ho detto che se faceva sul serio, avremmo considerato l'idea di comprare il giardino insieme all'appartamento; a quel punto lei, nel giro di cinque minuti esatti, ha risposto che l'idea di vendere il giardino non le era mai passata per la testa, che non avrebbe mai tollerato di separarsene, e bla bla bla. Così le ho riscritto scusandomi, non avrei mai dovuto parlare del giardino, speravo di non averla offesa, e lei mi ha risposto che non era per niente offesa. Questione chiusa fino a ieri, quando ho ricevuto un altro suo messaggio in cui diceva di averci ripensato, tutto sommato potrebbe essere disposta a vendere il giardino, ma ha bisogno di un po' di tempo per riflettere. Quindi le ho detto di prendere tutto il tempo di cui ha bisogno, ed ecco cosa mi ha scritto: "Dopo lunghe riflessioni e diverse notti insonni, ho raggiunto la dolorosa conclusione che, a causa della mia disperata situazione finanziaria, non ho altra scelta se non accettare la tua gentile offerta di acquistare il mio amato giardino...".»

«Oh, Eva! È fantastico!»

«Aspetta, non ho finito. “...la tua gentile offerta di acquistare il mio amato giardino, purché si trovi un accordo economico soddisfacente per entrambe e a condizione che, per i pochi anni che mi restano, me ne sia garantito l’usufrutto”.»

Min stava digitando sul suo telefono. «Usufrutto» lesse a voce alta. «Il diritto legale a utilizzare e a godere i frutti o i profitti di qualcosa che appartiene a qualcun altro.» Posò il telefono. «Be’, non è un problema, giusto? Questo significa soltanto che lei vuole poter stare in giardino di tanto in tanto. E magari raccogliere qualche rosa per il suo tavolo.»

Suonò il citofono.

«Amalia, puoi vedere chi è?» disse a voce alta Eva.

«È la signora Bleek» rispose Amalia dalla cucina.

«Oh, bene, falla salire.»

«Si tratta di quella Sandra Bleek?» le chiese Min. «Che cosa ci fa da queste parti? Pensavo stesse da Grady.»

«Sì, ma più o meno una volta alla settimana viene in città. Ti avevo detto di avere programmi per la serata, giusto?»

«Mi hai detto che tu e Bruce sareste usciti. Insieme a Sandra? Come mai è già qui?»

«Le ho chiesto di venire prima. Ceneremo presto, poi andremo a un reading. Un reading letterario. Con Lydia Davis.»

Min, che non sapeva chi fosse Lydia Davis, approfittò del campanello della porta per dare un’occhiata al suo telefono. La foto che apparve sullo schermo mostrava una donna che doveva avere su per giù la sua età, con gli occhi spalancati e il sorriso inquieto delle persone che non amano essere fotografate. Aveva in braccio un gatto.

Min appoggiò il telefono appena udì la voce di Sandra. «Sandra, cara, che bello vederti» esclamò.

«Oh, ciao» rispose Sandra, baciandola sulle guance. «Scusami, so chi sei, ma non riesco a ricordare il tuo nome. Sono pessima con i nomi.»

«Lei è Min Marable» disse Eva. «Era con me a Venezia. È venuta a trovarmi per dirmi che vuole pubblicare su “Enfilade” l’appartamento di Venezia. Lavora per “Enfilade”.»

«Oh, che splendida idea.» Senza aspettare che Eva la invitasse a farlo, Sandra si sedette al tavolo e prese un macaron.

«È stato davvero un pensiero gentile da parte tua portarli l’altro giorno» disse

Eva. «Poche persone ormai si prendono il disturbo di presentarsi con un pensierino.»

«Be', stavo giusto passando davanti a Ladurée e ho pensato, perché no? "Cogliete boccioli di rosa finché potete" eccetera eccetera. Min, perché non ne prendi uno?»

«Se insisti.»

«Quanti ne hai presi?» chiese Eva.

Min, che nel frattempo stava per mettere il macaron sotto i denti, se lo tolse di bocca. «Tre, mi pare.»

«Sette.»

Sorridendo, Min posò il macaron su un piattino.

«Allora, ci sono delle novità sul giardino?» chiese Sandra. Min lanciò a Eva uno sguardo di sorpresa – si era confidata con Sandra sul giardino e non con lei? – che Eva affrontò senza esitazione. «Sì, infatti, ho appena ricevuto un messaggio da Ursula, ci sono buone notizie. È disposta a vendere.»

«Urrà!»

«Ma solo a condizione che Eva glielo conceda in usufrutto» disse Min.

«Be', questo è un colpo di scena» disse Sandra. «Sai, prima di firmare qualsiasi cosa probabilmente dovresti verificare con un avvocato. Le implicazioni di un usufrutto potrebbero essere differenti in Italia.»

«Hai trascorso molto tempo in Italia?» le chiese Min.

«Per alcune estati io e mio marito – il mio ex marito, dovrei dire – affittavamo una casa a Todi. Conosci Todi? È una cittadina sulle colline umbre davvero deliziosa, l'unica cosa è che brulica di americani. Non turisti, gente che vive lì. Per la maggior parte sono artisti. Beverly Pepper rivendicava di essere stata la prima, tanto che fra gli americani Todi è nota come Beverly Hills.»

«Conosco Todi» rispose Min. «Quando lavoravo per "Town & Country"...»

«Bruce dovrebbe arrivare da un momento all'altro» disse Eva, guardando l'orologio dorato sulla mensola. «È uscito un po' prima dall'ufficio, così avremo il tempo di mangiare qualcosa prima del reading. Si terrà a Brooklyn. Dovremo prendere l'auto e potrebbe esserci traffico.»

«Ci saranno anche Aaron e Rachel alla cena?»

«No, ci troviamo in libreria.»

Questo per Eva sarebbe stato il momento perfetto per chiedere a Min se poteva unirsi a loro, ma scelse di non farlo, oppure fu distratta dal rumore della chiave di Bruce nella serratura. Come al solito, i cani si precipitarono ad accoglierlo. «Ciao, bellissimi» disse Bruce. «Ecco, caro Caspar, mi auguro che

tu abbia lasciato in pace il divano,» disse entrando in soggiorno «ma a quanto pare mi sbaglio. Con tutta la fatica che ha fatto Amalia! Oh, ciao Sandra» aggiunse, dandole due baci sulle guance. «E anche Min.» La abbracciò, ma le diede un solo bacio. «Accidenti, mi sembrano secoli che non ci vediamo. Come stai?»

«Be', sto bene. Sono così eccitata per le novità di Eva.»

«Quali novità?»

Min guardò Eva, che si stava accigliando. «Scusami, non avrei dovuto...»

«Non avresti dovuto cosa?»

«Volevo dirtelo dopo» disse Eva a Bruce. «Ursula ha appena scritto che vuole venderci il giardino.»

«Giardino? Quale giardino?»

«Quello di Venezia. Quello del suo appartamento.»

«Non sapevo che se ne fosse parlato.»

«La possibilità è venuta fuori l'altro giorno. Ci stavamo scambiando dei messaggi, io e Ursula, e lei mi ha detto che probabilmente avrebbe dovuto vendere il giardino, perché in questo momento, oltre a tutto il resto, il governo le sta alle calcagna per delle tasse arretrate.»

«Che occasione fantastica!» disse Min. «Avere l'appartamento *e* il giardino! È la ciliegina sulla torta.»

«La sola condizione è che vuole l'usufrutto» disse Sandra. «Sai che cosa vuol dire *usufrutto*, Bruce?»

«Lo so, guarda caso. Significa che lo vende a patto che noi le permettiamo di continuare a tenerselo.»

«Queste sono le tue parole, non le sue» disse Eva.

«Ecco qui un esempio interessante dell'uso della parola *usufrutto*» disse Min, guardando nuovamente il suo telefono. «"La terra appartiene in usufrutto ai vivi". Qualcuno vuole provare a indovinare chi l'ha detto?»

Nessuno indovinò.

«Ok, bene, quando l'ho letto per la prima volta, ho immaginato che fosse qualche francese – Montaigne, forse, o Rousseau – e invece no. È Thomas Jefferson.»

«E quanto chiederebbe la *signora*[a] Afta Epizootica per il giardino che intende tenersi?

«Non ne abbiamo ancora parlato.»

«Se vuoi sapere come la penso, sarebbe molto più semplice se fosse lei a dare l'usufrutto anziché il contrario.»

«Un giardino a Venezia» disse Sandra. Sembra una cosa uscita da un film di James Ivory.»

«È invaso dalle erbacce» disse Eva. «Sono anni che viene trascurato. Comunque, ci sono alcune rose meravigliose – di varietà davvero antiche – oltre a una superba magnolia, un limone e tre o quattro aranci. Aranci ornamentali. Le arance non si possono mangiare.»

«Leggendo fra le righe, direi che Ursula vuole che voi salviate il giardino, ma è troppo orgogliosa per dirlo» disse Min. «Peccato che Jake non si occupi di giardini.»

«Ah no?» chiese Sandra.

«No, dice di essere portato soltanto per gli interni» rispose Eva. «Per la casa nel Connecticut, ci ha dovuto trovare un architetto dei giardini.»

«Allora potrebbe trovarvene uno anche a Venezia» commentò Min.

«Quindi ha accettato il lavoro?» domandò Sandra.

«Non ancora» disse Bruce.

«Mi chiedo sul serio cosa glielo impedisca.»

«Jake si trova in un momento particolare della sua vita» disse Min. Per dire le cose come stanno, ha più di cinquant'anni ed è ancora single. Si sta avvicinando alla sua data di scadenza e ne è consapevole.»

«Anche tu» disse Eva.

«Per le donne è diverso. Gli uomini gay scadono prima, immagino che si possa dire così.»

«Sicuramente non è così per Grady» disse Sandra. «Nel suo caso è vero il contrario, lui ne ha, quanti, sessantadue? E li deve scacciare con il bastone. Quei ventenni alla ricerca di un papà.»

Min diede un'occhiata a Eva. Sandra era entrata in zona "chi tocca muore"? Sperò di sì.

«Quello che intendo» disse Min, è che negli ultimi tempi sembra che Jake non sia più motivato, che abbia perso di vista il senso di... insomma, di quello che fa. Quindi tocca a noi convincerlo che questo progetto è proprio quello che gli serve per ripartire. Il mio consiglio, Eva, è che tu lo metta alle strette. Non essere così paziente con lui. Ricordagli nel modo più educato possibile che il mare è pieno di pesci.»

«Che cos'è questo, coazione all'architettura d'interni a fin di bene?»

«Per esempio, potresti dirgli che se non prende una decisione entro una certa data, dovrai rivolgerti a qualcun altro. Tipo Alison Pritchard.»

«Ma io non voglio Alison Pritchard. E anche se ti dessi retta e lo mettessi alle

strette, chi mi assicura che non mi risponderebbe “Hai ragione, dovresti proprio assumere un altro designer”, e a quel punto io cosa potrei fare?»

«Perdonami se metto il naso in cose che non capisco,» disse Sandra «ma sarebbe davvero così sbagliato assumere Alison Pritchard? Da quello che so, sta lavorando parecchio in Italia.»

«Io voglio lavorare con Jake e nessun altro. Lui mi capisce. È quella specie di rapporto che ci mette anni a instaurarsi. Dover ricominciare tutto da capo, dover provare a ricostruire un rapporto come quello da zero... non voglio nemmeno pensarci.»

«Sembra che tu stia descrivendo un matrimonio.»

«Lo è, in un certo senso. Una specie di matrimonio. E per me – non per tutti, lo capisco, ma per me – un matrimonio dura per tutta la vita. Se Bruce morisse, non mi sposerei un’altra volta.»

«Che ne pensi, Bruce?» domandò Sandra.

Silenzio.

«Bruce?» lo chiamò Min.

«Dove sono i cani?» chiese Sandra.

«Oh, immagino li abbia portati a fare una passeggiata» disse Eva.

Molto energicamente cominciò a sparecchiare la tavola dove avevano bevuto il tè.

[a] In italiano nel testo.

# 18

La libreria dove si sarebbe tenuto il reading si trovava nella zona di Fort Greene. «Sono così emozionata» disse Sandra mentre si avvicinava all'ingresso insieme a Bruce ed Eva. «Lydia Davis ha avuto un'enorme influenza su di me... Oh, ma guarda quanta gente! Siamo in ritardo?»

«Sono le sette meno cinque» rispose Bruce.

«Non avevo idea che fosse una scrittrice così famosa» osservò Eva.

All'interno della libreria, erano state sistemate sei o sette file di sedie pieghevoli di fronte a un leggio. Erano tutte occupate, da persone o da borse e cappotti, che le facevano sembrare improvvisati spaventapasseri. Il pubblico era per lo più composto da uomini giovani, snelli e muscolosi in jeans attillati e da donne giovani, snelle e muscolose in abiti a fiori. Quelli che non avevano trovato posto a sedere stavano in piedi, stipati contro gli scaffali, lungo le pareti.

«Pensavo che Aaron e Rachel ci avessero tenuto dei posti» disse Eva controllando la sala.

«Aaron mi ha appena scritto» disse Sandra. «Dice che sono in fondo alla libreria, nel reparto viaggi. Loro ci vedono, ma noi no.»

«Oh sì, sono laggiù» disse Bruce. «Ci stanno salutando.»

Guidò Eva e Sandra attraverso la folla come se stesse aprendo un varco nella foresta. «Mi dispiace tanto» disse Rachel quando si trovarono vicini. «Siamo arrivati con mezz'ora di anticipo, ma era già pieno zeppo.»

«Anche solo per raggiungere il reparto guide, serve una guida» disse Aaron.

«Non dovete scusarvi» disse Eva fissando la folla. «Devo dire che mi fa bene al cuore vedere tutti questi giovani. Pensavo che i giovani non leggessero più.»

«Oh, sì che leggono» disse Aaron. «Il problema è cosa leggono. Robaccia come questa.»

Prese una copia di *Collected Stories* di Lydia Davis.

«Aaron, potresti abbassare la voce?» disse Rachel. «Lo sappiamo tutti che non sei un grande ammiratore di Lydia Davis. Non c'è bisogno di gridarlo a squarciagola.»

«Non ti piace Lydia Davis?» disse Sandra.

«Ho *stima* di Lydia Davis» disse Aaron. «Ma non capisco proprio perché la gente la consideri così importante. Voglio dire, d'accordo, va bene, era la moglie di Paul Auster, sì, ha vinto un premio MacArthur e ha fatto una modesta traduzione di *Madame Bovary*. Ma se parliamo delle cose che scrive, i cosiddetti racconti, ce n'è davvero qualcuno qui dentro? La maggior parte sono, be', lunghi due frasi.»

«Pensavo che apprezzassi la concisione.»

«La concisione, sì. Ma una pagina che è quasi tutta bianca?» Riprese in mano *Collected Stories*. «Per quanto mi riguarda, questi sono solo alberi sprecati.»

«Sinceramente, Aaron, certe volte sei soltanto un maschio del cazzo» disse Rachel. «Voglio dire, fai un'invettiva contro Lydia Davis – proprio Lydia Davis, con tutti quelli con cui potresti prendertela – e come se non bastasse la cominci dicendo che è stata sposata con Paul Auster. Come se c'entrasse qualcosa, come se l'unica cosa importante per una scrittrice fosse suo marito.»

«Il suo ex marito» la corresse Sandra.

«Sono d'accordo con te al cento per cento» disse una delle donne giovani, snelle e muscolose in abiti a fiori. «Specialmente se consideri che negli ultimi anni lei l'ha decisamente eclissato.»

«Susanna ha ragione» disse un'altra donna giovane, con i capelli neri e piatti, che le ricadevano sulla schiena in stile Morticia Addams. «Semmai dovremmo dire che *lui* è stato sposato con *lei*.»

«Credimi, non sto difendendo Paul Auster» disse Aaron. «In realtà considero Paul Auster il più sopravvalutato scrittore americano, ancor più di... be', di Lydia Davis. Per come la vedo io, Paul Auster riassume in sé tutto ciò che non va nella cultura contemporanea francese.»

«Paul Auster è francese?» chiese la donna con i capelli neri. «Pensavo fosse di Newark.»

«È di Newark» rispose Rachel. «Aaron si riferisce al fatto che in Francia è considerato una divinità.»

«In Francia vende più libri di Zola e Hugo messi insieme» disse Aaron.

«E con questo?»

«È solo una constatazione. Comunque, Rachel, non dovresti presentare la tua

nuova scoperta ai tuoi vecchi amici?»

«Oh, scusate. Eva, Sandra, Bruce, lei è Susanna Varela. La fantastica giovane autrice che ho appena messo sotto contratto.»

«Fantastico» disse Sandra, afferrando la mano di Susanna. «È il tuo primo libro?»

«Il primo in inglese.»

«Susanna è brasiliana, ma si è messa a scrivere in inglese» spiegò Rachel.

«E lei è la mia amica Katy» disse Susanna.

Eva si rivolse a Katy: «Volevo dirti che mi piace da matti il tuo vestito. Derek Lam, vero?».

«Sì!» rispose Katy. «Sono così contenta, sei la prima persona che lo nota. L'ho comprato da Beacon Closet per 29,95 dollari.»

«Katy è fortunata» disse Susanna. «Ha un fisico da modella. Il novanta per cento di quello che c'è in giro le calza come un guanto.»

«Magari fosse vero» disse Katy.

«A me invece calza come un guanto lo zero per cento di quello che c'è in giro» disse Rachel.

«Stai aspettando che qualcuno ti contraddica?» disse Aaron.

Prendendo Susanna per un braccio, Sandra disse: «Dai, parlami del tuo libro. Di che si tratta? È un romanzo? Di cosa parla?».

«È una raccolta di racconti.»

«Oh, è fantastico. Come sono? Posso leggerne qualcuno? Mi piacerebbe leggerne qualcuno.»

«Questa primavera ne usciranno due,» disse Rachel «uno su "Granta" e uno su "A Public Space". Sono tutti entusiasti in ufficio. Anche i commerciali. Soprattutto i commerciali.»

«I miei racconti parlano della mia vita» chiarì Susanna a Sandra. «Non voglio mentire dicendo che sono inventati, come fanno molti scrittori. Per lo più sono ambientati a Bahia, nella casa dove sono cresciuta. La madre è mia madre. I fratelli sono i miei fratelli. I fidanzati erano i miei fidanzati.»

«E per giunta sono scritti in un inglese perfettamente idiomatico» disse Rachel. «Sembra che abbia una linea diretta con Salinger.»

«Per favore, Salinger no.»

«Be', chi preferiresti?» chiese Aaron.

«Grace Paley. Joy Williams. Mary Robison.»

«Ciò che amo del lavoro di Susanna è il modo in cui utilizza una lingua vernacolare assolutamente americana per descrivere un mondo totalmente non

americano» disse Rachel. «E questo crea una dissonanza straordinaria, una frizione.»

«Immagino che ormai questa domanda ti farà venire la nausea, ma cosa ti ha spinto a scrivere in inglese?» chiese Sandra.

«Non l'ho deciso. Cinque anni fa mi sono sposata con un americano e mi sono trasferita a New York. Abbiamo avuto un bambino. Ho una vita americana, in inglese americano, quindi mi pare sensato scrivere in inglese.»

«La fai sembrare facile. Io, per esempio, *parlo* francese, ma non riuscirei mai a scrivere in francese.»

«Sì, ma non hai sposato un francese, giusto?» commentò Aaron. «Una cosa è parlare una lingua, un'altra è andarci a letto.»

«Anche tu eri sposata con uno spagnolo» disse Eva a Sandra. «Non sapresti scrivere in spagnolo?»

«In realtà Rico è colombiano, è negli Stati Uniti da quando aveva cinque anni. Parla in spagnolo solo con sua madre.»

«E tu invece, Katy?» disse Bruce. «Sei anche tu una scrittrice?»

«Io?» disse Katy. «Oddio, no. Lavoro in Speedo.»

«Come modella?»

«Lo prendo come un complimento, ma no, lavoro al marketing.»

«È un lavoro che le serve solo per mantenersi» disse Susanna. «Il vero lavoro di Katy è dipingere e fare collage.»

«No, non lo è.»

«Sì, lo è. È un'artista fenomenale, solo che non ama parlarne.»

Aaron stava per aggiungere qualcosa quando le luci cominciarono ad abbassarsi.

Un commesso della libreria, un giovane con i capelli rossi scarmigliati e una barba del tipo "mi sono dimenticato di radermi", diede il benvenuto al pubblico e presentò il moderatore, di cui Bruce non riuscì ad afferrare il nome. Da una sedia in prima fila, una signora dall'aspetto gracile con i capelli bianchi si avviò verso il leggio. Aveva con sé un'enorme borsa in cui rovistò per un minuto buono prima di riuscire a trovare un paio di occhiali da lettura e un foglio di bloc notes pieno di parole scritte in piccolo; cominciò a leggere con una voce talmente sottile e farfugliata che era quasi impossibile capire cosa stesse dicendo.

«Parli più forte!» urlò Aaron con la sua voce da annunciatore radiofonico.

Rachel lo tirò per il gomito. La donna guardò con agitazione. «Che cosa?» disse. «C'è qualcosa che non va?»

«Non riusciamo a sentirla!»

Il brusio si accese tra il pubblico e confermò che il microfono andava regolato, a quel punto tornò il giovane con i capelli rossi e si mise a trafficare con l'impianto audio.

«Provi adesso» disse alla donna.

«Un due tre» disse nel microfono.

«Deve abbassarlo, è troppo alto» gridò Aaron.

«Cosa?»

«Mi permetta» disse il giovane, regolando il microfono all'altezza della sua bocca.

«Così va bene? Ok» disse la donna, e riprese a leggere l'introduzione. Sebbene la sua voce fosse ora amplificata, era ancora così flebile che Bruce faceva fatica a capire cosa stesse dicendo.

Quando la donna dai capelli bianchi ebbe concluso il suo discorso, Lydia Davis raggiunse il leggio. Sembrava un po' confusa, come se stesse facendo uno di quei sogni in cui all'improvviso e inspiegabilmente ti ritrovi su un palcoscenico, in costume, e ci si aspetta che tu reciti qualcosa di cui non conosci le battute. In compenso la sua voce era chiara e percettibile, anche se un po' monotona. Come aveva detto Aaron, i racconti erano brevi, per la maggior parte un paragrafo o due, alcuni consistevano di una sola frase. Nonostante scandisse bene le parole, Bruce faceva fatica a trovare un senso. Gli sembravano parole casuali carpite da una conversazione telefonica altrui.

Circa mezz'ora dopo Lydia Davis disse «Grazie» e ci fu un'ondata di applausi, a quel punto il commesso dai capelli rossi la accompagnò a un tavolo sul retro del negozio e invitò chi desiderava farsi autografare una copia del libro a disporsi in fila lungo la parete. Benché sul tavolo ci fossero pile dei suoi libri più recenti, quasi nessuno li comprò. La maggior parte delle persone in fila avevano borse di tela piene dei suoi vecchi libri, che, una volta di fronte alla scrivania, le porgevano a uno a uno, e che lei firmava, a uno a uno, senza un sorriso.

«È come se fosse in trance» disse Aaron.

«Mi piacerebbe incontrarla» disse Susanna.

«Anche a me» disse Sandra. «Ci mettiamo in fila?»

«No, no» disse Rachel. «Le andremo a parlare dopo che avrà finito con gli autografi. Magari le va di venire insieme a noi a bere qualcosa.»

«Ma la conosci?»

«Certo che la conosco.»

«L'hai *incontrata*» corresse Aaron. «E se pensi che abbia voglia di andare a

bere qualcosa con un gruppo di sconosciuti, ti illudi. Ci saranno dei gorilla, gente della sua casa editrice. Le avranno organizzato qualcosa.»

«Tu questo non lo sai. Non è mica il lancio del libro. Non è appena uscito.»

«Vorrei tanto che firmasse la mia copia di *Break It Down*» disse Sandra. «È un libro molto importante per me.»

«Così importante da farti tre quarti d'ora di coda?» disse Aaron. «Questa mania di farsi autografare i libri... io non capisco. Voglio dire, cent'anni fa, sì, una dedica aveva un certo valore. Ma oggi di libri autografati ce ne sono a bizzeffe. Senza dubbio, dopo che il negozio si sarà svuotato, le faranno firmare per altri venti minuti quelli che hanno in magazzino. Per cui, se ci tieni tanto ad avere una copia firmata, il mio consiglio è di risparmiare tempo e acquistarla su eBay.»

«Ma non sarebbe la stessa cosa. Non sarebbe la *mia* copia, quella che ho letto e riletto.»

«Se Sandra vuole aspettare per farsi firmare la sua copia, non vedo perché non dovrebbe» disse Bruce.

«Non preoccuparti, non mi aspetto che qualcuno si fermi con me. O per me.»

«Aspetto io con te» disse Susanna.

«Anch'io» disse Katy.

«E tu, Eva?» disse Rachel. «Oh, dov'è Eva?»

«Fuori» disse Bruce. «Lo sai che non sopporta la folla.»

«Non tormentarti, Bruce» disse Aaron, dandogli una pacca sulla spalla. «Vai a casa. Ci vediamo nel fine settimana.»

«Possiamo darvi un passaggio?»

«Non occorre. Siamo in macchina.»

«Avete una macchina? Non sapevo aveste una macchina.»

«Certo che l'abbiamo» disse Rachel.

«Non fiammante come la vostra, ma in caso di necessità va benissimo» disse Aaron.

«Dove la parcheggi di notte?»

«In strada» disse Rachel. «È ridicolo, un incubo. A causa del parcheggio a rotazione, due volte a settimana Aaron deve alzarsi alle prime luci dell'alba per spostarla. La maggior parte della gente del nostro palazzo paga il portinaio per farlo, ma Aaron è troppo tirchio.»

«Cosa vuoi che ti dica?» disse Aaron. «Mi diverte la sfida. Per esempio, secondo te quante sono le festività in cui il parcheggio a rotazione viene sospeso? La maggior parte di noi queste ricorrenze non le ha mai sentite

nominare. Il nuovo anno lunare, Purim, Eid al-Fitr, Ascensione, Eid al-Adha, Simchat Torah, Diwali.»

«Sono un sacco di festività» disse Bruce. «Bene, adesso me ne vado.»

«Oh, ma io voglio salutare Eva» disse Sandra. «O meglio vorrei, perché se lo faccio, perdo il posto in fila.»

«Non preoccuparti, lo faccio io per te. E poi ci vediamo nel fine settimana.»

«Sì, nel fine settimana» disse Sandra, guardando verso l'inizio della fila.

Fuori dalla libreria, Eva era ferma in mezzo al marciapiede nella posa di una che sta fumando; lei però non stava fumando.

«Eva, sei tu?» chiese una voce maschile.

Lei si girò. Era Matt Pierce.

«Lo immaginavo» disse Matt. «Solo che non potevo credere ai miei occhi. Eva Lindquist a Brooklyn!»

La abbracciò, un abbraccio che lei restituì mettendosi di traverso, come faceva sempre, in modo che il suo seno non toccasse il petto dell'altra persona.

«Non sono allergica a Brooklyn» disse lei.

«Be', certo, non intendevo insinuare che lo fossi» disse Matt. «È solo che ti considero una creatura di Manhattan e faccio fatica a immaginarti altrove. In ogni caso, come stai? Ho provato a chiamarti un sacco di volte, ma non mi hai mai richiamato.»

«Lo so. Mi dispiace. Negli ultimi tempi sto facendo una vita terribile, frenetica, tra la casa di Venezia e i problemi con i cani.»

«Oh, no. Stanno bene?»

«Sì, stanno bene, peccato che facciano la pipì in giro per casa. È per lo stress, penso. Lo sento. Vivo questo periodo in una condizione di paura costante.»

«Come tutti» disse Matt. «Comunque, questo trattamento del silenzio, Eva... Devo essere onesto, hai ferito i miei sentimenti. Voglio dire, dal mio punto di vista, un giorno eravamo amici e il giorno dopo non hai voluto aver più nulla a che fare con me. Che cos'è successo? È per la minestra di acetosella?»

«No, non è per quello. Non è successo niente in particolare. È una cosa mia, non tua.»

«Sai, ora sono felice che ci siamo incontrati, perché non so se sarei riuscito a parlartene al telefono. Dean mi ha lasciato – con il senno di poi immagino che fosse inevitabile – e adesso sono, be', un po' senza casa. E prima che tu lo dica, sì, lo so che suona come essere un po' incinta, ma non è così. In verità anche tra i senzatetto ci sono diversi livelli. C'è il livello "stare sul divano in casa di amici",

che è quello in cui mi trovo in questo momento, c'è il livello "vivere in un dormitorio pubblico" e poi c'è il livello "dormire per strada". Il succo è che ho bisogno di aiuto. Non considero un disonore chiedere aiuto.»

In quel momento Bruce uscì dalla libreria. «Oh, ciao» disse a Matt, di cui non ricordava il nome.

Si strinsero la mano. «Bene, è stata una gioia vederti, Matt» si congedò Eva. «Ho paura che siamo un po' di fretta. Sai, i cani.»

«Sì, certo. Anche a me ha fatto piacere vederti. Mi sei mancata. Probabilmente questa sarebbe stata la prima cosa che avrei dovuto dire.»

«Buonanotte.»

«Sì, buonanotte» rispose Bruce.

«E non dimenticarti, la prossima volta che dai una cena, io sono qui. E anche se hai degli amici che potrebbero dare delle cene...»

«Grazie, Matt. Buonanotte.»

«Cosa voleva?» chiese Bruce mentre svoltavano su South Portland Avenue.

«Nulla. È al verde.»

«Ti ha chiesto soldi?»

«No, mi ha chiesto di ricominciare a cucinare per noi.»

«Ma se l'hai fatto venire due sere fa.»

«Sei davvero così smemorato? Non era Matt. È un mese che Matt non mette piede nella nostra cucina. Almeno un mese. L'ultima volta è stata la sera che abbiamo invitato Jake.»

«Allora chi c'era in cucina due sere fa?»

«Ian. Non ti ricordi? O pensavi che fossero la stessa persona?»

«Come vuoi che faccia a distinguerli, quando non escono quasi mai dalla cucina?»

«Ian non esce quasi mai dalla cucina. Matt usciva sempre. Fin troppo. Questo faceva parte del problema. Non credo che tu abbia dimenticato l'episodio degli scones.»

«Non dimenticherò mai l'episodio degli scones. Oh, volevo dirti, Sandra mi ha chiesto di darti la buonanotte da parte sua. Sta aspettando di farsi firmare il libro. Dopo, Aaron e Rachel le daranno un passaggio ovunque lei sia diretta. Lo sapevi che hanno una macchina?»

«Ma certo.»

«Un'altra cosa che tutti sembrano sapere tranne me. E tutti sanno chi è questa Lydia Davis. E che tu hai avuto uno screzio con... ripetimi come si chiama?»

«Matt. E non si è trattato di uno screzio.»

«Sembrava terribilmente giù di morale. Non potresti fare qualcosa per lui, chiamarlo per la prossima cena invece di... come si chiama quell'altro?»

«Ian. Ed è molto più bravo di Matt.»

«Veramente? Non avevo notato una gran differenza.»

«Ascolta, ho le mie ragioni, d'accordo? In parte è per come cucina, in parte ci sono alcune altre cose in cui, se non ti dispiace, non vorrei addentrarmi.»

«Comunque non puoi non provare dispiacere per quel ragazzo, è al verde.»

«*Dice* di esserlo.»

«Che cosa? Non gli credi?»

«Non ho idea di quale sia la sua situazione finanziaria. Solo perché ha rotto con il suo fidanzato, non vedo proprio perché dovrei essere io a salvarlo. Voglio dire, non è mica un disabile. Ha una laurea e sta finendo un dottorato. Potrebbe trovare un lavoro se lo volesse.»

«Eppure sei ben decisa a tirar fuori dai guai la *signora*[a] Afta Epizootica.»

«Vorrei che tu non la chiamassi in quel modo. Il suo nome è Ursula. E si tratta di tutt'altra situazione.»

Erano arrivati alla Outback. Bruce puntò la chiave e la macchina emise un *bip*. I fari lampeggiarono. Le porte si sbloccarono. Bruce andò ad aprire la portiera del passeggero per Eva prima di salire a sua volta. *Come mettere a letto un bambino*, pensò.

All'inizio rimasero in silenzio, lo sguardo di Eva era concentrato sul riflesso degli anabbaglianti contro il finestrino, girarono sulla Brooklyn-Queens Expressway e Bruce stava pensando a Kathy e a tutte le volte che si era seduta nel posto occupato in quel momento da Eva, spostando il sedile in avanti verso il vano portaoggetti, dato che aveva le gambe corte. Per evitare che Eva scoprisse che Kathy era stata in macchina con lui, ogni volta che tornava dal centro medico riportava il sedile nella posizione originaria. E ora quei giorni, i giorni dell'ambulatorio, erano finiti, salvo che la seguente PET di Kathy non mostrasse qualcosa di anomalo.

«Ti fanno bere una roba disgustosa che ti fa luccicare ovunque tu abbia il cancro» gli aveva raccontato. «Il giorno in cui me l'hanno diagnosticato, ero illuminata come un albero di Natale.»

«Cindy Chi Lou» sussurrò a se stesso.

«Scusa?»

«Niente. Come ti è sembrato il reading?»

«C'era troppa gente.»

«Ti sono piaciuti i racconti?»

«Suppongo fossero belli. Facevo fatica a concentrarmi.»

«Per colpa della folla?»

Eva non gli rispose. Lui aspettò un momento, poi riprese a parlare: «Senti, Eva, riguardo al giardino...».

«In questo momento non voglio sentire una parola da te.»

L'asprezza del tono con cui parlò lo sorprese. «Ma volevo solo spiegarti...»

«Non c'è nulla da spiegare. Il modo in cui ti sei comportato oggi, dicendo quelle cose davanti a Min e Sandra... è imperdonabile.»

«Non sto cercando di farmi perdonare.»

«E poi sparire, senza una parola, lasciandomi sola, a rimediare al casino...»

«Ho semplicemente portato fuori i cani. Avevo bisogno di chiarirmi le idee.»

«...non che i miei sforzi per rimediare al casino siano serviti a qualcosa. Min e Sandra non sono cieche. E nemmeno sorde. Hanno capito perfettamente cosa stava succedendo.»

«Senti, mi sono sentito preso alla sprovvista, ok? Prima di stasera non avevi mai detto nulla del giardino.»

«È perché tutte le volte che viene fuori qualche cosa sull'appartamento, anche la più banale, mi salti alla gola.»

«Da quando pagare in nero è diventata una cosa banale? Da quando lo è dare una bustarella...»

«Una multa.»

«...o comprare un corridoio? Ti rendi conto quanto ci sono costate queste cose banali, Eva? Circa quarantamila dollari. È più di quanto paghiamo Amalia in un anno.»

«Sai perfettamente che quanto diamo ad Amalia è ben al di sopra dello stipendio normale, soprattutto visto che le paghiamo anche i contributi.»

«Sì, ma, Eva, lei non guadagna altro. Quello che noi spendiamo per il nulla – letteralmente il nulla – è tutto ciò che lei ha per mantenere la sua famiglia per un anno intero. E adesso, come se non bastasse, c'è questo giardino.»

«Il giardino non è il nulla. Aggiunge valore all'appartamento.»

«E al suo prezzo.»

«Sai cosa ti dico? Basta. Smettila.» Eva sospirò. «Ok, guarda, lo dico una volta sola. Lo dico una volta sola, ma prima voglio che tu giuri – *giuri* – che non tirerai più fuori la questione. Lo giuri?»

«Come faccio, se non so cosa sto per giurare?»

«Domani mattina, per prima cosa, voglio che tu chiami Rita e le dica che non se ne parla più. Di tutta la faccenda. Non compriamo l'appartamento.»

Bruce tenne la bocca chiusa. Era sorprendentemente facile. Era abituato a fare come gli era stato detto.

«Ovviamente, perderemo i soldi – quarantamila dollari buttati, come hai gentilmente sottolineato – anche se per me il peggio non è questo. Il peggio sarà dirlo a Ursula. Non voglio pensarci. Ma lo farò. Non voglio mentire. Le dirò la verità.»

«In genere è la scelta migliore.»

«E poi c'è Min. Sai perché è venuta questo pomeriggio? Per dirmi che il suo editore vuole pubblicare l'appartamento sulla copertina di "Enfilade". Bene, possiamo scordarcene. Jake ci resterà male.»

«Ma se non aveva nemmeno accettato...»

«Per quanto riguarda Min... Tremo al solo pensiero. Si è esposta personalmente. Potrebbe costarle il lavoro.»

«Non mi preoccuperei per questo. Min cade sempre in piedi.»

«Non ne sarei troppo sicura. Le riviste sono un settore in agonia.»

«Ce la farà.»

«Santo cielo, come fai a essere così insensibile?»

«Perché insensibile? Mi hai chiesto di fare una cosa e poi di giurare che non ne avrei più parlato. Sto soltanto eseguendo gli ordini.»

«Come se la cosa non ti riguardasse. Come se fin dal principio, dal primo momento, tu non avessi sempre messo in chiaro che, per quanto ti riguardava, questo appartamento era soltanto stupida autoindulgenza, un capriccio. Bene, ora puoi tirare un sospiro di sollievo, perché a partire da questo istante non se ne parla più. Devi soltanto chiamare Rita, così potrai smettere di pensarci, potrai rimetterti le bende sugli occhi e tornare alla tua tranquilla routine, le giornate in ufficio, la pasta il lunedì, e le passeggiate con Alec Warriner.»

«Ehi, aspetta... e questo cosa c'entra?»

«Se davvero non lo sai, perché me l'hai tenuto nascosto?»

«Mica te l'ho tenuto nascosto.»

«Certo che sì. L'ho scoperto soltanto grazie a Frank.»

«No, volevo dire che non te l'ho detto, ma non perché volessi tenertelo nascosto. È solo che non ho mai pensato che valesse la pena dirtelo. Mi sembrava così irrilevante...»

«Irrilevante! Da quando in qua è irrilevante frequentare il nemico? Da quando in qua scombussolare i cani al punto che hanno cominciato a fare la pipì sui mobili è irrilevante?»

«Cosa? Pensi che lo facciano per le passeggiate con Alec e Sparky? Stai

scherzando, vero?»

«Se lo dici tu...»

«Ma è assurdo. Voglio dire, in tutto sarò uscito tre volte insieme ad Alec. Quattro al massimo. Per di più, ammesso e non concesso che passeggiare con Alec abbia qualcosa a che fare con la pipì, non capisco proprio cosa c'entri con l'appartamento.»

«Mi sembra ovvio. Oh, c'è l'indicazione per la Long Island Expressway. È meglio se passiamo di là.»

«Pensavo di fare il ponte.»

«Meglio il tunnel. C'è meno traffico.»

Per svoltare verso il tunnel, Bruce dovette accelerare e superare da destra un camion. Per tutta risposta, l'autista si mise a strombazzare. Eva si coprì le orecchie con le mani.

«Fai attenzione! Vuoi che ci ammazziamo?»

Ancora una volta tenne la bocca chiusa. Capiva perfettamente il gioco di sua moglie: stava tentando di umiliarlo per indurlo alla resa, cercava il suo punto debole per poi affondare il colpo. Se avesse voluto, avrebbe potuto fare la stessa cosa con lei – Dio gli era testimone, nel corso degli anni lei gli aveva fornito parecchi argomenti – eppure non l'aveva mai fatto. Aveva sempre resistito all'impulso e, come se non bastasse, era diventato orgoglioso della propria forza di volontà, che considerava un'ulteriore dimostrazione del suo spirito cavalleresco. O era una menzogna che stava raccontando a se stesso? Forse in verità non si trattava affatto di spirito cavalleresco, ma di semplice paura di litigare e, per non correre quel rischio, aveva sempre optato per accontentare Eva in tutto. Se le cose stavano così, la iena, quella che continuava a strappargli la faccia e che lui continuava a riprendersi, non era sua moglie, ma la sua stessa vigliaccheria, la tipica viltà di chi evita di somministrare una medicina per paura degli effetti collaterali.

Imboccarono la Long Island Expressway. Il traffico stava rallentando. Impaziente, Bruce si gettò sulla sinistra, tagliando un'intera corsia; un tassista abbassò il finestrino, mise la testa fuori e urlò: «Vai a farti fottere, stronzo».

«Ma allora è vero» disse Eva. «Vuoi proprio che ci ammazziamo.»

Bruce si mise a ridere. Perché non ci aveva pensato prima? Era ovvio! Quando hai il motore più potente, non hai bisogno di alzare la voce. Tanto che, quando il tassista gli aveva urlato di andare a farsi fottere, lo aveva sentito a malapena. Come si suol dire, non gli faceva né caldo né freddo. E se ci era riuscito con il tassista, be', perché non poteva farcela con Eva? Doveva smettere

di preoccuparsi. Continuare a guidare. Poteva farcela, che importava se lei l'avrebbe fatto sentire in colpa, l'avrebbe tenuto fuori dalla camera da letto, avrebbe smesso di parlargli? Doveva soltanto decidere che non faceva alcuna differenza e non avrebbe fatto alcuna differenza. Non gli avrebbe fatto né caldo né freddo.

«È meglio che rallenti. Siamo quasi al pedaggio.»

«È buffo che continuiamo a chiamarlo così, adesso che non ci sono più i caselli.»

«Non ci sono più?»

«Dall'inizio dell'anno. C'è il pagamento elettronico. Ti ricordi quando dovevamo gettare le monete in un canestro? E come qualche volta capitava che una moneta cadesse in terra e tu dovevi scendere dalla macchina e metterti a quattro zampe sull'asfalto per cercarla a tentoni? E ogni volta sapevi che c'erano delle auto dietro di noi, che aspettavano, aspettavano.»

«Adesso mi sento sempre così.»

*Né caldo né freddo.*

«Comunque avevo ragione» disse Eva un po' trionfante. «Guarda, non c'è quasi traffico. Ce ne sarebbe stato di più sul ponte.»

Era vero. Non c'era per niente traffico. Stavano correndo nel tunnel, le luci elettriche inondavano di giallo l'interno dell'auto.

«Eva» disse Bruce. Ma quando si girò verso di lei, non incrociò il suo sguardo. Eva rimase imperterrita di profilo.

Una volta usciti dal tunnel, Bruce si sentì più al sicuro, perché ormai erano a Manhattan, e insieme a Oshkosh, Manhattan era l'unico posto al mondo dove sapeva che non si sarebbe mai perso.

«Strano che, dopo tutti questi anni, Brooklyn continui a sembrarmi un altro pianeta.»

Eva non rispose. E non disse una parola per il resto del tragitto, neppure quando Bruce, parcheggiata l'Outback nel garage, le aprì la portiera. Si limitò a uscire e camminò lungo la rampa fino alla strada, spingendosi in avanti con il busto ogni pochi passi per non perdere l'equilibrio.

Dal suo gabbiotto vetrato, Willard Han fissò Bruce. Bruce gli restituì lo sguardo.

Il mattino successivo, malgrado le insistenze di Eva, non chiamò Rita. Non lo fece nemmeno nel pomeriggio, né il giorno successivo.

Per il giardino, Eva e Ursula si accordarono per la cifra di settantacinquemila dollari.

[a] In italiano nel testo.

# SESTA PARTE

# 19

Oltre la casa di campagna dei Lindquist, oltre le aiuole di fiori e piante, la piscina e la fontana ornamentale, si stendeva un grande prato, vuoto a parte un boschetto di aceri ai limiti del giardino. Il primo sabato di marzo, fu là che Min Marable, Sandra Bleek e Rachel Weisenstein si riunirono dopo pranzo per fumare una canna insieme.

«Vedo che indossi il tuo cappello-passera» disse Sandra a Rachel.

«Perché no?» ribatté Rachel. «Fa freddo.»

«Eva l'ha visto?»

«Non so. Forse sì.»

«Se anche fosse, non starei a preoccuparmi» aggiunse Min. «Probabilmente non sa cosa sia.»

«Spero di no» proseguì Rachel. «Potrebbe trovarlo osceno.»

«Rachel, ti rendi conto che quei lembi dovrebbero rappresentare delle ali, vero?» replicò Min. «Voglio dire, non deve proprio assomigliare alla... dovrebbe sembrare un uccellino. È un doppio senso visivo.»

«Be', sì, certo» disse Rachel. «Allo stesso tempo però ha qualcosa che richiama un po' Georgia O'Keeffe. Cioè, anche tu hai usato la parola *lembi*.»

«Sapete cos'ho letto l'altro giorno sul cappello-passera?» intervenne Sandra. «Sembra che dopo la Marcia un sacco di donne – donne non bianche – si siano lamentate perché lo trovano razzista.»

«Razzista!» esclamò Rachel. «In che modo?»

«Be', non è ovvio?» rispose Sandra. «È per via del rosa. Voglio dire, non tutte le donne sono... insomma... sono rosa. Non lo sono nemmeno tutte le donne bianche.»

«Oddio, non ci avevo mai pensato!» Come se avesse paura di venire

attaccata, Rachel si strappò il cappello dal capo e lo ficcò nella borsa. «Oh, ma adesso mi si congelerà la testa. Mi verranno i geloni alle orecchie. E questo è l'unico cappello che ho con me.»

«Allora rimettitelo.»

«Ma Eva potrebbe vederlo.»

«Allora lascia perdere e rientra in casa.»

«E scordati l'erba» aggiunse Min.

Rachel si rimise il cappello.

«Non hai paura che ti punga una zecca del cervo?» chiese Sandra, facendo un tiro.

«D'inverno?» ribatté Rachel. «Non credo che siano un problema in inverno. Oltretutto, qui attorno non ho mai visto un cervo.»

«Non occorrono i cervi perché ci siano le zecche del cervo» affermò Min.

«Nell'ultimo paio d'anni, sembra che metà delle persone che conosco abbiano contratto la malattia di Lyme» continuò Sandra. «Di solito la prendono in tempo perché venga curata, ma a volte non si manifesta eruzione cutanea. Un'amica di mia figlia, ad esempio, non ha mai avuto l'eruzione cutanea ed è stata male per tre anni prima che capissero cos'aveva.»

«È per questo che Eva non esce» disse Rachel, prendendo lo spinello da Sandra.

«Non è vero» replicò Min. «Eva esce eccome. In estate se ne sta sdraiata vicino alla piscina.»

«Davvero?» esclamò Sandra. «Buffo, non riesco proprio a immaginarmi Eva in costume da bagno.»

«In realtà sta benissimo in costume da bagno.»

«Pensi che Eva si sia mai fatta una canna o qualcosa del genere?» domandò Rachel.

«Sono informazioni riservate.»

«Quindi sì. Avanti, fuori i dettagli.»

«Ok,» proseguì Min «ma non dovrete mai dirle che ve l'ho raccontato o mi ucciderà. È successo solo una volta, tanti anni fa. Eravamo a una festa – non mi ricordo di chi – e c'erano questi biscotti alla marijuana, solo che nessuno aveva detto a Eva che c'era dentro l'erba e lei ne ha mangiato uno.»

«Oddio. Cos'è successo?»

«Disse che aveva un sapore strano e il padrone di casa, chiunque fosse, rispose: "Chiaro, è un *brownie* alla maria" e iniziò a ridere a crepapelle come se fosse uno scherzo eccezionale. E lei andò su tutte le furie.»

«Probabilmente l’erba peggiorò le cose.»

«Penso che l’abbia resa davvero paranoica perché all’improvviso esclamò: “E se ci fosse un raid della polizia? Dobbiamo andarcene da qui prima che arrivi la polizia”. E io le risposi: “Eva, la polizia non fa irruzione alle feste come questa. Non siamo più negli anni Cinquanta”. A ripensarci, è stato un po’ come quello che ha fatto quella volta con Siri, con l’iPhone.»

«Sì, non è stato bizzarro?» continuò Sandra. «Secondo voi cosa aveva in mente?»

«Non è evidente?» disse Rachel. «Ci stava mettendo alla prova, voleva vedere fino a che punto eravamo disposti a spingerci.»

«Non molto lontano, a quanto pare» commentò Sandra.

«In seguito, Aaron ammise che non avrebbe mai fatto quella domanda a Siri» aggiunse Rachel. «Quando si arriva al dunque, è un idiota. Come la maggior parte degli uomini.»

«C’è una cosa che dovete considerare a proposito di Eva: È spaventata in un altro modo rispetto a noi» proseguì Min. «Per lei è una questione personale.»

«Perché?» chiese Sandra. «Non è nera né ispanica, né musulmana, Dio non voglia.»

«Però è ebrea» rispose Rachel.

«Come l’avvocato di Trump» disse Min. «E la metà delle persone che lavorano per lui.»

«Quelli che vanno ai suoi comizi non sono ebrei» replicò Sandra. «Quella gente odia gli ebrei.»

«Non dimentichiamoci che Eva è una donna» continuò Rachel.

«Ma non una che avrà mai bisogno di abortire» precisò Sandra. «O una madre di figlie femmine.»

Alla menzione delle figlie, gli occhi di Rachel si appannarono un po’. «Vorrei che avesse partecipato alla Marcia delle Donne» disse. «Penso che per lei sarebbe stato diverso se ci fosse venuta. Anche per Aaron.»

«Aaron?» domandò Min. «Scusa, ma sarebbe stata una mossa saggia?»

«Perché no?» ribatté Rachel. «C’erano un sacco di uomini.»

«Sì, lo so» disse Min. «Intendo semplicemente dire, dopo quel che è successo. Dopo il suo licenziamento.»

«Cosa c’entra con la Marcia?»

«Be’, qualcuno lo avrebbe potuto riconoscere e... magari non avrebbe visto di buon occhio la sua presenza.»

«Dove vuoi arrivare, Min? È di questo che l’ha accusato Katya? Se è così,

posso assicurarti che non c'è niente di vero. Hanno avuto uno scambio infuocato, questo sì, ma Aaron non l'ha mai presa per un braccio. Non l'ha mai toccata. Dei lividi del genere: il verbale della polizia ne parlerebbe.»

«C'è un verbale della polizia?» chiese Sandra.

«E anche se c'è voluto qualche giorno perché comparissero i lividi, per quale ragione non è andata dal medico? Il nocciolo della questione è che lei si vuole vendicare di Aaron dal giorno in cui è stata nominata caporedattrice e adesso che se ne è sbarazzata, vuole assicurarsi che non lavori più da nessun'altra parte. È un gesto davvero vendicativo, soprattutto se pensi ai veri orrori di cui sono quotidianamente vittime tantissime donne.»

«Sapete cosa mi ha detto Eva l'altro giorno?» domandò Min. «Che sin dalle elezioni, le sembra di essere a bordo di un aereo che si schianterà, se lei non si ripete in continuazione: "Non si schianterà".»

«Posso intromettermi con una domanda?» replicò Rachel. «Cos'ha di speciale Eva? Perché parliamo sempre di lei? Voglio dire, Dio solo sa che le voglio bene da morire, ma davvero, cosa c'è di così interessante in lei? Perché insistiamo sempre a parlare di lei? Basta guardarci, stiamo qui fuori a congelarci il sedere solo per non farci sorprendere a fumare, e di cosa stiamo parlando? Di lei.»

«È come Mary Catherine Grey» affermò Sandra.

«Chi?»

«Mary Catherine Grey. Una ragazza con cui andavo a scuola, non c'era assolutamente nulla da dire su di lei, niente di niente, eppure non riuscivamo a smettere di parlarne. Era come se fossimo convinti che non potesse essere scialba come sembrava, che sotto la sua apparenza anonima dovesse celarsi un enigma, un segreto, se solo fossimo stati in grado di svelarlo.»

«E c'era?»

«Se c'era, io non l'ho mai scoperto. Sembrava quella ragazza dei B-52's, quella con gli occhi fuori dalle orbite.»

«Cindy Wilson.»

«Sfortunatamente per lei, aveva le tette piccole. Se hai quel tipo di corpo, per saperlo portare hai bisogno di grandi tette.»

«Eva ha un seno bellissimo» disse Min. «Certo, se le facessi dei complimenti, fingerebbe di dispiacersene.»

«Pensi che lei e Bruce facciano sesso?» domandò Sandra.

«Cosa intendi?» ribatté Rachel. «Certo che fanno sesso. Sono una coppia sposata.»

«Scusa, ma su quale pianeta vivi?» esclamò Sandra. «Ci sono un sacco di coppie sposate che non fanno sesso.»

«Soprattutto quelle gay» aggiunse Min. «O se fanno sesso, lo fanno con altre persone. A proposito, avete notato da quanto tempo non si vede Matt Pierce da queste parti?»

«È quello che ha dovuto rifare due volte gli *scones*?» chiese Rachel.

Min annuì. «Il fatto è successo in gennaio, Jake era invitato a cena da Eva e Matt faceva da mangiare. Poi, dopo cena, Jake e Bruce portano fuori i cani, ok? Eva e io siamo in salotto, quando entra Matt e si mette a raccontare di questo suo nuovo ragazzo e di quanto insiste per avere un rapporto a tre, e cosa ne pensi Eva e secondo te cosa devo fare. Insomma, chi tocca muore.»

«Chi tocca muore?»

«Be', proprio così. Con Eva non sai mai cos'è che non devi toccare finché non lo tocchi, e a quel punto è troppo tardi. In questo caso si trattava del sesso. Dopo, lei mi ha detto: "Per quale motivo le persone sentono sempre il bisogno di entrare in dettagli raccapriccianti?". Risultato finale: c'è un altro giovane gay che non infornerà mai più uno *scone* in questa cucina.»

«Povero Matt» disse Rachel. «Sembrava tanto carino. E doveva davvero fidarsi di Eva, altrimenti non le avrebbe mai chiesto consigli su un argomento così, be', intimo.»

«Immagino che la lezione sia che dovremmo tutti stare attenti a quel che facciamo con Eva» dichiarò Sandra.

«Sì, dovreste» concordò Min.

«Aspettate un attimo,» continuò Rachel «ma se Matt non è qui, chi ha cucinato il pranzo oggi? Era quello timido? Ditemi un'altra volta come si chiama?»

«Ian. E no, non era lui. All'ultimo momento non ce l'ha fatta, perciò Eva ha chiamato Calvin Jessup, che cucinava per lei una quindicina d'anni fa. E non puoi aver confuso Calvin con Ian *oppure* Matt perché loro sono bianchi e lui è nero. In ogni caso, è solamente un sostituto temporaneo.»

«Lo fai sembrare come un incarico ufficiale» disse Sandra.

«Lo è, in un certo senso» spiegò Min. «Qualcosa di simile a quella che chiamavano dama di compagnia, avete presente?, la povera ma rispettabile zitella che la moglie ricca assume perché le tenga compagnia, perda a carte e si dichiari d'accordo con tutto ciò che lei dice. Solo che nel caso di Eva deve trattarsi di un uomo, gay, sotto i quarant'anni e preferibilmente di bell'aspetto. Oh, e dev'essere capace di cucinare, perché è per quello che viene pagato.»

«Mi chiedo dove li trovi» disse Sandra. «C'è un'agenzia a cui si rivolge? Mette un annuncio su Craigslist?»

«Eva? Craigslist? Stai scherzando? Oh merda, ci sono Bruce e Jake. Spegnila.»

«Dove? Non riesco a vederli.»

«Laggiù» rispose Min, indicando il filare di alberi che segnava il confine del giardino dei Lindquist e l'inizio di quello di Grady. «Li vedi? Oh, e hanno i cani con loro. Falla sparire.»

«Cosa?»

«La canna» replicò Min, strappandola di bocca a Rachel e schiacciandola sotto il tacco. «Non devono sapere che abbiamo fumato. Potrebbero dirlo a Eva. Qualcuna di voi ha qualcosa per mascherare l'odore? Fanta? Coca-Cola?»

«Penso di avere una bottiglia d'acqua» disse Sandra, guardando nella borsa.

«Acqua no... Oh, ciao, Bruce.»

«Signore» salutò Bruce, con gli stivali che scricchiolavano sull'erba ghiacciata mentre i cani, senza guinzaglio, balzarono verso le donne, a cui si misero ad annusare le gambe.

«Deve sentire l'odore di Mumbles» esclamò Rachel, chinandosi per accarezzare la testa di Isabel e con lo stesso gesto togliendosi di nuovo il cappello. «Senti l'odore di Mumbles, tesoro?»

«Isabel è la ruffiana del gruppo» chiarì Min.

«Cosa ci fate qui fuori in una giornata come questa?» domandò Bruce. «State tramando un colpo di stato a palazzo?»

«Solo chiacchiere tra ragazze» rispose Min.

«A meno uno?» disse Jake.

«Be', non è questo il senso del venire in campagna d'inverno?» ribatté Min. «Respirare aria pulita e gelida?»

«Per quanto mi riguarda, direi che il senso del venire in campagna d'inverno è sedersi accanto a un caminetto acceso e bere whiskey» proclamò Bruce.

«In tal caso, prima finisci la tua passeggiata, meglio è.»

«Cos'è, non gradisci la nostra compagnia nemmeno per qualche minuto?»

«No. Te l'ho detto, stiamo chiacchierando tra ragazze e tu non sei una ragazza.»

«E Jake?»

«Bruce!» sbottò Rachel.

«A lui non dà noia. Ti dà noia, Jake?»

«In questo frangente storico, direi che ci sono cose più importanti di cui

preoccuparsi» replicò Jake.

«Ok, se vuoi saperlo, abbiamo parlato di quel tizio» disse Sandra. «Quello che è stato bandito.»

«Si riferisce a Matt» spiegò Min.

«Ah, Matt» affermò Bruce. «Un vero peccato. Però la regola la conoscete. *Whatever Lola wants*...»

«Aspettate, cos'è successo a Matt?» chiese Jake.

«Chi tocca muore» rispose Rachel.

«È entrato in dettagli raccapriccianti» aggiunse Sandra.

«Non preoccuparti, Jake, tu sei al sicuro» disse Min. «Eva l'ha ribadito. Ha detto, e cito testualmente: "La cosa che apprezzo di Jake è che non insiste mai per entrare in dettagli raccapriccianti".»

«Jake è un autentico modello di discrezione» puntualizzò Bruce.

«O magari, Jake semplicemente non ha a disposizione dettagli raccapriccianti in cui entrare» precisò Jake.

«Oh, dai» ribatté Min. «Tutti li abbiamo.»

«Dovrebbe esserci una legge sulle restrizioni relative ai dettagli raccapriccianti. Dopo un certo numero di anni, la tua fedina penale torna pulita e ti ritrovi di nuovo vergine.»

«Quanti anni?» domandò Rachel.

«È un dibattito aperto.»

«Capite cosa intendo?» disse Min. «Per Jake, l'evasività è un aspetto della discrezione che, a sua volta, è un aspetto del gusto. Ricordo che Pablo una volta l'ha definito l'aspetto cruciale. Quando la merce che vendi è il gusto, disse, devi dimostrare di avere gusto, sia nella vita privata sia nel lavoro.»

«Mi chiedo se sia la stessa cosa per Eva» proseguì Rachel. «Quando le persone entrano in dettagli raccapriccianti, come li chiama lei, la considera un'offesa al gusto?»

«Non è così complicato» chiarì Bruce. «In parole povere, mia moglie è una puritana. Lo è sempre stata.»

«Eva? Una puritana?» reagì Min. «Obiezione, vostro onore.»

«Obietta quanto vuoi, ti è mai capitato di dire "merda" in sua presenza? Scommetto cento dollari che ti sei accorta di non riuscirci.»

«È una questione di etichetta.»

«Ho concluso la mia cazzo di arringa.»

«Oh, per Dio.»

«Se Eva fosse qui, diresti: "Perbacco".»

«Aaron non lo direbbe» replicò Rachel.

«Lui ha una dispensa speciale.»

Dopo aver concluso l'esame delle gambe delle donne, i Bedlington si erano messi a esplorare il prato. Isabel stava facendo la cacca. Caspar annusava un ramoscello. Ralph si stava muovendo verso il bosco.

«Forza, Jake, sarà meglio se ce ne andiamo da qui» disse Bruce. «Altrimenti le pantere potrebbero divorare i cani.»

«Pantere?» esclamò Sandra. «Dici sul serio?»

Tutti gli altri la guardarono. «Vuoi dire che non hai sentito parlare della leggendaria pantera del Connecticut?» chiese Bruce.

«No, ma d'altronde non è che io sia stata molto tempo in Connecticut.»

«Una specie in via di estinzione. Dal 2015, ne sono state individuate solo sette, tutte a meno di cinque miglia da questa casa.»

«Aspetta un attimo, stai scherzando, vero?»

Gli altri scoppiarono a ridere. Sandra arrossì. «Non dovevi farlo» disse. «Lo sai che non ho senso dell'umorismo e te ne approfitti.»

«Cosa ti fa credere che stiamo scherzando?»

Sandra prese il cellulare dalla borsa e iniziò a digitare. «È una squadra di football» rispose dopo pochi secondi. «Le Connecticut Panthers sono una squadra di football. Gesù, mi hai quasi spaventato a morte.»

Per far sentire meglio Sandra, Jake commentò: «Per un attimo c'ero cascato anch'io».

«Merda, sta andando verso il bosco» sbottò Bruce, affrettandosi a raggiungere Ralph, che stava per attraversare il confine della proprietà di Grady.

«Pensate che l'abbiamo fatta franca?» domandò Min dopo che gli uomini se ne furono andati. «Cioè, pensate che abbiano capito che stavamo fumando?»

«E se anche fosse?» disse Rachel, estraendo dalla tasca un nuovo spinello e accendendolo. «Probabilmente speravano che gliene avremmo offerto un tiro.»

«Se Eva lo scoprisse...»

«Rilassati, se anche se ne sono accorti, non glielo diranno.»

«Non riesco a ricordarmi di cosa stessimo parlando» affermò Sandra.

«Rapporti a tre e se Bruce ed Eva li hanno» ribatté Rachel.

«Non stavamo parlando di questo» protestò Min.

«Datemi pure dell'ingenua,» disse Rachel «ma Bruce ed Eva che fanno sesso con altre persone proprio non riesco a immaginarmeli.»

«Io non riesco a immaginarli che fanno sesso tra di loro» aggiunse Sandra.

«Solo perché non riesci a immaginarti una cosa non significa che non sia

vera» disse Min.

«Ok, ho le prove» replicò Sandra. «Ma ve le racconto solo se promettete di non prendermi in giro.»

«Promettiamo» esclamò Rachel.

«Io non prometto niente» disse Min.

«Allora ve lo racconterò solo per dimostrare che non sono ingenua come pensate voi. Be', qualche settimana fa, ero andata in città per la mia riunione con Aaron. Di sicuro vi ho già detto che per il momento la giudice ha assegnato il mio appartamento a Rico, il che secondo me è assolutamente ingiusto...»

«Sì, ce l'avevi detto.»

«E così ogni volta che vado in città per una notte, devo trovare un posto dove dormire, solo che non voglio pesare troppo su nessuno dei miei amici, quindi provo a – come posso dire? – distribuirmi in giro.»

«Direi che è un modo perfetto di dirlo.»

«Non preoccuparti, Min, verrà il tuo turno. A ogni modo, in quell'occasione, avevo programmato di stare dalla mia amica Susan, solo che suo figlio, che frequenta il secondo anno a Vassar, soffre di attacchi di panico e, per farla breve, ne ha avuto uno con i fiocchi nel bel mezzo di un esame di biochimica – dispnea e tutto quanto – perciò è uscito dall'aula d'esame, è andato dritto alla stazione senza nemmeno fermarsi alla sua residenza universitaria e ha preso il primo treno per New York. Non ha nemmeno telefonato a Susan. Lei è tornata a casa dal lavoro e l'ha trovato in iperventilazione nel letto dove avrei dovuto dormire io.»

«Oh, povera» commentò Min. «Non dirmi che hai dovuto andare in albergo.»

«No, ho chiamato Eva e le ho chiesto se potevo stare nella sua camera degli ospiti.»

«Aspetta un secondo. Davvero hai telefonato a Eva? Davvero l'hai chiamata e ti sei autoinvitata per una notte?»

«Certo, perché no?»

«Chi tocca muore» spiegò Rachel.

«Mi chiedo perché non me lo abbia raccontato» affermò Min. «Comunque, vai avanti.»

«Be', ho telefonato e ha risposto Bruce, e quando gli ho spiegato la situazione in cui mi trovavo, non avrebbe potuto essere più gentile. Ha detto che ovviamente potevo fermarmi a dormire, che avrei potuto raggiungerli quando volevo, restare anche per cena, solo che per cena non ce l'ho fatta perché ero già d'accordo con mia figlia. Allora, non so se qualcuna di voi l'abbia vista, ma la

cosiddetta camera degli ospiti, in realtà è la stanza della domestica. È di fianco alla cucina e ha le dimensioni di un ripostiglio, con un bagno piccolissimo, così appena sono andata a letto mi è venuto un terribile attacco di claustrofobia. Non riuscivo a dormire e non avevo con me lo Zolpidem, perciò ho deciso di mettermi in cucina a scrivere un po' – quel pomeriggio Aaron aveva acceso in me la scintilla – solo che non avevo portato una penna e non riuscivo a trovarne una in nessuno dei cassetti. Ho guardato anche in salotto e poi in quella camera da letto che usano come studio. Mi muovevo in punta di piedi per non svegliarli e mentre passavo vicino alla loro camera da letto, li ho sentiti... non stavano esattamente parlando. Era più quello strano genere di chiacchiere infantili. Non tenterò d'imitarle.»

«Oh, coraggio» disse Rachel.

«Be', suppongo fosse una specie di – ora, tenete presente che è solo una vaga approssimazione – "Perdindirindina, ma sei proprio un golosone". E "Cosa combina Lord Ralph? Cosa combina la mia piccola Lady Isabel? Lady Isabel è una brava bambina, non è vero?".»

«Aspetta un secondo. Lady Isabel?»

«Quello era Bruce. È lui che ha detto Lady Isabel.»

«Questo è eccesso di informazioni» ribatté Rachel.

«E poi la porta si è aperta di uno spiraglio e uno dei cani è uscito.»

«Oddio, non dirmelo...»

«Esattamente. Stavano parlando con i cani. I cani erano a letto con loro.»

«Due è una coppia, tre una folla» disse Min.

Rachel fu colta da un accesso di ilarità provocata dall'erba. Rideva così forte che boccheggiava. «Stai bene?» chiese Min. «Rachel, hai un attacco d'asma? Stai per morire?»

«È solo... i conti tornano al centesimo» rispose Rachel. «Scusate.» Si mise dritta in piedi, cercando di imporsi un atteggiamento dignitoso. «In realtà, a pensarci, è un pochino straziante. Quei cani sono i loro figli.»

«Se ci tieni a saperlo, lo fanno» continuò Min, fumando ciò che rimaneva della canna.

«Fanno cosa?» domandò Sandra.

«Fanno sesso. Piuttosto spesso, in effetti, e non dirò altro sull'argomento.»

«Allora perché non hanno figli?»

«Credo per scelta» replicò Rachel. «L'ho sempre pensato.»

«Non ho detto questo» affermò Min.

«Sterilità, allora?» disse Sandra.

«Non ho detto neanche questo.»

«In realtà l'hai detto. L'hai detto quando hai precisato di non aver detto che era per scelta.»

«Cosa? Puoi ripetere?»

«Ho detto che non hai detto... Ok, lascia che ricominci. L'hai lasciato intendere quando hai precisato di non aver detto che era per scelta.»

Min si stava sfregando le braccia, come se solo in quel momento si fosse resa conto di quanto faceva freddo. «Va bene, ve lo dirò, ma solo se promettete di non raccontarlo a nessuno. Voglio dire, non deve mai arrivare alle orecchie di Eva. D'accordo?

«Ok. Non è perché uno dei due è sterile e non è per scelta, non esattamente. È che lei ha, be', una vagina piccola e Bruce ha un pene più grosso del normale e quindi il rapporto sessuale non funziona.»

«Aspetta, cosa intendi per vagina piccola?»

«Secondo Eva, sin dai primi giorni del loro matrimonio, i rapporti sessuali sono sempre stati dolorosi. Ne era talmente angosciata che è andata da un mucchio di dottori – dottori maschi – e tutti le hanno detto che il problema era psicologico, che doveva solo imparare a, parole testuali, rilassarsi, ma lei non ci riusciva a rilassarsi, perché era sempre preoccupata che le avrebbe fatto male. Naturalmente, Bruce non spingeva...»

Rachel fece una risatina.

«Scusate, infelice scelta di parole. Naturalmente, Bruce non insisteva sulla questione.»

«Non è l'unica cosa su cui non insisteva.»

«Stai zitta. Perciò le cose sono rimaste così fino a una decina di anni fa, quando lavoravo a "Self" e abbiamo fatto questo pezzo per cui ho intervistato una ginecologa – una donna – che aveva condotto uno studio sulle dimensioni della vagina, e quello che ha scoperto è che c'è un intervallo normale... stiamo parlando delle dimensioni delle labbra, nonché della larghezza e profondità della volta...»

«Volta?»

«È come la chiamano in *Law & Order*» chiarì Sandra.

«Che strano» commentò Rachel. «Fa pensare a una cripta.»

«Piantala. Il punto è che esiste un intervallo normale in cui rientra la maggioranza delle donne. Non tutte, però: alcune hanno la vagina davvero extra-piccola e alcune ce l'hanno extra-grande. Ovviamente lo dissi a Eva, che fissò un appuntamento per una visita con la dottoressa che avevo intervistato, lei le prese

le misure e il risultato fu che Eva aveva sempre avuto ragione. La sua vagina era una delle più piccole che la dottoressa avesse mai visto ed ecco perché il rapporto sessuale per lei è così doloroso.»

«Ma aspetta, non hai appena detto che fanno sesso?»

«Il rapporto non è l'unico modo per fare sesso.»

«Ma allora cosa fanno?»

«Diciamo solo che, come in tutte le cose, nel sesso Bruce è un perfetto gentiluomo.»

«Cosa vuoi dire, che l'aiuta a sfilarsi il cappotto e lei viene?» disse Rachel. «Lui sfila la sedia da sotto il tavolo per farla accomodare e lei viene?»

«Usa l'immaginazione.»

«Mentre Godfrey teneva la porta aperta per Lucinda, un'ondata di piacere le attraversò i lombi.»

«E lei ricambia?» chiese Sandra.

«Mentre Lucinda si accingeva a porgere da accendere il sigaro a Godfrey, un'ondata di piacere gli attraversò i lombi.»

«È tutto ciò che ho intenzione di dire» ribatté Min. «Da questo momento in poi le mie labbra sono sigillate.»

«Come quelle di Eva, a quanto pare» disse Rachel. «No, ma a parte gli scherzi, perché Bruce lo sopporta? *Davvero* lo sopporta? Cioè, la maggior parte degli uomini...»

«Non dovresti generalizzare.»

«Ok, allora mi atterrò a quello che so. Con Aaron, se non potessimo scopare, finirebbe per lasciarmi.»

«Anche se ti ama?» domandò Sandra.

«Non è questo il punto. Voglio dire, è una questione accademica perché non è mai stato un problema per noi, grazie a Dio.»

All'improvviso le vennero le lacrime agli occhi.

«Stai bene?» disse Min.

«Non so. Probabilmente è il fumo. Vorrei che non mi avessi fatto questa domanda, Sandra.»

«Credimi, non stavo pensando a te quando te l'ho chiesto. Stavo pensando a Rico.»

«Oh, Dio, e se invece mi sbagliassi? E se, per qualche motivo, non potessi... non potessimo... lui mi lascerebbe?»

«Ovviamente no. Ti ama.»

«Ma poi cosa significa dire che ami qualcuno? Anche quando le persone si

amano possono succedere delle cose... delle cose che rendono impossibile rimanere sposati.»

«Oh, ma Rachel, tesoro, a te non succederanno. Davvero. Solo perché sono successe a me.» Sandra cercò di mettere il braccio attorno alla spalla di Rachel, ma Rachel si ritrasse. «E come hai appena detto, nel tuo caso il problema non si pone, quindi perché preoccuparsi?»

Rachel ormai stava piangendo forte.

«Non preoccuparti, lo fa sempre quando è fumata» spiegò Min. «Tra un secondo le passerà.»

«Non avrei dovuto dire quello che ho detto.»

«Vai a letto con Aaron?»

«Cosa?»

«Vai a letto con mio marito? Cioè, quando hai le tue cosiddette riunioni per rivedere il tuo cosiddetto lavoro?»

«Cosa? No, certo che no. Non mi è mai passato per... voglio dire, il mio rapporto con Aaron è squisitamente professionale. Per l'amor di Dio, lo pago quattrocento dollari all'ora.»

«Quanto?»

«Oltretutto, facciamo le nostre riunioni nel vostro appartamento. A volte ci sono anche i vostri figli.»

«Ma non ci sono io. Mi ammazzo di lavoro nel mio fottuto ufficio e lui è a casa, e tu lo paghi quattrocento dollari all'ora, cosa che non mi ha mai detto e che è un casino più di quello che guadagno io.»

«Non mi capacito che si faccia pagare quattrocento dollari all'ora» disse Min.

«È la tariffa corrente» replicò Sandra.

«Forse dovrei buttarmi anch'io in questo racket.»

«Potete piantarla, per favore? Non è un racket e non faccio sesso con lui.»

Adesso era Min a ridere.

«Oh, capisco, quindi questo è solo un altro scherzo?» disse Sandra. «Perché tutti mi prendono in giro? È una vita che mi succede.»

«È piuttosto difficile resistere.»

«E non è una buona ragione per resistere? In segno di rispetto o affetto? O non ti piaccio? Perché no? Rappresento una minaccia? Hai paura che invada il tuo territorio, che provi a prendere il tuo posto con Eva?»

«Nessuno potrebbe mai prendere il mio posto con Eva.»

«E chi lo dice? Cosa ti fa pensare di essere così speciale? Ti comporti come se tu fossi l'unica che la capisce, l'unica nella sua vita con cui possa confidarsi.

Eppure si scopre che non ti ha mai raccontato di quella volta che mi ha invitato a dormire.»

«Hai detto che è stato Bruce a invitarti.»

«Cosa cambia? Secondo te, Bruce fa mai nulla senza il suo permesso.»

«Oh, sai che ti dico? Vaffanculo.»

«Ok, e tu e Aaron cosa fate durante le vostre, fra virgolette, riunioni?» disse Rachel, la cui attenzione non era andata oltre quel punto della conversazione.

«Be', ogni settimana mi dà un suggerimento, io scrivo qualcosa, poi glielo leggo ad alta voce. Mi ferma solo se c'è una frase che non gli piace.»

«Ma non è nemmeno una cosa originale» intervenne Min. «È così che insegnava quel tizio. Sai, Captain Fiction[6] o come si chiama.»

«Aaron è difficile da convincere. Ci sono volute quattro settimane prima che mi lasciasse continuare a leggere dopo la prima frase. Sono scoppiata in lacrime, tanto ero felice.»

«Quattro incontri al mese a quattrocento dollari a botta fanno milleseicento dollari.»

«Qual era la frase?» chiese Min.

«Non mi vergogno a dirvela. Ci ho lavorato talmente tanto, la so a memoria.» Sandra si schiarì la voce. «Per gran parte della sua vita, aveva dedicato la vita ad assicurarsi di non venire mai abbandonata, poi una mattina si svegliò e scoprì di vivere una vita che non avrebbe mai potuto abbandonare.»

«In effetti è piuttosto buona» commentò Rachel.

«Grazie» rispose Sandra.

«C'è solo una cosa che non capisco» disse Min. «Sei tu che hai lasciato Rico.»

«Parti dal presupposto che il personaggio sia io. Non è così.»

«Allora chi è?»

«Secondo te?»

Le donne rimasero in silenzio per un momento. Quindi Min riprese: «Non è Eva, vero?».

«Perché dovrebbe esserlo?» ribatté Rachel. «Non è l'unica donna al mondo, almeno che io sappia.»

«Be', suppongo sia per l'idea di dedicare la propria vita ad assicurarsi di non venir mai lasciata» disse Min. «Questo però fa pensare che Eva sia arrivata a sentirsi in trappola, cosa che a lei non credo sia capitata.»

«Allora perché sta comprando una casa a Venezia?»

«Aspetta, stai insinuando che stia comprando quell'appartamento per

scappare da Bruce? Se è così, sei completamente fuori strada. Non ha niente a che fare con Bruce.»

«Sei sicura?»

«Certo che ne sono sicura. Per l'amor di Dio, ne abbiamo appena parlato.»

«Eppure non è che Bruce possa prendere e andare a Venezia ogni volta che ne ha voglia» replicò Rachel. «C'è il suo lavoro, ci sono i cani. Comunque la metti, se lei compra quell'appartamento trascorrerà molto tempo lontano da Bruce.»

«E allora? Un sacco di coppie hanno matrimoni a distanza e sono perfettamente felici.»

«Eva e Bruce? Un matrimonio a distanza? Quando in pratica hanno trascorso insieme ogni notte da quando si sono conosciuti?»

«Mi dispiace interrompervi,» intervenne Sandra «ma perché voi due siete così sicure che la protagonista sia Eva?»

«Chi altri potrebbe essere?»

«Be', potrebbe essere un uomo. Avrei potuto cambiare il genere per mascherarne l'identità. Potrebbe essere Bruce. Naturalmente, io sono l'ultima persona a cui chiedere. Sono solo l'autrice.»

In lontananza, i cani guaivano. Min guardò lo spinello, ormai solo un mozzicone, poi lo passò a Rachel che lo lasciò cadere a terra. «Non vedo proprio come potrebbe essere Bruce» disse. «Cioè, è lui che guadagna i soldi. Ovviamente, la ama perdutamente.»

«Non vi è venuto in mente che magari non è lei a sentirsi intrappolata? Che potrebbe essere lui?»

«È ridicolo» affermò Min. «Parli come se li conoscessi, eppure li conosci a malapena. Sono io quella che li conosce.»

«Potresti conoscerli troppo bene. Così bene da non riuscire più a vederli con chiarezza.»

All'improvviso Rachel scoppiò di nuovo a ridere. «Dio, ma ci sentite?» esclamò. «Voglio dire, siamo qui fuori – da quanto? Un'ora? – e di cosa stiamo parlando? Di Eva. Ancora. Con tutte le cose di cui si può parlare!»

«Non sono io quella che continua a tirarla in ballo» replicò Min.

«Stai ferma, hai qualcosa sul viso» disse Sandra.

«Cosa? Oddio...»

«Stai ferma, l'acchiappo» continuò Sandra, allungando le dita verso la guancia di Min e pizzicandola così forte che lei urlò. «No, a posto. È solo un po' di cenere.»

«Sei sicura?»

«Probabilmente è volata via dal prato di Grady. Il suo giardiniere non fa altro che bruciare foglie.»

«Si sta facendo più freddo» disse Rachel. «Da quanto tempo siamo qui fuori? Sembrano ore.»

«All'incirca mezz'ora, penso» ribatté Min. «Quando sei fumata sembra sempre che il tempo passi più lentamente.»

«O forse il tempo passa davvero così» disse Sandra. «È quando *non* sei fumata che sembra accelerato.»

«Aspetta, cosa stai dicendo?» domandò Min. «Che a cambiare è il tempo in sé o è solo la nostra percezione del tempo?»

«C'è differenza?»

«Certo che c'è differenza. È come... hai presente quando c'è un conto alla rovescia per qualcosa e stai guardando l'orologio, tre minuti sono un'eternità. Ma poi, quando non ci fai caso, tre minuti passano come tre secondi. Eppure, indipendentemente da come si percepiscono quei tre minuti, sono sempre tre minuti.»

«Lo sono davvero?»

«Ovviamente. Perché se non lo fossero, se il tempo non facesse che comprimersi ed espandersi, l'orbita terrestre cambierebbe continuamente. Un giorno il sole tramonterebbe alle quattro e il successivo alle dieci.»

«Smettila, Sandra.»

«Smetto cosa? Sto solo facendo delle domande.»

«No, non è vero. Stai cercando di confonderci.»

«Qualunque ora sia, probabilmente dovremmo tornare dentro» disse Rachel.

«Hai ragione» confermò Min. «Altrimenti potrebbero pensare che siamo state divorate dalle pantere.»

# 20

«La tua missione, se dovessi scegliere di accettarla» disse Bruce.

Lui e Jake stavano camminando ai margini del bosco, lasciandosi guidare dai Bedlington.

«Ti starai chiedendo perché ti ho convocato qui oggi» proseguì Bruce.

Jake si chinò e tolse una lappola dalla zampa di Ralph.

«Questi cani sono degli Swiffer ambulanti» disse.

«Non hai risposto alla mia domanda.»

«Come faccio a rispondere se non me l'hai posta?»

«Non è una domanda che voglio farti io. È una domanda che mi è stato chiesto di farti.»

«Penso di sapere di cosa si tratta. Quello che non capisco è perché ci tiene tanto che a farlo sia proprio io. Se fosse casa mia, vorrei un italiano, uno come Roberto Peregalli.»

«Sai quanto me che Eva vorrebbe sempre e solo te. Quello a cui non è abituata le fa paura. È per questo che ha fatto di tutto per delimitare la sua vita... e la mia. Non che la colpa sia tutta sua. Stava bene anche a me.»

Jake prese un ramo e lo lanciò, ma i cani erano troppo interessati a un odore fugace – le feci di un roditore o di un procione, pensò – per farci caso.

Faceva sempre più freddo. «Quindi devo dedurne che non ci sarà permesso di rientrare in casa fino a quando non ti avrò dato una risposta?» chiese.

«Non la metterei esattamente in questi termini» rispose Bruce. «Comunque, lascia che ti faccia un'altra domanda o forse è la stessa domanda formulata in un modo diverso. Cosa ti impedisce di dire di sì?»

«La stessa cosa che mi impedisce di dire di no. La paura.»

«Di cosa? Eva? Venezia?»

«Più Venezia.»

«Ci hai vissuto tempo fa, vero?»

«Anni fa, ne avevo poco più di venti. È naturale che io sia piuttosto sensibile riguardo a quel posto.»

«Sembra che tutti provino qualcosa per Venezia tranne me. D'altronde, ci siamo stati solo due volte. A parte i canali e il fatto che non ci sono automobili, non sembrava molto diversa da qualsiasi altra città europea: ristoranti costosi, negozi di souvenir dozzinali, musei male illuminati.»

«Per me non è Venezia in sé. Sono alcune cose che mi sono capitate lì. Cose brutte. Certo, sarebbero potute succedere ovunque. È solo che sono successe proprio là.»

«E non sei più tornato da allora?»

Lui scosse la testa. «Mi dispiace se do l'impressione di essere evasivo. Non ho l'abitudine di esprimere ciò che provo. Mi dicono che è una cosa che Eva apprezza di me. E adesso ho una domanda da farti.»

«Spara.»

«Vuoi che ti dica che mi occuperò senz'altro di arredare l'appartamento. Be', tu lo acquisterai senz'altro?»

«La domanda alla base di tutte le altre domande. A questo punto mi pare probabile che la risposta sia sì. Intendiamoci, se me l'avessi chiesto all'inizio della settimana, avrei detto che mi pareva probabile che la risposta sarebbe stata no. Per esempio, spero che tu abbia saputo del giardino.»

«Min me ne ha accennato.»

«Non ti occupi di giardini, vero?»

«No, sono rigorosamente un tipo da interni.»

«Peccato. Comunque, quel giardino... per un po', sembrava che potesse essere un ostacolo insormontabile. E non solo il giardino in sé o il prezzo del giardino, ma il modo in cui mia moglie me ne aveva parlato. O non me ne aveva parlato. Ne aveva parlato con Min, però, e a Min è scappato di bocca.»

«Sai che novità.»

«Solo che stavolta ci ha davvero spinto sul ciglio dell'abisso. O per lo meno, io ho avuto quella sensazione. Mi è parsa una resa dei conti. Adesso penso, lo penso davvero, che se non fosse stato per me, lei ci avrebbe lasciato andare giù dal dirupo. Ci avrebbe lasciato schiantare.»

«Cosa vuoi che le dica? Cioè, quale risposta ti semplificherebbe la vita?»

«Una risposta me la semplificherebbe in un modo. L'altra, in un altro modo.»

Quasi senza accorgersene, avevano girato in tondo ed erano tornati a casa.

«Sono i cani» disse Bruce. «Ecco una cosa che apprezzo dei cani: hanno le loro priorità. In questo momento hanno fame.»

«E noi abbiamo freddo» ribatté Jake.

«Allora lasciamo che l’appetito ci faccia da guida.»

# 21

«Allora lui dice: “Per come la vedo io, l’unica giustificazione morale per mangiare carne è se uccidi tu stesso l’animale”. Al che Denise ribatte: “Tesoro, trovami la pelle di leopardo perfetta e mangerò il leopardo”.»

Calvin attese che Eva si mettesse a ridere. L’uomo era in piedi davanti al gigantesco fornello a sei fuochi di Eva, e stava mescolando la farina nella besciamella per i maccheroni al formaggio e aragosta che stava preparando per cena. La cucina del Connecticut era almeno cinque volte più grande di quella di Park Avenue, c’era spazio per un tavolo fratino toscano, una vecchia credenza americana e un divano, foderato in cotone quadrettato blu, su cui Eva in quel momento si stava rilassando, mentre sfogliava il numero di marzo di “Enfilade”.

«Naturalmente, non garantisco che questa storia sia vera» continuò Calvin. «Me l’ha raccontata uno dei camerieri del catering. A quei tempi stavo in cucina.»

«Non sapevo che conoscessi Clydie e Denise» disse Eva.

«Neanche io sapevo che tu le conoscessi.»

«Be’, non le conosco, cioè, non ho mai incontrato Denise, e Clydie la conosco solo perché la sua casa di campagna è a pochi chilometri di strada da qui. Min la conosce meglio.»

«Credo sia molto anziana. Deve avere per lo meno la stessa età che aveva Denise quando pronunciò la famosa battuta sulla pelle di leopardo.»

«Oggi la casa ti sembra strana?» chiese Eva e, lanciando un’occhiata alle portefinestre, notò che Beatie aveva trascurato di rimuovere i segni che il naso dei cani aveva lasciato sul vetro.

«Solo perché è vuota» rispose Calvin. «Sono tutti fuori tranne Aaron, che si è addormentato davanti al fuoco. Ascolta, lo si sente russare.»

«Quanto russa. Mi chiedo come faccia Rachel a sopportarlo.»

«Dieter era uno che russava incredibilmente forte. Quando mi ha lasciato, mi sono detto che il risvolto positivo era che non mi sarebbe più toccato sentirlo russare, ma poi ho scoperto che mi mancava anche quello. Non riuscivo a dormire senza il suo russare. Alla fine ho dovuto comprare un generatore di rumore bianco.»

«Non ho mai pensato al russare come rumore bianco. È più rumore grigio. O rumore color smog.»

Calvin pensò di chiedere a Eva perché non avesse semplicemente detto «rumore nero», poi ci ripensò e si mise ad aggiungere lo sherry alla besciamella, mentre Eva si alzò e premette, anche lei, il naso contro il vetro. Dov'erano finiti tutti?, si chiese. Cosa stavano facendo? Di norma, durante il fine settimana non imponeva regole ai suoi ospiti, a parte quella di presentarsi ai pasti. Eppure che così tanti di loro fossero spariti contemporaneamente, in un pomeriggio così freddo, le parve intenzionale, come se la stessero deliberatamente escludendo da qualcosa.

«Fa buio così presto in questo periodo» disse. «Strano pensare che se fosse luglio saremmo fuori in piscina.»

«Per quanto mi riguarda, non sopporto il sole» replicò Calvin. «Se dipendesse da me, da maggio a settembre non uscirei mai di casa. Il mio climatizzatore è una Maserati. Ovviamente da quando Dieter se n'è andato è più difficile. Mi sento solo. Mangio troppo.»

Non era una sorpresa per Eva. Calvin era sovrappeso anche quando era più giovane ed era una presenza fissa nella sua cucina. Adesso aveva quarant'anni e doveva pesare più di centodieci chili. Non sarebbe mai stata così inopportuna da dirglielo, ma quell'aumento di peso aveva rappresentato il motivo principale per cui, seppur in maniera molto più graduale e gentile che nel caso di Matt, lo aveva allontanato dal ruolo nodale che a suo tempo aveva occupato nella sua vita. L'obesità le ripugnava, e non solo quella patologica. Persino quando vedeva il ventre appesantito di Bruce che si toglieva la camicia, persino quando intravedeva nello specchio del bagno il suo stesso corpo nudo, era costretta a distogliere lo sguardo. Per non parlare del recente aumento di peso di Min.

Vergognandosi di quei cattivi pensieri, Eva si alzò, si avvicinò a Calvin e gli mise le mani sulle spalle. «Carissimo Cal, sei davvero bravo a fare tutto questo» disse. «E con così poco preavviso.»

«È solo serendipità. Letteralmente cinque minuti prima che tu mi telefonassi, ho ricevuto una cancellazione: un cinquantesimo anniversario di matrimonio.»

«Cos’è successo?»

«La moglie ha avuto un ictus.»

«Se penso a quanta strada hai fatto da quando ci siamo conosciuti, a quanto sei richiesto!»

«Be’, ci sono luci e ombre. Per esempio, non mi capita più di lavorare quanto in passato per clienti privati. Ora è soprattutto roba aziendale: raccolte fondi, banchetti per gente che va in pensione.»

«Sono contenta che ci sia tu stasera. Con Clydie bisogna essere molto accurati. Avrebbe potuto essere troppo gravoso per uno con meno esperienza.»

«Ti riferisci a Matt?»

«Conosci Matt? Come mai?»

«Come si fa a conoscere qualcuno? New York è un paesino.»

Eva emise un sospiro teatrale, tornò sul divano e sollevò le gambe all’altezza del petto. «Oh, Cal, sono una tale codarda. Ovviamente avrei dovuto dirgli qualcosa, dare un taglio netto, ma sai, è che proprio non ci sono riuscita, perché... Oh, ma preferirei non parlarne. Limitiamoci a dire che ci sono cose che posso tollerare e altre no, e una delle cose che non posso tollerare è la mancanza di tatto.»

«Quindi non si trattava della sua cucina?»

«Be’, c’era anche quella. Una volta ha dimenticato di mettere il lievito in polvere in un’infornata di *scones*. Oh, e un’altra volta ha fatto una zuppa all’acetosella che era davvero immangiabile.»

«La zuppa all’acetosella è sempre immangiabile. È una di quelle cose che tutti fanno finta di gradire e non piace a nessuno.»

Con un cigolio di cardini, la porta della sala da pranzo si spalancò e sbucò Aaron. «Che ore sono?» domandò sbadigliando.

«Quella porta» disse Eva.

«Tre e venti» rispose Calvin.

«Wow. Mi sono addormentato senza accorgermene. Ah, volevo chiederti: per quale motivo su tutte le tende ci sono degli spilli che le tengono sollevate da terra?»

«Per impedire ai cani di assaltarle. Ogni volta che sentono un altro cane abbaiare, corrono alla finestra e si buttano sulle tende. Alla fine abbiamo deciso che era più semplice tenerle sollevate piuttosto che dover continuare a rammendare gli strappi.»

«È sempre per via dei cani che avete messo quel lenzuolo sul tappeto nella sala al piano di sopra?» chiese Calvin.

«Cosa? Ho detto a Beatie di levarlo prima del fine settimana. Comunque sì, vedete, Ralph ha l'abitudine – non c'è un modo educato per dirlo – di strofinarsi il posteriore su quel tappeto e togliere le macchie è un incubo.»

«Con tutte le precauzioni che dovete prendere, l'interrogativo che balza subito alla mente è di ordine generale: perché avete dei cani?» disse Aaron.

«Alcune cose contano più dell'arredamento» affermò Eva.

«Credo di capirlo» ribatté Aaron. «Voglio dire, non è che Mumbles non abbia fatto casino ai suoi tempi. Soprattutto prima che lo facessimo castrare. Il colmo è stato quando ha fatto pipì sul letto. Abbiamo dovuto buttare via il materasso.»

«Cal ci stava dicendo che a nessuno piace la zuppa all'acetosella» disse Eva, nel tono di chi desidera cambiare argomento. «Che la gente fa solo finta di gradire la zuppa all'acetosella. Qual è la tua opinione sulla zuppa all'acetosella, Aaron?»

«Non avendola mai assaggiata, non posso dare un parere, anche se noto che tra le persone che si identificano come liberal, è frequente fingere di amare cose che non piacciono perché ci si sente in dovere di farlo.»

«La prima volta che ho portato Dieter a Memphis, siamo andati in un locale che serve costine» disse Calvin. «Lui non era sicuro se ordinare costine di manzo o costine di maiale perciò chiese un consiglio alla cameriera. "Mettiamola così" fu la sua risposta. ''Le costine di manzo vanno bene per lei, ma le costine di maiale sono *buone*".»

Aaron scoppiò a ridere come un motore che batte in testa. «Oh, che bella battuta! Posso rubarla? Riassume il concetto magistralmente.»

«Cosa?»

«Be', la differenza fondamentale tra *plaisir* e *jouissance*, l'ingannevolmente benefico e l'autenticamente molesto, Barbara Kingsolver e, non so, Beckett o Proust.»

«Cosa c'è che non va in Barbara Kingsolver?» chiese Eva.

«È l'incarnazione del pietismo liberal più conformista e tendenzioso. I suoi romanzi sono le costine di manzo della narrativa.»

«Giusto per essere chiari, in realtà non ho nulla contro le costine di manzo» precisò Calvin. «Per dirla tutta, io adoro le costine di manzo.»

«Ok, allora, sono la zuppa all'acetosella della narrativa.»

«Non credo sia equo» disse Eva.

«Nei confronti di Barbara Kingsolver o della zuppa all'acetosella?»

«Di entrambi.»

«Insomma, Eva, forza, dicci la verità. Hai mai letto davvero Barbara

Kingsolver?»

«E tu?»

«Gli ho dato una scorsa. Per parafrasare Wilde: per riconoscere l'annata non c'è bisogno di bersi l'intera botte.»

«Allora non hai più titolo di me per liquidarla.»

«Ok, va bene, scegli qualcun altro. Ce ne sono parecchi che fanno al caso nostro. Il punto è: avere qualche slancio sentito e confuso per rendere il mondo un posto migliore non è abbastanza. Non fa di te un artista. Si è smarrito qualsiasi apprezzamento del virtuosismo, del talento. Nelle arti visive o nello spettacolo non si nota così tanto perché lì per realizzare qualcosa devi davvero imparare a farla. Mentre con la scrittura, c'è questa idea che chiunque sia in grado di scrivere, che se riesci a scrivere un tweet, puoi scrivere un romanzo.»

«Quindi stai dicendo che tutti i romanzi che aspirano a fare del bene sono per definizione dei cattivi romanzi?»

«Immagino che sia quello che sto dicendo, sì. Secondo me, le due ambizioni sono antitetiche.»

Eva rise. «Non riesco a credere alle mie orecchie. Cioè, eccoci qui, in un momento di crisi nazionale, di crisi globale, con la democrazia che sta per essere scardinata e tu insulti una scrittrice perché ha una coscienza? No, non interrompermi. Ho intenzione di dire la mia. Sono stufa di questo atteggiamento che voi che vi occupate di letteratura assumete, non è che gli scrittori che hanno a cuore la giustizia sociale siano per definizione delle noiose anime belle, e gli unici che contano siano quelli che scrivono libri interi senza mai usare la lettera *e*, o in cui la nonna del protagonista è uno zombie o c'è qualcuno che sale su una scala mobile per mille pagine. Hai citato Proust. Bene, che dire di Zola? Oggi tutti deridono Zola, ma ha scritto *J'Accuse*, per l'amor di Dio. Nel bel mezzo dell'affare Dreyfus, ha messo la sua vita in pericolo, è stato processato, è dovuto andare in esilio.»

«Scusami, ma Zola non era Proust. E Kingsolver non è Zola.»

«Non dimentichiamoci che le è stato dato quel premio.»

«Sì, per la narrativa, fra virgolette, d'impegno sociale.»

«Cosa c'è di sbagliato in questo?»

«Puoi nominarmi un solo libro che abbia vinto quel premio? E nel frattempo lei vive in una fattoria e alleva pecore islandesi.»

«Va detto che sai un sacco di cose su di lei, per essere una che proclami di disprezzare.»

«E tu non sai nulla di lei, eppure la difendi.»

«Mi chiedo perché pecore *islandesi*» intervenne Calvin.

«Cos'è questa storia delle pecore?» domandò Bruce, varcando la porta a due battenti con Jake e i cani, che immediatamente si misero ad abbaiare.

«Pecore» ripeté Bruce.

I latrati si intensificarono.

«Wow, conoscono la parola *pecora*?» chiese Calvin.

«È una delle loro sessanta parole. L'hanno imparata nel tragitto in auto per arrivare qui, passa proprio davanti a un allevamento di pecore.»

«Quali altre parole conoscono?»

«Oh, vediamo. Farò meglio a sillabarle invece di pronunciarle, altrimenti ci sarà una rivolta. Bene. P-A-P...»

«Perché indossi quello stupido cappello?» domandò Eva.

«P-A. Questo? L'ho trovato nel prato mentre portavamo a spasso i cani e semplicemente... me lo sono infilato. Cosa ne pensi? Mi sta bene?»

«È il tuo genere» esclamò Aaron.

«Avresti potuto dirmi che stavi portando fuori i cani.»

«L'ho fatto. B-O-C-C-O-N...»

«No, non l'hai fatto. Di nuovo.»

«C-I-N-O.»

«I suoni viaggiano in modo strano nelle vecchie case» disse Calvin. «Qualcuno dice qualcosa nella stanza accanto e non lo senti. Eppure puoi sentire perfettamente cosa sta dicendo qualcun altro al terzo piano.»

«Be', adesso che sei tornato, magari puoi dirmi che fine hanno fatto le ragazze.»

«Oh, sono fuori, in quel boschetto di aceri» replicò Jake.

«Cosa ci fanno lì?»

«Su, raddoppiatevi, fatica e doglia[7]» recitò Bruce, ridacchiando e mettendo le mani sulle spalle di sua moglie. Poi, visto che lei non rideva: «No, scherzi a parte, sono solo lì a spettegolare fra loro».

«Avrebbero potuto farlo in casa. Perché sono andate fuori?»

«Min ha detto che volevano respirare l'aria pulita e gelida, o qualcosa del genere» rispose Jake.

«Deve essere un'appassionata dell'aria fresca» aggiunse Bruce. «Ti ricordi, tesoro, quando hai dovuto compilare il modulo per la compagna di stanza alla Smith. Quella non era una delle categorie?»

«È un peccato che, prima di sposarci, a te e a me non sia stato richiesto di compilare quel modulo» ribatté Eva.

«Mia moglie si riferisce a uno dei pochi aspetti di disaccordo coniugale tra noi» chiarì Bruce. «Mentre io tollero il rumore in cambio di un filo d'aria, Eva tollera l'aria viziata per amore del silenzio.»

«È così strano che i colpi di clacson e il frastuono dei camion mi tengano sveglia?»

«Eppure era lo stesso nel nostro precedente appartamento, anche se la camera da letto dava sul retro. Ed è lo stesso qui.»

«Solo le persone che non hanno vissuto in campagna pensano che sia molto silenziosa. C'è ogni sorta di rumore in campagna. Animali, uccelli. Insetti.»

«Dovresti procurarti un generatore di rumore bianco» disse Calvin.

«Avrei sempre voluto chiedertelo: chi era la tua coinquilina alla Smith?» domandò Jake.

«Cosa? Vuoi dire che Eva non ti ha mai parlato di Melody Joy Greenblatt?» esclamò Bruce. «Giuro, si chiamava davvero così.»

«Non era colpa sua.»

«Sono d'accordo. La colpa è dei genitori. Chiamare tua figlia Melody Joy significa andare in cerca di guai.»

«Soprattutto se di cognome ti chiami Greenblatt[8]» disse Aaron.

«Non ho mai capito cosa avessi contro di lei» replicò Eva. «Era molto intelligente.»

«Intelligente, sì. Collaborativa, no. Tenete presente» Bruce si rivolse a Jake e Aaron «che a quei tempi il campus della Smith era come Fort Knox. Intrufolarsi là dentro di notte era come superare il muro di Berlino. Diverse volte ho messo la mia vita a repentaglio per entrare nel dormitorio di Eva. E poi, quando ci riuscivo, Melody Joy non stava al gioco. Non se ne andava.»

«Era anche la sua stanza.»

«Avrebbe comunque potuto scendere di sotto per un'oretta. Non lo faceva mai, nemmeno quando la corrompevo con il cioccolato.»

«Usavi un approccio sbagliato. Avresti dovuto persuaderla con parole dolci. Aveva una cotta per te.»

«Stai scherzando? Era per te che aveva la cotta.»

«Non essere sciocco.»

«Come avrete di sicuro notato, mia moglie ha un'inconsapevolezza congenita della concupiscenza altrui. Soprattutto quando ne è l'oggetto.»

«Faccio fatica a definire concupiscente Melody Joy. Era troppo cerebrale per essere concupiscente.»

«Avete idea di cosa ne sia stato di lei?»

«Mi piacerebbe saperlo. A ogni numero della rivista delle ex alunne, controllo la rubrica delle persone delle varie classi, ma lei non compare mai. Non partecipa nemmeno alle riunioni.»

«Forse ha cambiato nome» disse Bruce. «Non parlava spesso del fatto di cambiare nome?»

«Ci scherzava. Fu dopo aver letto quel racconto di Flannery O'Connor in cui la protagonista con la gamba di legno cambia nome da Joy a Hulga.»

«Voleva cambiare il suo nome in Hulga?» chiese Calvin.

«Ovviamente no. Era uno scherzo.»

«In ogni caso, scommetto che in quegli anni è capitato» affermò Bruce. «Scommetto che più di una ragazza ha cambiato nome in Hulga.»

«Senti, l'ho appena scovata» disse Aaron, sollevando il cellulare. «Dottoressa Melody Joy Greenblatt, professoressa di storia dell'arte presso l'Università Statale del Michigan. Specializzata in arte concettuale. Oh, ed ecco una coincidenza. Sarà a Venezia la prossima estate, qualcosa che ha a che fare con la Biennale. *Mundo piccolo*[a].»

«*Mondo piccolo*. Chiaramente non hai mai studiato l'italiano.»

«O lo spagnolo» aggiunse Calvin.

La porta si riaprì e Sandra sbirciò dentro. «Spero di non interrompere» disse.

«Quella porta» esclamò Eva. «Sono settimane che chiedo a Beatie di mettere un po' di Svitol nei cardini.»

«Beatie ha un sacco di cose da fare in questo momento» ribatté Bruce. «Suo figlio è appena uscito di prigione.»

«Non ha nemmeno pulito le finestre. O tolto il lenzuolo da sopra quel tappeto.»

«Che fine ha fatto il tuo interesse per la giustizia sociale?» replicò Aaron. «Oh, e già che siamo in argomento, Sandra, tu cosa preferisci, le costine di manzo o di maiale?»

«Cosa?»

«E per favore, tieni presente che il tuo futuro di scrittrice dipende tutto dalla risposta.»

«Veramente? Be', non ci ho mai pensato. Il fatto è che non mangio tanta carne rossa.»

Aaron cacciò fuori un'altra risata torrenziale, al cui suono Sandra arrossì. «Oh, state di nuovo ridendo alle mie spalle? Sembra essere la costante della giornata.»

«Cosa posso dire? Sei un bersaglio facile.»

«E Bruce che indossa quel cappello. È un altro scherzo o fa sempre parte dello stesso?»

«Perché siete tutti così agitati per il fatto che indosso questo cappello?»

«Dimmi, Sandra, sei per caso una figlia minore?» chiese Jake.

«Nel mio caso si tratta di una faccenda complicata» rispose Sandra. «Da parte di madre, sì. Ma poi, dopo la sua morte, mio padre si è risposato e ha avuto altri tre figli. Avevo dieci anni all'epoca. Tra le due famiglie mi sono sempre sentita come i cardini di una porta.»

«Potrebbe essere un titolo» disse Aaron. «*I cardini di una porta*.»

«Dove sono Rachel e Min?» domandò Eva.

«Sono salite nelle loro camere a riposare. Siamo entrate dalla veranda sul retro e adesso torno da Grady a cambiarmi per la cena. In effetti, è per questo che ho fatto un salto qui, per dirvi che ho appena ricevuto un suo messaggio. Lui e Cody stanno arrivando a casa dall'aeroporto – Grady ha fatto una delle sue crociere nel Pacifico Meridionale – perciò li ho invitati a unirsi a noi per cena. Spero non ci siano problemi.»

«Chi è Cody?»

«Il nuovo fidanzato di Grady. Si sono incontrati durante la crociera.»

«Be', non sono sicura» rispose Eva. «Intendo dire, quello che Calvin sta preparando basta solo per nove, cioè noi.»

«Non ti preoccupare, tengo sempre in considerazione questo tipo di imprevisti» disse Calvin.

«In tal caso, va bene» ribatté Eva, senza preoccuparsi di nascondere il suo fastidio, che Sandra non riuscì a cogliere o scelse di ignorare.

Dopo che se ne fu andata, Eva si alzò e camminò su e giù. «Che faccia tosta» esclamò. «Voglio dire, di chi pensa che sia questa casa? Non si invita gente a cena da altre persone. Non si fa e basta.»

«Ma tesoro, è solamente Grady» disse Bruce.

«Non c'entra.»

«In che senso? È il nostro vicino e un nostro vecchio amico, oltre al fatto che Sandra è sua cugina e sua ospite.»

«Ormai faccio fatica a definirla sua ospite, visto che vive lì da mesi e mesi.»

«Appunto. Se non fosse stato per Grady, non l'avremmo mai conosciuta. In più, lui sarà appena sbarcato da un lungo volo.»

«Allora sarà troppo stanco per venire a cena.»

«Può darsi. O forse morirà di fame. Peraltro è già stato qui a cena un centinaio di volte in passato. È un normale gesto di buon vicinato.»

«Lo so. Certo che lo so, e ovviamente avrei detto di sì, se lei me l'avesse chiesto. Ma non me l'ha chiesto. Me l'ha detto. E poi c'è questo nuovo fidanzato, di cui non sappiamo niente. Zero. Calvin, lo conosci?»

«Temo di no.»

«Pensavo conoscessi tutti.»

«Mi sa che viene da un'altra zona del paesino.»

Subito dopo arrivò Min. «Cosa sono queste urla?» disse. «Vi si sentiva dal terzo piano.»

«Oh, i cardini della porta!» sbottò Eva. «Mi stanno facendo impazzire. E con Clydie in arrivo...»

«Rilassati, ci metterò io un po' di Svitol» replicò Bruce.

«Pensavo che stessi riposando» disse Eva a Min.

«Stavo riposando,» ribatté Min «solo che ho sentito urlare e volevo assicurarmi che fosse tutto a posto.»

«Visto? È quello che dicevo poco fa sul modo in cui i suoni viaggiano in queste case» disse Calvin.

«Va tutto bene» affermò Bruce dal ripostiglio. «Eva è solo un po' arrabbiata perché Sandra ha invitato a cena Grady e il suo ragazzo senza prima chiederglielo.»

«Cosa? Come si permette!»

«Non mi dispiace che vengano. È che mi ha colto di sorpresa. Non mi piace essere presa alla sprovvista.»

«Ovviamente no» disse Min, sedendosi accanto a Eva sul divano e cingendola con un braccio. «Insomma, cara, te lo dico in tutta franchezza. Certo, a tutti noi piace Sandra, va da sé, ma per essere sinceri non dovremmo anche ammettere che a volte può essere un tantino arrogante? Un tantino, be', sopra le righe?»

«Non può farci niente. L'hanno educata così.»

«Fidati di me, so come l'hanno educata e sono sicura che sua nonna non le ha insegnato a invitare estranei alle cene altrui, e tanto meno a chiamare di punto in bianco le sue conoscenze per autoinvitarsi a dormire.»

«È stata colpa mia» spiegò Bruce. «Sono io che ho risposto alla telefonata.»

«E come ti sei sentita al riguardo, Eva? Sii onesta.»

«Be', avrei sicuramente apprezzato un po' di preavviso in più. Il che non significa che non sono ospitale.»

«Non riesco a immaginare come si potrebbe accusare proprio te di non essere ospitale.»

«Possibile che abbiamo finito lo Svitol?» chiese Bruce.

«Se non vi dispiace, penso che farò un riposino prima di cena» dichiarò Jake.

«Oh, Jake, prima che tu vada, hai visto questo?» domandò Eva, sollevando la copia di "Enfilade". «È il nuovo numero. La stanza in copertina è di Alison Pritchard. Non lavorava per te e Pablo?»

«Esatto. E no, non avevo visto.»

Eva gli porse la rivista; in copertina c'era una sala da pranzo austeramente costosa, arredata con un ampio tavolo in noce Tanganica, sedie di Saarinen con cuscini in pelle rosa lucido e un lampadario di Alvar Aalto. Sulla credenza di Josef Frank, le rose erano disposte in un vaso di Edmund de Waal. Un lato della sala era costituito da una vetrata con vista su uno specchio d'acqua blu verdastra, mentre l'altro era tappezzato di una seta arancione pallido su cui risaltavano due dipinti *Color Field* di Barnett Newman, Jake ne era abbastanza sicuro.

*Femminimalismo* recitava il titolo. *Alison Pritchard reinterpreta il Ventunesimo secolo*.

«Be', cosa ne pensi?» chiese Eva.

«Mi piace» rispose Jake. «È fresco.»

«Riecco la famosa discrezione» esclamò Min.

Spegnendo il gas sotto la salsa, Calvin si avvicinò per dare un'occhiata. «Oh, conosco quella casa» disse. «È nel Salento. Degli amici l'hanno affittata l'estate scorsa.»

«Ma pensavo che d'estate non lasciassi mai il tuo appartamento.»

«In quel caso ho fatto un'eccezione perché hanno un'aria condizionata fantastica. Curioso, non ricordo ci fossero quei quadri.»

«Magari li hanno presi in prestito per il servizio fotografico» replicò Aaron.

«Assolutamente no» precisò Min. «Non lo facciamo *mai*. I proprietari devono averli appesi dopo la partenza di Cal.»

«Trovo sorprendente quanto sia diverso dal genere di cose che progettate tu e Pablo» disse Eva.

«È vero, l'estetica di Alison è più minimalista» rispose Jake.

«È per questo che se n'è andata?» domandò Min. «O l'avete licenziata?»

«Dipende dai punti di vista. La versione ufficiale è stata che lei e Pablo avevano delle, parole testuali, divergenze creative.»

«Ma noi non vogliamo la versione ufficiale. Vogliamo la verità.»

«A volte la versione ufficiale *è* la verità.»

«Noto che Jake non ci ha ancora detto cosa ne pensa di quella stanza» osservò Bruce, sempre dal ripostiglio.

«Hai ragione» rispose Jake. «Speravo di approfittare del fatto che la conversazione si stava spostando in altre direzioni per evitare di rispondere alla domanda.»

«Un'abilità che vale la pena coltivare» commentò Calvin.

«Anche se questa volta non ti permetteremo di cavartela così» dichiarò Min. «Be', forza.»

Jake diede una seconda occhiata alla copertina. «Come posso dire?» esordì. «Non c'è niente di sbagliato, ma non c'è niente di giusto.»

«Un'altra grande battuta!» esclamò Aaron. «Posso rubarla?»

«È già rubata. L'ho rubata a Pablo che senza dubbio l'avrà rubata a qualcun altro.»

«Min, tu sei l'editor» disse Eva. «Secondo la tua opinione professionale, che importanza ha la copertina di una rivista come "Enfilade" nella carriera di un arredatore?»

«Oh, enorme. Lo fa entrare nel giro. O ce lo fa rimanere. Spero tu stia ascoltando, Jake.»

«Sto sentendo.»

«Non è la stessa cosa.»

«Sapete, più ci penso, più mi rendo conto di non essermi mai sentito a mio agio in quella casa» intervenne Calvin. «Aveva qualcosa di, non so, disumano. O anti-umano. Come se le stanze non volessero delle persone al proprio interno.»

«In altre parole, il tipo di posto dove avresti mangiato della zuppa all'acetosella» disse Aaron.

«È vero che non è quel che si dice una casa accogliente» rifletté Min. «O forse è un problema mio. La casa è un concetto talmente relativo.»

«Per quanto mi riguarda, casa è il posto dove si dorme meglio» ribatté Calvin. «Non esiste un posto in cui dormo meglio che nel mio letto.»

«Davvero?» disse Aaron. «È buffo perché non esiste un posto in cui io dorma peggio che nel mio letto, probabilmente perché quando sono nel mio letto mi preoccupo sempre perché forse è il momento di cambiare le lenzuola oppure la lettiera del gatto, o perché i ragazzi non sono ancora rientrati a casa e questo mi tiene sveglio. Mentre qui da Eva, voglio dire, il gatto potrebbe essere morto, i ragazzi potrebbero stare fuori tutta notte e io non lo verrei a sapere, quindi dormo come un sasso.»

«E le lenzuola sono sempre pulite» aggiunse Min.

«Eppure non è casa» replicò Calvin. «Cioè, non è casa *tua*.»

«Speravo che dopo tutti questi anni sareste arrivati a considerare questa come

la vostra casa lontano da casa» disse Eva.

«Oh, ma è così» dichiarò Min. «Chiaro che è così.»

«E comunque cosa significa *casa*?» chiese Jake.

Gli altri lo guardarono. «Avrei pensato che, tra tutti noi, fossi tu quello più qualificato per rispondere alla domanda» rispose Eva.

«Ma ciò presuppone che le persone che fanno meglio una determinata cosa siano anche le migliori a parlarne» disse Aaron.

«Capisco la decorazione d'interni» proseguì Jake. «Tende, tessuti, colori li capisco. Quello che non capisco è ciò che la gente intende quando parla di casa. Non sono sicuro di averlo mai capito.»

«Be', non è ovvio?» disse Min, raccogliendo la rivista e tenendola davanti a sé, come se incarnasse qualche idea che lei stessa non era in grado di esprimere a parole. «La casa è dove ti senti... a casa.»

«Abitazione e casa» ribatté Aaron, togliendole la rivista. «Il mio cruccio è il modo in cui le persone trattano queste parole come sinonimi.»

«Non lo sono?» domandò Bruce.

«No, non lo sono. Un'abitazione è un oggetto fisico. La casa è un concetto.»

«Non sempre. Nel tragitto che porta in paese, vi sarà capitato di vedere un cartellone con affissa la pubblicità della *Gene, Ray, Jim & Pete's Homes*. Riproduce l'immagine di un'anziana signora e sopra la sua testa c'è una nuvoletta con scritto: "Grazie a *Gene, Ray, Jim & Pete* con la mia casa ho fatto un affare d'oro".»

«Cos'è? Un'agenzia immobiliare?»

«No, vendono case mobili. Caravan.»

«Beatie vive in un caravan» disse Eva.

«Che quasi sicuramente ha acquistato da *Gene, Ray, Jim & Pete*. E che quasi sicuramente chiama casa.»

«Non dimentichiamo la casa di riposo per vecchi» aggiunse Calvin. «Nel senso di: "È stato un giorno triste quello in cui abbiamo dovuto mettere la nonna in una casa".»

«Penso che oggigiorno sia più probabile che le persone dicano "residenza per anziani".»

«Non dove sono cresciuto io.»

«Dove sei cresciuto?» chiese Jake.

«A Byhalia, nel Mississippi, appena oltre il confine dello stato arrivando da Memphis. Almeno avevamo una casa. Adesso ci abita mia sorella. È una tradizione nella mia famiglia: quando una generazione diventa troppo anziana

per abitare nella casa, si sposta su un caravan che sta all'interno della proprietà, e la casa passa alla generazione successiva.»

«Sono contento che tu abbia detto *caravan*» affermò Eva.

«Quando ci pensate, quale altra lingua ha un sostantivo che sia abbastanza simile al nostro *casa*?» disse Min. «Il modo di dire più vicino che mi viene in mente è il francese: *chez moi, chez toi*.»

«Come in: *Chez moi is where the heart is*[9]» citò Aaron.

«Oppure in: "Batti tre volte i tacchi e pensa molto intensamente: si sta bene solo *chez soi*"» replicò Calvin.

«*Une chambre n´est past une maison*» canticchiò Min. «*Et une maison n'est pas un chez soi. Quand il n'y a personne*...»

«Perché tutta questa conversazione mi sembra così penosa?» disse Aaron.

«Perché nessuno di noi ha risposto alla domanda di Jake» rispose Eva. «Nessuno di noi ha spiegato cosa intende quando dice di sentirsi a casa da qualche parte.»

«Va bene così. Non mi aspettavo davvero una risposta.»

«Be', e se fosse il posto in cui si è cresciuti?» propose Min. «Per esempio, sono passati anni da quando vivevo a Quincy, e ancora adesso, tutte le volte che ci torno, questa sensazione mi pervade. La sensazione di tornare a casa.»

«È così se sentivi di appartenere al luogo in cui sei cresciuto quando ancora ci vivevi» disse Calvin. «E se invece per te non era così? E se da bambino tutto ciò che facevi era contare i giorni che mancavano al momento in cui saresti riuscito a filartela?»

«O se eri finito in quel posto in maniera assolutamente casuale?» rifletté Aaron.

«Puoi ancora arrivare a sentire di appartenere a quel luogo» disse Min. «Ci potrebbe volere del tempo, ma puoi arrivare a sentirti così.»

«Mi arrendo» dichiarò Bruce, uscendo dal ripostiglio. «Evidentemente non abbiamo lo Svitol.»

«Be',» disse Rachel, varcando la porta cigolante «e di cosa state... Oh mio Dio, Bruce. Cosa ci fai con quello addosso?»

«L'ho trovato fuori, nella neve. Di chi è?»

«È suo» chiarì Aaron.

«Restituiscimelo» disse Rachel. «Sembra ridicolo addosso a te.»

«Mi inchino al tuo superiore senso della moda» replicò Bruce, quindi si tolse il cappello e lo restituì a Rachel, che lo infilò nella borsa.

«Grazie. Be', allora di cosa state parlando?»

«Di abitazione e casa» spiegò Aaron. «E di quando ti divorano.»

«Non dargli retta, sta solo cercando di mostrarsi arguto» disse Min. «Stiamo parlando di ciò che significa casa.»

«Cosa fareste» intervenne Eva «se qualcuno che conoscete, qualcuno di cui vi fidate, vi dicesse che sta progettando di andarsene, di trasferirsi in un'altra nazione a causa del risultato delle elezioni?»

Per un momento nessuno parlò.

«Voglio dire, se effettivamente succedesse,» continuò Eva «se Grady, ad esempio, dovesse davvero vendere la sua casa e trasferirsi in Uruguay, pensereste che stia reagendo in modo esagerato? O pensereste che forse dovreste andarvene anche voi?»

«Be', non so bene» rispose Min.

«Se si trattasse di Grady, suppongo che la prima cosa che penserei sarebbe: si è trovato un fidanzato uruguaiano» disse Aaron.

«Aaron, ti prego» replicò Rachel e si girò a guardare negli occhi Eva. «Ok, ecco la mia risposta. Se succedesse, se succedesse oggi, proprio adesso, non farei niente. Adotterei un approccio attendista. Mi dispiace se non è quello che vuoi sentirti dire, Eva, ma devo essere sincera. Persino in queste elezioni, non mi pare che la mia libertà personale sia stata compromessa. Semplicemente no.»

«Intendi dire che non ti pare che la tua *sicurezza* personale sia stata compromessa?» puntualizzò Jake.

«È quello che ho detto.»

«No, non l'hai detto. Hai detto che non ti pare che la tua *libertà* personale sia stata compromessa.»

«Non vedo cosa ci sia che non va in questa equivalenza» disse Min. «Per come la vedo io, per sentirsi liberi, bisogna sentirsi al sicuro.»

«Ma come è possibile?» replicò Jake. «Voglio dire, libertà e sicurezza: come è possibile averle entrambe?»

«Come è possibile non averle?»

«Be', perché per essere al sicuro, davvero al sicuro, devi avere dei soldi e il denaro, per necessità, ti lega a certe... be', strutture economiche. E poi devi fare affidamento su quelle strutture se vuoi che il denaro abbia qualsivoglia valore oltre a quello della carta su cui è stampato. E quelle strutture possono crollare. O ritorcersi contro di te.»

«Ha ragione» disse Aaron. «Guarda Madoff. Guarda il crollo della Borsa. Quando il mercato è crollato e tutte quelle banche hanno iniziato a fallire, la prima cosa che mi è passata per la mente era che avrei dovuto chiudere il nostro

piano previdenziale privato, prelevare i soldi e nasconderli, come quelle anziane donne italiane di cui si sente sempre parlare perché, quando muoiono, i figli scoprono quaranta milioni di euro infilati nel materasso.»

«È quel modo di pensare che ha portato al crac» disse Bruce. «È un cane che si morde la coda.»

«Esistono diversi tipi di libertà» disse Min. «Non parliamo solo di soldi.»

«A prescindere da come si definisce la libertà, essere veramente liberi significa non essere dipendenti» affermò Jake. «E ciò significa rinunciare a fingere di essere al sicuro.»

«Ma non è vero» ribatté Eva, lisciandosi i capelli con le dita. «La sera dell'insediamento, quando eravamo a Venezia, Min e io siamo uscite a cena. Abbiamo mangiato delle meravigliose granceole e riso con gamberi e rucola, e poi abbiamo fatto una passeggiata. Una delle cose più singolari di Venezia è il silenzio di notte. Di notte non è come qualsiasi altra città. Ti senti come se fossi l'unica persona a trovarti lì. E così abbiamo camminato e tutto ciò che sentivamo era il rumore degli schizzi d'acqua, il ticchettio dei nostri tacchi, i gatti che miagolavano, e tutto quello che a casa mi terrorizzava, sembrava lontanissimo, come se non potesse nemmeno sfiorarmi: l'insediamento, la festa dei Warriner, era come se tutto stesse accadendo su un altro pianeta o non stesse accadendo affatto, perché è impossibile che accadano cose del genere quando il mondo racchiude un silenzio così straordinario, e sì, forse è stato perché ho del denaro, perché potrei permettermi di scappare, ma mi sentivo al sicuro e mi sentivo libera.»

All'improvviso Calvin gettò sul pavimento lo strofinaccio che teneva in mano. «Pensi che solo perché puoi permetterti di fare congetture, tutti possano farle» disse «quando la verità è che la maggioranza delle persone non può. Noi, la maggioranza delle persone su questo pianeta, non ci sentiamo mai al sicuro e non ci sentiamo mai liberi. Ci sentiamo unicamente spaventati.»

«Hai ragione, hai ragione» replicò Eva, coprendosi gli occhi con le mani.

«Venezia era una roccaforte fascista sotto Mussolini» disse Bruce. «Nel '43 la città consegnò di buon grado i suoi ebrei ai tedeschi.»

Eva si rivolse a lui. «Cosa intendi dire con questo? Perché l'hai detto?»

«Sono semplicemente d'accordo con te sul fatto che non dovremmo fingere di poter fare affidamento su qualcosa. Le case sono il lavoro di Jake, i soldi sono il mio. Se non credessi di poter proteggere la ricchezza, sarei disoccupato. E posso farlo. Posso proteggere la ricchezza. Ma non posso proteggere le persone. Nemmeno i ricchi.»

«Non capisci quello che Eva sta dicendo» affermò Min. «A Venezia sei immerso nel passato, perciò il presente si allontana. Ora, non sto dicendo che la storia di Venezia non sia spietata: in gran parte è orribile, eppure quando sei in un luogo così antico, non senti così tanto l'attrazione dell'immediato o la senti in un altro modo, forse perché vivi il passato, anche il passato violento, come fosse arte, e questo ti dà una prospettiva più chiara.»

«Il sesso e l'arte sono ciò che ha sempre attratto gli stranieri in Italia» disse Aaron. «Gli inglesi che si stabilivano a Firenze, per esempio, ci andavano perché pensavano che con tutto quel sesso e quell'arte sarebbero stati più liberi che in patria. E *furono* più liberi, fino a quando arrivarono i fascisti e anche dopo, alcuni di loro rimasero. Berenson rimase. Ma rimanere era pericoloso.»

«Pensi che non lo sappia?» rispose Eva. «Credi che io non ci pensi ogni istante di ogni giorno? Avere del denaro non ha salvato nessuno dalle camere a gas. I soli che riuscirono a fuggire furono quelli che capirono i segnali.»

«No, era necessario che avessero anche dei soldi» disse Calvin. «Non era sufficiente capire i segnali. Nei ghetti la fuga non è un'opzione. Non lo era allora per gli ebrei e non lo è adesso per i neri.»

«È come paragonare mele e pere» ribatté Aaron.

«Ah, sì? Non sai cosa significhi essere un nero oggi. Ogni volta che esco, ogni volta che vedo un poliziotto, mi preoccupo che possano spararmi.»

«Questa conversazione non ci sta portando da nessuna parte» disse Min.

«Al contrario, ci sta portando in un posto» replicò Jake. «Solo che è un posto dove nessuno di noi vuole andare.»

[a] In italiano nel testo.

# 22

«Rachel pensa che io abbia una relazione con Aaron» disse Sandra.

«Te l'ha detto lei?» chiese Bruce.

«L'ha detto davanti a tutte mentre eravamo fuori a fumare una canna» rispose Sandra. «Ti sei accorto che ci stavamo facendo una canna, vero?»

«Difficile non accorgersene. Ma perché non siete andate da Grady?»

«Sostiene di essere allergico al fumo.» Sandra si tirò indietro i capelli perché non finissero in bocca a Bruce. Erano le cinque del pomeriggio ed erano sdraiati su uno dei due letti singoli nella stanza degli ospiti di Grady, avvinghiati e vestiti di tutto punto. Un'ora prima, Bruce aveva detto a Eva che usciva a procurarsi lo Svitol. Non aveva specificato *dove* avesse intenzione di andare a cercarlo, e neppure che pensava di comprarne una bomboletta nuova anziché prendere a prestito quella che Sandra gli aveva scritto di aver trovato nel garage di Grady. Per quanto lo Svitol fosse una scusa, non era una bugia, una distinzione che Bruce continuava a ritenere essenziale per preservare il suo onore.

«Riesci a spostarti un attimo?» lo pregò Sandra. «Mi si sta bloccando la schiena.»

Lui rotolò a sinistra. «Così va meglio?»

«Sì, grazie a Dio. Adesso ricomincio a respirare.»

Bruce rise. «Onestamente, secondo te siamo troppo vecchi per queste cose?»

«Su un letto così stretto, sì.»

«Vuoi che ci alziamo?»

«No. Tu?»

«No.»

«Bene.»

Lei gli baciò il dorso della mano, cosparso di vene. Lui le baciò le nocche,

una per una, poi la punta delle dita, poi il telefono che Sandra stringeva in attesa del messaggio che Grady le aveva promesso di spedire dalla macchina quando fosse stato a venti minuti da casa. «È strano, ho un ricordo molto vivido di questa sensazione da quando ero un'adolescente» disse. «Mia nonna era fuori, io avevo invitato a casa un ragazzo e man mano che l'ora del ritorno della nonna si avvicinava – mia nonna era notoriamente tremenda – lui si faceva sempre più nervoso, voleva andarsene, ma io non lo lasciavo. Volevo che rimanesse.»

«In questo io sono diverso. Voglio rimanere.»

«Come ci si sente a voler rimanere?»

Bruce rifletté sulla domanda. «Be', c'è tensione, di sicuro. Una componente di rischio. Mette l'adrenalina in circolo. Per non parlare del fatto che il tempo non mi basta mai quando sono con te, quindi continuo a pensare che devo godermi ogni istante, soltanto che è impossibile godersi ogni istante quando in ogni istante ci si preoccupa di godersi ogni istante.»

«È il paradosso dell'essere innamorati.»

«Passerà? È per la novità oppure perché è... Non mi viene la parola giusta.»

«Trasgressivo? Rischioso?»

«Qualcosa del genere.»

«Mi piacerebbe saperlo. Quando ero sposata con Rico, ho avuto due sole avventure, e non sono state come questa. Era semplicemente capitata l'occasione.»

«E Aaron?»

«Non l'ho mai considerato un'occasione. Ecco perché quando Rachel ha detto quella cosa, mi ha steso. Voglio dire, a posteriori capisco perché lo pensi, dato che passo tutto quel tempo da sola con lui. Eppure quando se n'è venuta fuori con quella frase... non so, forse perché ero fumata, fatto sta che ci sono rimasta secca. Adesso mi domando se la mia reazione sia stata *troppo* spontanea, se avrei fatto meglio ad approfittare della situazione e fingere che avesse toccato un nervo scoperto.»

«Perché?»

«Perché ci conveniva. Ricordati che Min ha sentito tutta la conversazione e puoi scommetterci che andrà a raccontare tutto a Eva. L'avrebbe depistata.»

«Dai per scontato che sospetti qualcosa. Ma non è così. Non le verrebbe mai in mente che io possa avere un'altra storia. È merito mio quanto suo, peraltro.»

«Mi stai dicendo che da quando siete sposati non l'hai mai...»

«Finora no.»

«Nemmeno con Min?»

«Min! Cosa ti salta in testa?»

«Da una cosa che ha detto abbiamo intuito che conoscesse certi... dettagli.»

«Tutto quello che sa Min, gliel'ha raccontato Eva.»

«Nei sei sicuro? Di me puoi fidarti. Spero tu ti fidi di me.»

«Aspetta un attimo, di cosa stiamo parlando esattamente?»

«Ok, te lo dico, ma solo se prometti di non guardarmi mentre parlo, altrimenti rischio di scoppiare a ridere. Quando sono imbarazzata, rido. Non ci posso fare niente.»

«D'accordo. Ecco, ho chiuso gli occhi.»

«Ok, un respiro profondo. Secondo Min, tu ed Eva non avete rapporti. E il motivo per cui non avete rapporti è che lei ha la vagina piccola e tu hai un pene più grosso del normale, quindi i rapporti... insomma... non sono contemplati.»

Bruce aprì gli occhi. «Santo cielo» esclamò. «Ma allora è vero che le donne si dicono tutto.»

Sandra si mise a ridere. «Scusami» disse. «Il fatto è che non ci avrei fatto caso, se non avessi esperienza diretta della tua... ehm... persona.»

«Della mia persona?»

«Certi dicono così. Mia nonna lo diceva.»

«Quello che ha detto Min della... persona di Eva è vero. Per molto tempo è stata una grande preoccupazione per lei. Ormai sembra che non se la prenda più così tanto.»

«Insomma questa, con me, è la prima volta... in tutti questi anni...»

Lui annuì.

Sandra gli posò le mani sulle guance. «Oh, Bruce! Oh, sono commossa. Lusingata. Probabilmente non dovrei esserlo. Oh, ma povero ragazzo. Che effetto ti fa?»

«Mi sembra di averti fatto capire che effetto mi fa.»

«No, volevo dire, adesso che l'hai riscoperto, che effetto ti fa ripensare a tutti gli anni in cui ne hai fatto a meno?»

«Mi stai chiedendo se ho dei rimpianti? Non lo so. A volte penso di non riuscire a capire il rimpianto, sarà perché il mio lavoro mi ha insegnato a comprare quando tutti gli altri vendono.»

«In altre parole, quando finalmente ottieni una cosa che non avevi mai avuto, le attribuisci più valore che se l'avessi sempre avuta.»

«Non so. Non avendola mai avuta, non so cosa si provi ad averla sempre avuta.»

«Sai, è buffo, ma tutto questo lo dobbiamo a Eva. Insomma, se non fosse

andata a Venezia, quella sera tu non saresti venuto a cena da Aaron e Rachel. E se quella sera non fossi venuto a cena da Aaron e Rachel...»

«Adesso non saremmo qui.»

«È serendipità, no?»

«La teoria delle probabilità suggerisce il contrario: ciò che sembra un piano in realtà è solo una coincidenza. Come tutto il ciarpame numerologico che la gente blaterava dopo l'11 settembre, come se i numeri in sé avessero un significato, quando in realtà puoi fare la stessa cosa con qualunque coppia di numeri. È come truccare i libri contabili.»

«I libri truccati mi fanno sempre pensare ai cosmetici. Chissà se diventano sexy.»

«Potresti scriverci un racconto per Aaron.»

«Con cui, per la cronaca, non vado a letto. Con cui non sono mai andata a letto. In caso te lo stessi domandando.»

«Non me lo stavo domandando. E anche se ci fossi andata, non sarebbero fatti miei.»

«Sì che lo sarebbero.»

«No, non lo sarebbero. Adesso sei una libera battitrice. Puoi fare quel che ti pare.»

«Sto facendo quel che mi pare. E penso che abbiamo superato la fase in cui mi potevi dire che sono una libera battitrice.»

Si sentì un *bip*, Sandra trasalì e le sfuggì di mano il telefono, che cadde sulla moquette. «Ah, ma non è il mio» disse dopo averlo raccolto dal pavimento. «Dev'essere il tuo.»

Bruce si tolse l'apparecchio dalla tasca e lesse il messaggio. «È Eva. Chiede che fine ho fatto.»

«Allora farai bene a sbrigarti. Mi chiedo perché Grady non mi abbia ancora scritto. Dev'essere imbottigliato nel traffico. Oppure se n'è dimenticato. Già è smemorato in circostanze normali, aggiungici il jet lag...»

«Oh, adesso che mi ci fai pensare, c'è una cosa che ti devo dire. Oggi, quando hai invitato a cena Grady e il suo amico, Eva non era così contenta.»

«Perché no? Pensavo che considerasse Grady uno di famiglia.»

«È così. Il punto non è questo. Il punto è che non gliel'hai chiesto prima.»

«No?»

«Pare di no. Io non sono sensibile alle buone maniere come lo è lei.»

«Oh, caro. Mi dispiace. Devo scusarmi? No, meglio di no, altrimenti potrebbe sospettare che me l'abbia detto tu. Eppure, adesso che ci penso, ha

ragione, avrei dovuto chiederglielo, proprio come non avrei dovuto chiedervi se potevo fermarmi a dormire quella sera.»

«È buffo, mentre parlavamo è venuto fuori anche quello. L'ha tirato fuori Min. Non preoccuparti, mi sono preso io la colpa. Ho detto che ero stato io, il che è vero. Volevo che venissi. Immagino che sia stata Eva a dirlo a Min.»

«No, sono stata io, non lei. È stato quando eravamo fuori per la nostra... boccata d'aria fresca. Ovviamente quando ne ho parlato, davo per scontato che lei ne fosse già al corrente, così quando si è lasciata sfuggire che non lo sapeva, credo di aver approfittato della situazione. Mi sono, come si suol dire, lanciata a caccia di informazioni e ho scoperto che è gelosa di me, pensa che io stia cercando di rubarle Eva.»

«Bene. Lascia che lo pensi.»

«Ma Bruce, ha ragione. Voglio dire, non fingo con Eva. Le ho davvero fatto la corte, e non solo per tattica, ma perché davvero mi sento legata a lei. È terribilmente ipocrita da parte mia?»

«Non sta scritto da nessuna parte che tu non possa apprezzare Eva. Peraltro non è che tu stia mentendo a qualcuno. Semplicemente non le stai impedendo di prendere una cantonata.»

«Magari non stiamo mentendo, però ci stiamo comportando in modo disonesto. Da qui non si scappa.»

«Spesso l'inganno ha lo scopo di proteggere.»

«Sì, ma per quanto? Fino a quando puoi andare avanti così?»

Nello stesso istante si sentirono due *bip*. Entrambi guardarono il proprio telefono.

«È Grady.»

«È ancora Eva.»

«Sarà meglio se vai.»

«Sarà meglio se vado.»

«Dove sei stato? Come mai sei stato via tutto questo tempo?»

«Te l'ho detto, sono andato a prendere lo Svitol.»

«Non hai risposto ai miei messaggi e il tuo telefono continuava ad andare in segreteria. Per quanto ne sapevo io, potevi avere avuto un incidente.»

«Non esagerare. Sono stato via appena tre quarti d'ora.»

«Sei stato via un'ora e diciassette minuti. E nel frattempo sono arrivati. In anticipo.»

«Chi è arrivato?»

«Clydie, e si è portata appresso due suoi ospiti. Ovviamente non mi ha avvertito. Ma che roba è? Perché tutti pensano di poter portare gente alle mie cene senza chiedermelo?»

«L'hai detto a Calvin?»

«Certo, e non gli ha fatto piacere. Voglio dire, due commensali in più riesce a gestirli. Ma quattro!»

Si sentì un cigolio. «Oddio, quella porta» sbottò Eva. «Sarà meglio se vai a cambiarti. Dammi lo Svitol, dirò a Jake di spruzzarlo.»

«Oh, non sono riuscito a trovarlo. Ecco perché sono stato via così tanto. L'ho cercato in tre posti diversi. Evidentemente va a ruba.»

Il telefono di Eva prese a vibrare. «È Sandra. Grady è appena arrivato, ma prima vuole fare una doccia. Ci metteranno un'altra mezz'ora. Meno male, almeno Calvin avrà più tempo. Oh, e dovremo risistemare la tavola. Jake, grazie al cielo!»

«Che c'è?»

«Mi spiace dovertelo chiedere, ma c'è Clydie in salotto insieme a Pablo e alla direttrice della rivista di Min, non ricordo come si chiama. Ciò significa che dobbiamo aggiungere altri due posti, quindi ci tocca cambiare i piatti. Avevo messo il servizio Royal Copenhagen, ma ho solo dieci coperti, quindi dobbiamo usare quello di Pottery Barn. Puoi pensarci tu, Jake?»

«Aspetta un attimo, che ci fanno qui Pablo e Indira?»

«Sono venuti con Clydie. Come hai detto che si chiama lei?»

«Indira.»

«Indira. In effetti, visto che la conosci, perché non li raggiungi in salotto. Bruce deve farsi la doccia. È stato via un'ora e mezzo per cercare lo Svitol e non l'ha nemmeno trovato.»

«E la tavola?»

«Me ne occupo io. Oddio, che pasticcio!»

«Colpa tua» intervenne Bruce. «Lo sai com'è fatta Clydie.»

«Certo, è tutta colpa mia, compreso la tua ridicola caccia allo Svitol fuori tempo massimo.»

«L'ho fatto solo perché tu la piantassi con la storia dei cardini della porta.»

«Cosa sta succedendo? C'è qualcosa che non va?» chiese Min dalle scale.

«Vai in salotto con Jake. C'è qui la tua direttrice con Pablo e Clydie.»

«Indira? Come mai?»

«Lei e Pablo sono da Clydie per il fine settimana. Mi sto stufando di continuare a rispiegare questa storia, quindi per favore vai in salotto e

intrattienili mentre Bruce fa la doccia e io risistemo la tavola.»

Eva e Bruce si allontanarono, una andò in cucina, l'altro su per le scale. «Indira *e* Pablo?» domandò Min.

«Così pare» rispose Jake. «Dopo di te.»

Iniziarono a sorridere solo una volta entrati in salotto. Dal divano su cui sedeva con Indira, Clydie li osservò attraverso le grandi lenti degli occhiali. Rachel e Aaron erano seduti di fronte a loro, sulle poltrone. Pablo stava esaminando qualcosa.

Clydie chiese a Min: «Ci siamo già viste?».

«Sì» rispose Min in tono allegro. «Sono Min Marable. Ero con Indira il giorno che siamo passate a vedere il suo appartamento.»

«Ah, certo. Con Pablo. La notte dei lunghi Canaletto.»

«Min, che sorpresa» esclamò Indira. «Non mi avevano detto che eri qui.»

«Ci vengo spesso» rispose Min. «Eva è la mia migliore amica.»

«Devo dire, Jake, che questa è una scelta originale» disse Pablo, osservando le tende sollevate con gli spilli.

«Oh, non è una scelta» replicò Rachel. «Eva le tiene così solo perché siano fuori dalla portata dei cani. Quando sentono altri cani che abbaiano, si lanciano verso le finestre e cercano di strappare le tende. Se le guardi da vicino, vedi i segni dei denti.»

«Che cani sono?» chiese Indira.

«Bedlington terrier» rispose Min. «Sono in cucina.»

«Non sono quelli che assomigliano a dei barracuda?» domandò Clydie.

«Di solito si dice che sembrano agnelli» rispose Aaron.

«Sono barracuda» tagliò corto Clydie.

«Mi chiedo se si potrebbe farne un articolo» osservò Min. «Arredamento a prova di animali domestici.»

«Ricordo che una volta siamo andati a trovare Nancy Lancaster, non so più in quale delle sue case, ne aveva così tante... Ditchley, mi pare. Lei aveva un sacco di cani, sapete. C'erano peli ovunque, e avevano pisciato su tutti i mobili. Si era fatta fare da John Fowler delle cucce meravigliose, con il baldacchino, e quelli nemmeno si avvicinavano. I cani, intendo. Stavano sempre sui divani, e ci pisciavano anche.»

«Era famosa per quelle cucce» commentò Pablo.

«Mentre parlavo di Nancy, mi è venuta in mente Rose. Come sta? Non la vedo da secoli.»

«Mi dispiace, Clydie, è morta. È morta dieci anni fa.»

«Davvero? Oh, be', ecco perché non l'ho più vista. Dovrei essere morta anch'io.»

«Dio non voglia» esclamò Aaron.

«Sul serio. Non ho il diritto di essere così vecchia. Non capisco proprio cosa ci faccio ancora viva. Sono sicura che c'è altra gente che meriterebbe più di me di essere così longeva.»

«C'è un vecchio modo di dire italiano» intervenne Jake. «I rompicoglioni non muoiono mai.»

«E tu chi sei? Sono sicura di conoscerti.»

«Sono il socio di Pablo. C'ero anch'io a casa sua la notte dei lunghi Canaletto.»

«Ecco, mi pareva di averti conosciuto a Venezia. Quando Denise aveva ancora il palazzo. Eri molto più giovane, ovviamente.»

«Sono passati trent'anni» spiegò Pablo. «Jake aveva preso una specie di anno sabbatico. Aveva affittato una stanza da Ursula.»

«Ah, ma certo! Adesso ho capito perché ti conosco.»

«Scusami, stai parlando di Ursula Brandolin-Foote?» chiese Eva, entrando dalla sala da pranzo. «Se è lei, è una coincidenza incredibile, perché sto comprando il suo appartamento.»

«L'appartamento di Ursula? Come mai?»

«Così, per avere una casa là. A Venezia. Speriamo tutti che Jake si occuperà degli arredi. Ha fatto lui tutte le mie case. Non ha ancora accettato, e pensare che Indira gli ha promesso di dargli la copertina di "Enfilade" se accetta.»

«Ah, sì?» esclamò Indira.

«Indira pensa che l'articolo debba essere sul *perché* Eva ha comprato quell'appartamento» precisò Min. «Spiega a Clydie perché lo stai comprando, Eva.»

«Be', ci sono un sacco di motivi...»

«È per le elezioni» la interruppe Min.

«Oh, non parlatemi delle elezioni» disse Clydie. «Un mio amico, un caro amico ultranovantenne... alle primarie ha votato Sanders e poi mi ha spedito una filastrocca. "Le rose sono rosse, la genziana è blu, ho votato un ebreo socialista, cosa voglio di più?".» Scoppiò a ridere fragorosamente. «Per sua fortuna è morto alla fine di ottobre.»

«È vero che sono state le elezioni a spingermi a comprare quell'appartamento» ammise Eva. «Per avere un posto dove scappare.»

«Sì, ma con tutti i posti che ci sono, perché proprio a Venezia?» chiese Indira,

chinandosi in avanti e appoggiando i gomiti sulle ginocchia per manifestare grande interesse. «È questo che mi incuriosisce.»

«Be', perché è Venezia. È talmente bella.»

«Eva sta anche scrivendo una biografia di Isabella Stewart Gardner» aggiunse Min.

«Non è vero» disse Eva.

«Pensi che Venezia sia bella?» domandò Clydie. «Per quanto mi riguarda, l'ho sempre trovata piuttosto tetra. Lo stesso vale per Denise. Le peggiori depressioni le ha avute là. Ha cercato di ammazzarsi due volte. Per me, Venezia è una città da suicidi.» Si sistemò gli occhiali e fissò Jake. «Ma certo, ecco come ti ho conosciuto. Eri l'amico di quello che si è buttato nel canale.»

«Che storia è questa, Jake?» chiese Eva.

«Tanto tempo fa, un amico di Jake si è buttato da un ponte a Venezia» rispose Pablo.

«Ricordami come si chiamava» disse Clydie. «Victor?»

«Vincent.»

«Oh, Jake, mi dispiace molto» esclamò Rachel allungando un braccio verso di lui. «Non me ne hai mai parlato. Come mai non hai mai detto niente?»

«Non sono mai stato il tipo che entra in dettagli raccapriccianti» rispose Jake. «Pare sia una cosa che la gente apprezza di me.»

«Vincent Bulmer, certo» riprese Clydie. «Un ragazzo affascinante. Aveva l'aids, vero? È per quello che si è buttato?»

«*Pensiamo* sia stato per quello» disse Pablo. «Non lo sappiamo con certezza.»

«Be', se l'ha fatto per quello, mi pare un gesto coraggioso da parte sua.»

«Come può un suicidio essere un gesto coraggioso?» chiese Indira. «Il suicidio è un atto di egoismo.»

«Certo che sì» replicò Clydie. «Significa rivendicare il controllo sulla propria vita.»

«Dando un grande dolore a quelli che ti vogliono bene.»

«Perché, l'aids no?» Clydie scosse il capo con fare risoluto. «Dai retta a una vecchia decrepita, ha avuto coraggio a farlo. Spesso vorrei essere così coraggiosa anch'io. Se lo fossi, mi impiccherei stasera stessa.»

«Ma Clydie, e Jimmy?» domandò Min.

«Per quanto Jimmy possa soffrire per la mia morte, l'eredità sarà più che sufficiente per risarcirlo.»

«Vorrei che Sandra e Grady si sbrigassero» disse Eva. «È proprio ora di

mangiare. Ci sono maccheroni al formaggio e aragosta, Clydie. Mi sono ricordata che ti piacciono.»

«Dopo questi discorsi, sarei curiosa di sapere di Ursula» disse Clydie. «Non la vedo da anni. Come sta?»

Eva e io eravamo a Venezia, ci ha invitato a bere un tè. È così che è iniziata tutta la vicenda.»

Clydie chiese a Eva: «È Ursula che ti ha presentato Jake?».

«No, lo conosco da sempre» rispose Eva.

«Eva non sa che ho dei trascorsi un po' complicati con Ursula» disse Jake. «O per lo meno, non lo sapeva fino a ora.»

«E per giunta ero stato io a farli conoscere» aggiunse Aaron.

«Davvero? E perché non l'hai mai detto?» domandò Eva.

«Perché lei mi aveva chiesto di non farlo. È fatta così. Non so bene perché, in verità non la conosco molto bene. Negli anni Novanta ha fatto qualche traduzione per me e più tardi – intendo dopo che ho lasciato "New Directions", ma prima di liberarmi del tutto dalle pastoie dell'editoria – qualche volta le ho dato da fare delle schede di lettura. Legge sei lingue, incluso il serbocroato.»

«Sembra che tutti conoscano Ursula meglio di me» commentò Eva, sedendosi su un bracciolo del divano.

«Non è fantastico?» rispose Min. «È come se avesse sempre fatto parte della famiglia.»

Proprio in quel momento Bruce irruppe nella stanza con i capelli gocciolanti e la faccia arrossata per l'energico lavaggio. I cani lo sentirono e trotterellarono dalla cucina.

«Clydie, che bello vederti» esclamò stringendole la mano. «Posso offrirti un drink?»

«Grazie, ne ho già presi due. Ah, e questi devono essere i tuoi barracuda.»

«I miei cosa?»

«Venite qui, assassini» disse Clydie tendendo una mano a cui i cani si avvicinarono con fare mite, con la coda tra le gambe, una specie di atto di deferenza nei confronti di un'autorità che riconoscevano a istinto. Solo quando suonò il campanello si misero ad abbaiare.

«Ci penso io» disse Jake.

Andò ad aprire. Passarono pochi secondi, poi Sandra entrò in punta di piedi, in un abito di satin rosso, con i capelli, che di solito portava sciolti, raccolti in uno chignon. «Scusate il ritardo» disse. «Sapete, ha ripreso a nevicare.»

«Ed ecco Grady di ritorno dai tropici!» commentò Bruce dandogli una pacca

sulla schiena.

«Sì, di pessimo umore dopo un volo lunghissimo, seguito da una lunghissima attesa dei bagagli, seguita da un lunghissimo tragitto in macchina con un tempo da lupi» sottolineò Grady. «Oh, ma non vi ho presentato Cody. Lui è Cody. Ci siamo conosciuti in crociera. Lui insegnava tango.»

Un giovane piuttosto insignificante, con la sciarpa sulla bocca come il protagonista di un romanzo di Edward Gorey, fece un cenno di saluto con la testa.

«Bene, ora che ci siamo tutti, andiamo di là?» disse Eva dirigendosi verso la sala da pranzo. «Bruce, aiuta Clydie ad alzarsi.»

«Grazie, ma ce la faccio da sola» rispose Clydie. «Lo faccio almeno due volte al giorno.»

Il gruppo si spostò nella stanza accanto, dove li attendeva Calvin. «Ciao, Clydie» disse. «Calvin Jessup. Piacere di rivederti.»

«Ci conosciamo?» rispose lei. «Non mi ricordo proprio di te, strano. Di solito mi ricordo dei neri.»

«Possiamo sederci?» propose Eva. «Clydie, perché non ti siedi qui, accanto a Bruce? E Rachel dall'altra parte, poi Grady, Sandra...»

«Aspettate!» ordinò Clydie. «Non sedetevi! Che nessuno si sieda!»

«Perché no?»

«Siamo in tredici. Non sapete che quando si è in tredici a tavola, il primo che si siede è morto?»

«Sei sicura?» chiese Sandra. «Pensavo che a morire fosse l'ultimo che si siede.»

«In realtà è il primo che si alza a morire» puntualizzò Rachel. «C'era in un romanzo che ho pubblicato, e i personaggi trovavano una soluzione semplice. Alla fine della cena si alzavano tutti insieme.»

«E se uno deve andare in bagno?» domandò Min.

«Finiscila, Min» la zittì Eva.

«Aspettate un attimo» disse Aaron sventolando il telefonino. «Ho controllato, e da quel che vedo, quando si è in tredici a tavola, muore il più giovane. Non c'entra niente chi si alza per primo o per ultimo. A quanto pare, la tradizione viene dall'ultima cena, in cui Cristo era il tredicesimo e il più giovane.»

«Be', chi è il più giovane qui?» domandò Rachel.

«Suppongo sia Cody» rispose Grady. «Cody ha... Scusa, Cody, quanti anni hai?»

«Ventitré.»

«Accidenti, ti ho fregato per un soffio» disse Calvin.

«Oh, a me non importa» ribatté Cody. «Non sono nemmeno cristiano. I miei sono buddisti zen.»

«No, ve lo proibisco» tagliò corto Clydie. «L'ultima cosa che voglio è un'altra morte sulla coscienza. L'unica soluzione è rimediare un quattordicesimo ospite.»

«Ehm, e se mettessimo uno dei cani su una sedia?» propose Aaron.

«Così sarebbe il cane a morire» rispose Eva. «I cani hanno solo sette anni.»

«In anni umani» osservò Bruce. «In anni canini sono quarantanove.»

«No, quarantatré» puntualizzò Aaron. «Sette anni canini per ogni anno umano è una credenza popolare. Se vuoi calcolare in modo corretto l'età di un cane, il primo anno conta come un anno umano e ciascuno degli altri come sette.»

«Così non si tiene conto del fatto che i cani piccoli vivono molto più a lungo di quelli grandi» disse Sandra.

«I Bedlington sono particolarmente longevi» aggiunse Eva. «Quando Millie morì, aveva quasi diciotto anni.»

«Chi è Millie?» chiese Aaron.

«La nonna di questi tre» rispose Bruce.

«Scusate un attimo, ma se contiamo il cane come quattordicesimo ospite, non siamo più in tredici, quindi perché stiamo a discuterne?» chiese Rachel.

«Statemi tutti a sentire, c'è un modo più semplice per gestire la situazione» disse Calvin. «Io mangio in cucina, così rimanete in dodici.»

«Ma Calvin, tu sei un ospite come tutti gli altri» ribatté Eva.

«No, non è vero, io sono il cuoco» rispose Calvin. «E mangerò in cucina, come si addice alla mia umile condizione.»

«In questo caso, io verrò con te» dichiarò Clydie. «Voglio che tu mi racconti come ci siamo conosciuti. Trovo così affascinanti gli uomini neri.»

«Eva, posso dirti una cosa?» disse Grady. «Mi spiace di non avertelo detto prima – colpa del jet lag – ma Cody è vegano. Quindi non mangia carne, latticini e uova.»

«So cosa vuol dire vegano.»

«Spero che non sia un problema. A proposito, che c'è per cena?»

«Maccheroni al formaggio e aragosta.»

«Secondo te, Calvin potrebbe fare una porzione senza formaggio e aragosta?»

«Calvin, potresti fare una porzione senza formaggio e aragosta?»

«No.»

«Non c’è problema» commentò Cody. «Non ho tutta questa fame.»

«Penso ci sia dell’insalata» disse Eva. «E del pane, ovviamente.»

«Va benissimo.»

«No, non va benissimo» intervenne Grady. «Hai bisogno di una cena come si deve.»

«Non preoccuparti, ti metto insieme qualcosa» disse Calvin, mettendo le braccia sulle spalle di Cody e guidandolo in cucina.

«Gesù» esclamò Grady.

«Bene, direi che adesso possiamo sederci, visto che anziché tredici, adesso siamo in...» Eva si mise a contare con le dita «...dieci.» Poi controllò il numero delle sedie vuote. «Un attimo, siamo solo nove. Chi manca?»

«Chiunque non sia qui, alzi la mano» disse Aaron.

«Sei sempre di grande aiuto» osservò Rachel. «Un attimo, fatemi pensare... Manca Jake. È Jake che è sparito.»

«Mi chiedo che fine abbia fatto» disse Min.

«Jake!» chiamò Eva, e risuonò l’eco della sua voce.

Nessuna risposta.

«Magari è in camera sua. Vado a controllare» si offrì Min.

Sulle scale però si piegò in due e per poco non perse conoscenza. Era tutta sera che aveva i crampi allo stomaco, da quando Eva aveva tirato fuori la faccenda della copertina della rivista di fronte a Indira.

Pochi secondi dopo si sentì abbastanza bene da riuscire ad arrivare fino al terzo piano e bussare alla porta di Jake.

«Jake?» chiamò. «Jake?»

Di nuovo nessuna risposta.

«Su non c’è» disse una volta tornata in sala da pranzo.

«Non ci sono nemmeno i cani» aggiunse Eva. «Dev’essere uscito con i cani.»

«Ma perché?»

«Come faccio a saperlo?»

«È colpa di Clydie» commentò Pablo. «Non avrebbe dovuto nominare Vincent.»

«Chi è Vincent?» chiese Grady.

«Era un amico di Jake, è morto.»

«Oh, no. Di recente?»

«No, no, secoli fa.»

«Vediamo se riesco a trovarlo» disse Bruce, prendendo la giacca a vento dall’attaccapanni nell’ingresso.

Quando entrò in cucina, i cardini della porta cigolarono. Min fece per seguirlo, ma una mano sulla spalla la fermò.

Si girò. Era Indira.

«Min, posso parlarti?» disse Indira.

# 23

Simon: C6?

Simon: JAKE
Simon: PERCHÉ NON MI RISPONDI HO FATTO QUALCOSA DI SBAGLIATO
Simon: DETTO QUALCOSA DI SBAGLIATO
Simon: HO PENSATO A QUELLO CHE MI HAI DETTO DI VENEZIA
Simon: SE VUOI VENGO
Simon: TEMEVI CHE CI RESTASSI MALE MA HO PAURA CHE CI RIMARRAI MALE TU
Simon: O MAGARI NESSUNO DEI DUE CI RIMARRÀ MALE;-)
Simon: SPERO CHE TU STIA BENE
Simon: STO GUARDANDO IL TELEFONO
Simon: TI AMO MIO PRINCIPE
Simon: BUONANOTTE

# 24

Dalla portafinestra della cucina, Bruce entrò nella notte fredda e accogliente. Da quando era tornato da casa di Grady – sembravano passati anni – la temperatura era scesa di sei gradi; la neve si era infittita e aveva iniziato ad attaccare. Attraverso i doppi vetri delle finestre riusciva a sentire le voci, ma erano fioche e incomprensibili come quelle di un televisore in una stanza lontana. «Jake!» chiamò, agitando la sua torcia in un arco che illuminava fette del patio, la fontana, la piscina, il braciere, il cortile circondato dal bosco. Poi, non ottenendo risposta: «Ralph! Caspar! Izzy!».

A quel punto, un abbaiare lontano, l'abbaiare dei suoi cani, un timbro più squillante di quello dei cani dei vicini, che con i loro bagordi notturni regolarmente portavano i Bedlington a un delirio di tende strappate. "Forza, sbrigatevi!" gridò battendo le mani e fu sollevato quando Caspar sbucò dall'oscurità e si diresse zoppicando verso di lui con gli occhi che brillavano alla luce della torcia.

«Jake? Sei lì, Jake?»

«Sono quaggiù.»

Bruce seguì la voce fino al gruppo di alberi ove qualche ora prima si erano imbattuti in Min, Rachel e Sandra.

«Stai bene?»

«Sto bene.» Jake stava pulendo gli occhiali appannati con il lembo della camicia.

«Mi fa piacere. Non riuscivamo a trovarti, eravamo preoccupati.»

«Mi dispiace. Ho provato a uscire di scena nel modo più discreto possibile.»

«Ma hai preso i cani.»

«Sì, nelle mie intenzioni faceva parte della discrezione. Immaginavo che se vi

foste accorti che non c’ero più e poi che anche i cani non c’erano più, avreste semplicemente pensato che li avessi portati a fare un giro e ve ne sareste scordati. Non mi aspettavo che avreste interrotto la cena.»

«Dopo che tu eri sparito nel nulla? Come avremmo potuto?»

«Non pensavo che la mia assenza avrebbe dato così tanto nell’occhio. È stato stupido da parte mia, adesso me ne rendo conto. Una specie di narcisismo alla rovescia... È buffo, per la maggior parte della mia vita c’è sempre stata una sola cosa su cui non avevo dubbi: le buone maniere, il modo di comportarmi. Ma a questo punto sembra che io non conosca più nemmeno quello.»

«Tieni presente che nessuno è arrabbiato con te» commentò Bruce. «Ci siamo solo preoccupati. Voglio dire, andarsene così... non è da te. Forse è da me, ma non da te.»

«Hai ragione,» rispose Jake «ma d’altra parte, quante volte mi devo ritrovare sotto i riflettori della memoria di qualcun altro? E le cose erano già abbastanza folli, non ti pare? Ci mancavano solo Pablo e Indira che si presentano all’improvviso, così, nel momento in cui Clydie si è intromessa per parlare di Venezia e di Vincent e di Ursula – di fronte a Eva, per giunta, Eva a cui avrei dovuto raccontare io tutta la storia già da settimane – io ho... ho perso la testa.»

«È per questo che te ne sei andato? Per Eva?»

«Anche. Ma soprattutto non volevo proprio stare a sentire Clydie mentre parlava di Venezia e di Ursula e di Vincent... Sai qual è la cosa più strana? A New York, da quanto ci frequentiamo Clydie e io, vent’anni? Eppure fino a stasera nessuno dei due si era reso conto che ci eravamo già conosciuti a Venezia. O forse non è così strano, se consideri quanto tempo è passato, e che a Venezia Ursula mi aveva presentato centinaia di persone, soprattutto donne, e così tanto più anziane di me che è come se... si confondessero tutte una con l’altra. Se fossi stato del mestiere da più tempo, magari avrei prestato maggiore attenzione al nome di Clydie, ma ero molto giovane. Mi ero appena laureato alla Parsons. Avevo ventidue anni.»

«Scusami, mi sa che mi sono perso qualcosa, ma cosa ti ha detto esattamente Clydie?» domandò Bruce. «Cos’è che avresti dovuto spiegare a Eva?»

«Che conosco Ursula. Che la conosco da quando avevo... oddio, ventidue anni. Avrei dovuto confessarlo la prima volta che Eva l’ha nominata, la sera che mi avete invitato a cena per dirmi dell’appartamento. Ma sai, in vita mia ho passato talmente tanto tempo a cercare di stare alla larga da Ursula – e da Venezia e da chiunque mi avesse conosciuto a Venezia, e a maggior ragione da chiunque avesse conosciuto Vincent – che mi sa che ormai è diventata una cosa

istintiva.»

«Aspetta, chi è questo Vincent?»

«Chi *era* questo Vincent. Era il mio amante. Insomma, questo era il termine che usavamo all'epoca. Sono... quanti? Trent'anni che è morto.»

«E tutta questa storia è venuta fuori stasera?»

«L'ha tirata fuori Clydie, ma non sa come sono andate davvero le cose. Quella che sa lei è una versione confusa.»

«E come sono andate davvero le cose?»

«Sul serio lo vuoi sapere? È piena di dettagli raccapriccianti.»

«Sentiamo.»

«Ok, ma ricordati che me l'hai chiesto tu. Insomma, dopo aver finito la Parsons, la zia Rose – di sicuro te ne ho già parlato, è lei che mi ha introdotto nel mondo dell'architettura d'interni – mi ha organizzato un soggiorno di tre mesi a Venezia. Era una specie di regalo di laurea. Avrei dovuto seguire un corso di pittura decorativa all'Accademia di Belle Arti – l'insegnante era un amico di Pablo – e andare a visitare le ville palladiane e, più in generale, immergermi nell'atmosfera. In quel momento Pablo lavorava per Rose da, non so, cinque anni? Lei lo considerava già il suo erede designato e, be', io ero innamorato di lui. Totalmente, appassionatamente innamorato di lui, che lo sapeva e, anche se non ricambiava, diceva di trovarlo commovente, e penso fosse vero, visto che mi trattava come un adorato fratello minore, in un modo che era tenero, ma in un certo senso anche sadico, nel senso che non era così che avrei voluto essere trattato. Ciò che avrei voluto io, non era previsto.

«In ogni caso a Venezia avevo bisogno di un posto per vivere, ovviamente, e Pablo mi trovò una stanza in affitto a casa di Ursula, con cui aveva una storia. O l'aveva avuta. Forse a quel punto era finita, faccio fatica a ricordarmene. Non sono nemmeno sicuro che Ursula in quel momento avesse già divorziato.

«Fatto sta che vado da Ursula e salta fuori che la stanza in realtà non è nemmeno una stanza, è una specie di alcova fuori dalla cucina, ha una tenda al posto della porta e ci sta a malapena un letto molto stretto. Più tardi venni a sapere che era dove di solito dormiva la cameriera, l'aveva fatta sloggiare per quel periodo e la cameriera era costretta a dormire su un sofà nello spogliatoio di Ursula. Aveva mentito più o meno su tutta la faccenda, suppongo che avesse bisogno di soldi – aveva sempre bisogno di soldi – e magari si aspettava che se ci fossi stato io, Pablo sarebbe venuto più spesso a Venezia.

«In ogni caso a quei tempi Ursula, oltre all'appartamento in cui viveva, ne aveva altri tre o quattro che affittava a docenti universitari stranieri, uno era

proprio sopra il suo e ci abitava Vincent. Insegnava storia dell'arte al Bard College, quell'anno aveva una borsa di ricerca a Venezia, era uno specialista di Carpaccio e un pomeriggio che era sceso a pagare l'affitto – tutti pagavamo Ursula in dollari, in nero – lei lo invitò a bere un tè e me lo presentò e noi, insomma... ci innamorammo pazzamente, o almeno ne eravamo convinti. Niente di nuovo per Vincent – all'epoca aveva un mucchio di storie, compresa una che andava avanti da sei anni – ma per me fu davvero meraviglioso perché non mi era mai successa una cosa del genere. Fino a quel momento tutta la mia esperienza in campo sentimentale si riduceva a delle cotte che mi ero preso per i miei professori, in particolare per Pablo, e a notti di sesso occasionale con compagni di classe o gente incontrata per strada, che ogni volta mi facevano sentire una specie di Peggy Lee in preda a un'inevitabile sensazione di "tutto qui?". Ed ecco comparire Vincent, che avrebbe potuto essere uno dei miei professori, era molto più vecchio di me. Insomma, aveva quattordici anni più di me, che a quei tempi mi sembrava tanto. La differenza di età mi spaventava, ma mi eccitava anche, perché da molti punti di vista Vincent mi ricordava Pablo, solo che, a differenza di Pablo, lui non era etero e sembrava innamorato di me quanto io lo ero di lui. Così iniziai a passare tutte le mie notti con lui, nel suo appartamento, anche se continuavo a pagare Ursula per la cosiddetta stanza.»

«E Ursula che ne pensava?»

«Le pareva splendido, e lo pensava anche la sua cameriera, che poté tornare nella sua alcova.

«È buffo, solo ultimamente ho iniziato a capire che ruolo importante giocasse Venezia in tutta la faccenda. Prima, quando dicevo che sarebbe potuto succedere ovunque, mentivo, adesso me ne rendo conto. Voglio dire, certo, avrebbe potuto, ma non sarebbe stato lo stesso e non sarebbe finita allo stesso modo. Perché Venezia, le sue basi – le fondamenta stesse della città – sono un'illusione. Sono le illusioni a sostenerla e di tutte le illusioni, la più potente potrebbe essere quella di pensare che la città durerà davvero, che non sprofonderà su se stessa e non verrà sommersa da un'inondazione. Così quando sei là, in quel luogo che onestamente non dovrebbe esistere, in quel luogo contro natura, puoi ritrovarti a immaginare la stessa cosa di te stesso: che non sprofonderai nel fango e non verrai spazzato via da un'onda di marea. Ed è per questo che sembra particolarmente... oserei dire appropriato... che Vincent – Vincent, un nome che è l'anagramma di Venice con una *t* appiccicata in fondo, ci hai fatto caso? – si sia ammalato proprio là.»

«Aids, immagino.»

«Che altro poteva essere?»

«Tu lo sapevi quando vi siete messi insieme... che aveva l'aids?»

«Credo che dipenda da ciò che intendi con *sapere*. Mi stai chiedendo se me l'avesse detto apertamente? La risposta è no, non me l'aveva detto. Se poi lui stesso lo sapesse... Ci ho pensato tanto nel corso degli anni. È possibile che lo sapesse e che non mi abbia detto niente per paura che lo lasciassi, cosa che in effetti avrei potuto fare, oppure che lo sapesse ma non riuscisse a riconoscerlo con se stesso, e tanto meno con me, oppure che lo sapesse ma si credesse in qualche modo immune, dotato di chissà quale dispensa speciale. Voglio dire, tieni presente che fino a quel momento in vita sua non gli era mai successo niente di brutto. Niente. Tutte le scuole a cui si era iscritto l'avevano preso, tutti i premi a cui aveva partecipato li aveva vinti, tutte le recensioni che aveva ricevuto – aveva scritto due libri – erano entusiastiche. Per giunta tutti gli volevano bene: la sua famiglia, gli studenti, gli insegnanti, gli amici, ne aveva decine, centinaia, a quanto pare, uomini, donne, coppie, erano così tanti che non c'era un momento, non mi pare proprio, in cui non avesse visite, gente che stava al Gritti o in una *pensione*[a] dalle parti della ferrovia oppure da lui – da noi – nell'appartamento sopra quello di Ursula, anche se di solito gli unici che invitava a stare da lui erano uomini di bell'aspetto, più vecchi di me, ma più giovani di lui, con cui finivamo immancabilmente per farlo in tre. E poi i suoi ex fidanzati: non so perché la cosa mi meravigliasse tanto, ma in tutta la sua vita non era mai stato lasciato. Ogni volta era sempre stato lui a lasciare. Ma attenzione, non ne era affatto felice, non se ne compiaceva, lo considerava semplicemente qualcosa che rientrava nel perimetro della persona che era. Poi tutto cambiò.»

«Che successe?»

«Forse un mese dopo che ci eravamo conosciuti, Vincent andò a Monaco per un congresso e tornò indietro con una tosse tremenda, poi gli venne la febbre, lui pensò che fosse perché il volo di ritorno era pieno di bambini con il naso che colava. In altre parole, una semplice infreddatura, gli sarebbe passata. Solo che non passava. Ogni mattina si svegliava dicendo che si sentiva mille volte meglio e andava al lavoro, poi però a pranzo rincasava spossato. In poco tempo cominciò a stare così male che iniziò a dover fermare gli amici che avevano intenzione di andare a trovarlo a Venezia. Penso che in realtà avesse paura di quello che vedeva nei loro occhi quando lo guardavano.»

«È stato in quel momento che hai capito cosa stava succedendo?»

«Non sono sicuro che *capire* sia la parola giusta. Voglio dire, sì, quella possibilità mi era passata per la testa. Per forza. A quei tempi era così: se un

uomo gay si ammalava, la prima cosa che veniva in mente era l'aids, anche se non lo si diceva mai. Più avanti le cose cambiarono un po', la gente cominciò a sentire che poteva parlarne liberamente senza subire ripercussioni tremende, ma in quel periodo – considera che era ancora abbastanza presto, '87 o '88 – in quel periodo se ti trovavi nella mia situazione, se avevi ventidue anni ed eri preoccupato che il tuo amante più anziano di te potesse avere l'aids e stesse cercando di nascondertelo... be', cosa potevi fare? A chi potevi rivolgerti? Soprattutto in Italia. Ai tempi non c'era ACT UP. Penso che Rock Hudson non fosse ancora morto. Il test potevi farlo, ne sono quasi sicuro, ma ci volevano settimane per avere il risultato e, se eri positivo, si diceva che lo stato poteva costringere il medico a fornire il tuo nominativo e a quel punto ti avrebbero preso e rinchiuso in un campo, come facevano a Cuba, oppure ti avrebbero tatuato una A scarlatta sulla schiena, come aveva proposto William F. Buckley. Erano ottimi motivi per non fare il test, a quel punto si trattava del diavolo che già conoscevo contro un diavolo ignoto e di fronte a quella scelta – che mi toccava molto spesso – ho sempre preferito il diavolo che non conoscevo, solo che in quel caso lo vedevo davvero come un diavolo, uno di quelli dei *Dannati all'Inferno* del Signorelli, perché il fatto è che da quando ci eravamo conosciuti, Vincent e io avevamo fatto molto sesso, per lo più del tipo che le autorità dell'epoca non avrebbero considerato *sicuro* o, come iniziarono a chiamarlo in seguito, *più sicuro*, che era semplicemente un modo di puntualizzare che nessuno sapeva davvero cosa fosse sicuro e cosa no. Ti sto dando dei dettagli troppo raccapriccianti?»

«No. Continua.»

«Le cose andarono avanti così per tutto novembre, poi Vincent iniziò a stare *davvero* male: era sempre stanco, aveva una tosse secca che non se ne andava, la febbre gli saliva fino a 39,5° o 40°. Continuavo a cercare di convincerlo a farsi vedere da un medico, ma lui non voleva. Si rifiutava. Poi comparve Pablo. Non mi ricordo come mai, un progetto o qualcosa del genere, in realtà era una scusa per controllare come me la passavo e per vedere Ursula, con cui la storia non doveva essere ancora finita e che doveva averlo messo al corrente di quello che stava succedendo, perché appena arrivato andò dritto al piano di sopra, diede un'occhiata a Vincent e chiamò una dottoressa. Fu lei a dire che doveva andare in ospedale e che se non ci fosse andato *subito*[b], non era sicura che sarebbe sopravvissuto fino al mattino dopo. Così Ursula chiamò un'ambulanza, che ovviamente, dato che eravamo a Venezia, era un motoscafo-ambulanza con cui percorremmo il Canal Grande passando accanto ai giardini posteriori dei palazzi

e alle darsene ornate da bandiere e tappeti rossi. Era il crepuscolo e il cielo aveva quell'aspetto spettrale che rendeva l'ambulanza simile a una di quelle famose gondole adibite a carro funebre, e faceva sembrare il canale stesso uno dei fiumi infernali, il Lete o lo Stige. Poi arrivammo all'ospedale e c'era una falange di dottori e infermieri che ci stavano aspettando, ma il fatto è che tutti indossavano guanti, camici, mascherine e cappellini di carta.

«Ora vorrei mettere una cosa bene in chiaro: erano gli inizi di quella faccenda, c'erano ancora un sacco di incognite sulle modalità di trasmissione del virus. In effetti, a quanto ne so io, Vincent dev'essere stato il primo paziente con l'aids di quell'ospedale. Eppure una cosa è comportarsi con tutte le cautele del caso, un'altra è far sentire un paziente come se fosse un appestato e, mi spiace dirlo, ma è proprio questo che fecero, con il risultato che appena Vincent li vide – e per come erano vestiti avrebbero davvero potuto essere gli *stormtrooper* di *Guerre Stellari* – divenne una furia. Disse che voleva tornare a casa, che non sarebbe rimasto lì a nessun costo, che non potevamo lasciarlo lì. Fu una scena terribile. Ricordo delle suore che ci passavano accanto in fretta, armeggiando con il rosario, e Pablo che correva avanti e indietro tra Vincent e i medici, e Ursula che chiedeva di vedere il direttore dell'ospedale, che era un suo lontano cugino, ma alla fine non fu necessario perché all'improvviso Vincent smise di urlare ed ebbe una specie di mancamento, quindi lo portarono in isolamento e gli misero l'ossigeno e una flebo. E per qualche giorno rimase così. Solo per andare a trovarlo, bisognava mettersi i guanti, una mascherina e un camice, proprio come il personale del reparto. Così quando il dottore gli diede la notizia – aveva la polmonite, *quella* polmonite – lui non poté vedere la mia espressione o quella del medico, ma io vidi la sua. All'inizio distolsi lo sguardo, ma poi lo guardai dritto in faccia perché francamente volevo vedere che effetto facesse, che aspetto avesse uno che aveva appena ricevuto la notizia, così magari avrei saputo cosa aspettarmi il giorno che fosse successo a me.»

«Che aspetto aveva?»

«Hai presente quei dipinti dell'Annuncio a sant'Anna del primo Rinascimento? Non l'Annunciazione della Vergine, ma sant'Anna, sua madre, quando l'angelo le appare per dirle che la bambina che aspetta sarà la madre del figlio di Dio. Lo sguardo di Anna in quei dipinti... ecco che aspetto aveva. Meraviglia e orrore insieme. Come non dovrebbero mai essere. Spero di non rivederli mai più insieme.

«Adesso, quando mi ricordo quella situazione, non mi sento più in colpa. E neppure spaventato. Solo triste, perché per anni la mia scusa – la scusa che mi

sono dato – è stata: ero troppo giovane perché lui si potesse aspettare che avrei sopportato quello che stava succedendo. Ed *ero* giovane. Voglio dire, a quel punto della mia vita, l'unica morte che mi fosse mai capitata era quella di mia madre, ma quando stava morendo io ero ancora un bambino e la gente mi trattava da bambino. Nessuno si aspettava niente da me. Nemmeno mia madre si aspettava niente da me. Anzi, tutti si preoccupavano per me, in un certo senso più di quanto si preoccupassero per lei. Così quando venni a sapere di Vincent, da una parte mi limitai a riconoscere che in qualche modo ero impegnato con lui, quindi ormai avevo il dovere di prendermi cura di lui fino alla sua morte. D'altra parte però avevo disperatamente bisogno di fuggire, anche perché – scusa se continuo a ripeterlo – avevo solo ventidue anni. E se mentre te lo dico, tu pensi che mettendo tutta questa enfasi sulla mia giovane età io stia tentando di alleggerirmi almeno un po' la coscienza, che sia in cerca di attenuanti, hai ragione. È proprio così.»

«Poi cosa successe?»

«Be', la crisi passò. Lui si sentì meglio, abbastanza da tornare nel suo appartamento. Tutti gli dicevano di tornare a casa, negli Stati Uniti, ma lui non voleva. Doveva stare un anno a Venezia e, per Dio, sarebbe rimasto a Venezia. Solo che di colpo aveva bisogno di molta assistenza, non solo pillole, ma anche iniezioni e aerosol, alcune terapie andavano assunte ogni sei ore, giorno e notte. E io semplicemente... su quel fronte mandai tutto a puttane, non solo perché non avevo esperienza in quel campo, ma anche perché Vincent era in una situazione di bisogno disperato. I nostri ruoli si erano invertiti. Ormai lui era il bambino e io l'adulto, ed ero tenuto a essere sempre presente, non potevo lasciarlo mai solo. Lui non sopportava di stare da solo, e io non sopportavo di stare con lui. Ero sempre in cerca di scuse per uscire, anche solo per un'ora o due, e quando rientravo, quasi immancabilmente, lui diceva qualcosa di sgradevole e recriminatorio. Litigavamo, una volta lo picchiai. Gli diedi un colpo in faccia. Mi vergogno ad ammetterlo, ma è vero. Un'altra volta lasciai l'appartamento senza dirglielo, restai fuori per tutta la giornata, che trascorsi vagando per la città, alla fine mi ritrovai alla stazione, dove rimorchiai un turista belga e andai in albergo con lui.

«Fu quel giorno che si buttò dal ponte. Tra parentesi è questa la parte su cui Clydie ha detto cose non vere. Vincent non è morto per essersi buttato dal ponte. Certo, la storia raccontata così funziona meglio, dai per scontato che fosse uno dei ponti enormi, quelli che attraversano il Canal Grande, quando in realtà si trattava del minuscolo ponticello accanto a casa di Ursula, penso che non abbia

neppure un nome, è molto basso e attraversa un canale molto stretto, poco profondo, forse novanta centimetri d'acqua e, sotto, un letto di sedimenti e fango. Per fortuna poco lontano da lì c'erano dei gondolieri che stavano pranzando. Furono loro a tirarlo fuori e a trattenerlo fin quando arrivarono i carabinieri e lo arrestarono. Quando tornai a casa di Ursula, mi stavano aspettando. Ricordo che lei venne con me in *questura*[c], dove mi interrogarono per due ore, forse tre. Furono molto gentili. Non mi ritenevano in alcun modo responsabile. Ritenevano responsabile soltanto lui, perché nei paesi cattolici il tentato suicidio è realmente visto come un reato.

«In ogni caso, appena finirono di farmi domande, tornai nell'appartamento di Vincent, feci la valigia e – questa è la cosa di cui mi vergogno di più – andai a cercare il turista belga. E lo trovai, passai la notte con lui, il mattino dopo presi un treno per Milano e da lì chiamai mio padre, che era fuori di sé perché l'aveva chiamato Pablo e l'aveva chiamato Ursula e nessuno riusciva a trovarmi. Fu mio padre a prendermi il biglietto per New York. Partii il giorno dopo.

«Il resto della storia lo conosco solo per sentito dire. Pare che a quel punto la voce fosse arrivata a tutti gli amici di Vincent, che si misero d'accordo per stare con lui a turno e assicurarsi che mangiasse sano e prendesse le medicine fin quando si fosse rimesso in sesto quel tanto che bastava per riuscire a tornare negli Stati Uniti. Come ho detto, alcuni di loro erano molto ricchi e dovevano volergli molto bene, perché tentarono tutto ciò che c'era da tentare, lo portarono in Messico, per avere una medicina che qui negli Stati Uniti l'ente di controllo sui farmaci non si decideva ad approvare, e in Francia, per avere una medicina che lo stesso ente si era rifiutato di approvare, e alla fine in Svizzera, per quella folle terapia che consisteva nel pompare tutto il sangue fuori dal corpo, farlo passare attraverso una macchina che si supponeva lo ripulisse per poi pomparlo di nuovo nel corpo, ma non servì a niente. Niente servì a niente. Morì il giorno dopo aver compiuto trentasette anni.

«Tutto qui. Ma è proprio questo il punto. A quei tempi lo consideravo molto più vecchio di me, mentre adesso mi rendo conto di quanto fosse giovane. Voglio dire, trentasei anni, capisci che tra sei anni ne avrò vissuti altrettanti da quando lui è morto? Capisci quanto era giovane?»

«Ci fu un funerale?»

«Sì. Io non ci andai. E neppure alla commemorazione. Nessuno mi scrisse, nessuno dei suoi amici tentò di contattarmi. Magari non avevano capito il ruolo che avevo avuto, o forse ero io che esageravo la mia importanza. Non so. Tutto quello che so è che da allora non ci sono più state storie d'amore per Jake. Non

pensare che non ci abbia provato. Ci ho provato eccome. Solo che non sono riuscito a farle funzionare, nemmeno con un uomo con cui, se le cose fossero state diverse, se io non mi fossi sentito così in colpa, così terrorizzato, magari avrei potuto riuscirci.»

«È stato più semplice dopo aver fatto anche tu il test?»

«Oh, ma io non l'ho mai fatto. Fino a oggi, non mi hanno mai testato. Per tutto questo tempo ha prevalso il diavolo che non conosco, e sai cosa ti dico? Ho finito per conoscerlo lo stesso, perché fondamentalmente gli ultimi trent'anni li abbiamo passati insieme a volare in tondo in attesa del permesso di atterrare. Eppure vivere volando in tondo è davvero la cosa peggiore che esista? Voglio dire, certo, è frustrante, ma dopo un po' ci fai l'abitudine. L'attesa stessa si trasforma in ciò che stai aspettando... e poi una sera, in maniera del tutto inattesa, una vecchia si ricorda del tuo nome.

«Scusami. Ho parlato troppo.»

«Non è vero» rispose Bruce e per poco non aggiunse: Senti, io sono proprio la persona che può capirti. «Perché anch'io sto facendo la cosa sbagliata, pur sapendo che è sbagliata. Perché sono in preda a un'euforia che ho l'audacia di considerare duratura, anche se so che non è vero. Perché sono arrivato a tenere così tanto a una donna a cui non devo niente, da regalarle duecentomila dollari, e adesso che glieli ho regalati, riusciamo a stento a rivolgerci la parola. Perché sono diventato uno che ha dei segreti. Perché sono diventato un bugiardo.»

In lontananza si aprì una finestra. Eva gridò: «Bruce? Bruce, stai bene?».

«Sto bene» rispose Bruce. «Stiamo bene.» Poi, rivolto a Jake: «Fa freddo. Dovremmo rientrare. Oh, se ti fa stare tranquillo, non sei obbligato a dire niente a Eva. Glielo dirò io».

«Cosa le dirai?»

«Che hai preso una decisione sull'appartamento. Che la tua risposta è no.»

«Ma non è vero. È sì. Sempre che mi voglia.»

«Oh, ma certo che ti vuole. Almeno questo te lo posso assicurare. Certo che ti vuole.»

[a] In italiano nel testo.

[b] In italiano nel testo.

[c] In italiano nel testo.

# 25

Di nuovo Bruce era seduto su un letto con una donna che taceva, e in modo metodico stava delineando un piano di salvataggio. Sorprendentemente, il fatto che la donna silenziosa non fosse Kathy ma Sandra, che il letto fosse in un hotel su West 43rd Street, non contava granché rispetto al senso del suo monologo.

Sandra ascoltava paziente. Non si agitava, non si faceva schioccare le dita, non stava facendo a pezzi un Kleenex. Sua nonna l'aveva educata a rispettare le persone più anziane e a tenere la schiena dritta quando era in compagnia.

Finito di parlare, Bruce bevette un lungo sorso dalla bottiglietta di Evian che aveva preso dal frigo bar. Si strofinò gli occhi. Si soffiò il naso.

«Insomma, che ne pensi?» domandò.

«Che ne penso?» rispose Sandra. «Penso che tu sia una brava persona. Persino troppo, per il tuo stesso bene.»

«Certo, quando ho avuto questa idea non potevo sapere che Eva avrebbe trovato l'appartamento a Venezia. In effetti me l'ha detto proprio il giorno dopo.»

«Se l'avessi saputo, avresti fatto le cose in un altro modo?»

«Ci ho pensato. Non penso che avrei fatto diversamente. Penso che avrei dato comunque i soldi a Kathy. Però avrei evitato che la faccenda dell'appartamento andasse fuori controllo.»

«Vorresti lasciar perdere?»

«In un certo senso sì. Voglio dire, facciamo che tu sia uno dei miei clienti e mi stia chiedendo se secondo me comprare un appartamento a Venezia è un buon investimento. Cosa ti risponderei? Ti risponderei che come investimento faresti meglio a comprare immobili in Florida o alle Hawaii, o nel New Mexico – da qualunque parte negli Stati Uniti, in realtà – perché acquistando all'estero è

inevitabile ritrovarsi invischiati in un sistema fiscale, giuridico ed economico completamente diverso. Ti risponderei questo, e poi ti direi di fare come vuoi.»

«Io però non sono una tua cliente. E non lo è neppure Eva.»

«La mia linea di condotta è che quello che le persone desiderano non mi riguarda. Ciò che mi riguarda è se possono permetterselo.»

«Persino se si tratta di tua moglie? Di te stesso?»

«Oh, ciò che *io* desidero... Questa è una domanda per la quale ho appena trovato una risposta.» Sorrise mentre lo diceva. «Per quanto riguarda Eva, non posso che credere alla sua buona fede. Probabilmente quello che non riesco a digerire è che, con tutta la gente che rischia ben più di lei, l'unica persona che si sta impegnando a salvare sia se stessa.»

«Mentre tu ti stai dando da fare per salvare Kathy.»

«Per lo meno è qualcosa di altruistico. Non è pura autoconservazione.»

«L'autoconservazione però ha un vantaggio, non finge di essere niente di diverso da ciò che è. Con l'altruismo, c'è quasi sempre un secondo fine. Il benefattore vuole essere venerato o, peggio ancora, avere in suo potere la persona che sta aiutando. Altrimenti perché mai uno che fa una donazione a un'università si aspetta che gli dedichino un edificio?»

«Non nel mio caso. Nessuno sa cosa sto facendo per Kathy tranne lei stessa. E i suoi figli. E te.»

«E poi cosa accadrà? Cosa accadrà, per esempio, quando Eva verrà a sapere di quell'assegno?»

«Non lo verrà a sapere. Ho fatto in modo che non lo venga a sapere. I soldi vengono da un conto di cui ignora l'esistenza.»

«Però sa che sta succedendo qualcosa.»

«Qualcosa, ma non sa cosa.»

«Potresti semplicemente dirglielo.»

«Perché dovrei? Non sono affari suoi.»

«Le vite delle persone sposate sono sempre affari di tutti e due. Persino quando divorziano, questa è la verità. Per giunta – e scusami se mi permetto – c'è la questione dei soldi. Certo, non so esattamente quanto ti verrà a costare quell'appartamento, ma un'idea approssimativa posso farmela. Voglio dire, ho ragione a pensare che stiamo parlando di una spesa significativa?»

«Sì.»

«A cui vanno aggiunti i soldi che hai dato a Kathy.»

«Sì.»

«E se Eva lo venisse a sapere, probabilmente lo troverebbe... preoccupante,

giusto? Cioè, fino al punto che potrebbe farle riconsiderare la spesa per...»

«Rabbrividisco all'idea di quello che potrebbe pensare.»

«Non è stupida, Bruce. Sa cosa puoi o non puoi permetterti.»

«*Permettermi*, è sorprendente, questa parola continuava a saltare fuori. Ma in realtà cosa significa? Insomma, penso ai miei clienti, se dovessero decidere di ficcare tutti i loro soldi in una cassaforte nascosta dietro un quadro oppure riempire una cantina di monete d'oro in cui tuffarsi di testa come quel papero, zio nonsocosa...»

«...si ritroverebbero con le ossa rotte.»

«...si ritroverebbero più poveri, tutto qui.»

«Le mie idee sull'economia, lo ammetto, sono rudimentali. In sostanza derivano dai romanzi dell'Ottocento. Hai presente, "la signorina Bleek viveva con cinquecento sterline all'anno". Oggi le cose non sono più così nette, credo.»

«Dubito che anche allora fossero così nette.»

«Sai che non hai ancora risposto alla mia domanda? Non mi hai ancora detto se puoi – stavolta non dirò *permettertelo* – farcela. Per non girarci troppo intorno, non ho idea di quanti soldi hai. Insomma, so che sei ricco. Però non so quanto.»

«Sono abbastanza ricco da non sapere esattamente quanto sono ricco.»

«Com'è possibile? Ognuno ha un patrimonio netto.»

«Oltre un certo punto, il patrimonio netto smette di corrispondere a qualcosa di concreto. La questione è quello su cui riesci a mettere le mani, più che quello che possiedi.»

«In questo caso, voglio che tu rifletta su una cosa. Voglio che tu consideri l'eventualità che comprare quell'appartamento possa essere una buona idea. Non come investimento e non per Eva, ma per te.» Sandra rimase un attimo in silenzio, per dargli il tempo di recepire quell'osservazione. «Non pensavo di dirtelo, ma ora te l'ho detto. Se ci avessi pensato prima, non avrei mai avuto il coraggio di farlo, perché è evidente che è decisamente prematuro parlare di queste cose. So che sto correndo troppo, ma certe volte è necessario. Anche se con ogni probabilità la cosa – la storia, la relazione, chiamala come ti pare – è destinata a spegnersi. Anzi, se si dovesse spegnere, tanto meglio; ci semplificherebbe parecchio la vita. Ma se invece non si spegnesse? Suppongo che alla fin fine se Eva compra l'appartamento, comincerà a passare dei lunghi periodi a Venezia e noi due avremo molto più tempo. Tutto per noi. Sarà l'occasione giusta per tentarci, per fare un giro di prova, e se avremo quest'occasione e non la sfrutteremo... be', me ne pentirò. Magari tu no, ma io

sì. Perché in altri momenti – oggi sono un cumulo di luoghi comuni – il ferro era caldo e io non l'ho battuto. E adesso me ne pento.»

«Ora il ferro è caldo?»

«Per me sì. E per te?»

«La risposta non è ovvia?»

«Sabato scorso, quando eravamo da Grady, hai parlato della tensione. Anche a me piace la tensione. Mi piace un po' di rischio. Eppure, avendo la possibilità, preferirei avere tempo per stare con te, in un letto abbastanza grande da poterci dormire in due senza provocarci dei danni permanenti alla colonna vertebrale, piuttosto che pochi minuti in un letto stretto prima che Grady rientri a casa, oppure in una stanza d'albergo in un letto in cui prima di noi c'è stato Dio sa chi. E non ce l'avremo, Bruce, non avremo ciò che vogliamo – o per lo meno che voglio io – se Eva non avrà ciò che vuole, ossia l'appartamento. E se non l'avrà... Non la conosco così bene, ma una cosa so di lei: che i suoi desideri sono tanto ardenti quanto fragili. Quando il ferro si raffredda, si raffredda anche lei. Voglio dire, se questa occasione dovesse sfumare, non è detto che ne cercherebbe un'altra. E noi avremmo perso la nostra.»

Per qualche secondo Bruce rimase in silenzio. Poi disse: «È tutto nuovo per me. Non solo te, o la nostra storia, ma tutto questo modo di pensare».

«Allora lascia che ti dica un'altra cosa. Tu mi hai parlato della tua situazione finanziaria. Be', lascia che io ti parli della mia. Quando è morta mia nonna, mi ha lasciato più o meno cinque milioni di dollari. Sono soldi *miei*. Non sono in regime di comunione dei beni. Rico non può toccarli.»

«Bene. Vuol dire che non hai niente di cui preoccuparti.»

«Oh, mica te lo sto dicendo per questo. Il motivo per cui te lo dico è... be', io ho dei soldi e tu sei... cos'è che sei? Un consigliere patrimoniale?»

«Consulente patrimoniale.»

«Appunto. Ecco cosa ti propongo: io ti affido il mio patrimonio e tu lo gestisci.»

«Non sarebbe deontologico. Se vuoi un consulente, posso raccomandarti qualcun altro.»

«Credimi, capisco perché potresti pensare che ci sia un conflitto di interessi. E ci sarebbe se fossi stato tu a proporlo, ma non è così. Sono io che lo propongo. E la ragione per cui lo sto proponendo è che se hai accesso ai miei soldi e a un certo punto dovessi trovarti a corto di liquido, potresti usare i miei...»

«Sandra...»

«Certo, avremmo un accordo scritto. Resterebbe inteso che per usare i miei

soldi dovresti chiedermi l’autorizzazione e dovresti rimborsarmeli. Con gli interessi che decidi tu.» Gli posò le mani sul collo. «Non sto cercando di comprarti. Voglio solo fare per te quello che tu stai facendo per Kathy. Renderti le cose più semplici. Fornirti un piano di riserva in caso l’economia dovesse andare male o impazzire, o Trump dovesse cambiare la normativa fiscale, o saltasse fuori che le tubature del nuovo appartamento sono vecchie come il mondo.»

«Ma perché?»

«Perché così potremo avere la nostra occasione.»

«Non so che dire. Non so nemmeno cosa pensare. Per tutta la vita sono stato sicuro che per me la rotta fosse già tracciata.»

«Lo era. Però adesso hai varcato un confine.»

«Ma com’è successo? È questo che non riesco a capire.»

«Sei stato tu» rispose Sandra. «L’hai fatto il giorno in cui hai deciso di aiutare Kathy.»

# 26

«Tempo presente e tempo passato[10]» disse Aaron.

Erano le cinque del pomeriggio del primo sabato di primavera ed erano seduti – Aaron, Rachel, Jake, Sandra e Matt Pierce – sulla veranda dietro la casa di Eva, osservavano Bruce che stava cercando di far funzionare la fontana nel patio. Eva se n'era andata e anche Min. Quel pomeriggio erano partite per Venezia dove di lì a pochi giorni Bruce le avrebbe raggiunte per la firma dell'atto.

Aaron indossava il cappello-passera. «Tempo presente e tempo passato» ripeté, abbassando i paraorecchie. «Perché Eliot è passato di moda, secondo voi? Perché era antisemita?»

«È passato di moda prima ancora di perdere prestigio» osservò Matt. «Di solito succede il contrario.»

«Eliot è quello che ha scritto *Cats*, vero?» chiese Sandra.

«Non esagerare con la carta dell'ignoranza» commentò Aaron. «È divertente solo fino a un certo punto.»

«E nel caso di Eliot, non sono nemmeno sicuro che sia corretto dire che abbia perso prestigio» riprese Matt.

«Perdonami la domanda priva di tatto, ma tu cosa ci fai qui?» chiese Aaron. «Pensavo fossi stato bandito.»

«È così, ma poi Bruce mi ha chiamato e mi ha invitato per il fine settimana. Perché Eva non c'è, immagino.»

«Sai, questa è la prima volta che vengo qui senza Eva» intervenne Rachel. «Mi mette a disagio. È come se stessi violando una regola.»

«Mi domando se sa che siamo qui» disse Jake.

«Che importanza ha?» chiese Sandra. «Perché il fatto che Bruce vi abbia

invitato dovrebbe darle fastidio?»

«Non le dispiacerebbe l'invito di Bruce in sé,» rispose Matt «le dispiacerebbe che lui non gliel'abbia detto. Tranne nel mio caso: lì sarebbe proprio il fatto che mi abbia invitato a darle fastidio.»

«Lo dico per primo, Eva mi manca» disse Jake. «C'è un vuoto senza di lei. Nel bene e nel male, lei è il sole intorno a cui orbitiamo.»

«Da questo punto di vista non mi pare che la sua assenza cambi qualcosa,» commentò Sandra «visto che continuate lo stesso a orbitarle intorno.»

«E tu?»

«Io? Io non conto. Io sono fuori dai giochi.»

«È buffo, non sembra proprio» rispose Rachel. «Sembra che tu faccia parte di questa casa quanto noi.»

«Guardate Bruce» disse Aaron, alzandosi e avvicinandosi alle finestre. «Guardate quanto è concentrato. Non è pazienza. Non c'entra niente con la pazienza. Non mollerà finché non sarà riuscito a far funzionare quella fontana. Se occorre, starà lì tutta notte.»

«Anziché disquisire sulla sua determinazione, hai pensato di offrirti per dargli una mano?» domandò Rachel.

«Non penso che voglia aiuto» replicò Sandra. «Credo che preferisca fare da sé.»

«Tempo presente e tempo passato sono forse presenti nel tempo futuro... Quel *forse* nel secondo verso, secondo te rappresenta una mancanza di coraggio, Sandra?»

«Forse.»

«Forse *forse* è sempre una mancanza di coraggio» disse Matt.

«È una battuta?» chiese Sandra.

«Sai, non penso proprio che sia stato l'antisemitismo a costare a Eliot la sua posizione stratosferica» commentò Rachel. «Penso sia stato Harold Bloom negli anni Ottanta, quando ha convinto il dipartimento di anglistica di Yale a cambiare il titolo del corso propedeutico di letteratura inglese da *I maggiori poeti inglesi, da Chaucer a Eliot* a *I maggiori poeti inglesi, da Chaucer a Stevens*.»

«Rachel non perde occasione per ricordarci che ha studiato a Yale» osservò Aaron.

«Sai benissimo che non l'ho detto per quello» rispose Rachel. «L'ho detto per puntualizzare che la rivolta contro Eliot è avvenuta vent'anni buoni prima che i critici iniziassero a metterlo in discussione per la faccenda dell'antisemitismo.»

«Per anni mi sono vergognato di ammettere quanto mi piace Eliot» disse

Aaron. «È stato solo quando ho perso il lavoro che ho deciso di fare il mio coming out. Sul serio, non ci si dovrebbe vergognare di ciò che si ama, delle cose che hanno fatto di te quello che sei, perché *La terra desolata* questo è stato per me. Quando ero alle superiori devo averlo letto un migliaio di volte. Diecimila volte.»

«Non ho mai detto che non sia un grande poema.»

«Oh, ma probabilmente pensi che non lo sia. Va bene. Yale ha indottrinato te, come probabilmente avrebbe fatto con me, se solo mi avessero preso.»

«Devi continuare a tirarlo fuori? È passato più di un quarto di secolo e lui è ancora risentito perché non l'hanno preso a Yale.»

«Niente in confronto a quanto sono risentito perché hanno preso te.»

«Se la forza dei nostri sentimenti fosse proporzionale agli eventi che li provocano, il mondo non sarebbe il posto che è» disse Jake.

«Guardate i cani» cambiò argomento Sandra. «Stanno cercando di distrarlo perché vogliono che giochi con loro. Auguri. Non ce la faranno mai.»

«Non ho mai visto cani che mangiano in fretta come questi» disse Matt. «Oggi pomeriggio ho dato un pezzo di formaggio a Isabel e se l'è divorato. Dubito che abbia fatto in tempo a sentire il sapore.»

«Certe volte avere una determinata cosa conta più di tutto» rispose Sandra.

«Poi ne voleva un altro pezzo, e poi un altro.»

«Ecco perché è meglio non desiderare le cose» disse Jake.

«Ma se non volessimo mai niente, non arriveremmo da nessuna parte» replicò Rachel.

«Esatto» confermò Jake.

«Gli uomini non sopportano troppa realtà[11]» disse Aaron.

Alla fine la fontana si mise a funzionare. Al primo incerto zampillo gli osservatori sulla veranda applaudirono. I cani abbaiarono. Bruce fece un inchino.

«Complimenti» esclamò Jake, uscendo insieme a Sandra.

«Cadi sette volte e rialzati otto» rispose Bruce, togliendosi l'acqua dalla faccia.

Rientrò per asciugarsi e i cani lo seguirono, lasciando Jake e Sandra a contemplare la fontana nella luce del crepuscolo. «La primavera mi coglie sempre di sorpresa» osservò Jake. «Guarda, sono fioriti i narcisi. E i crochi ci sono quasi. I tulipani fioriranno prima che io torni.»

«Quindi hai deciso di accettare?»

«Sì, vado. È buffo, fin dall'inizio Min ne ha sempre parlato come se fosse un

fatto compiuto, come se si trattasse solo di ammettere che non avevo scelta. Be', forse aveva ragione.»

«Quando parti?»

«Quando se ne andrà Eva. Voglio stare una settimana da solo in quel posto per studiarlo bene. Poi lei mi raggiungerà.»

«Bruce verrà con lei?»

«Ne dubito. Forse Min. Lo sai che "Enfilade" sta chiudendo, vero?»

«Davvero? Come mai?»

«Per lo stesso motivo per cui chiudono un sacco di altre riviste. Pochi lettori, poca pubblicità.»

«Povera Indira. Ha lasciato una rivista per passare a questa, e gliela chiudono...»

«Non preoccuparti per Indira, si è già trovata un altro lavoro. È una nuova rivista, si chiama "mood board", tutto minuscolo. Un trimestrale molto chic, rilegato come un libro. I soldi ce li mette Jimmy Mortimer, il figlio di Clydie.»

«In altre parole, ce li mette Clydie.»

«Così ora la domanda è se Indira assumerà Min. E se non la dovesse assumere, cosa farà Min.»

«Dovrà trovarsi un altro lavoro.»

«O magari finalmente si deciderà a rinunciare alla sua carriera nelle riviste e tentare un'altra strada.»

«Per esempio?»

«Be', Eva avrà bisogno di qualcuno che le tenga compagnia a Venezia, no? Voglio dire, quando Bruce non c'è. Sarebbe un lavoro a tempo pieno per il quale è decisamente qualificata.»

Si alzò la brezza. «Sono così piacevoli questi primi giorni di caldo» commentò Sandra, fissando seria la fontana. «Tutto ciò che dobbiamo fare adesso è aspettare la bufera.»

«Quale bufera?»

«Quella che arriva sempre all'inizio della primavera, uccidendo qualsiasi cosa sia appena fiorita.»

«Ah, non sai che ci sarà una bufera.»

«È quello che temo, e su di me ha lo stesso effetto.»

«Siamo sempre stati così, secondo te? Dominati dalla paura?»

«Basta che un cane ti morda una volta e la paura ti resta per sempre. Diciamo che la vedo così: se prendo la bufera come inevitabile, per lo meno non mi coglierà alla sprovvista.»

«E se poi non arriva, sembrerà un atto di gentilezza.»

«Insomma, dovremo pur trovare delle buone notizie da qualche parte, no? Anche solo che non si realizza lo scenario peggiore.»

«Di cosa state parlando voi due?» chiese Rachel, emergendo in modo così improvviso che fu come se un frammento di oscurità si fosse staccato dal crepuscolo.

«Delle stagioni» rispose Jake.

«Ricordo di aver letto un'intervista a Teresa Stratas» disse Sandra. «Raccontava di quando era al capezzale di Lotte Lenya, che stava morendo. Le chiese quale fosse la sua stagione preferita e Lenya rispose: "Le amo tutte".»

«Mi piacerebbe essere così magnanima, ma i miei sentimenti verso le stagioni sono molto forti» osservò Rachel. «La mia preferita è indiscutibilmente la primavera, poi l'autunno, quindi l'inverno e ultima l'estate.»

«Per me al secondo posto c'è l'inverno» ribatté Jake.

«Per me al primo» disse Sandra. «È così bello starsene a letto con qualcuno nelle notti fredde.»

«Pensi che sia strano per Bruce dormire da solo?» domandò Rachel. «Voglio dire, ha mai trascorso una notte in questa casa senza Eva?»

«La risposta è sì» disse Bruce uscendo dalla casa con dei vestiti asciutti. «Per la precisione sono stato qui il fine settimana dopo l'insediamento del presidente, appena prima che Eva e Min tornassero da Venezia. C'era anche Sandra. Mi aveva mandato un messaggio per dirmi che Grady era fuori città e lei era sola, quindi ho deciso d'impulso di venire qui.»

«Ci siamo fatti compagnia» aggiunse Sandra.

«Ah, capisco» commentò Rachel.

«Mi chiedo cos'ha in mente per cena Matt» disse Jake.

«Niente. Stasera cucina Aaron. Ha insistito.»

«Oddio, un altro pesce intero» esclamò Bruce.

«Cosa c'è che non va nei suoi pesci interi?»

«Niente, solo che stavolta preferirei che non mi toccasse la testa.»

«Quello che riterrò l'ospite d'onore avrà la testa» disse Aaron, che era uscito insieme a Matt per raggiungere gli altri. «Magari sarai tu, Matt.»

«Non mi dispiacerebbe. Dicono che la parte migliore del pesce siano le guance.»

«Come mai ti sei messo quel cappello, Aaron?» chiese Bruce.

«Oh, non so. Casomai si presentasse un paparazzo, mi scattasse una foto e la pubblicasse su Twitter. E sapete cosa vi dico? Se anche diventasse virale, se

anche ricevessi delle minacce di morte, me ne fregherei perché insomma, dalla settimana scorsa sono ufficialmente inabile al lavoro. Posso fare quello che mi pare.»

«Non sei inabile al lavoro» ribatté Rachel. «Era solo un colloquio.»

«Sono una *persona non grata*.»

«Pensavo tu fossi contento di essere fuori dall'editoria» disse Sandra.

«Una cosa è rifiutare un invito,» rispose Aaron «un'altra è che ti dicano che nessuno ti inviterà più.»

«Aaron, per favore, era solo un colloquio» ribadì Rachel. «Ce ne saranno altri.»

Gli occhi di Rachel si riempirono di lacrime. «Oh, quella donna» disse. «La ammazzerei, sul serio. Insomma, ok, può darsi che tu abbia perso le staffe, ma arrivare a dire che le hai messo le mani addosso... Aaron non farebbe mai una cosa del genere a una donna. Chiedilo a Sandra. Chiedi a qualsiasi donna abbia mai lavorato con lui.»

«È vero che non mi hai preso per un braccio così forte da lasciarmi un livido» affermò Sandra.

«Ammettiamolo, se dice che l'ho afferrata, vuol dire che l'ho afferrata.» Con un'irritazione sorprendente, Aaron si strappò il cappello-passera e lo buttò per terra. «Il destino ha semplicemente deciso che da qui in poi la mia vita prenderà una strada diversa da quella che mi aspettavo. Che anziché essere al servizio della letteratura pubblicando libri, farò l'ostetrico in un altro modo, lavorando a stretto contatto con scrittori come Sandra, con la tenue speranza che quando vincerà il National Book Award tra il pubblico possa risuonare qualche isolato mormorio che faccia notare che, se il suo romanzo è così bello, tale Aaron Weisenstein merita un certo riconoscimento per il minuscolo ruolo che ha avuto nella sua creazione. Non voglio certo che tu includa il mio nome nei ringraziamenti, Sandra. Al contrario, voglio che tu mi prometta che non lo farai. O meglio ancora, che i ringraziamenti non ci saranno proprio. Del resto, a cosa servono? A nessuno interessa sapere quanto è stato inestimabile il contributo del tuo gatto...»

«Io non ce l'ho un gatto.»

«O che se non fosse stato per l'incoraggiamento della signora Colleen Oscopy, la tua insegnante di quinta elementare, non avresti mai raggiunto le vette a cui sei arrivata.»

«Smettila, smettila subito» disse Rachel. «Fra sei mesi, quando Aaron avrà ripreso a lavorare...»

«O quando gli sarà stato offerto il lavoro dei suoi sogni e lui l’avrà rifiutato...»

«...quando Aaron avrà ripreso a lavorare, questa conversazione non ce la ricorderemo neppure.»

Aaron e Matt rientrarono in casa, lasciando per terra il cappello-passera. Dalla porta della cucina balzarono di nuovo fuori i cani, superarono di corsa il gruppo radunato nel patio e si misero ad abbaiare al getto della fontana.

Bruce rise. «Forza, andiamo a infastidirli un po’» disse, prendendo Sandra per mano e conducendola al galoppo dove c’erano i cani.

Rachel si avvicinò furtivamente a Jake. «Cosa pensi che voglia dire?» gli chiese. «Prima è venuto qui un fine settimana per farle compagnia, adesso questo. Guardali.»

Jake li guardò. Non appena Sandra ebbe raggiunto la fontana, Bruce le cinse la vita con un braccio. Era così alto rispetto a lei, che quando si baciarono lui fu costretto a chinarsi in avanti e lei ad allungare il collo.

Per qualche secondo Jake e Rachel ammutolirono, non solo per quel momento inatteso, ma anche per la sua bellezza. Perché quando Sandra e Bruce si baciarono, fu evidente che quei due – quella coppia, e nella testa di Jake non ci furono dubbi che lo fossero – erano talmente presi uno dall’altra da non rendersi conto che qualcuno poteva vederli, oppure se n’erano resi conto e la cosa li lasciava indifferenti: non c’era niente di eccezionale, non si vergognavano e neppure erano orgogliosi, non cercavano di essere discreti e non si mettevano in mostra. Il bacio non era altro che questo – un bacio – reso più piacevole dal sole che tramontava, dai cani che saltellavano, dalla fontana che lanciava getti d’acqua verso il cielo. E gli altri lo guardarono per quel che era, un bacio.

Dopo un minuto terminò. Tenendosi per mano, ridendo un po’, la coppia si allontanò passeggiando nel crepuscolo. I cani li seguirono per qualche metro, poi tornarono verso casa.

Per loro era ora di cena.

[1] Intraducibile gioco di parole fra *chad*, “scheda”, e Chad, nome proprio.

[2] In inglese lacchè si dice *minion*.

[3] L’autore usa l’espressione *keep them straight*, che può significare “distinguerli”, ma anche “farli rimanere eterosessuali”.

[4] Gioco di parole intraducibile tra le espressioni *dial it in* e *phone it in*: la prima significa “mettercela tutta”, la seconda l’esatto contrario. Ambedue le espressioni provengono dal campo semantico della telefonia. Il verbo *to dial*, usato tuttora per “comporre un numero telefonico”, deriva dal sostantivo *dial*, il disco combinatore dei vecchi telefoni analogici.

[5] Citazione da W.H. Pater, *Il Rinascimento*, a cura di Mario Praz, Collana Saggi, Edizioni Scientifiche Italiane, 1965. Abscondita, 2002-2019.

[6] Riferimento a Gordon J. Lish, leggendario editor e direttore di case editrici e riviste.

[7] William Shakespeare, *Macbeth*, atto IV, scena I, traduzione di Goffredo Raponi.

[8] Termine gergale per “cretino”.

[9] Battuta basata sul titolo di una celebre canzone di Elvis Presley, *Home is where the heart is*.

[10] Versi tratti dal poemetto *Burnt Norton* di T.S. Eliot.

[11] Altri versi tratti dal poemetto *Burnt Norton* di T.S. Eliot.